MSTRONG
rs St Strand

Baron Northwick.

2 vols. 115 plates
Pietro Piranesi was a son of GB Piranesi
Brunet V, 1538, "très estimé"

(35)

EF

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/libassirilievian01zoeg

GIORGIO ZOEGA

A. Thorwaldsen dis.

C. Silvestrini inc.

LI

BASSIRILIEVI ANTICHI DI ROMA

INCISI

DA TOMMASO PIROLI

COLLE ILLUSTRAZIONI

DI GIORGIO ZOEGA

PUBLICATI IN ROMA

DA PIETRO PIRANESI

NEL SUO STABILIMENTO CALCOGRAFICO
STRADA DEL BABUINO N°. 58.

TOMO PRIMO.

IN ROMA MDCCCVIII.

PRESSO FRANCESCO BOURLIE'.

CON APPROVAZIONE.

THE GETTY CENTER

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICE-RE D'ITALIA, PRINCIPE DI VENEZIA etc. etc.

L'Amore che avete dimostrato, ALTEZZA IMPERIALE, *sempre per le scienze e per le arti giustifica la libertà, che mi prendo di metter sotto la vostra protezione un opera, che tratta degli antichi Bassirilievi di Roma. Questi preziosi monumenti, che occuparono un giorno le filosofiche meditazioni di Winckelmann, e l' erudite ricerche*

di Visconti, e che ora formano lo studio di un' Antiquario non meno dotto di essi, presentano il doppio vantaggio di farci conoscere i segreti della mitologia, e della storia, e i progressi, e la decadenza dell' Arte del disegno. Un Opera tale è ben degna, che voi ALTEZZA IMPERIALE *gli accordiate l'onore di portare in fronte il nome vostro. Destinato dall' Augusto Vostro Padre al governo della sua prima, e più cara conquista, e a reggere i destini di un popolo da Lui liberato due volte, Voi nell' età de piaceri avete conservata in mezzo alle grandezze quella modestia che sogliono togliere, e porgendo la mano alle Arti tutte, quelle proteggete massimamente che perpetuano la memoria delle belle azioni, e sono state sempre la ricompensa degli uomini Grandi. Fortunate di aver trovato un soggetto degno della loro grandezza esse già si affaticano da per tutto a trasmettere alla posterità le magnanime imprese di Colui che le ha fatte rinascere, e di cui fra tanti benefizj a noi fatti non è piccolo quello di avervi donato all' Italia. Alessandro invidiava Omero ad Achille, gli altri invidiarono a lui Apelle, e Lisippo; ma tutti i Poeti, e gli Artisti avvenire si dorranno di non essere vissuti al tempo in cui viveva* NAPOLEONE. *Io sono col più profondo rispetto.*

Di Vostra Altezza Imperiale

Umo Dmo Servitore e Suddito
P. PIRANESI.

PREFAZIONE

Se a chi fa studio della storia delle antiche genti, e chi con vero intendimento leggere ambisce e gustare gli scritti de' Greci, maestri di quanto la vita ha d' elegante e d' elevato, e de'loro scolari i prisci Romani, d' uopo è appiena conoscere le opinioni e i costumi de' vetusti uomini, i loro riti e favole e superstizioni; se ciò ancora giova al poeta ed all' artista, e talfiata eziandio a coloro vantaggioso può riuscire ch' alle sublimi scienze attendono; e se del tutto l' antiquaria, che nel vero suo essere dalla scienza che storia diciamo sol nel maggior dettaglio a lei proprio si diparte, ad alcun lodevole fine conferisce: cosa del certo soperchia è quistionare sull'utilità della presente intrapresa.

Appena risorte le lettere dal bujo de' tempi di mezzo, e dopo lunga notte ridestatosi l' amor del sapere, ch' oltre le opere degli scrittori che sopravvissuto aveano alla barbarie distruggitrice, ancora quelle degli artisti cominciossi ricercare, conservare, copiare, descrivere e comentare; e dopo inventata l' arte del bulino incidendole in rame moltiplicarne gli esemplari. Medaglie e gemme, pitture e marmi antichi diventarono tanti modelli per la gente al disegno applicata, nè tardarono gli eruditi di trarne profitto; e passo in passo formossi in sussidio delle arti e delle lettere quel ramo dell' antiquaria, che principalmente occupato intorno ai monumenti figurati da molti vien detto archeologia. Ma vasto essendo il campo ch' il suo scopo comprende, moltiplici le fatiche ch'ad impadronirsene richieggonsi, ed innumeri gli ostacoli, lentamente s' è ella andata perfezionando, ed assai ancora le resta per giungere al grado onde in rigoroso senso scienza possa essere appellata.

Fra le diverse sue diramazioni sola la numismatica è pervenuta a meritare tal nome, quantunque anch' essa di molti supplementi ancora abbisogni. Occupata com' ella è d' oggetti che l' occhio facilmente ab-

braccia, che lo studioso con comodo può esaminare al proprio tavolino o ne' gabinetti de' dilettanti, e che partecipando della lapidaria sovente seco portano la loro interpretazione, ed inoltre più del resto dell' antichità figurata nesso immediato hanno con la storia, con la cronologia e geografia, una successione di dotti uomini s' è fino da più secoli con serio impegno applicata a perfezionarla, ordinando, registrando ed illustrando gli oggetti ad essa appartenenti, e ne' dì nostri s' è potuto dare al mondo una dottrina numaria, la quale se non in tutte le parti soddisfa, però nel totale non molto lascia a desiderare.

Tutt' altro è accaduto ed accadere dovea de' marmi, particolarmente di quelli che con vocabolo in certo modo abusivo bassirilievi chiamiamo, comprendendovi tutto quel che non è statua ovvero lavoro tondo, sia d' alto o di mezzo o di bassissimo rilievo, che senza dubbio fra' monumenti figurati la classe formano dopo le medaglie la più istruttiva. Dispersi per piazze e palazzi, e ville e vigne ed ogni genere di siti, non di rado d' accesso poco facili, spesse volte all' aria scoperta o in gallerie di temperatura poco aggradevole, spesso collocati in altezza sproporzionata o nascosi ed oscurati da altri oggetti, affaticano l' occhio e stancano l' osservatore, nel tempo che la moltiplicità delle figure di cui sovente sono composti e la varietà degli attributi e mosse ed intrecci d' aggruppamento, indispensabile rendon un minuto esame d' ogni singolo pezzo, nè senza l' ajuto del disegno chiara ed adequata idea ad altri comunicarne permettono. Aggiungasi la corrosione e le varie mutilazioni a cui sono stati soggetti, e i moderni risarcimenti ch' ove dall' occhio remoto è l' oggetto a distinguere e separare sempre arduo è, talvolta impossibile, e v' ha ove con sì ingannevole arte i ristauri si sono condotti ch' anche da vicino di gran pratica ed attenzione fa d' uopo e qualche volta convien la mano in ajuto chiamare dell' occhio. A siffatte difficoltà, ed alla prevenzione che i bassirilievi per la maggior parte non immediatamente connessi con quello che vera storia si dice, ma generalmente esprimenti favole e superstizioni, meno degni fossero d' ostinato studio, dee attribuirsi che fin agli ultimi tempi pochi uomini di lettere seriamente siansi de' medesimi occupati; e che anche coloro i quali ne conoscevan il pregio e l' importanza, le più volte ricusando di prestarsi ai tedj e disagj che seco reca l' esame degli originali, in-

vece di ciò contentati si sono delle copie da disegnatori loro presentate, e dell' esattezza di costoro fidandosi spesse fiate comentato hanno non l'opera dell' antico artefice, ma le sviste o i capriccj del moderno.

Per lo più ancora non si sono i bassirilievi trattati come classe, ma misti con altri monumenti, ora a fine di noto rendere ed illustrare le dovizie d' una od oltra raccolta d' antichità, ora per adunare documenti onde dilucidare un punto d' antica erudizione o sostenere un' opinione abbracciata. Soli che mi sovvenga il Boissardo e il Bellori c'hanno dato delle raccolte generali di bassirilievi : il primo già limitandosi a que' che col figurato uniscono lo scritto, esibendone soltanto de' rami di trascuratissimo disegno e nulla dicendo per loro spiegazione ; l' altro con poche righe interpretando i rami del Bartoli, i quali infinitamente superiori a que' del Boissardo, quanto è grande il lor pregio dalla banda dell' esecuzione artistica, altrettanto sono fallaci dalla parte dell' imitazion dell' antico.

Tra opere all' illustrazione di separati musei destinate due egregie raccolte di bassirilievi abbiamo nel quarto tomo del Museo Capitolino, da eccellente bulino la più parte con sufficiente esattezza incisi e dal dotto Foggini con vasta erudizione non sempre felicemente interpretati; e nel quarto e quinto tomo del Museo Pioclementino di Visconti, la più maestrevole opera ch' in questo genere sia comparsa, incisi con diligenza ed illustrati da antiquario sagace quanto erudito . Trascurati alquanto sono i rami de' bassirilievi nell' elegante operetta di Lamberti sulle sculture della villa Borghese ; ed al di sotto d' ogni critica que' compresi nei pesanti volumi publicati sotto nome di Galleria Giustiniani e di Monumenti Matteiani . Troppo ancor l'immortale Winckelmann dando a luce la preziosa opera dei Monumenti Inediti s' è lasciato da negligenti disegnatori ingannare, e più volte ha profuso dell' erudizione su di oggetti che luogo non hanno, come già in varie occasioni rilevato ha Visconti, e come con rincrescimento ci caderà di passo in passo di rilevare .

Lunga sarebbe a voler parlare di tutti quelli che scritto hanno sopra di bassirilievi, che neppure mi lusingo di tutti conoscere, o publicatone in unione d' altri monumenti . Nominerò pertanto Begero e Sponio per essere stati fra' primi, ed ancorchè nel dettaglio inservibili qua-

si siano i rami nei loro scritti inseriti , pur non di rado indizio danno di monumenti da altri preteriti e in parte non più superstiti . Diverse cose ha prese Begero dalle schede del Pighio , il quale molti bassirilievi descritti avea e disegnati . Al Buonarroti , al Passeri e al Gori dobbiamo una serie di bassirilievi Etruschi con apparenza d'esattezza incisi , mentre trascuratissimi sono i rami di simili monumenti Romani , in parte molto interessanti , che nell' Etruria conservati dal Gori sono stati dati per appendice alla sua collezione d' iscrizioni Toscane . Dopo Spon ed altri viaggiatori , Maffei e Zanetti e Paciaudi , e d' oltremontani Leroi , Stuart e Chandler ne han publicato molti esistenti nella Grecia o di lì apportati , ch' un genere formano di cui quì in Roma si scarseggia . Montfaucon nella sua generale raccolta d' antichità figurate oltre l' avere ricopiato i bassirilievi del Boissardo , del Bellori ed altri , parecchj anche importanti ha prodotto da' musei della Francia ; siccome eziandio fra' monumenti del Museo Napoleone publicati da' Piranesi diversi bassirilievi compresi sono sin da secoli esistenti nella Francia unitamente ad altri che di recente ancora trovavansi in Roma .

Dopo tutto ciò un gran numero rimane , particolarmente in Roma e sue vicinanze che la luce publica non ancora hanno veduta , e de' publicati più della metà lo sono stati in modo ch' ad errori conduce e confusioni , e pochi sono quei rami e quelle descrizioni ch' il monumento in ogni sua parte tale che è rappresentino . Lo scopo perciò principale dell' opera da noi progettata ed eseguirsi incominciata , è di rendere esattamente istruito il publico del contenuto di tutto quello ch'in genere di bassorilievo antico gentile esiste in Roma e sue adjacenze , con recare incisi in rame e di descrizioni ed illustrazioni corredati i monumenti di questa classe , che sia per l' arte sia per l' erudizione fissare debbano l' attenzione di chi trasporto si sente per l' antico ; e con soggiungere degli elenchi de' rimanenti che di minor importanza sono , e dove la semplice descrizione comunicare puole quanto di loro sapere interessa . In tal modo se al fine condotta sarà l'intrapresa , nessun pezzo antico figurato a rilievo rimarrà in Roma in luogo accessibile , di cui nell' opera nostra non si trovi contezza ; e se nel seguito negli altri paesi ove conservansi simili monumenti si verrà a fare delle publicazio-

ni sul medesimo piano, tutto quello che sotto nome di bassorilievo antico comprendesi giungerà a cognizione del mondo letterato.

Quant' alla disposizion de' monumenti vi sarà chi avrebbe preferito ch'ordinati assieme si fossero que' ch' ad un medesimo soggetto appartengono, e così metodicamente si fosse passato da un soggetto all'altro. Ma tale metodo senza dubbio per se in molti riguardi il più approvabile, attesa la distanza de' luoghi ove in questa gran città e suoi contorni dispersi s' incontrano i marmi antichi, accompagnato sarebbe di troppo dispendio di tempo e lavoro, e resa avrebbe l' opera più del dovere costosa: per non far menzione di varj altri impedimenti. S' è perciò determinato di seguire l' ordine alfabetico de' principali siti più ricchi di monumenti e di più facile accesso, riserbandoci d' inserire al seguito d' ogni cospicua raccolta que' luoghi meno doviziosi che nell' ordine delle lettere più a quella s' accostano. Procureremo poi alla conclusione dell' opera mediante un indice copioso ed esatto di riunire tutti i monumenti ad un istesso soggetto spettanti, accennando ancor le osservazioni sopra i medesimi fatte e le principali conseguenze dedottene; ed in ultimo in un prospetto generale distribuire per ordine sistematico tutti i soggetti ne' marmi contenuti e nelle nostre comentazioni illustrati.

Si sono su ciasche tavola notate le dimensioni del monumento in essa esibito, e s' è cercato pel mezzo di linee punteggiate indicare quanto nel medesimo v' è di giunta moderna, oltrecchè nelle annesse spiegazioni accennati ancora sono que' ristauri e quelle mancanze ch' influire possono sul significato. Riguardo il materiale tutti i monumenti dati si suppongono di marmo bianco, che quando altro è si dichiara, come parimente viene individuata la qualità del marmo tutte le volte che si crede che ciò contribuire possa a fissarne l' età o la patria, purchè situato sia in luogo ove s' arrivi ad esaminarlo sotto tale rapporto.

Del rimanente per quello che riguarda le illustrazioni mi sono fatta la legge, all' occasione di monumenti ch' unici o quasi unici siano relativi ad un dato soggetto, d' esporre quanto ad esso spettante m' è riuscito di raccogliere; ove più monumenti d' un medesimo soggetto nella serie de' rami comprendere doversi ho stimato, di dividere la materia preparata in modo che ciasche tavola accompagnata venisse d' un arti-

colo da per se istruttivo, e ch' in fine riunendosi i diversi articoli tutta la materia fosse in essi compresa. Non avendo d' iscopo d' encomiare alcuna particolare raccolta, nè di dare de' monumenti rari ed inediti o dire delle cose nuove e ad altri fuggite, ma d'estrarre da tutti i marmi quanto contengono d' interessante ed adunare tutte quelle notizie ch' interessanti rendono i marmi, mi sono senza parzialità o predilezione sia per oggetti sia per opinioni, impegnato a soddisfare a siffatto assunto in maniera che continuandosi l' opera diventi un repertorio generale di quanto spetta a questo ramo dell' antiquaria. Sull' arte poco mi sono trattenuto se non per rapporto alla patria ed al secolo de' monumenti, persuaso ch' all' artista poco giovin le declamazioni degli scrittori: ma per utile essere in particolare ancor a questa classe di persone ho inserito de' succinti racconti delle favole in corso fra gli antichi, le quali triviali agli eruditi e perciò dagli espositori di monumenti per lo più taciute, al resto anche del culto ceto non sogliono essere ch' assai confusamente note. Ho procurato per ogni singolo monumento d' indicare se e dove già sia publicato; e delle volte per quei che mi sono parsi abbastanza da altri rischiarati mi son fatto lecito trascrivere le parole dell' autore di tale interpretazione, accompagnandole secondo l' occorrente de' miei riflessi. In tutte le occasioni ho francamente e senza riserva esternato il mio giudizio sulle interpretazioni ed osservazioni di chi avanti di me dei medesimi monumenti ha trattato, stimando ciò la più bella prerogativa dell' antiquaria che senza offendere l' autore si possano criticare le sue opinioni. Ho anzi di tale critica principalmente fatt' uso riguardo agli uomini che più degli altri rispetto, passando il più delle volte sotto silenzio i plebei scrittori, se non dove urgenza era nominarli. Di costoro i vaneggi e i centoni non altro mal cagionano che la noja del momento, ma gli abbaglj degli uomini grandi pregiudicano alla scienza, ed è perciò dovere esaminare con rigore i loro pensieri ed oppugnarli qualora s' affaccino de' contrarj argomenti, onde il publico illuminato decida se verità siano o errori. Fortunato mi stimerò se altri del medesimo rigore voglia degnare gli scritti miei, acciò io stesso di quello che v' è di buono venga maggiormente assicurato, quello ch' è debole possa con nuovi argomenti stabilire, e di quel ch' è falso ritrattarmi.

INDICAZIONE

DELLE TAVOLE ED ARTICOLI CONTENVTI NEL PRIMO TOMO.

BASSIRILIEVI DEL PALAZZO ALBANI.

Tav. I. Giove, Plvtone, Nettvno. pag. 1
Tav. II. Cadmo ed Armonia. 6
Tav. III. Mercvrio portante Bacco fanciullo. 20
Tav. IV. Acrato sorretto da vn satiro. 23
Tav. V. VI. Danze Bacchiche. 24
Tav. VII. Trionfo indico di Bacco. 25
Tav. VIII. Pompa del cratere Dionisiaco. 35
Tav. IX. Indi prigionieri. 40
Tav. X. Sileno crateroforo e Bacca timpanistria. 41
Tav. XI. Scena domestica. 42
Tav. XII. Donna al bagno. 44
Tav. XIII. XIV. La Grande Madre ed Atti. 45
Tav. XV. Fato e Sonno. 61
Tav. XVI. Gabbia de' sacri polli. 65
Tav. XVII. Maschere bacchiche. 69
Tav. XIIX. Sacrifizio di famiglia. 72
Elenco di tvtti i bassirilievi del palazzo Albani. 75
Tav. A. Urna cineraria. 80
Note alle tavole XIII. XIV. 81
Addizioni e correzioni. 106

BASSIRILIEVI DELLA VILLA ALBANI.

Tav. XIX. Danzatrici timeliche. 109
Tav. XX. XXI. Ierodvle saltatrici. 111
Tav. XXII. Donne sacrificanti. 119

Tav. XXIII. Q. Lollio alcamene . 121
Tav. XXIV. Poeta tragico . 125
Tav. XXV. Trastvlli rvrali . 126
Tav. XXVI. Lavori della vendemmia . 129
Tav. XXVII. Bottega di vivandiera . 131
Tav. XXIIX. Bottega di pizzicagnolo . 132
Tav. XXIX. Giovane che va al bagno . 133
Tav. XXX. Alessandro e Diogene . 135
Tav. XXXI. Roma sedvta sv di spoglie . 141
Tav. XXXII. XXXIII. Alimentarie Favstiniane . 154
Tav. XXXIV. Meta circense . 158
Tav. XXXV. Avriga circense . 162
Tav. XXXVI. Conjvgi a mensa . 166
Tav. XXXVII. Cacciatore . 169
Tav. XXXIIX. Oreste in Delfi . 172
Tav. XXXIX. Issipile vendvte a Licvrgo . 176
Tav. XXXX. Echetlo . 181
Tav. XLI. Svpposta Levcotea . 183
Tav. XLII. Orfeo , Evridice , Mercvrio . 193
Tav. XLIII. Morte d' Alcesti . 201
Tav. XLIV. Dedalo ed Icaro . 207
Tav. XLV. Nave Argo . 210
Tav. XLVI. Morte di Meleagro . 217
Tav. XLVII. Capaneo . 223
Tav. XLIIX. Teseo . 226
Tav. XLIX. Ippolito . 229
Tav. L. Svpposto Ippolito . 240
Tav. LI. Svpposto Pollvce . 247
Tav. LII. LIII. Nozze di Peleo e Tetide . 249
Tav. LIV. Svpposto Filottete . 258
Addizioni e correzioni . 265

GIOVE, PLUTONE, E NETTUNO

Palaz.o Albani

Peng. p. 5. on. 6. Alt. p. 2. on. 4.

PALAZZO ALBANI

TAVOLA I.

GIOVE. PLVTONE. NETTVNO

Questo marmo d' egregia scultura, ora in istato di frammento, sembra anticamente avere formato parte d' un fregio d' edifizio, ove forse Giove veniva rappresentato come re degli immortali, coi suoi parenti e discendenti schierati attorno il soglio, quale lo veggiamo nella celebre ara Capitolina [1]. Dopo Bartoli e Bellori, i quali ne diedero una stampa assai trascurata e fra le altre inavvertenze incisa a rovescio [2], fu il monumento riprodotto dal Montfaucon, con la variante che delle parole *Neptuno Genio Jovi sacrum*, le quali il Bellori aveva stimato mettere per ispiegazione sotto il figurato, le due prime si videro traslocate nel campo del marmo al basso delle figure, quasi già in antico ivi fossero state scolpite, e di più nell' annessa interpretazione addotte come autentiche prove del significato di esse figure [3].

Non dubitò neppure Winckelmann d' allegare questo monumento in riprova dell' essersi dagli antichi i Genj talvolta figurati con la barba [4],

1 Foggini *museo Capitolino* t.4 tav.8. Mori *sculture del mus. Capitol.* atr. n.6.

2 *Admiranda Rom. antiqu. vest.* tab.28.

3 *Antiquité expliquée* t. 1 part. 1 tav. 15 n. 2 pag. 46. Giova quì osservare che la composizione di figure su quest' istessa tavola al n. 1, parimente dall'*Admiranda* copiata, ove a tav. 27 si dà come tratta da monumento antico in casa Angeloni, è senza fallo d' invenzione moderna, come già nell'*Admiranda* lo sono le tavole 73 e 84.

4 *Monumenti inediti* p. 6. L'altro Genio barbato ch'egli al medesimo luogo cita come esistente al palazzo Mattei, non altro potere essere sembra che l'Ercole col corno d'Acheloo, ch' in quel cortile scorgesi scol-

Ma senza quì entrare sulla questione se e sotto qual rapporto nei monumenti s' incontrino Genj con la barba, che troppo lontano ci menerebbe e che toccare altra occasione avremo, osservo che niun sicuro contrassegno di Genio apparisce nella figura che fralle cinque nel nostro marmo espresse il secondo posto occupa. Il cornucopio che dar si suole ai Genj d' una certa classe, conviensi essere attributo comune a molte altre deità, alle quali penso potersi non senza probabilità aggiungere il re del mondo sotterraneo, datore di dovizie e custode di tesori, indi precisamente denominato da' Greci come da' Romani [5]. Se domandare si volesse, perchè il cornucopio non abbia la sommità decora di quei segni d'abbondanza che il più delle volte vi sogliono comparire, locchè io riguardo come effetto di quella semplicità di cui in tutto il figurato si è pregiato il nostro artefice, vi sarebbe da rispondere accennarsi con ciò che nascosi sono i tesori di Ade, come ingegnosamente il dotto Visconti osserva figurarsi talfiata i fiumi con cornucopio apparentemente vuoto per esservi simboleggiata l'abbondanza soltanto dell' umore [6]. La destra di essa figura, non già applicata al bassoventre come resa dal Bartoli, ma sporgente dal marmo e modernamente risarcita con darle a tenere una patera, come sogliono avere quei medesimi Genj, poteva in antico impugnare un' asta, quale parimente sembra essere stato l' atteggiamento della sinistra di Giove, che al pari della testa è moderna.

La figura che suppongo Plutone ha in ogni riguardo il carattere di Giove, il suo volto è quello di Giove truce ed iracondo, quale ce lo accenna Seneca tragico [7], e quale in diversi marmi come re delle om-

pito a bassorilievo. Amaduzzi *monum. Matthaeiana* t. 3 tav. 4 n. 1. L' unico esempio di Genio barbato nel senso in cui comunemente si prende il vocabolo di Genio, ch'ora mi sovviene avere veduto in antico monumento, è stato in un fregio rabescato presso il sig. Leoncini negoziante d'antichità, impiegato dopo nella villa Pinciana per ornamento d' una imitazione di tempio rovinato.

5 Consultisi Visconti *museo Pioclementino* t. 2 p. 1.

6 *Museo Pioclem.* t. 3 p. 76.

7 *Herc. furens* v. 721 presso Winckelmann *mon. ined. tratt. prelim.* p. 42. Vedasi anche Visconti lib. cit. t. 2 p. 3 e tav. A n. 9, ove come di Plutone propone una testa trovata in uno scavo del principe Chigi a Porciano, che molto s'accosta a quella nel nostro marmo. Quando per altro Winckelmann al luogo citato attribuisce a Plutone la chioma calante giù sopra la fronte al contrario di quella di Giove che si solleva, non è ciò d'accordo coi monumenti che il vero Plutone danno a vedere, del quale la chioma ed anche il vestiario si conformano al costume di Giove. Il bassorilievo Ostiense, ora al museo Pioclementino, è il sol marmo alla mia memoria presente ove sotto il pallio porti la tunica, in ciò da Giove diverso ed accostantesi al co-

bre in trono seduto lo ravvisiamo ; e nell' assieme s' assomiglia al dio degl' inferi ch' in tanti monumenti vediamo sul suo carro portar via Persefone , ove per altro il più delle volte la severità del suo carattere par mitigata dalla presenza dell' amata fanciulla e convertita in espressione d' involontaria compassione . Nè vi sarà chi objetti che per essere Plutone converrebbe ch' insul capo sostenesse un modio , quandocchè negli accennati monumenti costantemente senza modio comparisce: anzi sono di parere che gli antichi non mai a Plutone l' abbiano dato , e che quante statue e quanti busti per portare il modio in capo Winckelmann e quei che l'autorità di questo grand' uomo seguitano Plutoni hanno appellati [8] , non veri Plutoni siano ma Serapidi , vale a dire copie di quel simulacro Pontico , che da Plutone benchè derivato , ma da quegli Asiani di nuovo diversificato , passò in Alessandria ad essere surrogato all' Egizio simulacro d' Osiride Infero di Racoti , ed indi divenne il Giove Panteo di quella dominante , e il suo culto dai riti di Dite e Proserpina essenzialmente diverso , assieme col culto d' Iside per la Grecia e pel Romano impero diffuso [9] .

Di Nettuno nulla dire occorre , il suo tipo essendo quel medesimo che tanti altri monumenti , più di tutto medaglie , c' esibiscono , che con fargli porre l' un piede sur uno scoglio additare sembrano come dal dio del mare derivino tanto le scosse che la terra tremare fanno quanto di essa terra la permanente stabilità , ond' è che σεισιχθων ed altre volte ασφαλιος lo chiamano i Greci . Il tridente , il quale benchè del tutto staccato e lavorato di tondo s' è nel marmo conservato , fu dal Bartoli convertito in pala , a cagione che l' antico artefice trai den-

stume di Serapide , di cui però non ha in testa il modio , come per inavvertenza già da Visconti notata asserisce Winckelmann , ma ha la chioma legata con benda ad uso di Giove . Col capo velato lo veggiamo in una fraile pitture del sepolcro dei Nasonj dal Bellori illustrate tav. 8 , ove motivo non trovo perchè coll'illustre espositore del museo Pio-clementino t. 6 p. 3 riconoscere Saturno , a cui il velo come distintivo niun'antico scrittore assegna . Il primevo mito d'Elisio e suo re Crono era antiquato lungo tempo innanzi quel sepolcro si dipingesse (Zoëga *de origine et usu obeliscorum* p. 297) ; e nell'istessa guisa che nell'ara Capitolina sopra lodata Saturno si ravvisa velato , lo è ancora Giove in un bassorilievo della villa Pinciana , di cui l'esatta delineazione e il vero senso dobbiamo a Visconti *monumenti Gabini* p. 223 tav. agg. d.

8 *Monum. ined.* l.c. *Mus. Pioclem.* t. 2 p. 1.

9 Di Serapide vedi Visconti *mus. Pio-clem.* t. 6 p. 23 : Zoëga *de orig. et us. obel.* p. 306 e *numi Aegypt.* p. 78 e 253.

ti, del restante ben marcati, avea lasciato del sodo onde meno fossero soggetti a rottura, ciocchè poi fece dire al Montfaucon che non avrebbe presa questa figura per Nettuno se non vi avesse trovato il nome ascritto.

Sembrami che tutto combini a farci riconoscere nei tre simulacri virili del presente marmo i tre fratelli che l'impero dell'universo fra se divisero, riserbando però a Giove una supremazia secondo le circostanze più o meno rispettata [10], ond'avviene che quì troviamo lui solo assiso in trono. Più difficoltà creano le due figure femminili d'ogni attributo prive, e malagevole è dare loro dei nomi che non possano criticarsi come arbitrarj. E' certo che l'artefice ha voluto indicare un rapporto fra ciascuna di esse ed il dio che le sta accanto, avendone accostata l'una a Nettuno l'altra a Plutone e lasciato uno spazio tra i due gruppi. Pare dunque che quella velata accosto a Plutone che colla destra raccoglie il peplo, e l'alzata sinistra forse appoggiava ad un' asta assieme colla mano perita, debba prendersi per Cora sua consorte ed indivisibile compagna, senza cui non mi sovviene monumento che lo rappresenti. Evvi anche nel lei volto un certo chè di mesto e di riserbato, come se ancora si ricordasse della madre e della malgustata melagrana. L'altra che nel suo assieme, e nel suo sguardo quasi petulante, ha qualche cosa che più a ninfa Oceanina ch'a dea matrona pare si confaccia, potrà essere Anfitrite, che spesso in compagnia di Nettuno rappresentata rammenta Pausania [11], ancorchè nei marmi a noi pervenuti egli per lo più per compagna abbia Cerere. L'atto della moderna sinistra di sollevare il peplo sopra la spalla viene autorizzato da un pinzo del medesimo che s'è conservato pendente verso la clavicola. Sul piedestallo del colosso dell'Amicleo vedevansi come nel nostro marmo fra altre deità scolpiti Nettuno con Anfitrite e Plutone con Proserpina [12].

Merita ancora notarsi il fulmine di Giove come una delle molte diverse foggie in cui questo terrifico attributo del padre degli dei e degli uomini veggiamo raffigurato; e la sfinge assisa che regge il bracciale

10 Sono notabili le parole di Nettuno nel libro 15 dell'Iliade v. 185 sqq.

11 Lib. 2 cap. 1 e lib. 3 cap. 17.

12 Pausan. 3, 19.

della sedia e forma l'unico ornamento del suo nel restante semplicissimo trono [13].

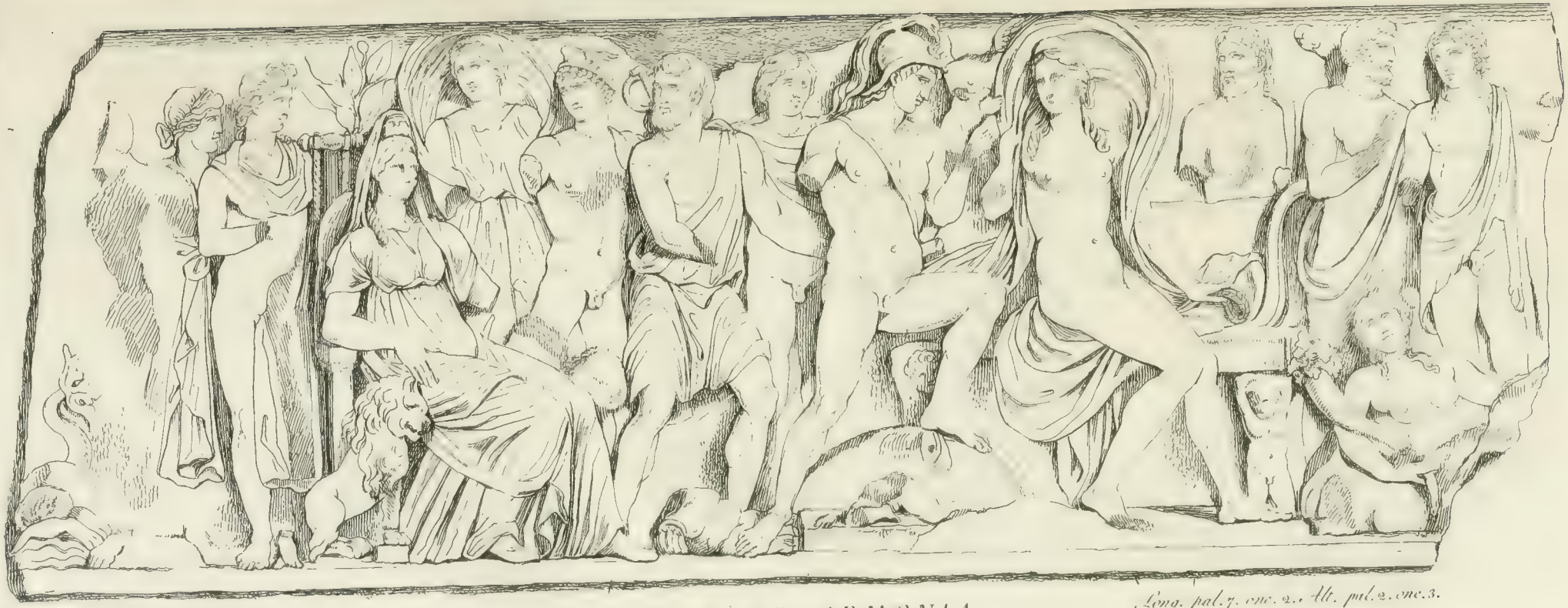
Regna in tutto il monumento una nobile semplicità e sodezza, le sacome di tutte le figure sono grandiose, le fisonomie marcate senza caricatura, il nudo ben'inteso, i panneggj ricchi senza superfluità, e le attitudini si conformano a quella compostezza ch'è il caratteristico della perfezione nell'arte plastica. Non sosterrò che la scultura sia greca, asserzione che senza dati storici rade volte si può comprovare, al contrario sono portato a credere il marmo appartenente a qualcheduna delle fabriche di Roma coeve al pseudoportico del foro Palladio. Ma son di pensiero che se i Greci ne'più bei loro tempi avessero avuto a scolpirlo, non si sarebbe l'opera granfatti distinta da questa presente, se non forse in un certo di rigido e parco, quale credo avere osservato in tutti i bassirilievi storicamente greci che fin ad ora m'è occorso di vedere.

13 Anche il trono del Giove di Fidia in Olimpia fra altri ornati aveva delle sfingi. Pausan. 5, 11.

TAVOLA II.

CADMO ED ARMONIA.

Il marmo che quì passo ad illustrare è già da Winckelmann stato prodotto nei *monumenti inediti* al numero 28, ma nell' istesso modo ch'egli in quella insigne raccolta ha ammesso molti monumenti innanzi da altri publicati, tutte le volte li giudicava mancanti d' accuratezza nel rame o di giustezza nella spiegazione, credo anch' io poter considerare come inedito il presente, di cui Winckelmann ci ha dato un rame poco esatto ed una spiegazione ch' al parer mio molto dal vero si scosta. Ci vede egli il famigerato intrigo di Marte e Venere da Sol iscoperto e da Vulcano palesato agli dei, adottando se non m' inganno il pensiero di chi aveva ristaurato il marmo, inveterato costume degli interpreti d' antichi monumenti; ed oltre che solo con ricorrere ai capriccj dell'antico artefice scansi certe objezioni ch' egli stesso ebbe da farsi, soprassiede di rilevare alcuna circostanza che caratterizzi il fatto o decida per il significato proposto. Vero per altro è che il marmo essendo molto logoro, in parte risarcito, in parte lasciato franto, dipoi ingessato e posto ancora in sito ove con molta difficoltà si discerne il dettaglio del figurato, gran campo lascia alla fantasia di chi s'assume spiegarlo, e grandi ostacoli frappone a chi s' impegna a delinearlo: ond' è avvenuto che il rame esibito nell' opera sopra lodata, non che confonda l' antico col moderno, difetto generale dei rami della medesima, ci fa vedere varie cose che nell' originale non si trovano, omette delle altre che chiaramente vi s' osservano, nè sempre s' accorda con quanto Winckelmann istesso ne rileva. Il nostro rame con minuta diligenza disegnato e coll' ajuto di scale che al marmo avvicinavano gli occhj e le mani dell' artista, darà una esatta idea del figurato, che trovasi scolpito sur una lastra oblonga frantumata, una volta senza dubbio facciata di sarcofago,



Palazzo Albani

CADMO ED ARMONIA

Lung. pal. 7. one. 2.. Alt. pal. 2. one. 3.

ed eseguito in quella maniera andante che sogliamo incontrare nei monumenti sepolcrali del secondo secolo.

Rappresenta esso una adunanza di dei e dee attorno ad un lettino o canapè, sul quale sono assisi un giovine guerriero ed una donzella. Le deità assistenti erano in antico almeno tredici, senza far conto di due amorini, e fra quelle sono quattro dell' altro sesso; ciocchè fece riflettere Winckelmann essersi lo scultore allontanato dal racconto d' Omero, il quale espressamente dice che nissuna delle dee v' intervenne. Avrebbe a mio giudizio tale circostanza dovuto rendergli sospetta l' interpretazione abbracciata, mentre con tutte le varianti che in tutte quasi le favole poeti ed artisti hanno introdotte, non sembri molto credibile ch'uno scultore senza esservi autorizzato da verun poeta di cui sentore sia a noi pervenuto, abbia voluto non iscostarsi soltanto dal racconto del padre della poesia, ma mostrarsi precisamente in opposizione con un tratto del medesimo tanto essenziale ed insieme tanto ragionevole, quanto era l' esclusione delle matrone d' Olimpo da scena sì licenziosa. Corser gli dei, dice Omero, alla casa d' Efesto soda di bronzo, ma le femmine dee restaron vergognose nella stanza sua ciascuna [1]. E' stato ciò ancora scrupulosamente osservato dall' autore d' un bassorilievo che nell' istessa opera trovasi inciso al numero 27 come esistente alla villa Borghese, dove però a me per quante ricerche ne abbia fatte non è riuscito rinvenirlo. Ma eziandio in quello l' archeologo Tedesco, non so perchè deciso a introdurre delle deità muliebri fragli spettatori di Venere sorpresa nell' atto, interpreta per Giunone, ovvero se al lettore più piace Bellona, una figura che nel rame datone chiaramente apparisce Helio, da Omero istesso in questa narrazione distinto da Apollo che nel marmo gli sta incontro.

Meno forse dell' adulterio di Venere dai volgari mitografi decantata, ma non meno celebre presso i poeti dell'antica Grecia, è l' unione di Cadmo ed Armonia, la quale fa parte d' una favola che meritamente fra le più nobili s' annovera del ciclo mitico, nè sol coloro interessa che studio fanno della greca mitologia, ma particolarmente ancora quelli che le loro ricerche stendono sull' origine della cultura de' Greci, dalla

1 *Odyss.* 8, 324.

quale poscia quanto frai popoli d'Europa v'ha d'umano e d'elegante è derivato. Cadmo di stirpe Egizia, nativo della Fenizia, esule dalla patria si stabilì nella Beozia, e fu il primo ch'alle rozze tribù del continente della Grecia l'uso dell'alfabeto insegnasse. In ciò convengono la più parte degli antichi scrittori, e fragli storici moderni tale tradizione è stata sì generalmente abbracciata, che quasi come indubitato fatto considerare si suole la propagazione della scrittura dalla Fenizia nella Grecia mediante i compagni di Cadmo. Se ad essa opporre si possono delle tradizioni forse ugualmente fondate, e se farle si ponno delle objezioni non del tutto da disprezzarsi; ovvero se ammettendo il fatto la conseguenza ch'indi trarre si suole, l'origine Fenizia della scrittura, nonostante si può oppugnare, come nel mio libro sugli Obelischi [2] di fare ho tentato, non appartiene ciò al nostro scopo presente, nè in alcun modo diminuisce l'importanza della favola Cadmea, celebrata dopo Esiodo [3] e Ferecide [4], dopo Pindaro [5] ed Erodoto [6], da poeti e storici sino ingiù agli infimi compilatori de' secoli semibarbari.

Una sola osservazione che meno ovvia sembrami, accennerò quì rapporto al valore storico di cotesta tradizione, cioè che Cadmo Beozio e Cadmilo ossia Mercurio Samotracio stati sono dagli stessi Greci confusi e complicati in uno, onde in varj riguardi non altro è la favola di Cadmo ch'una diramazione ovvero modificazione di quella d'Ermete. In tal modo benchè l'arrivo d'una colonia Fenizia nella Beozia e la fondazione da loro fatta della Cadmea, non pare che s'abbiano da mettere in dubbio, come neppure che ciò contribuito abbia al dirozzamento dei Pelasgi o siano aborigeni della Grecia, pure stimare si può che quan-

2 Sect. 4 cap. 2 §. 8.

3 *Theogon.* 937. 940. 975. Omero ch'io sappia non nomina Cadmo ch'in occasione di Leucotea *Odyss.* 5, 333, nè i Cadmei che *Odyss.* 11, 271 parlando di Edipo. Secondo lo scoliaste d'Apollonio 3, 220 parlavasi di Cadmo anche nella Titanografia ascritta a Museo.

4 Presso Apollodoro 3, 4, 1. 2, lo scoliaste d'Apollonio 3, 220, e Eudocia *floril.* p. 248.

5 *Olymp.* 2, 143, *Pyth.* 3, 154.

6 *Hist.* 1, 56 : 2, 44, 48, 145 : 4, 147 : 5, 56 sqq. Tebe ancora a tempo di Pausania mostrava ad ogni passo dei ricordi di Cadmo ed Armonia e loro discendenti; fra altre cose tre simulacri della madre d'Armonia fatti degli acrostolj delle navi di Cadmo, e da sua consorte dedicati sotto nomi d'Urania, Pandemo, Apostrofia: την μεν ουρανιαν επι ερωτι καθαρω και απηλλαγμενω ποθου σωματων, πανδημον δε επι ταις μιξεσι, τριτην δε αποστροφιαν ινα επιθυμιας τε ανομου και εργων ανοσιων αποστρεφη το γενος των ανθρωπων. Pausan. 9, 16.

to in dettaglio si narra del lor condottiere più appartenga al dio inventor delle arti ch' ad alcun eroe mortale. In particolare il fatto che nel presente marmo suppongo espresso, è uno di quelli ove in luogo d' una origine storica facilmente si ravvisa un'emanazione dei misteri Cabirici, nei quali Cadmilo o Casmilo era il ministro dei tre grandi iddii [7]. Quando Marte e Venere generano Armonia, non certo può dubitarsi dell' identità delle espressioni con quelle usate da varj antichi fisici, che dal concorso di Nicos e Filia producono il Cosmo [8]; anzi l'età di quel mito indubitatamente anteriore ad Empedocle a cui tale dottrina come ad inventore suole riferirsi, fa sospettare che dagli antri di Samotrace abbia egli attinto il suo sistema, uno dei più belli dell' antica fisica. E quando questa nipote del sommo Giove viene data per consorte a Cadmo, non s'intende certo in origine il venturiere Fenizio, ma bensì il démone delli grandi iddii, mediante il cui ministero comunicano essi colle anime dei mortali, e dono lor fanno delle arti che placida rendono ed armoniosa la vita [9]. Ma nel medesimo modo ch' è ac-

7 Vedansi lo scoliaste d'Apollonio 1, 917, e Callimaco presso Varrone de L. L. 6, 3. Il κασμιλος di questi è senza dubbio il καδμιλος di Licofrone v. 162, presso il medesimo detto ancora καδμος v. 219. Secondo Acusilao presso Strabone 10 p. 724 e Stefano *de urbib.* voc. καβειρια, Cadmilo era figlio d'Efesto e Cabire figlia di Proteo ed Anchione; locchè sembra additare l' origine egizia di questi misteri.

8 Già gli stessi antichi hanno a questo riflettuto. Heraclid. Pont. *allegor.* ed. Ald. p. 119. Plutarch. *de Iside* opp. t. 2. p. 370. Procl. *in Timaeum* p. 147. Come Vulcano è l'Axieros di Samotrace, così Marte e Venere sono Axiocersos ed Axiocersa, *i grandi generatori*, ed a ciò corrisponde ancora il nome Egizio di Marte presso Cedreno *hist.* p. 134 ερτωσι Ertógji *piantatore, producitore*. E' notabile che il compilatore delle teogonie Esiodee v. 933. 945, il quale in gran parte ha seguitato i primevi allegoristi in preferenza ai rapsodi, affatto ignorare sembri il consorzio d'Afrodite ed Efesto, dando a quella per marito Are, a questo per moglie Aglaia, a chè consente l' autore del libro 18 dell' Iliade v. 382. Potrebbe uno inferire che quella licenziosa favola sia stata inventata nell' intervallo corso fra il componimento dell'accennato libro dell'Iliade e l' ottavo dell'Odissea, per gustosamente collegare in uno le due antiche allegorie, delle quali à Marte l'una l'altra a Vulcano consociava Venere. L' autorità di cui Omero dal tempo dei Pisistratidi in poi godeva in tutta l' antichità, ha fatto che Venere poc' altro conosciamo che per sposa di Vulcano ed adultera di Marte. Non credo però che sia come con adultero ma come con legítimo consorte, che i monumenti figurati quasi costantemente con Marte congiungono Venere; come usavano ancora i templi e i lettisternj degli antichi.

9 Oltre le lettere di cui tanto si parla, dicono ancora taluni la lira, nota invenzione di Mercurio, da Cadmo in Grecia introdotta. Nicom. Geras. *harmon. Pyth.* 2 init. Vogliono altri ch'egli il primo abbia scoperto il metallo dell'oro e l'uso delle pietre per fabricare. Plin. 7, 56: Clem. Alex. *strom.* 1, 16. Chi gli attribuisce d'avere portato in Grecia l'astronomia, chi i misteri Fenizj, chi la dottrina della metempsicose. Nonn. *dionys.* 4, 259: Euseb. *praep. ev.* 10, 6: Malela p. 13.

caduto di varie favole che nel lor principio con Tebe di Beozia nulla che fare aveano, come quelle di Dioniso, di Palemone, d'Aristeo, ch'in considerazione dei Cadmidi, di cui la dinastia durante una certa epoca potente e splendida attorno a se radunava gli aédi, furon travestite e complicate colle gesta loro e coi loro avvenimenti domestici [10]; nell'istesso modo, dico, le nozze ancora d'Armonia e Cadmilo da Samotrace si trasplantarono a Tebe. Dopo tutto, il Cadmo Tebano facilmente altro non è ch'uno dei molti nomi di supposti fondatori che devono la loro esistenza ai vocaboli di quelle città e quei popoli che da loro si pretendono originati. I coloni Fenizj stabiliti nella Beozia si chiamarono Cadmii per essere venuti dal Cedem o sia Oriente, ed il forte da loro eretto conservò il nome di arce Cadmea, quando nel corso dei secoli la progenie di quei pochi venturieri già s'era mescolata ed assorbita fra gli aborigeni, nè della primitiva patria altro avea ritenuto che forse uno od altro rito religioso, nè della storia del loro arrivo altro rimaso era ch'una oscura tradizione. Intanto Tebe, città edificata attorno l'acropoli Cadmea come Atene attorno la Cecropia, e probabilmente come questa formata dall'unione di varj demi o paghi, salita era a un grado di possanza da far fronte alla coalizione dei principi del Peloponneso che sostenevano gli emigrati Tebani, ed avendo finalmente succumbere dovuto al rinovato attacco dei figlj di quei condottieri che nella guerra dei Sette caddero alle sue porte, non però da esteri fu occupata, ma soltanto fazione cambiando mantennesi indipendente sotto i posteri di Polinice che quei d'Eteocle ebbero espulsi, sinattanto che aboliti i governi monarchici la Beozia al pari delle altre popolazioni di Grecia costituissi in forme republicane. In quell'epoca di Tebe, brillante e lutuosa, segnalata di fatti eroici e di orrendi delitti, senza dubbio alla mensa di Lajo e di Tersandro fiorirono, come a quelle d'Alcinoo e d'Ulisse, dei citaredi ed improvvisatori, che le gesta cantando delle passate generazioni piccoli fatti travestivano in prodigj ed ombre di nomi in eroi. Questi dopo avere creato Cadmo condottiere dei Cadmei, l'abbellirono delle spoglie del Samotracio Cadmilo, nell'istessa guisa ch'all'abortivo figlio d'una donzella Tebana colpita dal fuoco celeste trassero l'Egizia favola d'Osiri.

10 Diodoro dà di ciò un cenno lib. 1, 23, e con esso bene s'accorda Erodoto lib. 2, 48.

A quel che pare cotesti primi favoleggiatori conducevano il lor Cadmo a dirittura da Sidone a Delfi, indi a Tebe ad ivi ottenere in isposa la figlia di Venere, da alcuni come indigena della Beozia riguardata [11]. Ma i susseguenti logografi, impegnati a combinare le discordi tradizioni e tessere un assieme d'allegorie e di semplici finzioni, il quale più che tutto ha contribuito a moltiplicare le dissonanze e ad oscurare il barlume che esse tradizioni nella loro purità conservate gettato avrebbero sull'infanzia della storia umana, questi mandarono Cadmo dal Libano in Samotrace per essere ai misteri Cabirici iniziato, ove alcuni rapire lo fecero Armonia [12], altri matrimonio contrarre con lei sotto gli auspizj di Giove e Cibele e la direzione di Mercurio ed Elettra per poi celebrare le nozze a Tebe [13], altri di più con solenne festività compiere le nozze ed indi passare in Beozia [14]. Taluni finalmente indotti dalla parentela tra Elettra e Atlante hanno trasportata la scena delle nozze in Libia, festeggiando l'unione di Cadmo ed Armonia, che Carite ancora chiamano, sulla collina delle Cariti alle sponde del lago Tritonio [15]. Tutte queste varietà danno a vedere che nulla v'era di stabile, nulla di storico nelle tradizioni relative a Cadmo.

Di più quanto ho supposto per rapporto a Mercurio e Cadmo viene maggiormente confermato dalla favola del passaggio di Cadmo ed Armonia nell'Illiria, ove in due serpi furono trasformati, e dopo adempiti i voleri del destino, per opera di Marte trasferiti alle isole dei Beati [16]. E' probabile che la nozione di Cadmilo, genio universale e mi-

11 Pindaro *pyth.* 3, 161 ed Euripide *phoenis.* 829 cantano delle nozze d'Armonia in Tebe festeggiate; ed Apollodoro 3, 4, 2 avendo condotto Cadmo per la Tracia in Grecia, d'Armonia non parla che dopo l'uccisione del drago custode del fonte Dirceo e il grand'anno che per tale facinore espiare Cadmo dovette restare in servitù di Marte. Così nella sostanza Diodoro 4, 2 e tanti altri. Ai tempi di Pausania si mostrava ancora nel foro di Tebe il preciso luogo ove poste le Muse avevano cantato l'epitalamio. Palefato *de incred.* n. 7 e Dercillo presso lo scoliaste d'Euripide *phoen.* 5 pretendendo ch'Armonia fosse la sorella del re Draconte da Cadmo ucciso, sembrano avere seguita una tradizione che la faceva nativa di Tebe. Infatti nel modo ch'ella dai più si dice figlia, così il serpente vien detto figlio di Marte.

12 Eforo e Demagora presso lo scoliaste d'Euripide *phoen.* 5: Arriano presso Eustazio *schol. ad Dionys. perieg.* 391. Eforo soggiunge: *και νυν ετι εν τη σαμοθρακη ζητουσιν αυτην εν ταις ἑορταις.*

13 Nonno *dionys.* 3, 404: 5, 91.

14 Così i pretesi interpreti Samotracj presso Diodoro 5, 49. 15 Nonno 13, 335.

16 Euripid. *bacch.* 1328. 1354. Apollod. 3, 5, 4. Nicand. *ther.* 607. Schol. Pind. *pyth.* 3, 163. Hygin. *fab.* 6. Ovid. *met.* 4, 562. Stat. *theb.* 2, 289: 4, 553, dove al solito de' poeti Latini confonde l'Elisio coll'Ade. Nel quadro da Filostrato descritto *icon* 1, 18 eran dipinti come in Tebe istessa immediato dopo il fato Penteo trasformati in serpi.

nistro dei grandi iddii, essendosi per la Tracia propagata anche fragli Illirj, donde poi passò nella vicina Italia, due pietre sulle sponde del Drione, consacrate conforme l'antichissimo rito ad esso e sua celeste consorte [17], nascita dassero a siffatta tradizione, e qualche immaginata somiglianza di quelle pietre colla figura del serpe [18], presso quasi tutti gli antichi popoli considerato come genio benefico, nascere facesse l'idea dei due consorti convertiti in serpi, quali quei che formano il nodo intorno la verga d'Ermete [19]. Qualunque poi essere possa la generazione e la marcia di questi miti, sempre veggiamo Cadmo in unione con Mercurio [20], e se fede prestiamo all'erudito chiosatore di Licofrone, per il dio ministro di Giove non altro vocabolo aveva il dialetto Beozio che precisamente quelli di Cadmo e Cadmilo [21].

Da tutti si scosta Ptolemeo Efestione presso Fozio p. 243, facendoli convertire in leoni.

17 Di queste pietre e del tempio dei due consorti sul Drione parlano Scilace p. 9 ed. Huds., Dionisio *perieg.* 390 e suo scoliaste, e Strabone 7 p. 503.

18 Nonno 46, 364 dice che conversi furono in pietre anguiformi.

19 L'insegna delle navi dei Beozi nella spedizione contra Troja era secondo Euripide *iphig. in aul.* 256 Cadmo tenente un serpe d'oro: ed in una corniuola ch'anni addietro trovai presso l'architetto Carlo Antonini, ove una donzella ed un guerriero le destre congiungono, accompagnati ciascuno d'un serpe, ho creduto vedere Cadmo ed Armonia raffigurati. La fanciulla tiene in mano il fior del melograno che proprio esser sappiamo di Venere, ed un astro con una lunula scolpitole accanto non inopportuna allusione sembrerebbe all'armonia delle sfere. D'una pittura di Cadmo ed Armonia, opera d'Antifilo Egizio scolare di Ctesidemo, esistente a Roma nella scuola Pompeja, parla Plinio 35, 10; e parimente 35, 11 d'una altra figura di Cadmo, con cui celebrità aveva acquistata il pittore Cleone. Fra noi sono rarissime le opere figurate a quest'eroe relative, nè fuor d'alcune gemme che il suo combattimento col drago custode dell'acqua Dircea esprimono, d'altro mi ricordo che con sicuro fondamento possa ad esso riferirsi. Vedi Raspe *descriptive catalogue of a general collection of ancient and modern engraved gems* n. 8584 sqq., dove però diverse sono riportate, che non a Cadmo spettano ma a Filottete. La più sicura pare quella incisa *mus. Florent.* t. 2 tav. 35 n. 4. Un simulacro ermale bicipite nella villa Albani viene accennato da Winckelmann *mon. ined.* p. 69 come rappresentante Cadmo e Leucotea, ma motivo non vedo per ivi altro riconoscere che Bacco barbato ed Arianna: e quei bassirilievi nel medesimo libro p. 112 interpretati per Cadmo uccisore del drago Dirceo, già dall'espositore del museo Pioclementino t. 1 p. 62 t. 5 p. 7. 31, e dal sig. avv. Fea nelle aggiunte all'edizione romana della *storia delle arti di Winckelmann* t. 3 p. 470, sono stati provati raffigurare la morte d'Archemoro da Adrasto vendicata, e come tale s'è riprodotto il bassorilievo del palazzo Spada nelle *notizie sulle antichità e belle arti di Roma per l'anno* 1805 tav. 3 2.

20 Nonno 1, 358: 2, 561, forse seguitando la Titanografia di Museo sopr'accennata nota 3, ascrive a Cadmo la vittoria di Giove sopra Tifeo, nel medesimo modo che Apollodoro 1, 6, 3 ed altri l'attribuiscono a Mercurio. Confrontisi ancora Nonno 4, 87.

21 Tzetz. *ad Lycophr. cassandr.* 162 e 219. Vedansi ancora Eustazio *ad iliad.* 4 p. 487, Eudocia *viol.* p. 348, Plutarcho *numa* c. 7, Servio *ad aen.* 11, 558, Callimaco presso Varrone *de L. L.* 6, 3 e presso Macrobio *satura-*

Ma sia quale si vuole l' origine di quell' essere favoloso che sotto nome di Cadmo e come eroe l' antichità ci presenta, una delle parti più luminose della sua storia, ed uno dei temi favoriti dei poeti, sono le sue nozze con Armonia, le prime di uomo mortale ov' intervennero gli dei d' Olimpo, come poscia a quelle di Peleo l' Eacida. Perciò coloro sopra tutti beati esalta Pindaro, che quando Armonia maestosa quello sposò, e questo di Nereo Tetide la nobile figlia, cantare udirono in Tebe ettapila le Muse d' oro coronate e sul Pelio monte, e presso l'uno e l'altro banchettaron gli dei, e vider'eglino i re Cronidi seco assisi in sedie d' oro, e da loro i doni nuziali ebbero [22]. Molto di questi doni parlasi dagli antichi mitografi. Taluni che darci pretendono le genuine tradizioni Samotracie, li riguardano come beneficenze degli dei verso il genere umano, ed in quest' occasione da Cerere dicono il primo fromento prodotto, da Mercurio inventata la lira, da Minerva le tibie, dall' Atlantide Elettra i misteri metroi [23]. Ma i più aderendo al tenore della divulgata favola Cadmea li considerano come regali agli sposi sol relativi, e mentre Nonno [24] un gran numero ne recita, gli altri uno o due soli di nominare si contentano, il peplo tessuto da Pallade e il vezzo opera di Vulcano, quest' ultimo sopra tutto celebre, e di fatale memoria nei fasti di Tebe come in quei di Argo [25].

La prisca ieratica allegoria, il cui assieme per sempre è perito, ma

3, 8. Quando poi nelle iscrizioni Italiche presso Grutero 40, 9: 56, 11. 12, Donati 25, 3, Reinesio cl. 1. n. 271 trovo Camulo e Martè combinati in uno, ne traggo un indizio, che l'antico Mercurio Etrusco che Camillo chiamano, era un essere guerriero assieme e sapiente, come precisamente il nostro Cadmo, e presso i Greci Pallade.

22 Pindaro *pyth.* 3, 152:

ευτ' αιακιδα παρα πηλει
ευτε παρ' αντιθεῳ
καδμῳ. λεγονται δε μαν βροτων
ολβον υπερτατον οἱ
σχειν· οἱ τε και χρυσαμπυκων
μελπομεναν εν ορει
μοισαν, και εν ἑπταπυλοις
αἰον θηβαις, ὁποθ' ἁρ-
μονιαν γαμε βοωπιν,
ὁ δε νηρεος ευ-
βουλου θετιν παιδα κλυταν,
και θεοι δαισαντο παρ' αμφοτεροις,
και κρονου παιδας βασιληας ιδον
χρυσεαις εν ἑδραις, ἑδνα τε
δεξαντο.

E' notabile ancora l' espressione d' Apollodoro 3, 4, 2: παντες θεοι καταλιποντες τον ουρανον εν τῃ καδμειᾳ τον γαμον ευωχουμενοι ανυμνησαν. Anche Stazio *theb.* 8, 236.

23 Diodor. 5, 49.

24 *Dionys.* 5, 127. Anche sul trono dell' Amicleo aveva Baticle scolpito varie deità che doni apportavano alle nozze d' Armonia: ες τον γαμον τον ἁρμονιας δωρα κομιζουσιν οἱ θεοι. Pausan. 3, 18.

25 Apollod. 3, 4, 2: 3, 6, 1: 3, 7, 5. 6. 7. Pausan. 8, 24. Diod. 4, 65. Schol. Pind. *pyth.* 3, 168. Schol. Eurip. *phoen.* 5, 71. Stat. *theb.* 2, 265 et schol.

di cui innumeri frammenti in mille guise trasformati e travestiti presso poeti e prosaisti antichi s' incontrano, fra altri concetti pingeva il fatale ed inevitabile nesso delle vicende umane sotto l' immagine d' un vezzo o golino di preziose pietre, connesse in modo da toccare e richiamare l' una l' altra; e conseguente era che cotesta fatale catena parte principale facesse nell' ornato della dea, che già il nome annunzia come la personificazione del sistema universale e del concento degli elementi. Lo dicono opera di Vulcano, forse sol come dal dio fabbro tutte le opere manofatte di raro artifizio la poesia suole derivare, ma forse ancora per più recondito motivo, Vulcano o Efesto chiamandosi dai profani quel dio ch' in Menfi e Samotrace con proprio nome s' appellava Axíero ossia Grande-operatore [26], ed a cui come legislatore del fato opportunamente la concatenazion delle umane vicende si riferiva. Ometto i varianti racconti che ora da Vulcano immediatamente lo fanno passare a Cadmo e sua sposa, ora per le mani di Venere o quelle di Minerva ovvero d' Europa, che da Giove l'avea ricevuto. Ciascuno di questi è suscettibile d' un senso allegorico, ma perseguendolo uno rischia di perdersi in minuzie, e i concetti spesse fiate oziosi dei poeti nobilitare d'una sapienza, di cui eglino stessi non s' erano stati consapevoli. Sembrami, acciocchè di passaggio l' accenni, una delle cose molto difficili l' interpretare con giusta moderazione gli antichi miti, senza nè troppo vuoti supporli nè troppo pregni di senso, ed il separare quelli che inventati furono per istruire sotto mistico velo, da quegli altri che di mira non ebbero che divertire l' uditore o manifestare l' ingegno del ritrovatore. Dalle mani d' Armonia passò il vezzo fatale a sua figlia Semele, e dopo il caso di questa ad Ino, Agave, Jocaste, tutte note come soggette a terribili peripezie, poscia per dono di Polinice ad Argia ch' involse il Peloponneso nel destino di Tebe, indi ad Erifile che per esso sedotta prevalse sul marito a cercar la morte nella guerra dei Sette, ed uccisa costei dal proprio figlio da questo regalato a sua consorte Arsinoe cagionogli la morte, onde finalmente gli Alcmeonidi dopo vendicata l' uccision del padre deposero il vezzo nel tempio di Delfi, ove la Pizia di Febo palesa il destin dei mortali [27].

26 Zoëga *de orig. et us. obel.* p. 220.

27 Nel tempio d'Atena Pronea, ove poscia nella guerra Sacra fu dai Focesi predato. Lforo presso Ateneo *dipnos.* 6, 4

Il vezzo tenuto in mano dalla giovane assisa sul lettino, che del nostro marmo la parte la più cospicua occupa, m'ha dapprima suggerito l'idea di prendere la donzella per Armonia, figurata nel momento che dal suo sposo ha accettato i doni a lui recati da Vulcano. Ella ha la testa cinta d'un diadema fastigiato, che fa pensare a quella corona d'oro di preziose pietre fregiata, che frai doni degli dei nomina Nonno; e l'ampio peplo, nel quale dobbiamo figurarci che conforme il costume delle fanciulle ch'al novello marito consegnavansi tutta sia stata involta, è forse quell'istesso da Pallade tessuto. Un amorino che qual pronubo fra lei e lo sposo in mezzo si ritrova, lo rimuove e solleva, onde attorno la testa a guisa di velo si gonfia, ed ella restata quasi ignuda fa sembiante colla destra di ritenere il peplo, voltandosi timida e ritrosa, ma nell'istesso tempo guardando indietro verso il suo consorte, come indecisa tra gli impulsi di verecondia e d'affetto. Cadmo collocato alla destra di lei è interamente nudo, come quasi ignudo è lo sposo nelle nozze Aldobrandine. Ha però l'elmo in testa e il brodiero attorno i fianchi, come Peleo nei bassirilievi ove in presenza degli dei adunati s'avvicina a Tetide dormente. Egli ha deposto lorica e scudo appiè del letto, e montando sopra questi per accostarsi alla compagna, non è ancora assiso, ma soltanto appoggiato alla sponda di esso, tutto a lei rivolto ed intento come pare a persuaderla di deporre i dubbj delle novelle spose. Le sue braccia erano ambedue verso lei stese, del destro il più è perito, la mano sinistra sta per toccare il braccio della fanciulla. Le mosse di queste due figure sono piene di verità e di grazia, e sono esse la sola parte del marmo ove l'artista s'è sopra il mediocre sollevato. I ristauri moderni, che in queste come nelle rimanenti figure dal

p. 232. Partenio *erot.* 25. Pausania 9, 41. A tempo di questo mostravasi a Amatunte nel tempio d'Adone a Venere un golino di gemme verdi legate in oro, preteso essere quello d'Armonia, a che però non volle egli prestar fede, persuaso che quello d'oro puro dovea essere stato, avendo Omero *odyss.* 11, 325 detto d'Erifile, ἣ χρυσὸν φίλου ἀνδρὸς ἐδέξατο τιμήεντα, mentre a parer mio molto v'è da dubitarsi se di tutta la favola del vezzo l'autore di questo canto alcuna cognizione aveva, e posto che l'aveva χρυσὸν non certo esclude l'aggiunta di gemme. Alcuni vogliono che assieme col vezzo anche il peplo fosse deposto a Delfi.

E' rimarchevole ancora che i mitografi compilati da Igino *fab.* 148 e dallo scoliaste di Stazio *theb.* 2, 265 han considerata Armonia come il frutto di quei medesimi amplessi che Winckelmann nel nostro marmo avea supposto figurati, ed hanno favoleggiato ch'espressamente per vendicarsi dello scorno, Vulcano manofatturasse quei funesti doni che tante disgrazie cagionarono.

rame stesso si rilevano, sono quì sull'invito dell'antico e corrispondono all'intenzione del primiero artefice. Il letto sopra cui siedono è fornito di cuscini, ha dalla parte deretana un riparo ad uso di spalliera, ed in luogo di piedi due figurine nude che colle mani sopra la testa a guisa d'atlanti lo sostengono [28]. Sotto havvi ancora un suppedaneo, sul quale si scorgono gli avanzi d'una figura d'amorino.

A mano destra del letto incontriamo una schiera di deità dell'uno e dell'altro sesso, tutte in piedi toltane la Madre Idea. Il dio più vicino a Cadmo è Vulcano, vestito della consueta tunica succinta che passando sulla sola spalla sinistra non cuopre del petto che la metà, e che propria può dirsi dei fabbri ed altri operai. Egli come autore del famigerato vezzo ed apportatore dei principali doni, resta accanto il letto voltato agli sposi, e dirige verso loro ambedue le braccia. La sua testa è moderna assieme con parte del petto, e pare un arbitrio del ristauratore averlo fatto guardare indietro verso gli assistenti. Parimente appresso al letto, ma sul fondo del marmo osservasi una figura virile colla clamide affibbiata sull'omero, del restante ignuda, la testa moderna, le mani ed attributi nascosi dietro le figure prominenti. La sua corporatura è di uomo vegeto e forte, onde non sembra improprio supporlo Marte padre della sposa. Alla destra di Vulcano è Mercurio, che da Giove fu mandato in Samotrace per regolare lo sposalizio di Cadmo [29]. Pare che con leggiero passo si muova verso il canapè degli sposi, dirigendo ver loro anche la destra, ora troncata. La testa è moderna, ma il caduceo gli s'è conservato nella sinistra. Egli è nudo, e porta la clamide rappresa ed avvolta al braccio sinistro, nella maniera che fra altri monumenti ci mostra la celebre statua Vaticana, una volta detta Antinoo, poi Meleagro, nella quale non senza probabilità l'erudito espositore del museo Pioclementino ha creduto ravvisare il messaggiere di Giove [30].

28 Winckelmann lib. cit. p. 35 osserva essere questi sostegni quel che Omero chiama ἔρματες.

29 Nonno 3, 404.

30 *Mus. Pioclem.* t. 1 tav. 7. *Monumens antiques du musée Napoléon publiés par Pi-ranesi* t. 1 tav. 52. Non è per altro che la malfattezza dei piedi che meno ch'a tutti conviensi all'agile figlio di Maja, e che in opera sì maestrevole difficilmente ci persuadiamo essere accidentale, ed eziandio il carattere del volto che più dell'eroe ha che del dio, non muovano ancora qualche dubbio contro siffatta nomenclatura. Ho azzardato una volta la congettura, che Edipo fosse, il quale in un bassorilievo del pa-

Più alla destra vediamo la Madre Idea, seduta in un trono a cui due leoni assisi in terra di quà e di là fan sentinella. Questa divina matrona quanto male starebbe alla sorpresa di Marte con Venere, tanto a luogo suo si trova frai convitati alle nozze d'Armonia, che conforme una delle antiche tradizioni precisamente colla di lei assistenza si celebrarono nell' isola a lei sacra Samotrace, ed all'occasione delle quali secondo taluni s' istituirono i suoi misteri 31. Ella riguarda con attenzione gli sposi, e sembra dal suo trono diriggere le loro nozze. La sua sinistra, ora mancante, era appoggiata sur un timpano, di cui piccolo avanzo le è restato sul ginocchio. Quattro o cinque numi la circondavano in antico, dei quali tre si sono conservati. Alla sua sinistra ed in parte dalla sua figura coperta havvi una dea che sembra a lei rivolta: ma la testa n' è moderna, nè altro di lei si distingue fuori del petto tunicato e del peplo che le fa arco attorno la testa. Si potrebbe credere Venere madre della sposa, se non vogliamo preferire di prenderla per Elettra l' Atlantide, di cui Armonia fu alunna, anzi secondo alcuni figlia 32, ed a cui al dire di Nonno da Giove in quest' occasione fu inviato Mercurio, che nel marmo le si trova a lato. Il peplo veleggiante ad arco, proprio delle deità sidere, converrebbe in particolare ad Elettra come Plejade, non pertanto insolito neppur nelle immagini di Venere. Per altro la vicinanza d' Apollo facilmente c' inviterebbe a supporla Diana, a cui come Luna tale foggia di peplo è quasi caratteristica. Il fratello d' Artemide sta dietro la spalliera del trono di Cibele, all' ombra d' un lauro scolpito sul fondo del marmo; nudo, le sole spalle coperte dalla clamide, nella sinistra la cetra, la destra pronta a toccarne le corde ed intuonare l' epitalamio, seguito dalle vo-

lazzo Mattei vediamo in somigliante atteggiamento; ch' allora le cavicchia storpie non più sarebbero effetto di balordaggine, e quelle fattezze allungate e lo sguardo abbassato e pensieroso meglio corrisponderebbero a chi medita gli enimmi della sfinge che al dio della palestra. Le grandi discordanze fra questa statua e il Mercurio Farnese sono evidenti a chi ha avuto occasione di vedere il gesso dell' una a lato al marmo dell' altro. L' ultimo ha la testa, lo sguardo, il petto, tutto di Mercurio, quella con questo non ha ch' una somiglianza nell' azione della positura, nel panneggio e nei capelli, tutte cose accessorie che comuni possono essere a figure nel significato interamente diverse.

31 Diodor. 5, 49.

32 Ellanico presso lo scoliaste d'Apollonio 1, 915. Eforo, Demagora ed Arriano citati sopra nota 12. I Samotraci presso Diodoro 5, 48. Tutti questi per padre le assegnano Giove. Il rimanente degli antichi scrittori, cominciando da Esiodo *theogon.* 937, sono

ci delle Muse e Cariti [33] e dal concento di tutti gli dei d'Olimpo [34]. Anche di questa figura la testa è moderna, ed avanti le sue articolazioni inferiori incontransi certe tracce d'un figurato del quale non ho potuto giungere a formarmi alcuna idea precisa. Può darsi che sia stato un tripode come supplito nel rame di Winckelmann, quale alludere poteva al celebre oracolo dal Pizio dato a Cadmo [35]. Ma un avanzo di panneggio che fa parte di quelle tracce assieme con un oscuro resto di piedi umani, può indurre ancora a sospettare che ivi fosse una figura di minore statura, forse un Ati assistente al trono della Pessinunzia. Della figura muliebre che dopo quella d'Apollo si ritrova sul fondo del marmo, l'assenza d'ogni attributo c'impedisce di determinare il significato. Tuttavia la vicinità d'Apollo ci fa propensi a vedere in lei la Musa ovvero una delle Muse, che il suon della lira colla voce del canto accompagnano. Rimane essa la più gran parte nascosta dietro la figura d'Apollo ed un'altra del pari prominente, di cui non s'è conservato che parte del braccio destro, attorno il quale aveva avvolto un panno pendente sin quasi in terra. Non sarebbe fuor di proposito con Winckelmann in questo sito supporre Nettuno, che Nonno espressamente novera fra gli dei ch'ai doni nuziali contribuirono; tanto più che lo spazio occupato dalle tracce della figura perita l'indicano per grande e robusta. Nè verun dubbio su di ciò rimarrebbe se nel marmo s'incontrasse quel delfino, che nel rame di Winckelmann scorgiamo vicino ai piedi d'Apollo. a invece di delfino è egli la pistrice, pedissequa del dio Oceano, la cui figura giacente al basso doveva quì terminare la scena, conforme dalla banda opposta fa quella di Gea, che seduta in terra e seminuda al solito, porta sul braccio un cornucopio, ed il gomito appoggia sulla schiena del bue, consueto giacerle allato.

Oltre la dea terrestre non incontransi dalla parte sinistra del letto che tre figure, tutte e tre con le teste moderne, come lo è ancora quella di lei. La prima che dallo stomaco ingiù resta coperta dal dor-

d'accordo a riconoscerla per figlia di Marte a Venere. Merita fra questi rammentarsi l'autore della tavoletta anaglifa di scagliuola con annessa interpretazione greca, di cui un frammento conservato al museo publico di Verona, è stato edito dal Maffei *mus. Veron.* p.469 n.1. Capitone poeta Alessandrino presso Ateneo 10, 7 parla d'Armonia come coppiera degli dei.

33 Theogn. *gnom.* 15.

34 Apollod. 3, 4, 2. Diod. l. c. Vedansi ancora Plutarco *de Pyth. orac.* p. 597 ed Aristide *orat.* t.2 p.295.

35 Schol. Aristoph. *ran.* 1266. Schol. Eurip. *phoen.* 641.

sale del canapè e manca di più del braccio destro, dal portamento dignitoso, dal petto nudo robusto e dal pallio riposato sulla spalla sinistra, annunziasi per Giove, e come tale è stata risarcita. Ei si rivolge agli sposi, d'espresso suo comando congiunti, come per inaugurare il letto geniale. Poco distanti sono due suoi figlj nati da donne mortali, i quali come bene riflette Winckelmann non senza notabile anacronismo potevano ammettersi spettatori della vendetta di Vulcano, e che nè tampoco poterono avere luogo alle nozze di Cadmo. Non amerei nè nell' un caso nè nell' altro provocare a quel Bacco ed a quell' Ercole che fra' più antichi numi s' annoverano; nè piacemi altresì presumere che per sola inavvertenza o per mero capriccio l' artefice abbia intruso dei personaggj incompatibili col soggetto dell' opera. Ma credo questi due aggiunti ver il confine del marmo, non come partecipanti dell' atto rappresentato, ma come eroi Tebani e tutelari di Tebe [36], ed in tale riguardo connessi col soggetto. Infatti eglino stanno come in disparte, voltati l'uno all' altro quasi insieme discorressero, senza in alcun modo occuparsi del drama. Ambedue benchè privi di testa e mani, hanno conservato il lor carattere. Ercole nerboruto porta sulla spalla la clava ed ha la leonina aggirata dall' omero all' anca: Dioniso molle con trecce cadenti sulle clavicole, nudo fuor d' una pardalide a uso di brodiero, stende il braccio sinistro in modo da far credere ch' anticamente appoggiasse la mano al tirso, mentre nell' abbassata destra poteva tenere il cantaro. Ai piedi dei due fratelli giace Tellus come già descritta, nè in altro modo nel sogetto interessata di quello è in una infinità d'altre rappresentanze su delle casse sepolcrali, ove tra il secondo e il terzo secolo quasi regola era divenuto collocare lei e Oceano simmetricamente sul basso delle facciate. Un' altra figura in piedi fuori tutte quelle indicate dovea ancora trovarsi su ciascuna dell' estremità della lastra, forse i due Genj colla torcia inversa, forse due Vittorie o altre di quelle allegoriche immagini che tante volte fan quadro al figurato dei sarcofagi.

36 Dell'alleanza di Bacco ed Ercole vedasi Visconti *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 26.

TAVOLA III.

MERCVRIO PORTANTE BACCO FANCIVLLO.

Se questo soggetto, ovvio nelle gemme anulari [1], si trova espresso in altro monumento di marmo finadora editò, non è a mia cognizione pervenuto. Mercurio nell' atto di stendere una pardalide per in essa ricetto dare a Dioniso sviluppantesi dalla coscia di Giove, vediamo in un bassorilievo Vaticano dato alla tavola 19 del 4 tomo del Museo Pio-clementino; ed il medesimo come sta per consegnarlo ad Ino, viene rappresentato nel bel vaso di Gaeta che Spon ha publicato [2]. Ho una volta sospettato che la figura alata di clamide avvolta, che ritrovasi al basso del graffito della patera Borgiana con la nascita di Bacco, potesse essere il ministro di Giove che il suo figlio trasporti alle ninfe nudrici. Ma il bronzo in quella parte ove supporre si potrebbe il fanciullo troppo logoro, non permette nulla affermare [3]. Più sicuro pare che

1 Raspe *descriptive catalogue of gems* n. 4254 sqq. Gori *museum Florentinum* t. 1 tav. 69 n. 1 tav. 71 n. 2. Dehn *Zolfi* E, 73.

2 Spon. *miscellanea* 2, 1. In una pittura di vaso della raccolta Hamiltoniana, che quì cito come espressa in una vignetta del *bilderbuch für mythologie archäologie und kunst* del mio stimabile amico il consiglier Hirt in Berlino p. 20, Mercurio in costume simile al nostro, il caduceo-colco ai suoi piedi, vedesi scherzare col fanciullo Bacco, che recentemente consegnato alle braccia della balia, ad esso si rivolta come rincrescioso di venire da lui abbandonato.

3 Cotesta patera, che dopo il primo rame fattone sotto la mia direzione e publicato in luogo di spiegazione con un lemma preso dalle Lene di Teocrito, trovasi riincisa alla tavola A delle aggiunte al 4 tomo del *Museo Pioclementino*, e nel *Saggio di lingua Etrusca* del sig. ab. Lanzi t. 2 tav. 6 n. 2, é forse la più bella fra quante patere Etrusche finora si sono vedute. Scorgesi in essa Bacco infante che nel sortire dal femore del padre degli dei viene accolto da *Thalna*, la quale essere l' Ilitia degli Etruschi, senza ricorrere a vaghe ed arbitrarie etimologie, fa fede la patera Cospiana, ove la levatrice assistente alla nascita di Minerva il medesimo nome ha ascritto; nel tempo che dietro Giove la Parca col pennello nella destra, il vaso atramentario nella sinistra, precisamente come sul noto sarcofago Capitolino (*Mus. Cap.* t. 4 tav. 25), sul leucoma del cielo disegna l'oroscopo del nascente. Il nome di quest' ultima dea in parte eraso poteva essere *Mean* o *Maan*, affine forse a *mens* πρνοια, non mai *Myran* o *Muran*, come leggere si è voluto, contra quello ammette lo spazio della corrosione. Dietro essa sembra accennata la culla di Bacco, e dalla banda opposta assiste ancora Apollo, forse quì presente come nume alessicaco, onde in vece d' ogni attributo in mano tiene un ramo di lauro. Sul rovescio della patera verso il manico sono graffite due figure abbracciate, che potrebbero alludere ai furtivi amori di Giove e Semele.

MERCURIO PORTANTE BACCO FANCIULLO

Palaz.° Albani

Alt. p. 3. largo p. 1 on. 6.

per Mercurio con Bacco bambino possa prendersi lo scolpito d'un frammento di lastra grande di marmo, superstite negli orti Farnesi del Palatino. Una figura d'uomo di fresca età, nudo a riserva della clamide sull'omero destro affibbiata, stando dritto in piedi sostiene con ambedue le mani un putto infasciato come il Telefo del bassorilievo Borghese [4], riposante nel seno della sua clamide. Manca però la testa forse petasata di questo supposto Mercurio, del rimanente privo d'ogni attributo; e la faccia del bambino, unica parte nuda di esso, in quella scultura di cattivissima maniera nulla ha ch'annunzj un neonato dio, anzi crederebbesi dell'infimo volgo. Ma esente d'ogni equivoco è un frammento, forse di cassa sepolcrale, conservato al museo Chiaramonti, ove Mercurio con piccole ali sopra la fronte, il caduceo nella sinistra, sulla destra solleva il lieto fanciullo.

Nell'antichità non erano rare le statue rappresentanti Ermete con Dioniso fanciullo infra le braccia. Pausania ne vide una nel foro di Sparta, ed un'altra nell'Ereo d'Olimpia [5]: e quando Plinio parlando delle opere in bronzo di Cefissodoto seniore dice, *ejus est Mercurius Liberum patrem in infantia nutriens* [6], non pare ch'altro intenda che Mercurio portante in seno l'infante di Giove, come il portare i bambini incumbenza particolare era dei nutritori, indi dagli antichi detti *geruli*.

Mercurio nel nostro bassorilievo trovasi tutto isolato, tagliando con leggiero passo l'aria, del restante precisamente come nel sopr'accennato marmo del museo Pioclementino. Petaso e clamide e pedili ad uso d'endromidi sono i soli suoi distintivi. Egli regge con ambe le mani il fanciullo, accolto nel seno della sua clamide tra il braccio sinistro e il fianco, e piega testa e petto sopra il medesimo, come per dimostrare l'ansia cura che ne ha, e come per riparare il tenero germe dall'impressione dell'inconsueto ambiente; in ciò diverso dalle gemme e dall'accennato frammento, ove mentre nell'una mano porta il caduceo, sull'altro braccio sostiene il bambino nudo colle mani verso di lui alzate, e tornando la testa sopra la spalla lo riguarda. Bacco quì è involto in copioso panno, che però non cuopre la testa, nè costringe

4 Winckelmann *mon. ined.* tav. 71.
5 Pausan. 3, 11 : 5, 17.
6 Plin. 34, 8.

i piedi o le mani, colle quali s' appoggia al braccio ed alla spalla del suo gerulo.

La scultura senza dubbio appartiene ad una delle migliori epoche dell'arte, ed ha del fare greco, ma è poco terminata. Il disegno della figura è giusto e franco, la mossa vera ed espressiva, niun' indizio d'affettazione o di stento. Si può credere avanzo d'un fregio di fabrica, destinato a vedersi in distanza, ove soltanto le parti grandi impressione fanno sull' occhio e la ricercatezza del lavoro è fatica perduta. Singolare è ch' anche il fondo o sia campo trovasi non perfettamente appianato, ma trattato con raspa grossolana, non so se nell' intenzione d' ammorbidirne l'effetto, o per produrre un'illusione come d'aria nei riguardanti.

ACRATO SORRETTO DA UN SATIRO

Alt. p. 2. largo p. 1. on. 8.

(Palaz.o Albani

TAVOLA IV.

ACRATO SORRETTO DA VN SATIRO.

Niun genere di monumenti è più ovvio di quello spettante alla favola ed al culto di Dioniso, nè in questi monumenti havvi figura più frequente di quella del Sileno Acrato, educatore di Bacco. Non pertanto il presente frammento di assai buona scultura può dirsi non solo inedito ma anche singolare, sì per la mossa di Sileno sì per il suo vestiario, il quale in quanti marmi ho alla memoria presenti suole essere o una pelle d'animale in varie guise gettata attorno la persona, ovvero un grembiule o anche un pallio. Quì vediamo il padre dei Sileni e dei Satiri, ch'Orfeo invoca σιληνων οχ' αριστε [1], il cui nome Acrato taciuto dal resto degli scrittori Pausania ci ha conservato [2], vestito di clamide svolazzante, sopraffatto dalla quantità del non inacquato liquore, resupinarsi sul braccio d'un satiretto, che con tutta la sua forza procura di prevenire la caduta del venerabile vecchio. Tutta la figura di questo spira quella sovrabbondante contentezza che i larghi austi infondono nei cuori, quel sentimento di ben-essere che se durevole fosse uguaglierebbe i mortali agli dei; e mentre il braccio attorno al capo rivolge e col fianco al suo ministro s'abbandona, pare ch'invochi Ipno, dator di quella calma, che quando al sommo è giunto il piacere ugualmente bramiamo che quando ci opprime il dolore.

1 *Hymn.* 53. L'istesso il cui tempio nell'Elide rammenta Pausania 6, 24.

2 Pausan. 1, 2. La prolissità di qualchedduna delle precedenti illustrazioni, per non troppo oltrepassare i limiti a questi fogli prefissi, m'obliga a differire ad altra occasione l'esposizion dei motivi che mi fanno adottare questa nuova nomenclatura.

TAVOLE V E VI.

DANZE BACCHICHE.

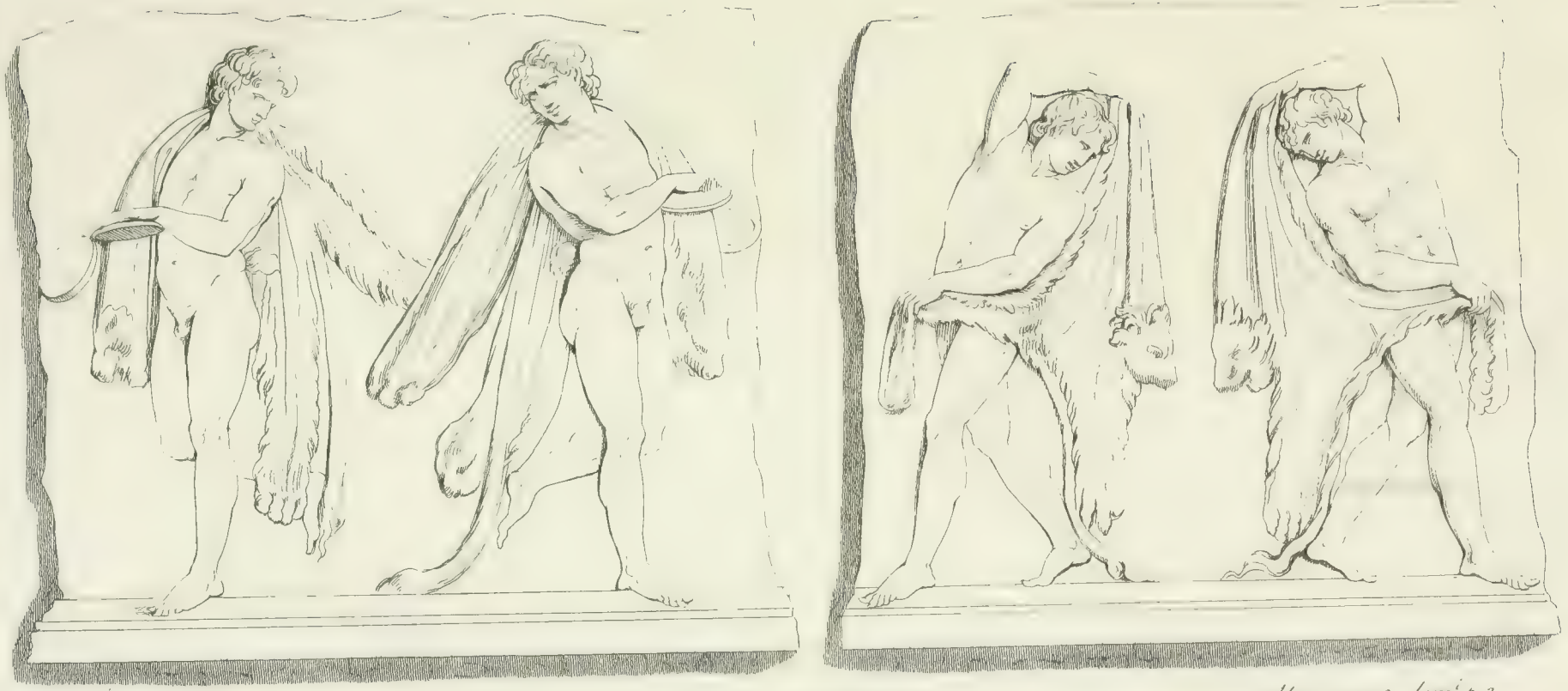
I quattro bassirilievi in queste due tavole compresi appartengono indubitatamente assieme, e sembrano da un istesso artefice lavorati. Il carattere dell' invenzione ed il modo dell'eseguire sono in uno precisamente come nell'altro. Dall' indizio del zoccoletto in ciascun pezzo aggettante dall' una e dall'altra parte, riconosconsi avere formato delle facciate d'are bacchiche ovvero di basi destinate a sostenere dei simulacri. Penbai dapprima che tutti e quattro d' un sol dado fossero stati segati, ma non potendosi in tal caso conservare in tutti l' aggetto del zoccolo, nemmeno le estreme parti del figurato ch' in ciascuna lastra si stende fino ai margini, concludo che le are erano due, e che spaccandole per incastrare i bassirilievi nelle lunette della sala dove ora si ritrovano, non si abbia avuto riguardo alle facciate intermedie forse meno conservate. L' istesso s' è fatto d' una ara di Cibele ch' in appresso daremo da questo medesimo palazzo, dove sappiamo che le facciate intermedie, ora frante e nascoste, ambedue avevano delle sculture.

L' invenzione in questi quattro bassirilievi è spiritosa, e le mosse sono risentite sino alla caricatura, come spesso nei monumenti dionisiaci, ove delle volte pare ch' il furore bacchico abbia guidata la mano dell' artista. Riguardo all' arte sono della classe del mediocre, e sono ancora poco terminati. Il lor merito consiste nella novità delle mosse orgiche, nell'insolita ampiezza sì delle pardalidi sì delle vesti muliebri, e nel trovarvisi satiri con satiri accoppiati e menadi con menadi, contra quello ne' marmi quasi costantemente osservare sogliamo, ove le coppie dei balli bacchici il più delle volte d' un uomo e d' una femmina vediamo composte. Non mancano già esempli di balli di soli uomini o di sole donne, ma coppie di danzanti in mossa relativa d' un medesimo sesso sono assai rare; e in nissun monumento ricordomi averne trovato di mossa simili a queste presenti.

Palaz.º Albani

DANZE BACCHICHE

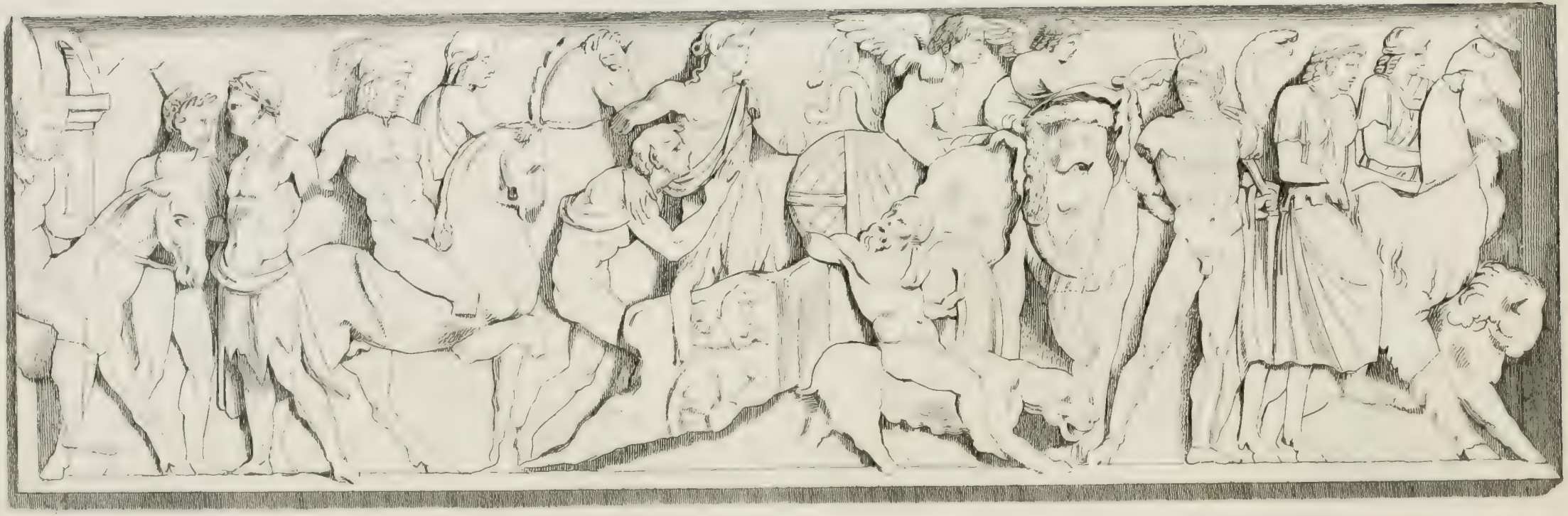
Alt. p. 2. on. 8. larg.ᵉ p. 3.



Palaz.o Albani

DANZE BACCHICHE

Alt.a p.2. on.8. largo p.3.



TRIONFO INDICO DI BACCO

Palaz.° Albani

Alt. p. 2. on. 6.° larg. p. 8.

TAVOLA VII.

TRIONFO INDICO DI BACCO.

Per quanto il racconto della spedizione Indica di Dioniso, agli scrittori greci del miglior secolo ignota [1], poco s'accordi colle nostre cognizioni della primeva storia d'Asia e Grecia, anzi con le medesime sembri in diretta contradizione, pur non soltanto da'poeti, principalmente dal tempo d'Alessandro ingiù viene quella avventura quasi unanimemente celebrata, ma anco antichi storici la ricordano come parte degli annali

1 Euripide per quanto mi ricordo è il primo che rammenti le gesta di Bacco nell'Asia superiore, però non ne parla come d'impresa militare, nè al di là della Persia e della Battriana lo fa penetrare. *Bacch.* v.13 :

λειπων δε λυδων τας πολυχρυσους γυας,
φρυγων τε περσων θ' ηλιοβλητους πλακας,
βακτρια τε τειχη την τε δυσχειμον χθονα
μηδων επελθων, αραβιαν τ' ευδαιμονα,
ασιαν τε πασαν ἡ παρ' ἁλμυραν ἁλα
κειται, μιγασιν ἑλλησι βαρβαρους β' ὁμου
πληρεις εχουσα καλλιπυργωτους πολεις,
εις τηνδε πρωτην ηλθον ἑλληνων πολιν (ενθας).

Ed anzi che farlo a forza conquistare alcuna di quelle contrade, introduce di nuovo v. 482 Dioniso stesso dicente,

πας αναχορευει βαρβαρων ταδ' οργια,

e rispondendo Penteo,

φρενουσι γαρ ἑλληνων κακιον πολυ,

replica quello,

ταδ' ευ γε μαλλον.

Non avea dunque soggiogato le nazioni, solo a loro comunicato le sue orgia, che dalle medesime erano state prontamente abbracciate. Nè questa amplificazione delle imprese di Bacco altra cagione sembra avere avuta, che l'essersi il culto Frigio, la cui data apparisce posteriore alla guerra Trojana, in Atene e Grecia dopo le prime guerre Persiche introdotto, e combinato con quello dell'antico Bacco Osiride, da Cecrope e Danao trasportato in Grecia, e da Melampode e gli aédi Tebani modificato. Il gran Coribante, Sabazio, fu identificato con Bacco Tebano, e siccome di questo i natali già erano assicurati, la sua educazione fu concessa alla Frigia, i suoi tiasóti si dissero gli iniziati di Cibele (Eurip. *bacch.* v.72), ed alle sue prime operazioni fu dato per teatro l'Asia, che ad arbitrio dei poeti si dilatava. Puole essere che già prima della spedizione d'Alessandro qualche poeta propagasse le gesta di Bacco sino all'Indo, benchè alla mia memoria non s'affacci autore greco che tal cosa dica: ma certo è che le conquiste del Macedone impulso diedero a introdurre l'India come parte principale nella favola Dionisiaca, locchè già ha riflettuto Strabone lib.15 p.1009. L'istesso autore però adducendo p.1008 dei passi d'Euripide, Sofocle ed Omero, sembra trovarvi delle allusioni a Bacco nell'India, ch'io non vi so trovare.

dell' umanità, e dei moderni chi l'ammette come fatto storico, chi se-
ne serve per argomento ch' il greco Bacco sia nato e cresciuto tra
l'Indo e il Gange, chi fra' diversi Bacchi il più antico chiama Bacco
Indiano, in tutto ciò da antichi autori preceduti [2]. Non è adunque
maraviglia se gli artisti antichi che preferibilmente si sono della favola
di questo nume occupati, sì replicate volte per soggetto dei lor com-
ponimenti ne hanno scelto il trionfo Indico, e che su tanti sarcofagi
rappresentata troviamo cotesta pompa, la quale di più pe'Romani un rad-
doppiato interesse aveva, mentre la riguardavano come l'archetipo di
quegli onori trionfali [3], i quali bramati come l'apice della gloria e della
considerazione a cui in libera città giungere poteva un cittadino, tan-
to han contribuito a destare in tutti quella virtù guerriera ch' al lor co-
spetto fuggire fece le più valorose nazioni dell'antichità, ed unita all'in-
sidiosa prudenza del Romano senato quella città sollevò sopra tutte che
figurato hanno nella storia. E' probabile che ancora vi concorressero del-
le idee religiose e mistiche, massimamente nei meno remoti tempi, ai
quali già la più gran parte di questi monumenti appartiene; e puole
essere che quell' allegria ch' accompagna il trionfo di Dioniso si riputasse
allusiva ai piaceri ch' in altra vita promettevansi coloro ch' ai suoi mi-
steri erano iniziati; onde come il resto della favola Bacchica così anco-
ra specialmente questa scena una divenisse delle rappresentanze favorite
sulle tombe dei devoti. Merita riflessione che per quante volte ripetuta la
veggiamo, per lo più su de'sarcofagi, lavorarsi soliti da mediocri artefici,
quasi sempre delle notabili variazioni incontriamo nel modo della composi-
zione, contrario a quello accade in certi altri temi favoriti, improntati dalla
greca favola eroica, ove spesso il medesimo fatto con piccolo e quasi
insensibile cangiamento si trova su d'un numero di casse sepolcrali co-
piato: come per via d'esempio la caccia Calidonia, il ratto delle Leu-
cippidi, Achille in Sciro e tanti altri. Pare che quella scena talmente

2 V. Diodor. 3, 63. Mela 1, 7. Plin. 6, 21. Philostr. *vita Apollon.* 2, 8. 9. Curt. 8, 19. La bella scoperta che il monte Meru tra l'Indo e il Gange è il μηρος διος donde a luce venne Dioniso! Non tanto seppe il Tiresia d'Euripide (*bacch.* 286), il quale per in prosa trasportare l'oscura frase della prisca poesia ricorse a quel frigidissimo ἐμηρευσεν. Per avventura μηρῳ ἐρραπτειν equivalente era ad ἐγκολπιζειν ovvero ἐν κολπῳ βαλπειν.

3 Diodor. 4, 5. Plutarch. *Marcell.* c. 22. Varro *de L. L.* 5, 7. Plin. 7, 56: 8, 2. Val. Max. 3, 6, 6.

interessasse l'artefice, tanto risvegliasse il suo talento, ch' ogni volta gli veniva richiesto fingerla con nuovo estro n'inventasse la composizione. E' vero altresì ch' un soggetto di questa natura, ove tolto il carattere della figura principale e l'assieme della sua giojosa comitiva tutto il resto lasciato era all' arbitrio di chi lo trattava, più campo assai concedeva alla sua fantasia di quello non faceva un fatto circostanziatamente nella tradizione conservato, dove l'artista certi limiti doveva osservare attenendosi al racconto d'uno dei poeti accreditati, per non essere tacciato di soverchio arbitrio o forse d'ignoranza. Il mito di Bacco era per così parlare nel cuore di tutti, e sino il volgo univa alle frasi nelle quali il medesimo esprimersi soleva, idee almeno superficialmente concordi. Chi la cantava, chi col pennello o colla creta l'esprimeva, seguiva il proprio impulso, sicuro di non altro dire, non altro pingere, di quello si conformava a quanto educazione e riti religiosi impresso aveano nelle menti di tutti. La favola eroica, almeno frai Romani e nei secoli a cui quì abbiamo riguardo, era alla cognizione soltanto del ceto più culto, al quale non tutti gli artisti possono presumersi avere appartenuto, onde i più dovendo eseguire un soggetto a quella spettante, preferivano di copiare da opere anteriori ed accreditate, e le piccole varianti che talvolta scorgiamo nei marmi così copiati sembrano da attribuirsi non tanto alla fantasia o al sapere dell'artista quanto piuttosto ad inesattezza ed a precario rimedio di commesso sbaglio.

Una delle circostanze ch' il nostro marmo, il quale in antico doveva formare la facciata d'una cassa sepolcrale, da altri del medemo soggetto massimamente distinguono, è il numero degli animali di differenti specie, che difficilmente in altro bassorilievo bacchico s'incontra sì copioso. Oltre gli elefanti che tirano il carro trionfale [4], l'inseparabile pantera, l'asino bajulo della vendemmia, e il leone che credere fa essersi nella parte perduta del marmo trovata la figura di Ercole, che trastullarsi usa colle donzelle Indiane, compariscono quì cammeli, animale poco ovvio nelle sculture antiche, e cavalli che rarissimi sono nei monumenti bacchici, siccome anche fuori di Nonno difficilmente di cotesto quadrupede menzione fanno i poeti che cantano le gesta di Dioni-

4 Secondo Plinio 8, 2 precisamente da elefanti fu tratto il cocchio di Bacco trionfatore dell'India.

so 5. In verità quest'animante, sacro a Marte, e che gli antichi poco impiegare usavano che ove d'uopo era di coraggio o di velocità, mentre tutto quello che semplice fatica era o soma si lasciava a buoi, asini, muli, di modo ch'in Roma sino i carpenti delle matrone non da cavalli ma da mule costumavano tirarsi, meno di tutti gli altri sembra avesse che fare col molle nume della vendemmia, sennonchè dopo travestito in guerriero; e siccome il teatro delle sue prodezze s'era nell' India stabilito, più presto alla fantasia suggerivasi l'idea d'elefanti, cammeli, pantere, di quella dell' europeo cavallo.

Per aumentare di più il numero delle bestie, cui a scolpire sembra che si sia il nostro artefice dilettato, ha fregiato ancora il carro dell' emblema d' un grifo, mostro che non troviamo in rapporto con Bacco, e se quì altro ha da essere che semplice ornamento, quale è ed era in tante opere antiche, prendere possiamo per il simbolo dell'Oriente dal figlio di Semele soggiogato. Questo quadrupede alato, indigena nei monumenti Persiani 6, e dai primi Greci che menzione ne fanno considerato come abitatore delle contrade Iperboree ideate nella parte settentrionale d'Asia 7, da Ctesia inpoi fu da' meno increduli riputato custodire l'oro dell' India, e preteso impiegarsi da' pittori Indiani a tirare il car-

5 Nonno *dionys.* 37, 102 in occasione della funerazione d'Ofelte Cretese caduto nella pugna contro Deriade Indo, fa dall' armata di Bacco celebrare ogni sorta di certami, dove nelle corse con quadrighe di cavalli Fauno e Scelmi si segnalano. Molti cavalli erano anche nella pompa bacchica di Ptolemeo Filadelfo, narrata da Callisseno presso Ateneo 5, 8, dove per altro ogni specie di quadrupedi indistintamente s'era radunata, non per rapporto a Bacco, ma per spiegare la magnificenza del monarca. In una pittura di vaso di maniera molto antica, se fedele n'è la copia data da Dhancarville *antiq. étrusques grecques et rom. tirées du cab. de M. Hamilton* t. 2 tav. 84, vedesi Bacco barbato montare un carro tirato da tre cavalli, e sarà forse questo unico esempio: perchè il carro bacchico del bassorilievo *museo Pioclem.* t. 4 tav. 24, se non molto mi tradiscono gli occhj, in antico non aveva che muli, dal ristauratore in cavalli convertiti. Gli avversarj del nuovo nume compariscono a cavallo in un bassorilievo della villa Borghese ed in un altro dato dal Gori *inscript. in Etruriae urbib.* t. 3 tab. 46; e Deriade sopra biga di cavalli fugato da Dioniso ho veduto in un sarcofago, da citarsi di nuovo alla nota 10.

6 Consultinsi le rovine di Persepoli presso Niebuhr, Chardin ed altri viaggiatori, e i cilindri Persiani nelle dattilioteche. Esichio v. *ἱππαλεκτρυων* avverte che nei tappeti Persiani, tanto ricercati da Greci e Romani, solevano essere tessute delle figure di grifi.

7 La posizione di questa parte del mondo tra la Grecia e l'orto solare estivo, è la semplice cagione del rapporto supposto tra Apollo in quanto egli è il sole e gli Iperborei, dal quale a' dì nostri s'è voluto trarre argomento per far' originare la cultura Europea dagli inospitali gioghi del Caucaso e quanto v'è al di là ancora più orrido.

ro del Sole [8]. Potrebbe questo bassorilievo a certi dei nostri modernissimi gerofanti un bell' argomento fornire per provare che Bacco è la personificazion del sole e ch' il suo culto deriva dalla Siberia.

Singolare è vedere nel nostro marmo, non come negli altri affini gli Indiani trattati da prigionieri, ma da pacati compagni o assecli di Bacco. Quelle donne che su cammeli precedono il carro, e quegli uomini ch' a cavallo vengono appresso, son senza catene e senza guardie, governano essi stessi gli animali che li portano, e s'incaminano in composta processione, vestiti come menadi e satiri, nè da altro che dalla tunica muliebre di foggia non greca e dalla inanellata chioma si riconoscono essere Indiani. Pare che l'artista abbia voluto accennare gli abitatori dell' Oriente non da Bacco guerriero soggiogati, ma secondo le espressioni d' Euripide sopra in nota addotte convertiti alla sua setta; e Dioniso quì non in trionfo militare fingere ma in pacifica pompa. Anche i suoi elefanti portano attorno la fronte e le tempia dei serti di fiori come in occasion di banchetto, governati da scherzosi inghirlandati amorini [9], che la testa calamistrata hanno al par degl' Indiani.

L' unico indizio di spedizione guerriera è lo scudo di cui con raro esempio il sileno Acrato quì si trova armato, e di più ancora contro il suo costume montato sur una pantera. Egli fianco facendo al carro del suo alunno come per proteggerlo d' ogni insulto, collo sguardo ritorto indietro ed insu verso esso sembra felicitarlo delle riportate vittorie. Sileno con iscudo in altro monumento, fuori d' un bassorilievo della villa Medici parimente inedito, ch' in questo particolare è replica di quello di cui parliamo, non è presente alla mia memoria. Pan bensì, a cui ancora nelle battaglie che fra popoli si davano spesse fiate parte soleva attribuirsi, veggiamo con grande scudo sul braccio assistere al trono di Bacco vincitore, in un piccol frammento di bassorilievo nella villa Albani, il cui argomento Winckelmann [10] con singolare sagacità ha indo-

8 Ctesia *indic.*sect.11 *apud Photium* cod.72. Aelian. *hist. an.* 4, 27. Philostr. *vit.Apoll.* 3, 48: 6, 1. La continua confusione d'Indi ed Etiopi ha fatto che anche nell' Etiopia s' è creduto trovare dei grifi. Plin.10, 49.

9 Molto a proposito osserva Visconti *mus. Piccl.* t. 5 p. 23 che quelle figurine alate che Genj chiamare sogliono, dagli antichi diconsi ερωτες, *cupidines*, amorini; ed è da desiderarsi che questo termine ancora nella moderna antiquaria si stabilisca, dove con troppa frequenza e confusione sempre parliamo di genj.

10 *Mon. ined.* p. 72 fig. 57. Confronta

vinato, senza conoscerne la replica, conservata intera in un sarcofago allora esistente al collegio Inglese e poscia da me veduto presso lo scultore Cremaschi, ora al museo Chiaramonti.

Dioniso sta sul carro senz'altro abbigliamento di quello della nebride a tracolla, nella sinistra teneva il tirso, la destra riposata sulla spalla di Ampelo, suo favorito, il quale nell'atto che sorregge il conquistatore dell' India guarda con compiacenza insu vers'esso, come per richiamargli a mente i giuochi della loro fanciullezza. Il nome d' Ampelo, il quale non so se fuori di Nonno [11] presso altro antico autore si legga, è stato risuscitato da Winckelmann [12]; e parmi con molta congruenza appropriarsi al satirisco ch' in tanti monumenti d'ogni genere vediamo far colonna al dio del vino, il quale non sembra potersi

Foggini *mus. Capit.* t. 4 vignetta alla p. 183. Satiri armati abbiamo ancora in un bassorilievo presso Gori *inscr. in Etrur.urb.* t.3.tav.46.

11 *Dionys.* 10. 11. 12.

12 *Mon. ined.* p. 6, ove con argomenti poco convincenti sostiene che come gli uomini così ancora gli dei avessero ciascuno il suo genio, dice fra altro: „ Il genio di Bacco, nominato Ampelo, figliuolo di Sileno (Nonn. *Dionys.* ed Falckenb. p.186 lin. 19) è della razza dei fauni, e porta all' estremità del tergo una piccola coda, come si vede nel bassorilievo al num. 7, che trovasi nella villa dell' Em. Aless. Albani. — Nel giardinetto d'un casino in istrada Giulia unito per mezzo d'un ponte al palazzo Farnese, vedesi un bellissimo Bacco alquanto più grande del naturale, appoggiato sopra un suo genio, così come è scolpito in un bassorilievo nella villa Medici. „ Fin quì Winckelmann. Dei tre monumenti così citati il primo a parer mio non altro ci mostra ch'un capriccio d'artista, ch' ha voluto fingere un amorino satiresco all' esempio di tanti altri amorini o così detti genj, cioè putti alati d' ogni genere, che ne' monumenti s' incontrano, ed a cui ciascuno per se supervacanea fatica sarebbe volere assegnare dei nomi cavati da antichi autori. La codetta che nel marmo distingue questa figura, per trascuraggine è stata omessa nel rame. Il gruppo in secondo luogo addotto, ch' io confesso non ricordarmi d' avere veduto, trovasi assai nitidamente inciso nelle *notizie sulle antich. e b. a. di Roma per l' an.* 1787 tav. 1, e se fedele n' è il disegno, ben ha ragione il sig. Guattani di dire, ch' il supposto genio „ s' annunzia assai meglio per un Amore che per un genio faunino „; e ragione ancora ha quando riflette, ch'in nissun modo disdica a Bacco la compagnia di Cupidine. Anzi mi persuado che questo mutilato gruppo in antico rappresentava Amore ch' ad Arianna conduce Dioniso, μεθυοντα τω ερωτι, come s' esprime Filostrato, nel modo ch'in un'antica pittura da Amore lo vediamo condotto (*Pitture dell' Ercol.* t. 2. tav.16.), ancora in diversi bassirilievi incontrandosi degli Amorini intorno a Bacco ed Arianna occupati. Abbiamo di più in un diaspro presso Maffei *gemme antiche figurate* t. 3 n. 19 Bacco ed Amore fanciulli, questo con arco e turcasso, quello col tirso. Finalmente fra gli anaglifi della villa Medici quattro o cinque sono ove Bacco s' appoggia, non già sur un genio alato, ma sur un satirisco come suo costume è, e se ad uno di questi riguardo ha avuto Winckelmann, forse a quello ove ad Arianna s' accosta Dioniso, che più degli altri è chiaro e dove i contorni della figura del satirisco sono più del solito gentili, penso che quì per la prima volta ha veduto il vero Ampelo di Nonno.

meglio appoggiare che precisamente a quello dalle cui membra nacque la prima vite, e che altro non è che la personificazione della pianta che produce l'uva: ed è a maravigliarsi che questo gruppo di Bacco sul Satirisco appoggiato, tanto solenne nelle opere dell'arte, da niuno antico scrittore sia stato accennato. Winckelmann però trascurando l'indicata in se ovvia allegoria, che pur sembra essergli stata oscuramente dinanzi la mente, ed intento a trovar Genj di dei, parla d'Ampelo come d'un essere alato, e separandolo dai satiri ha dato nascita a certi genj Bacchici ignoti all'antichità, ed ha fatto dire all'espositore del museo Pioclementino, che „ quando le figure che sostengono Bacco non sono nè fauni nè satiri possono credersi rappresentare qualcuno di questi suoi genj [13]. „ Ora i genj o meglio dire i démoni di Dioniso nel senso degli antichi non altri sono che precisamente Sileni, Satiri, Panisci e Ninfe; e Bacco quando s'appoggia è sempre sur uno di questi.

Ma per mettere il fatto nel suo vero lume e togliere di mezzo cotesti equivoci, giova brevemente raccontare la favola d'Ampelo come contenuta nelle Dionisiache dell'unico poeta che cel'ha conservata. Dioniso giovanetto in balía a Cibele divertivasi colla caccia delle fiere nelle foreste di Frigia. Ivi vide Ampelo, novello germe d'amori, e tanto della bellezza del satirisco s'invaghì che selo fece inseparabile

13 *Mus.Piocl.* t. 4 pag. 44, parlando d'Acrato ed Ampelo all'occasion d'un bassorilievo, dove la figura su cui s'appoggia Bacco è indubitatamente un satirisco. In altro bassorilievo spiegato p. 47. 48 del medesimo tomo, ch'un baccanale rappresenta con travestimento di tutte le figure in ragazzi e ragazze, nel modo che molte favole incontriamo scherzosamente espresse, ved' egli in due puttini, ch'il luogo tengono degli amorini e satiretti soliti trovarsi in tali pompe, Ampelo ed Acrato: in altro luogo p. 101 ci dà per la vera immagine d'Acrato un ornamento capriccioso dei sandali del Bacco Ludovisi non dissimile ai cherubini della moderna pittura: e finalmente t. 5. p. 86 impiega per un giovanetto Bacco scolpito nel sarcofago Casali il nome d'Ampelo. Tutte cose per cui, sia detto con pace di tant' uomo, non trovo ombra di fondamento, nè in Pausania e Nonno che Acrato ed Ampelo ci hanno palesati, nè nell'antichità figurata ch'in ajuto chiamiamo per interpretare gli autori. Se quest'antichità figurata è del tutto degna della nostra attenzione, viene di seguito che per ogni termine che nella spiegazione d'essa impieghiamo, cercare dobbiamo un significato sicuro e permanente, che nel complesso di quanto dagli antichi sappiamo abbia la sua base. L'interprete delle *sculture del palazzo della villa Borghese* al num. 2 della 3 stanza ci assicura, „ che Acrato genio dell'ebbrietà dagli antichi veniva effigiato sotto sembianze infantili „: locchè se vero fosse, strano capriccio sarebbe stato in cotesti antichi, quando che precisamente la vecchiaja è quella età ove all'uomo più piace il vino e più ne ha di bisogno. Ai fanciulli pampini e grappi, ai canuti il puro sugo.

compagno ; e per sempre vivere con lui rinunziato avrebbe all' Olimpo [14]. Ma essendosi essi alla caccia allontanati l'uno dall'altro, Ate per cattivarsi la madregna di Bacco colse il momento d' ispirare ad Ampelo di montare un toro salvatico, che poi infuriatosi per le punture d'un asillo, da Luna, mandato d'Ampelo come lei cornigero e cavalcatore di toro [15] invidiosa, tanto fece che gettò per terra il satiro e con la caduta lo fece morire [16]. Bacco allora privo dell' amato, desidera essere mortale per fargli nell' Ade compagnia [17], nè cessa di smaniare sintanto che la Parca l' assicura che Ampelo viverà convertito in pianta di sugo più dolce del nettare, che le tibie delle cene e i cori del teatro risoneranno del suo nome, e le Muse canteranno l' amabile Ampelo insieme con Dioniso di pampini ed uve coronato [18]. Ed all' istante Ampelo a guisa di serpe sollevandosi diventa vite, spande i suoi tralcj e di pampini cuopre le colline ; e Bacco spremendone i grappi gusta e porge il liquore che uomini e dei rallegra.

Come frai démoni Bacchici, cioè gli esseri immaginarj d' inferior rango ch' a questo nume fan corteggio, il più giovenile è Ampelo, così il più provetto è il pedagogo di Dioniso, quello frai sileni che per eminenza Sileno si suol dire, e gli Ateniesi Acrato chiamavano dal non inacquato vino, il cui effetto nei suoi simulacri più ch' in tutti gli altri si manifesta. Sia che con cordiale abbraccio stringa il fianco del suo alun-

14 Nonn. *dionys.* 10, 175 :

και ποτε ληρευων υπο μιγαδα δασκιον υλης
ἠ ικος πιθεσις ροδωπιδι δεγγετο μορφη.
ηδη γαρ φρυγιης υπο δειραδα κουρος αθυρων
αμπελος νεξητο νεστρεφες ερνος ερωτων.

v. 198 : ει μεν ικανεις
απτερος αλλος ερως.

v. 208 :

ει προνοιδης με φυτευσε, συ δε χλοηνισυ απο φυτης
βουκεραων ταυρων μινυωριον αἱμα κομιζεις,
ισον εμοι βασιλευε.

v. 307 :

ναιω μαινομην, τι γαρ αιθερι και διονυσω ;
καλλος εμευ ταυροις φιλαιτερον εστιν ολυμπου.

15 Presso l'istesso 11, 186 dice Ampelo :

ειχον εμοι κεροεσσα βοων ελατειρα σελαννη,
αμφω γαρ κεροις γενομην και ταυρον ελαυνω.

16 Senza però che con ciò si difformasse la sua satiresca bellezza. Nonno 11, 249 :

σιληνοι στεναχιζον, επωδυρεντο δε βακχαι.
ουδε ε καλλος ελειπε και ει θανεν· ως ταυρος δε
κειτο νεκυς γελοωντι πανειπελος.

Porto questi passi nell'originale per dimostrare quale precisamente gli antichi hanno pensato Ampelo. Che venga espressamente detto figlio di Sileno, non trovo.

17 Bacco presso il medesimo 11, 325 :

ω μοι ὅτ' ου μ'εφυτευσε πατηρ βροτος οφρα κεν εινη
συννομος ηιθεῳ και εν αϊδι.

18 Atropo nel medesimo poema 12, 152 :

ανευασσουσι δε μουσαι
αμπελον ἱμερεεντα συν αμπελεεντι γυαιῳ·
και σκολιην πλοκαμοις λιπαων οσιωσεα μιτρην,
στεμματα βοτρυεντα περιπλεξεις σεο χαιτῃ.

no [19], sia che titubante su nodoso bastone appoggiato preceda il carro di esso [20], o colco su plostro l'accompagni [21], o che sorretto da un satirisco s'abbandoni in braccio al sonno [22], o le stanche membra riposi sul pingue asino o sul domato leone [23], o che ardito imbracci lo scudo montato sulla pantera, belva terribile ai nemici di Bacco, sempre risplende nel suo volto il brio della focosa bevanda. Egli di cui l'origine, non come quella dei volgari sileni e satiri e panisci dalla fantasia dei greci poeti deve ripetersi, ma più recondita sorgente ebbe nei miti niligeni, aveva in Grecia i suoi templi [24] al pari di Pan e Priapo, anch'essi complicati colla favola Dionisiaca, anch'essi discesi da Nisa Cinnamomifora: ed uno de'modi solenni d'effigiarlo fu in forma di sola maschera, come con frequenza gli Egizj effigiare solevano il progenitor degli dei [25]. Non sol nel sacrario di Dioniso Melpomeno, ove lo vide Pausania [26], e dove di più in società di Dioniso Tragodo, d'Apollo e delle Muse,

Ovidio *fast.* 3, 407 racconta d'un altro Ampelo, Trace, figlio anch'esso di satiro e ninfa, il quale montato sur un olmo per corre delle uve, cadde e fu convertito in costellazione, detta Vendemmiatore.

19 Come nel bassorilievo della favola di Licurgo nel giardinetto del palazzo Borghese, da me altra volta illustrato.

20 In diversi bassirilievi, dei quali uno *mus. Capit.* t. 4 tav. 63.

21 Come in una pompa bacchica *mus. Pioclem.* t. 1 tav. 34.

22 Come nella nostra tavola IV.

23 *Mus. Capit.* t. 4 tav. 49. Il vederlo colco sull'asino è tanto ovvio che non ammette citazione. In un frammento sulla facciata del palazzo della villa Medici lo troviamo sdrajato sur una larga pelle e come in lettica portato da due satiri. Nella medesima villa havvi un sarcofago di cattiva scultura e molto logoro, ove Acrato alla destra Ampelo alla sinistra sorreggono Dioniso.

24 Pausan. 6, 24: εστι δε και σιληνου ναος ενταυθα (εν τῳ ηλειων αγορᾳ), ιδιᾳ τῳ σιληνῳ πεποιημενος. μεθη δε οινον εν εκπωματι αυτῳ διδωσι. In una gemma presso Gori *mus. Flor.* t. 1 tav. 91 num 7 vediamo Acrato con tirso in mano, a cui un piccolo panisco porta un nappo; ed ivi in una altra n. 2 Acrato e Pan che giuocano con due amorini.

25 Una serie di monumenti quì spettanti trovasi accennata nel mio libro sugli Obelischi p. 487. 495.

26 Lib. 1 c. 2: στοαι δε εισι απο των πυλων ες τον κεραμεικον, —— ἡ δε ἑτερα των στοων εχει μεν ἱερα θεων, —— εστι δε εν αυτῃ πολυτιωνος οικια, καθ' ἡν παρα την εν ελευσινι δρασαι τελετην αθηναιων φασιν ου τους αφανεστατους· επ' εμου ανειτο διονυσῳ. διονυσον δε τουτον καλουσι μελπομενον, επι λογῳ τοιῳδε εφ' ὁποιῳπερ απολλωνα μουσαγετην. ενταυθα εστιν αθηνας αγαλμα παιωνιας και διος και μνημοσυνης και μουσων απολλωνος τε, αναθημα και εργον ευβουλιδου, και δαιμων των αμφι διονυσον ακρατος· προσωπον εστιν οἱ μονον ενῳκοδομημενον τοιχῳ. μετα δε το του διονυσου τεμενος κ. τ. λ. Non so se da questo Acrato sia diverso quell'Acratopote, che Polemone presso Ateneo 2, 3 chiama eroe e dice venerato in un demo dell'Attica: πολεμων φησι εν μουνυχια ηρωα ακρατοποτην τιμασθαι. Nè parmi improbabile che Acrato fosse inteso sotto quel Genio Buono, αγαθος δαιμων, ch'invocavano i Greci quando vino puro beveano. Diodor. 4, 3. Schol. Aristoph. *equit.* 85. Aristofane *vesp.* 573: μηδε ποτε πιοιμ' ακρατου μισθον αγαθου δαιμονος.

un singolare rapporto avere sembra colle maschere sceniche, fra l'ebbrietà e le gozzoviglie della vendemmia inventate; anche i ninfei dell'Attica erano adorne del mascherone di Giove Sileno, preside dell' universo umido elemento, unito all' immagine di Pan fecondatore dei boschi, come fede ne fanno tre bassirilievi da Atene apportati, dei quali due vidi nella raccolta Nani a Venezia [27], uno in Roma presso il viaggiatore Inglese Worsley. Ancora in una pompa Dionisiaca scolpita sur una facciata di sarcofago nel museo Pioclementino vediamo la maschera d'Acrato portarsi in seno e d'edera inghirlandarsi da due Ninfe colche sur una reda di cui Pan è l'auriga, e che precede il cocchio del nume [28]; e l'istessa incontriamo sull' alto del graffito della patera Borgiana colla nascita di Bacco [29], per accennare padre Sileno come prima sorgente del ben che da quel nume n'è venuto. E' egli ancora il prototipo delle fattezze moresche dei sileni e satiri, che di certo non doveano essere quelle dei contadini di Grecia, nè da alcuno dei nostri quadrupedi poteano essere da poeti ed artisti improntate; e che per strana combinazione si videro in Socrate riprodotte, il quale per Platone divenne quel che per Dioniso stato era Sileno.

Rimane ad avvertire che la testa di vecchio rispettabile, data al satiro che sull' estremità del marmo cavalca un asino, è moderna di pianta, e già nel rame come molte altre per tale indicata; e che quell' oggetto quasi triangolare che accanto ad esso sostiensi sopra un pilastro, è troppo logoro per poterne proporre alcun sicuro significato. Forse era egli un orologio solare ed alludere poteva alla remota antichità del fatto rappresentato, ma forse ancora non altro è ch'un avanzo d'arco di porta, quale scorgiamo nella tavola susseguente num. X.

27 Sono publicati l'uno da Paciaudi *mon. Peloponn.* p. 207, l'altro da Bartoli con una dissertazione intitolata *l'antro Eleusinio rappres. in un ant. greco bassorilievo del museo Nani*. E' osservabile ancora la maschera di Sileno di profilo nelle monete di Tuder col rovescio dell'Aquila.

28 *Mus. Pioclem.* t. 5. tav. 7. Frequenti assai sono in ogni genere di monumenti bacchici le mascnere, ora in mano portate, ora sulla testa ad uso di cappello, ora colche per terra, o sopra scogli collocate o sopra are, come nel frammento dato da noi nella tavola IV, ove giusto ai piedi d'Acrato si trova l'ara carica di maschere.

29 Vedasi sopra tav. III not. 3 p.20.

Tav. VIII.

POMPA DEL CRATERE DIONISIACO

Palaz.° Albani

Alt. p. 2. larg. p. 4.

TAVOLA VIII.

POMPA DEL CRATERE DIONISIACO.

Questo frammento, che similmente ha l' apparenza d' avere appartenuto a un sarcofago, e di cui la scultura più diligente ch'elegante è nel totale inferiore a quella del numero precedente, può quanto all'argomento considerarsi come una continuazione del medesimo.

L' oggetto principale è una specie di plostro o strascino a due ruote, non dissimile da quelle tense su cui i Romani nelle pompe circensi ed altre solenni occasioni portare soleano i simulacri degli dei, e che nelle medaglie del primo secolo dell' impero appropriate vediamo ancora ai deificati Augusti [1]. E però in ciò da queste diverso che lo strato o se chiamarlo vogliamo suppedaneo è di minore elevazione, e che le ruote non a raggj sono, ma a timpano secondo l' espressione degli antichi [2], cioè d'un disco sodo, quali nei monumenti generalmente troviamo le ruote dei carriaggi da trasporto [3], ed ancora oggi usano frai contadini di diverse contrade d' Italia.

1 Sene ha la figura presso Pedrusi *Cesari del museo Farnese* t. 1 tav. 5 n. 4: t. 6 tav. 4 n. 4. 5: tav. 7 n. 3: t. 7 tav. 12 n. 2—5, le più volte a due, in alcune delle ultime a quattro ruote. Una tensa a quattro ruote è quel cocchio sul quale Costantino nell' atto di fare il suo ingresso trionfale è rappresentato nella fascia del suo arco. Consultisi ancora Havercampo *thesaur. Morell. famil. Roman.* p. 366.

2 Probo *ad Virgil. georg.* 1, 193: *Plaustra sunt vehicula, quorum rotae non sunt radiatae, sed tympana cohaerentia axi et juncta cantho ferreo.*

3 Così nella fascia dell' arco di Settimio Severo; in un bassorilievo nell' *Admiranda* n. 25; in due del cortile Mattei (*monum. Matth.* t. 3 tav. 47 n. 1. 2); nel musaico del mausoleo dei Costantini sulla via Nomentana, ed altrove. Dal confronto dei monumenti coll'uso presente rilevasi ch' in tutti i tempi i cariaggi a due ruote han prevalso in Italia sopra quelli a quattro, sì generalmente costumati fragli Oltramontani.

Questo plostro, sul quale quì sotto la condotta d'una menade, forse Mete la preside dell'ubbriachezza [4], veggiamo trasportarsi il cratere di Dioniso reduce dall'India, viene tirato da due linci, animale assai raro nei monumenti, affine alla pantera e sacro al medesimo nume, e se crediamo ad Ovidio [5] precisamente dall'India da Bacco riportato.

L'insolita grandezza del cratere e il modo del trasporto ci fanno ricordare di quello smisurato d'argento, descritto da Callisseno [6] nella pompa Dionisiaca di Ptolemeo Filadelfo. Questo portato sur un tetraciclo o strascino a quattro ruote, a cui tirare seicento uomini erano impiegati, aveva di capacità seicento metreti da paragonarsi ai nostri barili; e la sua figura è probabile che somigliante fosse a quella del cratere di cui quì si parla. L'antico autore ch'all'occasione d'esso non fa menzione che delle labbra, delle anse e del piede, poco appresso discorrendo di due altri minori, ma per la materia e il lavoro più preziosi [7], accenna di più il collo e il ventre: di modo ch'in queste descrizioni troviamo indicate tutte le parti che nel nostro s'osservano. Quello immenso di Filadelfo avea sotto il labbro e le anse e sotto il piede, delle figure [8]

4 Vedasi di questo démone muliebre Visconti *mus. Piocl.* t. 4 p. 44 not. *d.* Nel tempio di Sileno in Elea era egli rappresentato come Mete gli porgeva del vino. Vedi sopra tav. VII not. 24 p. 33.

5 *Metam.* 15, 413:
Victa racemifero lyncas dedit India Baccho.
Per altro Plinio 8, 21 non le conosceva che nell'Etiopia, ed in fatti gli animali sacri a Dioniso devono piuttosto di là ripetersi, come prima patria di questo nume. Ma di ciò in altra occasione.

6 Presso Ateneo 5, 7. E' tanto gigantesca ogni cosa che in quest'occasione narra Callisseno che noi altri pimmei molto atentiamo a prestargli fede. Massimo l'immensa quantità d'oro ed argento che contesto racconto supporre sembra in Alessandria a tempo dei primi Ptolemei, franca i limiti del credibile, nè lascia dubbio che i termini di χρυσους ed αργυρους almeno in varj passi d'esso abbiano ad intendersi di cose indorate ed inargentate, di più riflettendo ch'in qualche luogo l'autore adopri ολοχρυσος per quegli oggetti che veramente massicci erano d'oro.

7 Diconsi d'oro della capacità di quattro metreti, e di lavoro corintio, κορινθουργεις. Aveano intorno alla cima delle figure di tutto rilievo, ανωθεν καθημενα περιφανη τετορνευμενα ζωα, intorno al collo e al ventre dei bassirilievi con squisita arte lavorati, εν τω τραχηλω και εν ταις γαστραις προστυπα επιμελως πεποιημενα.

8 εχων υπο τα χειλη και τα ωτα και υπο την βασιν ζωα τετορνευμενα, και δια μεσου εστεφανωτο χρυσω διαλιθω. Ho quì tradotto ζωον per *figura*, opinando ch'in termine d'arte presso gli antichi quella parola comprenda ogni cosa animata senza esclusione dell'uomo, come ζωγραφος s'usa per qualunque pittore, e ζωφορος in architettura si dice la parte intermedia della tavolatura ch'ornare si soleva di figure, oggi detta fregio. Anche ζωδια presso Pausania 5, 17 sono figure umane, e penso ζωδιακος essere letteralmente *signifer*, nè doversi derivare dagli animali che ne fan parte, ma dalle figure che tutto lo compongono.

che pajono essere state di tutto rilievo 9 ; ed era cinto d' un festone d' oro e pietre preziose. Il nostro ha intorno il collo graffita una ghirlanda d' ellera, sul ventre un fogliato di petali ch' abbracciandolo attorno attorno al basso si congiungono in un calice comune, onde formino un sol fiore. Le anse sono attortigliate, il labbro è attorniato d' un uovolo, e sul sommo margine del ventre havvi una specie di perlato. Osservasi sopra il centro dell' orifizio una pigna sostenuta da un gambo che dentro il vaso si perde, ed a prima vista si prende per un tirso bacchico immerso nel vaso. Ma oltre che non potrebbe reggersi così isolato, è da supporsi che se al cratere avesse voluto l' artefice unire un tirso, di mole l' avrebbe fatto a quella del cratere proporzionata, nel modo che nella pompa Alessandrina appresso al cratere di seicento metreti veniva su d'altro tetraciclo un tirso lungo novanta cubiti, circa centosettanta palmi. Sarà dunque questa pigna non altro che il pomolo del coperchio d' esso cratere, che per diminuirne la circonferenza potevasi internare nella parte più stretta del collo, onde soltanto ne apparisca siffatto manubrio 10.

Sul davanti del plostro siede a modo di cocchiere un Indo prigioniero, che il suo vestiario più ricco del solito fa credere uno dei prin-

9 Almeno quelle sotto il piede dovevano essere tali, purchè giusta sia la lezione υπο την βασιν, che il precedente υπο rende un poco sospetta; oltre che parrebbe ch' una tal machina poteva avere bisogno di posare in piano piuttosto che sopra delle figure. D' un cratere argolico di bronzo molto grande, sostenuto da tre figure inginocchiate parimente di bronzo alte sette cubiti, dedicato nell' Eréo di Samo, racconta Erodoto 3, 152: e questo m' immagino posato ad un dì presso come quello ch' in un bassorilievo della villa Albani appo Winckelmann *mon. ined.* n. 7 vedesi retto sopra un abaco a cui tre protome di pantere fanno da piedi. Quanto poi alla precisa differenza tra crateri argolici, laconici, corinturgi, confesso d' ignorarla.

10 Pare che non doveano essere senza coperchio i vasi che contenevano la bevanda mista di vino ed acqua, che prima di mettersi a tavola dai ministri o servi si preparava al pari dei cibi (*odyss.* 1, 109), per indi durante il convitto a riprese estrarla mediante la cucchiaja (οινοχοη), e versata nei bicchieri recarla ai convitati. Acciò poi tal coperchio, che spesso dovea alzarsi e rimettersi, fosse di modica circonferenza e peso, conveniva al cratere avere il collo alquanto ristretto, quale nel nostro si osserva, benchè in altri monumenti sene vedano ancora di forma di semplice tazza e senza indizio di coperchio, come ancora senza manichi. Quant' alla mole doveano i crateri variare secondo le diverse occorrenze per le quali erano destinati, locchè ancora si rileva dai monumenti convivali ove li vediamo accanto le mense disposti, nè sempre erano come quello presso Virgilio *aen.* 9, 346, dietro a cui si nascose un guerriero. Sempre però erano vasi stabili che non altro che da servi si trasportavano, nè devono confondersi colle tazze o nappi ch' in mano si tenevano; come generalmente fatto vedo da' nostri antiquarj senza eccettuarne i primi fra loro,

cipi di quella sottomessa nazione. La testa n'è moderna, ma il ristauratore in farla giovine ha consultato l'insieme della figura. Il gomito destro appoggiato sul ginocchio colla mano al mento avvicinata è segno di mestizia; la sinistra aperta e tesa come di chi deplora il suo destino è avvinta d'una catena, di cui l'altro capo viene tenuto dalla Bacca condottiera delle linci che traggono il plostro.

Sieguono due satiri nudi, dei quali l'uno guida un elefante, sul dorso di cui è assiso un altro Indiano colle mani dietro la schiena legate. Anche questo è imberbe, ed ha la chioma recisa al contrario di quegli Indi calamistrati ch'incontrare sogliamo nei monumenti bacchici. Il restante del suo costume è quello ch'i Romani, e forse pria di loro i Greci promiscuamente davano a tutte le nazioni da loro dette barbare, come se con imporre loro un nome comune uguagliato ancora n'avessero i costumi e le maniere. Consiste egli in una tunica manicata, dei calzari a modo di bragaloni ed un pesante sago o paludamento, vestiario più confacente al clima dell'Elba e della Volga ch'a quello dell'Indo e Gange. I Persi e Parti, discendenti a quello pare degli Sciti, aveano dalle sponde dell'Oxo portato tal costume e diffuso pel loro impero; e sembra ch'indi abbia preso origine il costume frigio o trojano dei monumenti di posteriore data, ignoto ad Omero ed ai più antichi scultori [11], che poscia con piccola modificazione divenne il costume generale per denotare i Barbari nelle opere di scultura, senza che molto si riflettesse alle usanze dei diversi popoli [12].

11 La più antica figura ch'io sappia di personaggio Trojano è quella nel bassorilievo greco del museo Caraffa Noja, dato da Winckelmann *mon. ined.* n. 115, di cui una replica molto corrosa e malandata si trova al museo Pioclementino, dove Paride si vede nel costume comune degli eroi greci, quando nelle posteriori opere sì greche che romane costantemente usa il costume barbaro al pari di tutti gli altri Trojani. Confrontisi Visconti *mus. Pioclem.* t. 2. p. 70.

12 Per convincersi quanto poco tal fittizio o convenzionale costume si conformi alle usanze degl'Indiani di tutti i tempi a noi noti, possono consultarsi le tavole annesse al *systema Brahmanicum* del P. Paolino di S. Bartolomeo, e quelle inserite nell'*Asiatick researches* dell'Accademia di Calcutta, nei viaggi di Niebuhr ed altri. Che qualunque possa essere l'età dei monumenti Indici nei citati libri publicati, ch'io già non molto remota credo, pure bastano ad escludere dall'India il costume che per Indiano ci danno i monumenti bacchici. L'istesso è da dirsi di quei calamistri di cui in questi medesimi marmi il più delle volte van fregiati i personaggi Indi; e che in monumenti nazionali non s'incontrano altro che presso i Persi e i Parti, specialmente ancora nei ritratti dei loro re sulle medaglie. I veri Indiani hanno chioma liscia e tesa, e l'usanza loro è di stretta raccoglierla sul vertice o sulla cervice.

L' elefante ha il corpo, le coscie e fino le gambe reticolarmente vergate, come han parimente quei della tavola precedente [13]; circostanza che s' osserva ancora in una medaglia della famiglia Cecilia da Trajano restituita [14] ed in altre medaglie d' imperatori Romani dagli Antonini ingiù, e che prendere si suole per indizio della lorica di cui talvolta armare s' usava quegli animali per renderli involnerabili nelle battaglie. Ma in questi presenti monumenti, dove non di battaglie si tratta, e principalmente in quello della tavola precedente, ove tutto ha un aspetto pacifico e festivo, ed ove una copertura di catene di ferro, quale vuolsi che fosse cotesta lorica, male s'accorderebbe coi serti di fiori ch' inghirlandano le teste degli elefanti, più pendo a riguardare questi tratti come una rete adoprata per difenderli contro l' importunità degl' insetti.

Quando Nonno 15, 137. 154, citato *mus. Pioclem.* t. 4 p 48, parlando degl' Indi usa i termini σκολιστριξ κεφη e πολυκαμπης θειρα, non pare ch' avanti gli occhj abbia avuto gli abitanti di quelle contrade, ma o le opere d' arte greca che li raffiguravano, ovvero quel che piuttosto crederei, confondesse cogl' Indiani i crespi Etiopi, come in tutti i tempi e tutte le occasioni han fatto gli antichi.

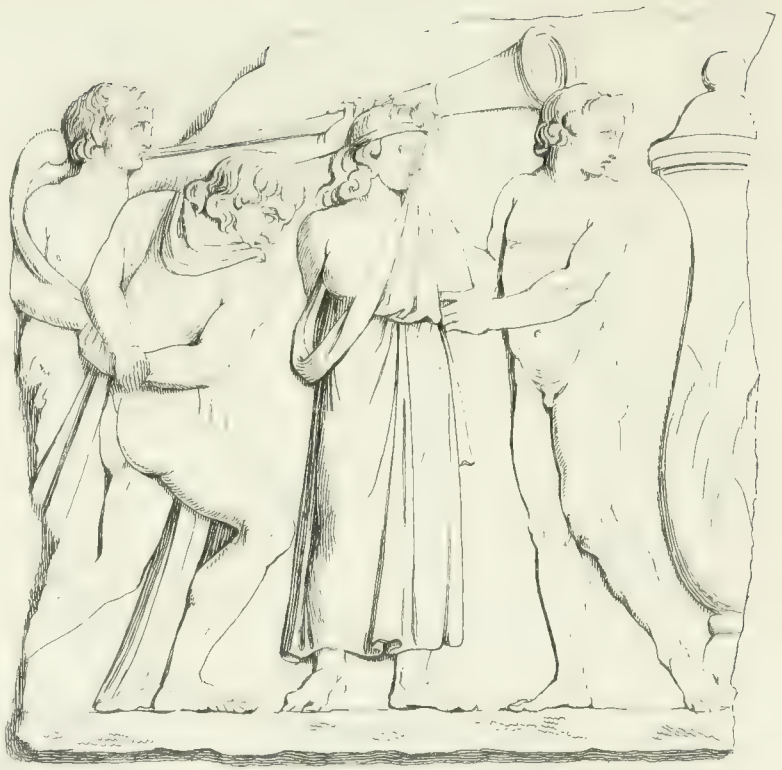
13 L' istesso osserviamo in un elefante d' un trionfo bacchico presso Gori *inscript. in Etr. Urb.* t. 3 tav. 27, che di più porta un campanello al collo.

14 Morell. *thesaur. famil. Roman.* p. 50 fam. Caecilia tab. 2 num. D. In un medaglione d' oro di Diocleziano e Massimiano veggonsi i due imperatori sur un carro trionfale tirato da quattro elefanti di tali reti coperti. Gori *mus. Florent. numism. max. mod.* t. 1 tab. 5.

TAVOLA IX.

INDI PRIGIONIERI.

Più per la buona maniera della scultura che per l'erudizione contenutane merita attenzione il presente frammento, ch'anticamente a quel che pare parte formava d' un fregio di fabrica. Gli Indi sono quì figurati come in un numero d' altri bassirilievi, sono condotti come schiavi, servilmente vestiti; la donna con tunica corta, il petto non in quel modo denudato come per vezzo s' incontra nelle dee greche, ma trascuratamente e come in segno di lutto o di strappazzo; l'uomo ignudo a riserva d'un vil panno lasciatogli pendere per le spalle. I nostri due Indiani trovansi ripetuti in un trionfo bacchico alla tavola 23 del tomo 4 del *museo Pioclementino*, dove però è una menade che li conduce. Quel che quì incontriamo di singolare è quella tuba più lunga del satiro che l' intuona, e che per quanto siano ovvie le tube non so se in altro monumento abbia compagna.



INDI PRIGIONIERI

Palazz. Albani

Alt. p. 3. larg. p. 3.

Tav. A.

SILENO E BACCA

Palaz.º Albani

Alt. p. 3. larg. p. 3. on. 8.

TAVOLA X.

SILENO CRATEROFORO E BACCA TIMPANISTRIA.

Non il nutritor di Dioniso di cui poc'anzi abbiamo parlato, ma uno dei molti Sileni, che l'istesso è che dire Satiri vecchj, è quello che quì con forzoso passo quasi slombandosi s'avanza, e porta sulla cervice un cratere al cui peso pare che non senza stento resista, animato però dal rimbombo del timpano che la Menade coronata di pampini, la quale in mossa di ballo l'inseguisce, con agilità e brio percuote. L'una e l'altra figura sono ovvie nei marmi, nè havvi del singolare nel lor costume. Il grembiule di pelle è quella vestitura, ch'il più delle volte suol darsi a sileni e satiri impiegati come il nostro a ministeri servili, senza per altro che sempre sia ciò il caso. Il cratere è più grande di quanto usano essere quei ch'in ispalla vediamo portati. Il pilastro con arco spezzato sotto cui sta per passare il sileno, sembra dare indizio d'una città degl'Indiani dall'esercito di Bacco espugnata e diruta.

Che questo frammento, il cui merito principale è la verità e vivacità delle mosse e il buon disegno delle figure, e quello della tavola precedente parte una volta facevano d'un medesimo fregio, ch'in lunga serie di figure le gesta di Dioniso e i suoi compagni rappresentava, rileviamo sì dall'identità del lavoro e delle proporzioni, sì da quei grandi vasi lunghi e stretti che nell'uno e nell'altro compariscono, destinati a formare degl'interstizj e in più compartimenti dividere il figurato, come per dare riposo all'occhio nei lunghi fregj costumavasi. Un esempio ne abbiamo in quello bellissimo della pompa di Nettuno che mirasi nel cortile Santacroce, dove però gl'interstizj non con vasi sono mercati, ma con pilastrini, come parimente in quello del grande sacrifizio nel medesimo cortile.

TAVOLA XI.

SCENA DOMESTICA.

Non so in questo marmo di buona scultura, lavorato a quel che sembra intorno ai tempi d' Adriano, a cui tanta erudizione ha profusa Winckelmann introducendovi Nettuno e Cerere e Arione e Pelope [1], altro ravvisare ch' un personaggio Romano che decumbente sur un canapè si trattiene con una matrona assisa accanto, nel tempo ch' un vernula con brocchetta e sottocoppa sta pronto ai suoi comandi, e che nel fondo comparisce il cavallo favorito del padrone. La nota passione degli antichi pei giuochi circensi e le distinzioni accordarsi solite ai cavalli atlofori [2], rendono siffatta comparsa meno strana; ma anche senza ciò non gran maraviglia deve recare se al pari di tanti altri animali, ch'in monumenti sepolcrali per uno od altro motivo incontriamo scolpiti accanto la figura del defonto, ancora il cavallo d'un dilettante di cavallerizza veniva a tale onore ammesso. Che il decumbente sia nudo sino al ventre non ha d'insolito trattandosi di scena domestica, nè rari sono i coperchj di sarcofagi sopra i quali si vedano colche delle figure in simile abbigliamento [3]. Non sorprende nemmeno la nudità del servetto, che riflettendo ai costumi di quel secolo possiamo sospettare le delizie del padrone. Ma

1 *Mon. ined.* p. 22 sgg. fig. 19.

2 Si può consultare Fea *circo di Caracalla del Bavconi* p. 110, e Montfaucon *ant. expl.* t. 3 p. 284. Ambigua non sembra la qualità del destriere nel cippo sepolcrale di Vitellio Successo, già nella villa Mattei (*mon. Matth.* t. 3 tav. 72, 2), ora al museo Pioclementino, giacchè tra esso e il lettino, sul quale giace il padrone e siede la sua consorte, trovasi scolpito un albero di palma.

3 Fra gli altri evvi nel palazzo Barberini un gran sarcofago del secolo della decadenza, col coperchio fatto a foggia di canapè, sul quale giace un uomo attempato ritrattato con poca barba, mezzignudo, con uno struppeo o corona torlile in capo, nella sinistra un nappo, la destra, ora rotta, alzata al capo come fosse stato per aggiustarsi la corona.

SCENA DOMESTICA

Palaz.° Albani

Alt.p.2. larg.p3.on.4.

quando questo, contrario all' usanza romana, si trova colla chioma cinta d' un nastro come avere sogliono le teste d' Omero, lecito sia congetturare ch' ei si piccasse di poesia, forse Greco di nascita mestiere fatto aveva di recitare le rassodie del divino poeta. Infatti la sua fisonomia e non so chè in tutto il suo essere ci porta a pensare a quella nazione, la quale in Roma massimamente sotto il grecizzante Adriano tutto era. Il velo ch' in capo porta la donna assedente e ch' ella con un certo vezzo rimuove dal volto, mentre quello giaciuto sul letto le stringe il braccio, pare ch' accenni una persona che si trovi fuori di casa sua, e fa dubitare che amica gli sia piuttosto che moglie.

Due altri monumenti somiglianti, dei quali l' uno da Winckelmann è stato dato congiuntamente a questo 4, l' altro alla medesima occasione citato 5, e che egli per istrana inavvertenza ha creduti uno solo, quando che molto fra di loro differiscono, non sono soggetti ad alcuna delle difficoltà che m' hanno obligato a più trattenermi col presente di quello avrei voluto. Nell' uno come nell' altro il supposto figlio di Nettuno si trova rinchiuso nella sua stalla, soltanto un finestrino è lasciato aperto onde il padrone possa godere l' aspetto del suo bucefalo. Niun diadema dei decumbenti, niun velo della donna chiedono spiegazione: e nell' uno e l' altro vediamo davanti al lettino una mensa carica di rinfreschi che meno equivoco rende il significato del tutt' assieme.

Che la lastra sia stata risegata da cassa sepolcrale assicura Winckelmann, non so con che storico fondamento, che lunga pezza prima ch' egli la vedesse dovè trovarsi incastrata dove ora esiste. Se sepolcrale è, come per l'affinità che ha col rappresentato in marmi mortuali anch'io credo, non puole riguardo avuto alle sue dimensioni ad altro avere appartenuta ch' a una cassa cineraria.

4 L. c. fig. 20.

5 Dato dal Montfaucon *antiq. expliq.* t. 3 tav. 58. Anche Maffei *mus. Veron.* p. 139 n. 6 porta un bassorilievo in diversi riguardi simile a quello della Villa Albani, ove parimente per un finestrino comparisce una testa di cavallo. Altri ove vicino al letto d'un decumbente havvi un cavallo, possono vedersi *marm. Oxon.* n. 142 e Gori *mus. etrusc.* t. 3 class. 3 tav. 19, 1.

TAVOLA XII.

DONNA AL BAGNO.

Anche questa lastra è di buona scultura . e il gruppo in essa con molta naturalezza composto non incontrasi facilmente in altro marmo; ma il soggetto è sterile , nè abbastanza chiaro . Bellori , da cui è stata data alla tavola 59 dall' *admiranda* , ci vede una sposa che nel tempo che la profumiera le unge i piedi piange la perduta virginità ; e Winckelmann [1] una virgine „ che mentre si fa lavare i piedi , quasi ella sia in procinto di consumare il matrimonio col pallio si cuopre il volto „ . Non so decidere chi meglio l' abbia intesa , nè recare una terza spiegazione più giusta . Osservo soltanto che quantunque il vestiario delle figure sia tale da farci piuttosto pensare a cosa spettante a costumi Romani , pure quello scabroso sasso su cui trovasi seduta la supposta sposa poco pare che convenga a domestico bagno : che l' atto della mano sinistra d'essa donzella nulla di certo ha che fare col flammeo delle spose , ma onninamente relativo sembra al dolore recatole dall'operazione dell'untrice : e finalmente che quell'idria colca , la bocca in fuori, anticamente traforata , ora chiusa con istucco , mi porta a credere ch' il marmo destinato esser doveva per decorazione di fontana , ove più opportuno era rappresentare una cosa tenente alla favola ch' ai solenni costumi . Se dopo tutto questo dico , poter forse essere Venere ch' al fonte di Biblo si fa medicare il piede , ferito in occasion della morte d' Adone , sia ciò riguardato come leggiera e debole congettura . Altro monumento da questo in ogni riguardo diverso riporteremo a tempo suo , dove più fondamento credo avere per asserirvi quella favola espressa .

1 *Mon. ined.* p. 153.

Tav. XII.

DONNA AL BAGNO

Palaz.o Albani

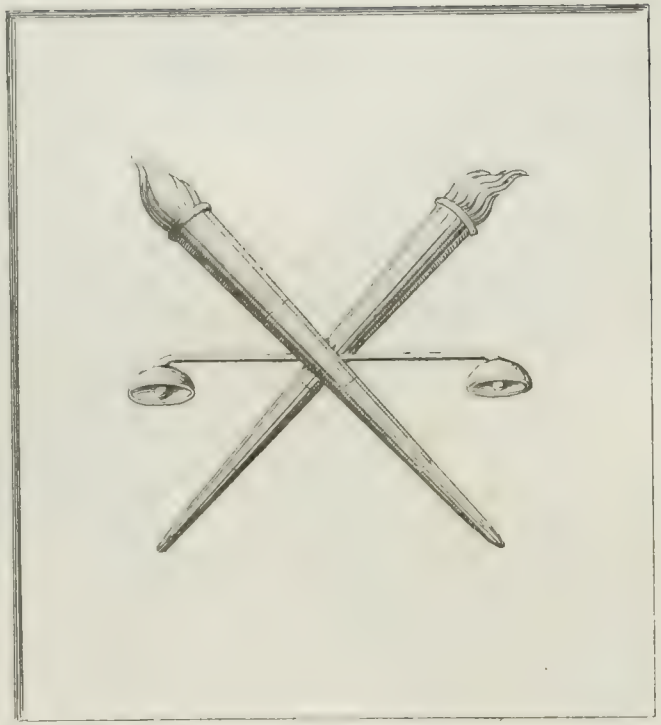
Alt. p. 2. larg. p. 3. on. 4.

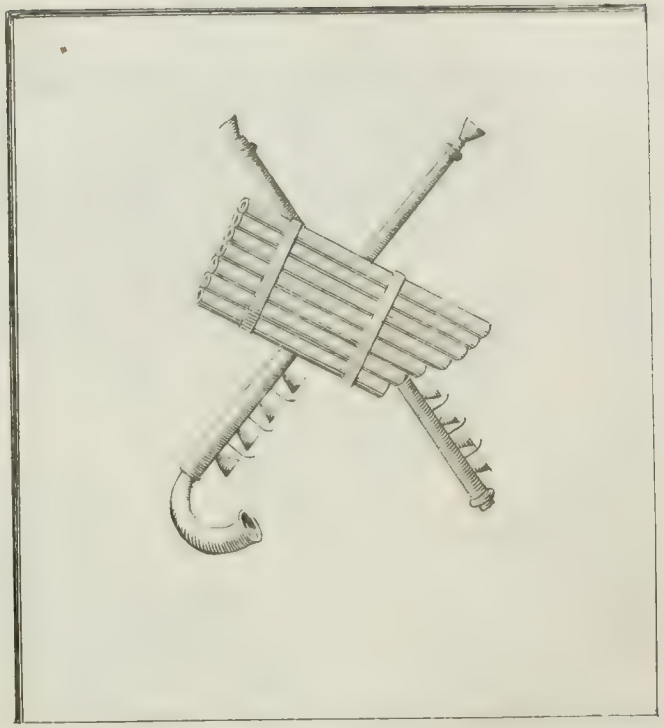
M·D·M·I· ET· ATTINIS

·L CORNELIVS·SCIPIO OREITVS
·V·C·AVGVR· TAVROBOLIVM
SIVE·CRIOBOLIVM·FECIT·
DIE·IIII·KAL·MART
·TVSCO·ETANVLLINO·COSS·

(Palaz.o Albani

ARA DI CIBELE ED ATTI





ARA DI CIBELE ED ATTI

Palaz. Albani

TAVOLA XIII E XIV.

LA GRANDE MADRE ED ATTI.

Non la Terra di Urano consorte, nè Rea la madre di Giove, ma la Frigia Dea è quella che quest'ara ci mostra, da' Frigi e Lidj Maa [1] detta e Agdisti [2]; da' Greci e Romani più comunemente la Gran Madre nomata, la Madre degli dei, e con barbaro vocabolo Cíbele o Cibébe [3]; Dindimene [4] ancora, Pessinunzia [5], Berecinzia [6], Sipilene [7], Fasiana [8], assieme con altre appellazioni parimente da città e monti e fiumi improntate [9], con nome più solenne la Grande Idea Madre degli Dei [10]; da' più degli antichi con Gé e con Rea confusa, e da tutti li moderni.

E Gé e Rea, benchè divinità poco popolari, nè da altro che da poetici filosofemi originate, aveano in Grecia i loro santuarj accanto a quei della Gran Madre [11]; e così in Roma Tellus ed Ops veneravansi separatamente dalla Pessinunzia [12]: onde invero maraviglia reca il sempre sentir dire e sempre ripetere, che Cibele e Rea e Tellus sono l'istessa persona, senza che nemmen coloro che l'antichità figurata a spiegare intenti sono, riflettano che di questi tre numi i tipi del tutto sono diversi [13]. Il tolerante panteismo degli antichi lasciava libero campo a poeti e filosofi di complicare e ridurre a uno quanti numi stimavano, intrecciarli insieme e travestirli uno nell'altro, e di nuovo smascherarli, separarli e moltiplicarli ad arbitrio, e con ciò ancora le popolari opinioni modificare. Così εἷς ζευς εἷς αϊδης εἷς ἡλιος εἷς διονυσος εἷς θεος εν παντεσσι [14]: e così i tre Giovi e i cinque Soli di Cicerone [15]. Non pertanto l'occhio esercitato discuopre quel ch'in origine uno era e quello che cinque, e riandando la storia delle opinio-

ni e de' riti, alzato il velo delle finzioni, verifica la natura di ciasche originaria deità sotto le spoglie da altri numi imprestate.

Egli è ciò uno dei pregj più insigni della plastica, ch' essa parlando per così dire al popolo le più delle volte quello ci offre ch' è il più generalmente ricevuto o quello almen che con questo è in armonia, e tanto in isolamento quanto in composizione d' ogni deità quel carattere conserva che essa deità fra tutte le altre distingue: nel tempo che filosofi e poeti, recitando agl' intelligenti „ φθεγξομαι οἰς θεμις εστι, θυρας δ' επιθεσθε βεβηλοι „ nomi e vocaboli secondo diversi fini in diversi sensi impiegano. Eccezioni sono anche quì, ma difficilmente m' induco a credere ch' alcuno scultore rappresentare volendo il ratto di Persefone, finto abbia Cerere con le torri in capo e tirata da leoni al suon di gnacchere e timpani cercar la smarrita fanciulla; come fa Euripide [16], uno dei primi fragli antichi che menzione faccia di Cibele, la montivaga madre degli dei, la grande Frigia madre Rea; sul cui culto egli, come oggetto al gonfior della tragica dizione assai confacente, con predilezione in molti luoghi si spazia [17].

Ben già innanzi di lui aveano e Sofocle in un coro del Filottete [18] invocata la montanina tutto-nodrente Terra, madre di Giove istesso, che assisa su tauricidi leoni domini l'aurifero Pattolo!; e Pindaro assiem con Bacco in un ditirambo celebrata la Madre, che cimbali rumorosi e crotali ed ardenti pini annunziano [19]; ed in una delle pizie [20] cantato della medesima, come unita a Pan colei le fanciulle con notturni inni festeggian per le strade di Tebe.

Nonpertanto pare ch' il suo culto sul continente della Grecia fosse allora assai recente. Erodoto [21] parla di Cibebe come una deità locale di Sardi, ed in quel modo che parlare si suole d' oscuri numi; e forse ignorava egli che la Dindimene Madre, il di cui sacro monte in altra occasion di passaggio accenna [22], l' istessa dea era.

Se fede prestiamo a Giuliano Augusto [23], di cui una orazione possediamo ed un inno in onor della Madre degli iddii, i primi fra' Greci a dare voga al culto di essa furono gli Ateniesi, e ciò dopo avere con ignominia bandito il Gallo primo apportatore dei misteri Pessinunzj, onde da fame afflitti e consigliati dalla Pizia la dea placare, eressero il Metróo ed istituirono ivi conservare i publici ricordi [24]. Sembra ch' ancor

alla medesima occasione venisse fabricata e forse all' istessa dea dedicata la curia de' Cinquecento, ch' era contigua e in qualche modo annessa al tempio [25], ov' ogni volta solenne sacrifizio offerivano i Pritani di funzione [26], come se nella pellegrina dea gli Ateniesi trovato avessero una nuova Vesta, nuova protettrice e conservatrice del senato e popolo. Per l'epoca non abbiamo dato preciso, ma non parlandosi di simulacro nel Metroo anteriore a quello fatto da Fidia, la dea seduta con timpano in mano e con leoni al basso del trono [27], non pare che i riti metrói molto prima dell' età di Pericle celebrità in Atene acquistare incominciassero [28].

Coincide con questi tempi l' introduzione del culto della Dindimene in Tebe, dove al racconto d' Aristodemo [29] principio ebbe da Pindaro, il quale trovandosi con Olimpíco suonator di flauto nei boschi del Citerone ebbe una visione miracolosa della Madre degli dei, con fragore e lampi scesa dal cielo; ed avendo egli in seguela di ciò eretto un santuario a lei e a Pan accanto la casa sua, i Tebani dalla novità colpiti mandaron a Delfi, ed ottenuto per risposta d'alzare un tempio alla dea, continuarono a prestarle culto in quel medesimo luogo che Pindaro aveva scelto. Infatti non altro tempio di lei in Tebe rammenta Pausania, che quello vicino la fonte di Dirce, da Pindaro dedicato, che aprire soleano per un sol giorno nell'anno [30]. Sembra dunque che i posati gravi Tebani poco gustassero le licenziose cerimonie di Pessinute, le quali neppure non apparisce che nel resto della Grecia di quà dell'Istmo gran progresso mai facessero.

Nel Peloponneso pare che più antico e più disteso fosse il culto della Gran Madre, di cui parecchj templi ed are nella Laconia, nell' Arcadia e nell' Elide annovera Pausania [31], senza per altro chiari cenni dare relativo alla data della lor fondazione. Gli Acriesi della Laconia pretendevano averne fra tutti i Peloponnesj il più antico, e sembra come se insinuato avessero, che fra quanti erano simulacri della dea, il loro in età non cedeva ch' a quello da Brontea figlio di Tantalo inalzato sulla rupe di Coddino nel territorio di Magnesia al Sipilo [32].

Se alcuna cosa di storico v' ha ne' favolosi racconti di Azane, Dardano, Pelope [33], sembra ben doversi concludere che già in tempi molpo remoti certe relazioni erano fra' Lidi e Misi e quei chersonesiotti,

e potevano in tal modo introdursi nel Peloponneso i riti Frigj ed in qualche parte d'esso divenire locali, senza gran lustro acquistare, anzi coll'andar del tempo oscurarsi, e complicati coi riti nazionali perder del lor carattere: onde agli Ateniesi rimanesse la gloria di risuscitarli in Grecia a nuovo splendore. E' rimarchevole che Pindaro con la Gran Madre unisca l'Arcadico Pan, e con ciò fa sospettare che dal Peloponneso abbia egli attinta cotesta superstizione, nel tempo che l'Attica direttamente dalla Frigia sembra averla ricevuta.

I Greci per politica avversi alle estere religioni, ma per genio portati alla novità, ed insieme tenaci delle antiche loro idee, ben presto si persuasero di riconoscere nella madre de' Frigj iddii la madre del greco Giove, in Cibele riconoscere Rea; e siccome per quei barbari la lor Grande dea tutto era e sopra tutto elevata, così la trascurata Rea in Cibele convertita divenne la tutto abbracciante madre Gea; e per un'altra coacervazione d'idee identificandosi la terra coi proventi di essa, Cibele Rea Tellus divenne ancora Cerere nutrice de'mortali. Quest' ultimo slancio di sincretistica fantasia, che la confusion gettava in un antico sacrosanto culto, non potè mantenersi nella publica opinione: dopo essere stato da qualche poeta tentato e da qualche filosofo approvato, cadde in oblivione nel publico, ma nel segreto cooperò alla creazion di certi misteri che nel seguito vediamo comparire sotto nome di Sabazii [34]. Demétra restò in quieto possesso degli antichi onori, ma le oscure dee Rea e Gé quasi per sempre si perdettero nel nome della Grande Madre, e benchè nel publico culto are e santuarj avessero, nella plastica i loro distinti tipi, e nelle teogonie gli in antico assegnati posti, pur chi ne ragionava o scriveva quasi per costante teoria le riferiva a quella.

Roma, alla cui superstizione durante la guerra Annibaliana la sua Ops e la greca Cerere più non bastavano, nell' anno 549 della sua fondazione fece da Pessinunte della Galazia venire il sacro simulacro della Madre Idea [35], che dal cielo in terra caduto piamente si credeva [36]. I Sibillini e l'oracolo di Delfi aveano ciò consigliato, onde col soccorso del nuovo nume l'Italia liberare del nemico che le sue viscere lacerava: e Attalo Pergameno dinasta di quelle regioni fece il sacrifizio all' amicizia de' Romani, senza suppongo molto pregiudicare i suoi

vassalli, i quali è da credere che come far si soleva in duplo possedessero siffatto palladio [37]. Era egli un' oscura e grezza pietra di mediocre grandezza [38], forse di quei ch'ancora a' dì nostri cadere sogliono e che alcuni fisici reputan doni della luna ai sublunari mineralogi [39]. La nave carica del divin tesoro giunse con propizio vento all' imboccatura del Tevere, ove fu incontrata da immensa folla di popolo d' ogni ordine, età e sesso; ma più innanzi spingerla niuna forza umana valeva. Allora Quinta Claudia, donna di primaria famiglia e d'ambigui costumi, invocò la dea di dar publica testimonianza della purità della sua coscienza, ed afferrata la fune, per mezzo di cui gran numero d' uomini e bestie a dare moto al bastimento invano s'erano affaticati, con leggiero sforzo lo trasse nel porto [40]. Indi condotta la nave a dove l'Almone si perde nel Tevere, fu con solenne rito al suono di voci e stromenti da' Frigj sacerdoti lavato il simulacro e i seco portati sacri arredi; e dopo tale lustrazion collocato su plostro da buoi tratto fece per la porta Capena il suo ingresso in Roma. Avea ordinato l' oracolo che il miglior fra' Romani ricevesse l' ospite dea, e sia per iscemarne l' invidia, sia perchè si sapeva dilettarsi ella di bei giovanetti, l'incumbenza fu data a Scipion Nasica, adolescente non ancora d' età questoria. Fattosi egli col suo seguito incontro al plostro, ricevette dai sacerdoti che l'accompagnavano il fercolo colla sacra pietra, e fecelo consegnare a una coorte di scelte matrone, che divise per brigate e stazioni l' inoltrarono per le vie della città, e lo deposero nel tempio Palatino della Vittoria, ricettacolo temporario della grande dea. Quattordici anni più tardi fulle dedicato un tempio in forma di tolo accanto a quel primo suo ricovero [41], e nel seguito la celeste pietra di Pessinunte, cui le scabrosità della sua superficie davano una remota somiglianza ad una faccia umana, videsi incastrata in luogo di volto nella statua ivi eretta [42], fatta probabilmente ad imitazione di quella del Metróo d'Atene. Altro suo simulacro, nel modo che dipinta l'aveva Nicomaco seduta sur un leone, miravasi fra' principali ornamenti della spina del circo: ma ciò forse principiò in tempi assai più tardi [43]. Nuova festività fu istituita, dal nome della μεγαλη μητηρ Megalesia detta, da celebrarsi ogn'anno nella prima metà d'aprile, incominciando dal giorno che la dea giunta era sul Palatino [44], con ceremoniosa processione e lettisternio

ed invocazion della Gran Madre per la salute di Roma e dell' impero [45]; e nuovi giochi anniversarj per sei giorni, principalmente di scenici divertimenti sul gusto greco, quali cinquant' anni prima erano stati introdotti in Roma, ma fino a quest' epoca non ancora con simile regolarità e sfarzo eseguiti [46]. Era per quei giorni a tutti lecito travestirsi in qualunque modo e insino portare addosso le insegne delle magistrature [47]; e i grandi costumavano laute cene imbandire e mandarsi scambievoli regali [48], come altresì costumava al principio dell' anno nuovo.

Del rimanente anche senza che celo dicessero gli scrittori è da credersi, che non senza numeroso corteggio sì gran dea tanto viaggio abbia fatto. Fanatici eunuchi e ballerini armati, Galli detti e Coribanti, suonatori di flauti e corna ed oboe, timpanistrie, cimbalistrie, crotalistrie, e dendrofori e tedifere, tutto quello stuolo di Frigi e Lidi, ch'allo strepito di percossi scudi e di flagri astragaloti, al rimbombo d'ogni specie di clamorosi stromenti, e al lussurioso lugubre concento di ditirambici inni e di barbare invocazioni, cantillando ed urlando, tripudiando e grottescamente saltando, il capo ruotando con mandare al vento il crine, scuotendo torce fiammanti, percotendosi a risuono il petto, e del proprio sangue prodighi con sferze e con acuti ferri lacerandosi, circondare soleano la dea ed accompagnare le sue pompe [49]: tutti questi, se non venuti unitamente con lei nel modo ch' il poeta Silio li fa venire [50], pure in breve dovettero adunarsi attorno al suo santuario. Per quanto sulle peregrine religioni invigilasse il senato, ammessa la dea non potè impedire che non anche tutta quella turba di forsennati, essenziale al suo culto, in Roma si domiciliasse. Per il contagio confinare, legge fu che di soli Frigi proprio fosse il suo sacerdozio [51], e questo tanto era privilegiato che solo a questa classe di devoti Cicerone nella sua progettata riforma delle leggi non ardiva proibire il mendicare a prò dei numi [52].

Stante la republica niun Romano s' ingerì nelle funzioni del culto Frigio, e poco ne troviamo parlato, all'austerità romana non confacendosi ancor la frigia mollezza. Ma quando sotto i successori di Cesare videsi eliminato ogni avanzo d'antica virtù, franta la fierezza dei degeneri Romulidi, lussuriosi e snervati al par degli Asiani, allora i sacri eunuchi e i tiarati della Frigia dea accesso acquistarono alle case de' ma-

gnati di Roma [53], e Romani e Romane poc'a poco s'avvezzorno ad associarsi al lor ministero. Cominciamo a trovare iscrizioni di sacerdoti della Gran Madre, d'arcigalli ed arcisacerdotesse con nomi Latini [54]; vediamo l'Italia e la Gallia piene di santuarj suoi [55], e tutte le provincie dell'impero infestate da Metragirti, razza di ciarlatani che con un idoletto di Cibele giravan in truppa per città e campagne, con timpani e flauti e cimbali cantando le laudi della Gran Madre, frustandosi, mutilandosi, ed ogni genere di devote farze giuocando, per accattare danaro e roba da ogni classe di gente, ed insieme permettendosi qualunque eccesso e dissolutezza [56]. Finalmente col divergere dell'impero sempre più sollevandosi superstizione e fanatismo, troviamo che i primi ottimati di Roma e le prime matrone a gara facevano per partecipare di questi più nefandi di tutti i riti dell'antichità. L'impura cerimonia del Taurobolio e Criobolio, la cui prima origine avvolta è di folte tenebre, e che nelle provincie usata incontriamo sino dal regno degli Antonini [57], in Roma non mentovata ch'allorche Elagabalo Augusto vi si fece iniziare [58], dopo trasferita a Costantinopoli la sede dell'impero divenne la gloria delle più cospicue famiglie di Roma, e fu frai riti del gentilesimo uno degli ultimi ad abolirsi [59].

Nelle opere dell'arte non facilmente altro che seduta incontriamo la Gran Madre Frigia, come a matrona conviensi ed a dominatrice [60]; nè facilmente senza l'accompagnamento d'uno o più leoni, emblemi di sovranità e favoriti degli Asiani monarchi; e gli attributi suoi da dirsi costanti sono la torre che il capo le fregia, in origine penso un berrettone o cidari, e il timpano, stromento averruncale, che tenere usa nella sinistra o appoggiarvi il braccio sopra. Che il suo vestire è da matrona, non occorre avvertirlo: velata suol essere in modo ch'il peplo dall'occipite cadente sulle spalle e per la schiena cuopra parte della sua corona murale.

Quest'ornamento di testa, che gli scrittori frequentemente come caratteristico suo accennano [61], presso gli antichi Frigi e Lidi [62] probabile parmi non altro essere stato che quella torreggiante berretta, di cui altieri andavano i sovrani dell'Asia, e dalla quale parimente sembrano originati tutti quei calati e moggj e tutuli ch'in capo portare sogliono i simulacri orientali, e ch'in certo tempo in usanza vennero

anche in Grecia e Roma. Dopo passato il suo culto nell'Ionia, i Greci ch' ad ogni cosa eleganza e significato aggiungere amavano, diedero a quel cilindro la foggia d' un fortezza, e ciò forse non prima che Bupalo ebbe ardito di porre il modello d'una città sul capo della Tica o Tutelare che gli Smirnesi di scolpire gli aveano commesso [63]. E' da presumersi che Fidia nel fare la statua per il Metroo in questo particolare come negli altri suoi attributi, imitato abbia lo schema già nelle città dell' Ionia ricevuto, mentre sì costantemente turrite veggiamo le immagini di Cibele; benchè Arriano dove quel simulacro descrive accennando gli altri attributi, delle torri menzione non faccia [64]. Forse pareagli superfluo mentovare una cosa che tutti a sentire il nome della dea già si figuravano.

Quando suppongo il clamoroso timpano, come tutto quello strepito che il culto di questa dea circonda, dapprincipio destinato ad allontanare i mali démoni, non so addurre autorità d' antico scrittore, se non è Apollonio il quale oscuramente l' accenna [65]. Ma l' inferisco dal noto e quasi universale costume de' popoli barbari di scacciare mediante del rumore e del fracasso le maligne influenze, massimamente ancor rapporto agli afanismi ed eclissi della luna, a cui molto plausibile mi sembra ch' in parte spettassero le cerimonie frigie. Nè mancano nella storia delle opinioni de' Greci e Romani frequenti indizj di simile superstizione, a cui fra altro appartien quanto si favoleggia de' Cureti di Giove bambino, sì generalmente confusi co'Coribanti della Dindimene.

Nei monumenti figurati la dea ora regge colla sinistra il timpano, la destra percotendolo con un plettro o sia flagro a più sferze ch'invece di nodi hanno di quegli ossi che tali o astragali si dicono, unito delle volte ad un ramo di lauro averruncale, come nell' ara di cui quì si discorre: ora il timpano le rimane appoggiato sul ginocchio e la mano sinistra sul orbe suo o cerchio riposata, la destra sull' altro femore o sul bracciale del trono [66]. Quest' ultimo modo è il più frequente, come il più dignitoso e probabilmente da Fidia prescelto; e pare che si possa dire il solenne e rituale schema della Madre Idea fra Greci e Romani. Nella seconda tavola di questa serie forse più intero l'abbiam veduto ch'in alcun altro marmo superstite, ma in medaglie d'ogni genere con tale frequenza si trova ripetuto [67], talvolta coll'aggiunta d'una patera [68] nella destra o d'un ramo

di lauro [69], che ove diversamente figurata s' incontra la dea, eccezione si può chiamare. L'altro sembrami il più antico, come più confacente al pensar di quei barbari e più espressivo di quanto pensavano, ond' anche negli ultimi secoli di Roma, allorchè l'Occidente ricominciò ad imbarbarire, tornasse in voga. Prova n' è l' ara presente, assieme con altra dal Ligorio veduta a Baja e dal Muratori riprodotta, ove la figura della dea in ciò soltanto è diversa che non su d'un carro di leoni si trova, ma seduta sopra scoglio appiè d'un albero di pino [70]. Radevolte tien nell' altra mano un' asta, attributo di risorsa per non lasciar la mano oziosa [71]. V' è anche dove non altro porta che sul braccio sinistro un cornucopio, il timpano accostato al trono [72]; o dove in luogo del timpano sulla sinistra sostiene un globo come padrona dell' universo [73].

I leoni sogliono sedere per terra, a guisa di satelliti uno a destra uno a sinistra del trono [74]. Altre volte tirano il plostro o tensa su di cui è collocata la dea. Comunemente allora sono due e caminano a lento passo senza briglie, come nell' ara nostra [75]; talvolta corrono con velocità, la dea stessa governandone le redini [76]. Havvi delle medaglie ove quattro leoni attaccati al suo cocchio or lentamente lo tirano [77] ora a pieno salto si sollevano [78]. V' è ancora ove la dea rimane assisa sulla schiena d' un leone, come in quadro da Plinio celebrato la dipinse Nicomaco [79], la marcia del leone ora di passo ora di galloppo [80]. Tal' è l'union tra Cibele e il leone che talfiata la sola figura di questo, in medaglie ben anche la sola testa simbolo comparisca del suo culto [81]. Nè fia maraviglia se il re della foresta, oltre il suo già accennato rapporto co' troni, in particolare famulo si stimava e guardiano della montigena montivaga diva, nata sulla vetta di Dindimo ed errare creduta per le balze dell' alta Frigia: e se altra misteriosa favola si racconta relativo ai suoi leoni, non però sembra dubbio che non da semplici ed ovvie idee la prima origine traessero [82].

Il compagno di Cibele, suo ministro e favorito, è il frigio eunuco Atti [83], il quale nel presente marmo scorgesi incontro il cocchio della dea, quasi nascosto all'ombra del pino al cui tronco egli s'appoggia. Molle la sua persona, molle l'atteggiamento e il vestire. L'abbigliamento di esso da quello degli altri Frigi si distingue per quel sottabito angusto che in un formando tunica e calzari, tutta la persona da i polsi delle mani ricuopre sin'alle

cavicchia dei piedi e sin dentro le scarpe, e che di taglio aperto, a riprese con buttoncini astretto alle membra fa travedere interrottamente il nudo delle gambe e delle cosce,e parte ancora del ventre attorno al bellico [84].Non è però costante siffatto costume, vi sono de'monumenti ove veste al consueto de' Frigi, di tunica manicata succinta, talvolta ancora con doppia cintura, e di calzari lunghi [85]. La clamide ora la porta come nel nostro marmo, ora n'è senza. Delle volte la berretta frigia, che costantemente gli cuopre la testa, trovasi ornata di stelle [86], quali nelle medaglie fregiare sogliono le cidari de're d'Armenia e d'Edessa. Così ci raccontan Giuliano e Sallustio filosofo, che Cibele inamoratasi del garzone che dormente trovò alle sponde del Gallo, in capo gli pose il pileo astrifero e sempre lo volle con lei [87]. Oltre il timpano che porta come preside delle ceremonie frigie, i suoi attributi più costanti sono il pedo o pastorale e la siringa a sette calami [88], utensili denotanti che da bambino esposto e salvato da capraj fu fra loro nelle selve educato, e qual vezzoso pastorello d'amore accese la Gran Madre Agdesti [89].

Nella presente ara, ove sembra ch'abbiasi voluto alludere all'occultazione di Atti, e come la Madre Idea ne vada in traccia, del fragore del timpano risuonare facendo le selve del Dindimo; egli ritirato al rezzo di ramoso pino porta la destra mano alla guancia, come chi finge di nascondersi, nella sinistra tenendo il timpano sollevato, quasi per accennare ch'a tempo farà ritorno al servaggio dell'antica padrona. Frai rami dell'albero siede un gallo, destinato forse a palesare il latibolo del fugitivo. Il pedo gli giace accanto: la siringa e unite ad essa due tibie, l'una dritta l'altra curva, consuete accompagnare i riti pessinunzj, erano scolpite in una delle fiancate dell' ara, le quali dopo essere la medesima segata in due pezzi ed incastrata nel muro più non visibili, sugli indizj di Boissardo e Grutero [90] rintracciate abbiamo nella tavola XIV. Nell' altra di coteste fiancate, contigua all'angolo ov'è il carro della dea, erano due faci decussate ed un pajo di cimbali, cose relative alla cerca dello smarrito giovanetto.

In altri monumenti lo veggiamo ora solo sotto un pino da cui pende un timpano, seguito soltanto da un ariete [91], nella fantasia di que' bassi secoli facilmente allusivo al zodio della primavera; ora assistente al trono della Dindimene, all' altro lato di cui è piantato un pino carico

di sacri utensili [92]; ora rimpetto la dea, che sedente in trono sembra porgergli la destra [93]; ora la mano appoggiata a un pino davanti un tempio magnifico, nel cui ingresso siede la dea in mezzo a' suoi leoni, il timpano sul ginocchio [94]. Ma con più frequenza, non altro però ch'in contorniati [95], lo incontriamo come in trionfo, superate le sue peripezie, adempito il voler del fato ed egli assunto fra gli dei, assieme con lei seduto su cocchio che quattro leoni di rapido corso tirano. E quì il più delle volte occupa la destra, nè mai guida le redini, ancorchè qualche antico scrittore lo chiami auriga della Gran Madre e dica il governo de' leoni a lui affidato [96].

Quantunque col culto di Cibele Atti fosse strettamente ed essenzialmente congiunto, pure apparisce che fin' a una certa epoca fra Greci e Romani anche quei che Cibele, Rea riputata, seriamente veneravano, del barbaro suo compagno, a cui la patria mitologia da paragonarsi nulla aveva, poco si curassero, e quanto di questo si favoleggiava al rango mettessero di quelle storiette che degli dei licenziosamente raccontare soleano i poeti. Lucrezio e Varrone, che lunghi sono intorno al significato della dea, suoi attributi e cerimonie, motto non fanno di Atti [97]: nè prima del secolo de'Neoplatonici trovo chi alla sua favola una seria interpretazione dia. Allora qualunque vocabolo da sacerdoti o poeti pronunziato oggetto divenne di laboriosa ricerca e di cosmogonica, fisica, etica spiegazione; e colmata la superstizione e con la filosofia amalgamata, tutti gli dei e démoni delle barbare nazioni in ajuto si chiamorno contro il Cristianesimo, che di continuo andava terreno acquistando. Allora i Porfirj, Giuliani, Sallustj, Macrobj ritrovarono chi era Atti, e che cosa significava il suo mito: e quel frigio cubiculario, della cui intrusione fra gli dei di Grecia i Plutarchi e Luciani s'erano lagnati [98], ed ai cui misteri avere inservito altre volte Demostene con tanta amarezza rinfacciato aveva ad Eschine [99], per i nuovi filosofi divenne un opportuno simbolo della bella primavera, i cui fiori cadono dinanzi la stagion dei frutti [100], per altri emblema della semenza e della metitura [101], per altri il rappresentante del sole, che col suon della sua siringa e i cenni del suo bastone governa le stagioni [102]. Chi vi trovava una sublime allegoria involvente la scesa delle anime umane dal cielo in corpo mortale e il lor ritorno nel seno del nume; e i più

profondi convertirono quell' insulsa favola in una teoria non molto intelligibile, ma molto sonora, concernente il progresso dell' essenza intellettuale per i gradi delle successive sfere sino alla grossolana materia [103]. Così Atti, di cui in ogni genere di monumenti di buoni tempi, sì scritti sì figurati, poca memoria hassi, cominciò a fare anche ne' marmi una figura principale e ne' medaglioni che pei publici giuochi distribuirsi costumava [104].

Frai Greci anteriori alla dinastia dei Lagidi dopo quel passo monosillabo di Demostene, non trovo chi di Atti menzione faccia fuori d' Ermesianatte, il quale per quanto ne dice Pausania [105], in una sua elegia aveva raccontato, che Atte figlio di Calao Frige, nato senza facoltà di generare, propagò nella Lidia i misteri della Gran Madre, e tanto fu da lei premiato che Giove ingelositosene mandasse un cinghiale che fra molti altri uccise il diletto Atte. Teocrito poi di passaggio accenna il pianto di Rea sopra il pastore [106]; e Nicandro col santuario di Rea congiunge gli orgasmi di Atte [107].

Più copiosi a parlarne sono gli autori Latini, e quei Greci che scritto hanno sotto gl' imperatori; ma vaghi e discordi sono i loro racconti, ciascuno abbracciando la favoletta che la prima gli capitava ed abbellendola secondo i suggerimenti della propria fantasia. Diodoro [108] fralle discordanti cose compilate rapporto alla Gran Madre, racconta come tradizione frigia, che Cibele figlia di Meone e di Dindime essendosi inamorata di Atti, anche Papa detto, e di lui riuscita gravida, fu esso da Meone ucciso e gettato insepolto, ond' ella frenetica corse di luogo in luogo urlando e timpanizzando. Che poscia insorta pestilenza e sterilità, ed ordinato dall' oracolo di seppellire il cadavere d' Atti e venerare Cibele qual dea, non trovandosi più reliquia di quello ne fecero i Frigi un simulacro, intorno a cui ogn' anno fan pianto e lamento, ed a Cibele avendo alzato un tempio in Pessinunte gran festa e sacrifizio celebrare continuano, siffatto culto singolarmente dal re Mida essendo stato promosso. Tutt' al contrario Ovidio [109] narra, che Atti dalla dea scelto custode de' suoi santuarj avendo a lei promesso eterna castità, inamoratosi poi della ninfa Sangaride ruppe il voto, e perciò dall' ira della dea a furore spinto da se privossi della virilità, esempio imitarsi solito da' di lei ministri; ed in altro luogo [110]

lo canta converso in pino. Catullo in quell'elegantissimo poema [111] che il solo galliambico è dall'antichità rimastoci, ha per base una favola che tanto da quelle narrarsi solite s'allontana, che non senza apparenza Vossio ha creduto essere l'Atti di Catullo da quello delle frigie tradizioni del tutto diverso, ed allusivo a un fatto forse a tempi suoi accaduto. In sostanza è la storia d'un eunuco della dea pentitosi del fatto, che desideroso dalle frigie selve alla patria far ritorno, pure astretto si vede a rimanere al di lei servizio. Luciano il filosofo, che l'ardire ebbe in secolo tanto superstizioso come era quello degli Antonini beffe farsi di tutte quelle finte deità, si può credere che Atti e la Berecinzia non abbia risparmiati. Nel dialogo tra Afrodite ed Erote [112] fa una pittura assai burlesca delle smanie con cui l'invaghita vecchietta, di tanti dei già madre, in cocchio di leoni, da Coribanti circondata, sù e giù per le balze d' Ida corre urlando per la perdita del bramato garzoncello. In altra opera [113], se pur Luciano quello è ch' imitando il linguaggio d' Erodoto ha scritto la storia del tempio d'Ieropoli sull' Eufrate, racconta che Atte, di nascita Lido, inventò il primo le orgia di Rea e le cerimonie Frigie, Lidie, Samotracie, mentre da Rea eunucato indole e vestiario cangiato avea, ed in abito femminile girando d' una terra all'altra propagava il culto della dea, cantando le lodi di lei e raccontando le sue vicende; e che fra altri santi luoghi fondato ancora aveva quello d' Ieropoli. La favola seguitata da Giuliano e Sallustio [114] importava, che la Gran Madre avendo sulla riva del Gallo a giacere trovato il bel giovanetto se n' invaghì e sempre lo volle seco. Ma avendola poi egli abbandonata per l'amore d' una ninfa ed essendosi nella grotta di questa nascosto, il leone ministro del gran Coribante lo scoperse, e la dea irata precipitò nelle furie chi l'avea tradita, onde nell' accesso delle smanie si privò della parte che n' era stata la causa; ma poscia di nuovo dalla dea ritrovato, consolato da lei e riassunto, ebbe per satelliti i Coribanti e per sudditi i leoni. Finalmente Servio [115] ci ha conservato un racconto, secondo cui Atti vaghissimo giovanetto e preside del culto metroo, per sottrarsi alle violenze d'un re pederaste, che nel folto della selva l'avea sorpreso, questo mutilò, e per vendetta dal moribondo fu del pari mutilato, ond' ambi assieme perirono.

La più genuina fralle favole Frigie a noi pervenute [116] dice, ch'

Agdisti prole del sommo Giove e della cima di Dindimo, dotata di ambi i sessi timore incuteva al cielo. Perciò in semplice femmina fu convertita, e tale essendo s'inamorò di Atti, figlio della ninfa che nel seno riposto ebbe il frutto del mandorlo, che nacque da quanto nel trasformarsi perso aveva Agdisti. Ma il più bello de'garzoni preferiva la principessa di Pessinunte alla dea montanina, e il giorno delle nozze comparve questa in mezzo a' convitati, i quali tutto sbigottiti si dispersero furibondi per le selve, ed Atti sott' un albero di pino essendosi di propria mano mutilato, esalò la vita. Allora Agdisti, l' ira in compassione cangiata, accorse al cadavere, e spirito non potendogli ridonare, ottenne da Giove ch' incorrotto perdurasse il corpo, vegeto e flessibile, onde benchè morto vivo sembrasse, e tale lo depose in Pessinunte consacrato alla venerazion de' venturi secoli, e d'annui riti onorato.

La festa celebravasi al principio della primavera e durava sei giorni. Il primo giorno tagliavasi nella selva un albero di pino, e portavasi in processione al santuario della dea, per ivi essere eretto [117]. Il secondo impiegavasi a cercare al suono di trombe l' occulto o smarrito Atti, il terzo [118] rappresentavasi la mutilazione di esso all' ombra del consacrato pino: e per questi giorni tutto era lutto, astinenza e tetragine. Il quarto si passava in gioja e festivo sollazzo, placato lo sdegno della dea ed Atti assunto fra gl' immortali [119]. Il quinto era giorno di riposo. Il sesto terminava la solennità colla purificazion della dea, il cui simulacro unitamente a' sacri arredi per la celebrazione de' misteri adoprati, portavasi in coperta lettiga ovvero sopra plostro coperto ad uso di carpento e da buoi tirato, ad essere con segreti riti lavato in un vicino ruscello, a Pessinunte senza dubbio nel Gallo, a Roma nell'Almone, ed indi con licenziosa pompa ricondursi al tempio [120].

L' origine e il significato di questa favola e di questi riti sono oscuri. Gli scrittori di buon secolo han trascurato parlarne, e quei dell'età della decadenza o troppo di male ne dicono o troppo di bene. Tra' fautori del culto frigio i più, come già detto, riconoscono in Atti il Sole, ma se alcun rapporto hanno cogli astri, e non da qualche avvenimento nazionale derivano a noi per sempre ignoto, più plausibile mi sembra che Atti rappresentare possa la Luna, da' Frigi e Lidi considerata come maschia, alle cui fasi assai più ch' all'annua peripezia del so-

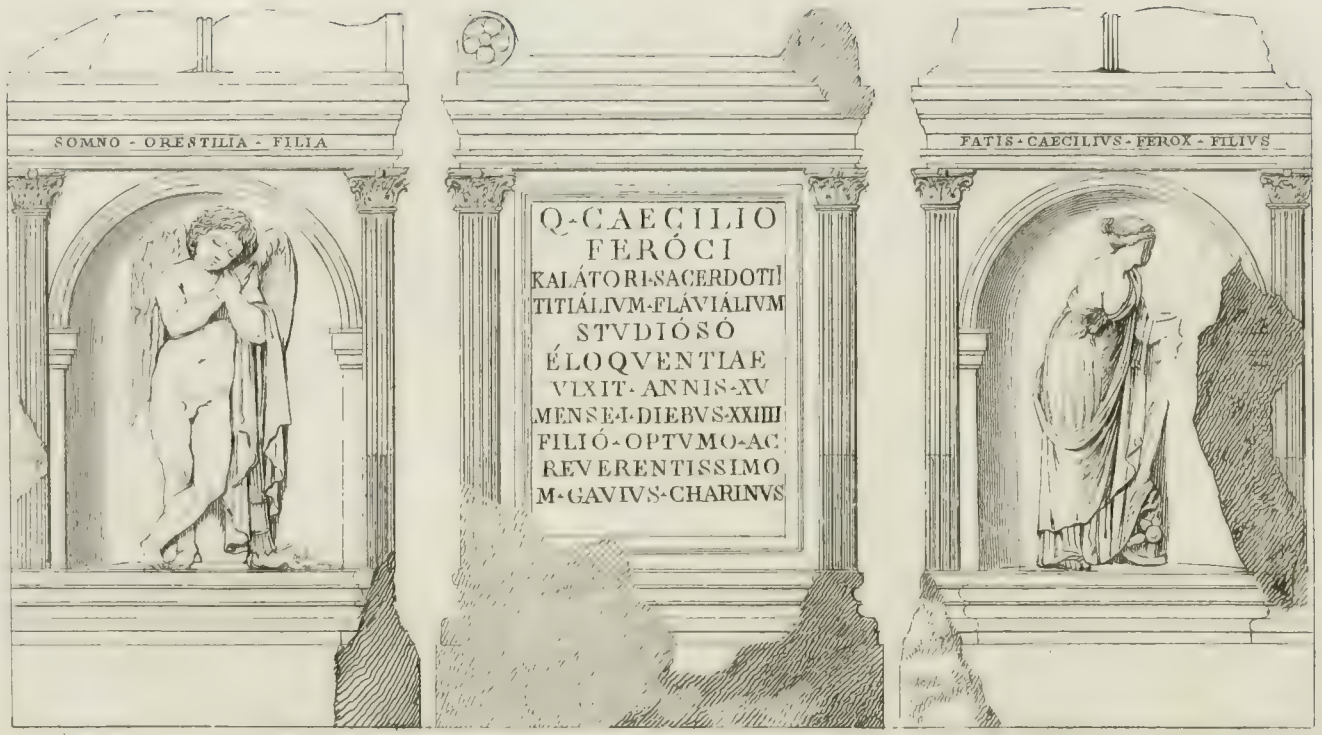
le pare s' adatti quella favola, siccome anche mollezza e debolezza qualità sono a lei apparentemente inerenti. Confessare però bisogna ch' in nessuno antico scittore o monumento sicura traccia incontrata abbia di siffatta opinione [121].

Al Taurobolio ed al Criobolio, mentovati nell'iscrizione della fin quì esposta facciata della nostra ara, è allusivo il figurato della facciata opposta, a quello il toro di Cibele a questo l'ariete di Atti [122], ch' infulati ambedue stanno all' ombra d'un pino, albero sacro alla dea de'monti [123], e quì carico d' arnesi delle cerimonie frigie, cimbali e siringa ettacalama, secchia, cista e scodella, un gallo vittima usata nei riti Sabazii [124], e parecchj minori uccelli, fra' quali supporre si può il falcone giuocarello della Madre Idea [125]. I cimbali han ciò di particolare che nel centro della concavità apparisce un battocchio a uso di campanello, che non mi ricordo avere in simili stromenti altrove osservato, e così sono di nuovo ripetuti in una delle facciate laterali. Quel che cista ho detto, nella goffissima scultura di questo monumento, ha più l'aspetto d' un fascio di bastoncelli legato con delle cordicelle e fornito in cima d' un manubrio, cosa di cui l'uso difficile sarebbe indovinare [126].

Sulle cerimonie del Taurobolio, a cui il Criobolio era un appendice, come alle volte ancora l'Egibolio, abbiamo una dotta dissertazione d' Antonio Vandale [127], alla quale rimando il lettore, soltanto brevemente rammentando quanto di esse ci ha tramandato Prudenzio nel racconto metrico del martirio di S. Romano [128]. Cavatasi sotterra profonda fossa e coperta d' un intavolato, fornito di quantità di pertugj a modo di crivello, occultavasi sotto questo la persona che ricevere dovea il taurobolio, di ricca veste e corona d' oro e sacre bende adorna; e sopra il tavolato conducevasi il toro e se altra vittima v'era annessa, per lo più un montone, delle volte ancora un caprone, ed ivi si scannavano in modo ch' il lor sangue per quei pertugj piombasse come pioggia addosso al devoto e da capo a piedi lo tingesse. Rimosso indi il cadavere dissanguato della vittima, ascendeva sul palco tutto di sangue grondante il Tauroboliato, che mediante tal bagno espiato si credeva, purgato d' ogni inquinazione della vita mortale ed a miglior vita rinato, e l' astante multitudine l' adorava in distanza qual persona sacra e degli dei amica.

Ma già troppo ci siamo trattenuti con un culto barbaro, ch' al contrario de' riti nazionali della Grecia, per lo più lieti ed eleganti, non altro offre ch' orrori ed abominazioni; onde ancora portato sono a credere, che passato in Atene e Roma carattere mutasse, almeno mutato avere comparisse, sino a che in tardi secoli anche nella più culta parte del mondo si repristinassero le tetragini dell' antica Frigia. E di tale epoca è l' ara di cui abbiamo ragionato, dedicata nell' anno di Roma 1048, dell' era volgare 295; di pessima scultura, come a quei tempi conviene, ma d' erudizione il più ricco fra quanti mónumenti Metrói si sono sottratti alla destruzione [139].

* *Le note spettanti a questo articolo si daranno nella susseguente distribuzione.*



FATO E SONNO

Palaz.o Albani

Alt. p. 5. on. 3. larg. p. 3. on. 2.

TAVOLA XV.

FATO E SONNO.

Sono pregevolissimi i monumenti ed assai rari ch'al figurato uniscono delle iscrizioni esplicatorie, e più ancora riescono gradite a chi li con-considera allorchè esse iscrizioni concepute sono in modo da non comparire nude interpretazioni di quello che le figure rappresentano. La consuetudine de' più antichi artefici di scrivere accanto le figure i semplici vocaboli a queste appropriati, ed alle composizioni aggiungere delle epigrafi dichiaranti il lor significato [1], pare ripugni al nostro gusto, mentre supporre sembra o le figure tanto rozze che senza tale ajuto non si possano riconoscere, ovvero lo spettatore sì poco istruito che senza ciò non vi sappia arrivare. Dopo giunta l'arte del disegno a un certo grado di perfezione s'è esatto che qualunque figura riconoscibile fosse dal suo carattere, i suoi attributi, la sua azione, e parimente s'è richiesto che coloro per la cui contemplazione destinate sono le opere dell'arte, abbastanza fossero versati ne' soggetti che alla medesima la materia forniscono, per comprendere dal solo aspetto del figurato quello ch'esprimere proposto s'era l'artefice. Però i Greci presso cui dal bisogno dell'istruzione nata era l'arte, ed ove gli artisti le più volte di mira avevano d'essere dal popolo, anche la parte meno culta di esso, intesi, nemmeno nella bella loro epoca tanto hanno schivato d'aggiungere delle spiegazioni ai lor prodotti, quanto fatto avere sembrano i Romani, presso i quali l'arte poc'altro era che vanità ed ostentazione. Ma più di costoro siamo noi altri moderni affettatamente delicati, che da criticarsi troveremmo chiunque de'nostri artisti ad una figura, se non sia un soggetto per così dire inudito, aggiungere volesse il no-

1 Quali erano i distichi sulla nota cassa di Cipselo nell'Ereo d'Olimpia. Pausan. 5, 17 segg. Notissime sono le patere e gemme etrusche coi nomi delle deità e degli eroi che rappresentano, e que' vasi dipinti di remota antichità con simili iscrizioni, del qual genere uno vidi ultimamente presso il sig. Lodwell portato da Corinto, la cui interpretazione aspettiamo dal dotto viaggiatore Akerblad.

me o ad una composizione la notizia del fatto. Almeno nelle lor monete i Romani al par de' Greci hanno manifestata la massima d'istruire la massa del popolo, segnando attorno alle figure i nomi e i fatti dalle medesime significati: ond'avviene che la cognizion dell'antica numismatica una sia delle più feconde e più sicure sorgenti del sapere antiquario. In altro genere di monumenti Romani non ho memoria di vocaboli in caso retto ascritti alle figure [2], fuor che nell'ara Puteolana eretta in onor di Tiberio con espressevi le figure e i nomi di dodici città dell' Asia [3], in quel bassorilievo di degradatissima scultura riportato alla tavola 34 del tomo 4 del *museo Pioclementino* [4], ed in quello della villa Borghese co'nomi d'Antiopa, Zeto ed Anfione, se pure questi sono genuini [5]. Al contrario frai bassirilievi Greci, che pochi sono ne' nostri musei, due insigni coi nomi delle figure erano nella raccolta Caraffa Noja [6], uno è al museo publico di Verona [7] ed uno di gran celebrità trovavasi sino a questi ultimi anni nel palazzo Colonna [8]; per non parlare di quei marmi e stucchi con molte figurine e prolisse iscrizioni, che per uso delle scuole immaginati taluno ha creduti, altri per distribuirsi ai vincitori nei giuochi ginnici [9]. Di vasi dipinti molti abbiamo, qualcuno ancora di squisito lavoro con lettere che spiegano le figure [10]; e

2 Non intendo parlare di ritratti, dei quali per altro, tolto quanto spetta a sepolcri, assai pochi sono que' che portano il nome latinamente scritto, quando al contrario moltissimi posseggiamo con nome greco. Nella classe dei ritratti va compreso ancora il bassorilievo atletico *mus. Pioch.* t. 5 tav. 35. Quando l'avv. Fea in una nota alla *storia delle arti* t. 2 p. 142 parla d'innumerabili monumenti romani col nome del soggetto rappresentato, vuol dire suppongo di ritratti su delle lapidi sepolcrali.

3 Dato dal Gullfon e riportato da Montfaucon t. 2 tav. 118. Vedasi anche Winckelm. *stor.* t. 2 p. 142. 338.

4 Al museo Kircheriano conservasi una angusta lastra di scultura parimente assai goffa, data dal Bellori *mus. Veron.* p. 421, ove sotto la figura d'una moribonda si trova scritto MORITVR, piuttosto credo per modo d'enigma che d'interpretazione. Non so se del marmo presso Gualando t. 3 p. 125 coll' iscrizione *Jupiter Custos* si debba qui antiquarj; nè al mio scopo fanno i monumenti provinciali sembrari, come le are Parigine presso Montfaucon t. 2 tav. 150.

5 Almeno i caratteri latini dello stentato, e l'ortografia ZETVS ANTIOPA, che così è scritto, non come presso Winckelmann *mon. ined.* fig. 89, muove sospetto.

6 Winckelmann *mon. ined.* p. 114. 115 e 115.

7 Maffei *mus. Veron.* p. 5[illegible] 59.

8 Visconti *mus. Pioch.* t. 1 tav. agg. B p. [illegible]

9 Heeren *exposition fragmentaire ma[illegible] Borgiani* p. 28. Visconti *explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre le Grand* p. 11.

10 Due ch'al mio discernimento appartengono frai più belli nel lor genere esistono nella doviziosa raccolta del sig. cav. Derossi, con le epigrafi ΗΓΑΙΣΤΟΣ ΔΙΟΝΤΣΟΣ ΚΩΜΩΙΔΙΑ ΜΑΡΣΥΑΣ e ΙΤΟΙΑ (*sedia*) ΤΑΛΕΝΗ ΚΑΜΟΣ ΔΙΟΝΥΣΟΣ. Altri parimente molto begli s'ammirano nell'opera di Tischbein *collection of engravings from ancient vases* t. 1 tav. 33 t. 2 tav. 44 t. 4 tav. 22. 50.

tralle pitture estratte dagli scavi Ercolanesi, oltre quell' elegantissimo monocroma di cinque eroine coi lor nomi delineato da Alessandro Ateniese [11], trovansi ancora le nove Muse col nome e col vocabolo dell'arte a ciascuna attribuita notati in caratteri greci [12]. Polignoto pittore di gran grido e del secolo di Pericle non isdegnò nelle sue opere nella lesche di Delfi segnare il nome accanto a ciasche figura [13]; e il modo in cui Pausania s'esterna riguardo a molte opere dell'arte nelle diverse città di Grecia a tempo suo esistenti, fa sospettare che anche dove non espressamente lo dice, spesso aggiunti avevano i nomi ovvero degli epigrammi declaratorj. Quel che ci forniscono i marmi romani figurati, fuori di quei già accennati non sono ch'iscrizioni dedicatorie o invocatorie, neppure queste con frequenza, e le più volte spettanti a deità di cui i tipi già altronde sono a sufficienza noti.

La presente ara sepolcrale [14], ove Cecilio Feroce e sua germana Orestilla voto fanno ai numi del Destino e del Sonno, ci apre il significato di due figure ovvie nelle opere dell'arte, che benchè sembrino da per se parlanti sono però suscettibili di più d'una interpretazione. La figura del Sonno ha conservato il suo attributo, la spenta face, indizio della compita giornata [15]. Quella del Destino che col piede governa la ruota delle vicende [16], nelle mani ora mancanti tenea volume e stile, segnando le irrevocabili sentenze, come ancora apparisce dalla direzion delle rotte braccia, e quale in altri monumenti la veggiamo,

11 *Pitture d'Ercolano* t. 1. tav. 1.

12 Lib. cit. t. 2 tav. 2—9.

13 Pausan. 10, 25 segg. Plin. 35, 9.

14 Data gia dal Boissardo t. 3 p. 48, da Grutero 304, 9, Beger *spicil. erud. ant.* 3, 19 p. 106. 138, Montfaucon t. 5 tav. 38, Donati 84, 6; descritta da monsig. Marini *iscr. Alban.* n. 66, e prima di tutti da Pighio presso Aimeloven alla pag. 380 del 4 tomo del Grutero. Perchè non si dubiti dell' accuratezza del nostro rame, avvertire bisogna, che se presso qualcuno nel lato destro del marmo si trova *caecilius felix*, ciò altro non è che semplice error di stampa.

15 Impropriamente al parer mio viene questa figura da tutti gli antiquarj detta Genio della Morte, non tanto per essere il termine ignoto agli antichi, quanto che se conservarlo vogliamo con tutti quegli altri genj della moderna nomenclatura, altro tipo o altri tipi della Morte ci offrono scrittori e monumenti, nè evvi motivo che ci determini a riceverne nel numero anche questo. Egli neppure non è precisamente l' Ipno dei Greci, ma più accuratamente il Riposo, *αναπαυσις*, in monumenti sepolcrali il *somnus aeternalis* delle iscrizioni e l' *ιερος υπνος* di Callimaco, tutt' altra cosa che *θανατος*. Mi conviene quì dare cenni di cosa ch' in altro luogo trattare ho destinato.

16 L'attributo della ruota ci risveglia più presto l' idea di Tiche o di Nemesi che quella delle Fate o Parche, le quali bensì in certo modo l' istesso sono, ma però con una diversa modificazione. Ma anche di questo tema in altro luogo discorrere mi riserbo.

nominatamente in quelli che la morte rappresentano di Meleagro [17].

E'degno d'osservazione che quì il figlio dirigga i suoi voti alle dee del Fato [18] con quella rassegnazione ch'appartenere sembra al carattere virile; la figliuola al nume del Sonno, come se quel fuggire l'idea della morte e travestirla in quella del sonno, più ch' all' uomo convenisse alla mollezza dell'ameno sesso. Penso per altro che il padre sia quello il quale fà questi voti a nome de' suoi infanti, amendue già defonti. Perchè non essendovi motivo di credere Cecilio Feroce in quest'occasione mentovato da quello diverso sulle di cui ceneri fu posto il cippo, parmi ch' accoppiato non si sarebbe con Orestilla, nè questa si sarebbe al sonno raccomandata, se stato non fosse che anch'essa già era frai trasandati [19].

L'età del monumento vien dichiarata dall'iscrizione principale, che ci rimanda ai tempi di Domiziano; e lo stile della scultura benchè non molto curata nente terminata e poscia dalle ingiurie del tempo sfigurata, attesta un secolo quando l'arte ancora avea del vigore, possedeva ancora quel maschio e serio, che dopo l'età dei primi Antonini cominciò a perdere, degenerando in un fare debole e malsicuro, indiligente nei contorni di massa ed assieme delle volte ricercato nelle minuzie, donde poi venne a finire in goffaggini.

17 *Sculture della villa Borghese* stanz. 3 n. 12, ed altrove.

18 Il vocabolo *Fatae* in luogo di *Parcae* è cosa rare volte ovvia. Una medaglia d'oro di Diocleziano (Eckhel *catal. mus. Vindob.* n. 15) col tipo di tre donne con governaglio e cornucopio come figurare si suole la Fortuna, ha per epigrafe *fatis victricibus*. Che de' Fati assai spesso parlino le memorie de' sepolcri, è osservazione di monsig. Marini *atti dei fratelli Arvali* p. 554 di molte citazioni corredata.

19 Sorprendemi che fra quei tanti che questo marmo han publicato, nessuno pur una parola detta abbia sul rapporto che esser possa frai tre lati del medesimo, come se cosa ovvia e consueta fosse, in pietre sepolcrali voti in simil modo esprimere. Mericamense del Maffei che *art. crit lapid.* 3, 4 p. 317 in dubbio ha voluto mettere la genuinità del monumento, beffe si fa l'editore delle iscrizioni di casa Albani, primo maestro di lapidaria dei dì nostri. Ma da lui più che da ognun altro desiderato avrei di porre in chiaro il nesso di quelle circostanze, che stimolarono il pirronismo di Maffei facendolo dire: *in monumento Q. Feroci posito aliud negotii gerit Orestilla cum Somno et Feroc filius cum Fatis?* Se esso dai suoi tesori d' iscrizioni avesse prodotto degli esempli corrispondenti e pronunciatone il suo giudizio, non mi sarei trovato nella necessità d' esporne una opinione. che non avendo io quell' estesa cognizione della lapidaria non puole essere neppure a me stesso soddisfacente. Presso il Boissardo t. 4 p. 92 trovo sull' una delle fiancate del cippo d' Alfidio Calippo scolpita Venere con Cupidine e il nome *Carpo F*, come un voto da Carpo figlia di Callippo ovvero per lei dal padre fatto a Venere, forse perch' egli nel tempo che per se stesso fece preparare la tomba, volle la figliuola raccomandata a quella deità da cui più che da tutte sperano le fanciulle.

GABBIA DEI SACRI POLLI

Palaz.° Albani

Alt. p. 5. on. 5. larg. p. 6. on. 8.

TAVOLA XVI.

GABBIA DEI SACRI POLLI.

Ho intitolato questa lapida dall'oggetto che fra quanti monumenti esistono in essa sola s'è finadora veduto, onde gran celebrità n'ha acquistata [1]. Nulla è più noto della ridicola superstizione di quel popolo guerriero, che benchè una nazione vedesse dopo l'altra piegarsi sotto il suo valore, pure non delle proprie armi fidandosi, forsennata audacia stimava e pazza empietà battaglia dare senza consultato avere l'oracolo di certe galline, che espressamente a tal oggetto al suo seguito portare doveva ogni generale in capite, ed osservato se esse di mangiare appetito avevano, come sicuro presagio che gli dei disposti erano a dare il nemico in cibo alle spade Romane. La scarsità dei monumenti a cotesta sciocchezza relativi può credersi derivare da ciò, che chiunque in Roma tintura aveva d'educazione sene vergognava [2]; e vi è voluto il

1 E' perciò stata data, descritta, ed illustrata in molti libri, da Pietro Valeriano *hieroglyph.* l. 42 p. 456 sino a monsig. Marini *iscriz. delle ville e de' palazzi Albani* n. 124. Intorno alla metà del XVI secolo fu incisa in rame dal Lafrere, e separatamente la gabbia bassi nelle *antiqu. Roman.* del Rosini p. 101, nel *mus. Rom.* di Lachausse utens. tav. 25, presso Montfaucon *ant. expl.* t. 2 tav. 63. 64 da due disegni diversi, e finalmente frai *costumi antichi* del Roccheggiani.

2 Nè merita che molto vi ci trattenghiamo, onde rimandando il lettore ai Rosini ed altri che trattato hanno de'costumi Romani, addurrò soltanto il passo di Plinio 10, 24, ove di galli parlando dice: *Horum sunt tripudia solistima. Hi magistratus nostros quotidie regunt, domosque ipsis suas claudunt aut reserant; hi fasces Romanos impellunt aut retinent, jubent acies aut prohibent, victoriarum omnium toto orbe partarum auspices; hi maximo terrarum imperio imperant.* Benchè ancora in altre occasioni, principalmente però nelle spedizioni militari uso si faceva di quest'augurio, il quale buono era quando i pulli lestamente divoravano l'offa o pasta che lor si presentava, e parte dal becco loro ne ricadeva in terra. Del resto fa d'uopo avvertire che non i soli Romani dall'appetito delle bestie la riuscita delle imprese presignificarsi credevano. E' noto che simile previdenza e simil modo di palesarla al sacro lor toro attribuivano gli Egizj (Plin. 8. 46), ed in sostanza non è ciò altro ch' una modificazion dell' opi-

caso ch'uno già servo, indi liberto e pullario, addetto a un rampollo della famiglia Pompeja che sotto qualcuno dei Cesari fu quartiermastro generale della legione vigesima Vittrice 3, a tanta opulenza salisse da far alzare nobile sepolcro pel suo antico padrone ed insieme per se e sua famiglia, onde nella lapida marmorea ch'il frontespizio del sepolcro ornava, scolpita a noi pervenisse l'effigie della gabbia colle fatidiche galline.

La scultura essendo diligente e non estremamente logora, è sufficiente ancora quest'unico monumento a darne una idea di tutto il dettaglio del sacro arnese; e quello che di più sembra insegnarci è, che per tirarne augurio non sempre dalla gabbia uscire si facevano i polli, come parlare sogliono gli autori; se forse non è solamente per economia di spazio che i polli quì sono figurati entro la medesima beccando l'offa che loro soleva gettarsi.

Anche l'arredo ch'in questo marmo si scorge rimpetto la gabbia è quanto sappia esclusivamente proprio d'esso, ed il difetto di confronto unito all'isolatezza dell'oggetto per se non parlante, ne rende sommamente difficile la spiegazione. S'è da alcuni scrittori di nome preso per la pianta d'un campo militare 4, da altri per l'edicola dell'aquila legionaria 5: e l'ultimo che questo monumento ha publicato, ben accorgendosi che assolutamente nè l'uno nè l'altro essere poteva, nè affacciandosegli dalla vasta sua erudizione nella Romana antichità cosa che essere gli sembrasse, l'ha nella descrizione con quanto v'è dintorno compreso sotto la categoria di *altri arnesi*. Non sarà dunque disdicevole se dopo tant' uomo confessi anch'io la mia ignoranza, e sol per debole congettura proponga, che forse sia un pettorale ch'unito a quei cerchi e laccj che lo circondano formare poteva le insegne e decorazioni del pullario in

nione di tutti i popoli, che nell'atto di sacrificare o di doni offerire agli dei, questi per segni apparenti manifestassero se o non gradita era l'offerta. Indi gli estispizj e la piromanzia di cui l'origine si perde nella più remota antichità. Che per prognosticare agli eserciti polli scelti avevano i Romani, proveniva facilmente dall' essere il pugnace gallo riputato sacro a Marte.

3 Le legioni in questa lapida nominate sono tutte e tre fra quelle che dal tempo di Cesare Augusto in poi conservarono i loro nomi fino almeno al regno d'Alessandro Severo. Dio 55, 23.

4 Così lo descrive Grutero seguitando la spiegazione di Iberio Valeriano l. c.

5 Gevartus *elector.* 1, 2 p. 12, il quale molto ancora si trattiene sulle piche all'ima punta dell'aquila e delle insegne, a fine d'indi spiegare le *auspicia ex acuminibus*, materia oscura nè degna di gran ricerche.

funzione [6]. I due mascheroni allora batterebbero sulle punte delle spalle di chi n'era rivestito, e quell'incrociatura di stringhe trai medesimi passando sulla cervice e sulla schiena servirebbero a reggergli il pettorale addosso. Di cinture in diverse foggie attraversanti il petto esempli frequenti abbiamo nei monumenti Etruschi; e i prostetidj de' sacerdoti Frigj, come ancora l'ornamento di petto delle mummie ed altre figure Egizie, han da potersi in qualche riguardo paragonare a quanto questa parte del marmo ci presenta.

Tre altri oggetti trovansi qui scolpiti, che chiunque ha inteso parlare d'antichità a primo sguardo riconosce, e che ne' publici monumenti di Roma, gli archi trionfali e le colonne coclidi, per non dire delle medaglie, ad ogni passo s'incontrano. L'aquila legionaria cinta d'una corona d'alloro posa su d'un piano, che forse con sigle manifestava il nome della legione vigesima Vittrice [7], del pari che nelle due insegne militari su simile piano o cartella vediamo indicata la coorte terza pretoria della legione terza Cirenaica, nella quale Marco Pompejo era stato centurione primipilo. Oltre questa legenda anche gli altri ornati delle insegne, che per sola simetria sembrano duplicate, sono nell'una come nell' altra, un cerchio dentro cui un'aquila ed ai lati del quale pendono delle vitte, una figura alata che sul braccio porta un cornucopio, una torre di fortezza, una conca con un busto di ritratto, un piano oblongo col rilievo d'uno scorpione, che riman sopra l'accennata cartella, un altro tondo con una testa di quadrupede, e finalmente quattro cuscini di corone ammucchiate [8], uno di

6 I pullarj oltre la cura di custodire la gabbia e di nodrire le sacre galline, avevano di più l'incumbenza d'assistere alla cerimonia, interpretarne le mosse e decidere se l'augurio favorevole era o sinistro. Non è adunque improbabile che nell' atto d' assistere all'augurio e di pronunziare sulla volontà del nume di certe insegne si rivestissero; e cotesta superstizione essendo senza dubbio una delle più antiche e più barbare, non ci sembrerà strano se le decorazioni dei suoi serventi d'un gusto erano diverso da quelle degli altri ministri del culto.

7 Essersi costumato di scrivere il nome della legione sulla sua aquila, se non altronde l' impariamo, cel' insegnano le monete di Resena sotto Decio Augusto, che per tipo hanno un' aquila legionaria a cui attaccato un labaro colle lettere L. III. P.

8 Tali cuscini di lauree, come ancora delle umbelle coperte di foglie o scaglie, e certi nocciuoli crespi o pelosi che formano campana intorno all' ima parte della pertica, osservansi nella più parte dei monumenti ove s' incontra o insegne militari, nè altro al parer mio sono nel figurato del piedestallo della colonna d'Antonino Pio quelle cose ch'elmetti barbari chiama Visconti *mus. Piocl.* t.5 p.57. Quello ch' in tutte le insegne di coorti nei monumenti si suole ravvisare sono l' aquila in cima, e sott'essa il ritratto del regnante o dei regnanti, e forse anche dei loro favoriti (Sveton. *Tiber.* 48). Le altre cose variano, vitte, corone, labari, torri, Vittorie ed altre deità.

sotto la punta della pertica fatta ad uso di lancia, uno sotto l'aquila e due di quà e di là dell'ultimo tondo.

Di queste cose lo scorpione è stato rilevato da Winckelmann [9], come allusivo al valor militare, giacchè nel zodiaco lo scorpione è specialmente addetto a Marte. Ma se non è che ciasche coorte aveva de' peculiari emblemi sulle loro insegne impressi, potea quì lo scorpione, insetto nell'Africa formidabile, alludere al nome della legione Cirenaica [10]. Nella figura alata pare che s'abbia voluto combinare la Vittoria coll'Abbondanza o colla preda. I busti mostravano senza dubbio il ritratto dell'imperatore d'allora, ma disgraziatamente non vi è rimasa traccia di fattezze; e così neppure di quelle faccie di quadrupedi che forse il distintivo della coorte erano, altro si riconosce ch'il contorno della massa.

9 *Mon. ined.* p. 147.

10 Che ciasche legione oltre alla sua aquila, segno a tutte le legioni comune, ancora un altro aveva a lei sola propria, e' insegna Appiano *de bell. civ.* l. 2 p. 488, dicendo che la quinta legione avendo in Africa sotto Cesare combattuto e vinto gli elefanti di Giuba, prese per suo segno l'elefante ed ancora a tempo dello scrittore lo conservava; e lo confermano le medaglie delle legioni di Gallieno. Quelle di Viminacio che alle cifre delle legioni III e IV uniscono le figure d' un leone e d'un toro, portando questi numeri non sulle aquile, ma su dei vessilli in quascheduna ornati delle teste di Gordiano e sua consorte (Eckhel *cat. mus. Vind.* t 1 p 50), vengono in sussidio dell' opinione essersi usato d'esprimere il segno particolare di ciasche legione nelle insegne delle coorti ad essa appartenenti. Non sembrami per altro che siffatti segni o simboli delle legioni abbiano che fare colle antiche insegne da Mario abolite, lupo, minotauro, cavallo, leone, colle quali da molti li vedo confondere. Imperocchè quelle non erano diverse per le diverse legioni, ma tutte quattro portavansi in battaglia unitamente all' aquila di ciascheduna legione, e distinguevano non le legioni, ma gli ordini di cui le legioni erano composte, come chiaro è da Plinio 10, 4 e Festo v. *porcus*. Abolite queste restarono sole le aquile e le insegne manipolari, sintanto che le legioni sotto i Cesari divise in coorti ebbero delle insegne a ciascuna coorte proprie, che a credere diverse dalle insegne manipolari, colle quali da molti le trovo confuse, m' inducono le sculture della colonna Trajana, e i tipi di parecchie medaglie, tralle quali un insigne medaglione di Gordian Pio al museo del re di Danimarca, ove accanto all' aquila legionaria, all' insegna della coorte ed al vessillo o labaro della cavalleria, vedesi ancora una quarta pertica con una mano insulla cima. Uno simile ma di minor conservazione, e senza che vi si riconosca la mano accennata, hassi presso Buonarroti 14, 3. Ai segni appropriati alle singole legioni sembra appartenere quella figura d' ariete che nella colonna Trajana (Bellori tav. 34) si porta in cima ad una stanga, e fors' anche quelle pertiche che vediamo in uno dei quadrati applicati all'attico dell'arco di Costantino, delle quali due accoppiate sostengono una Vittoria ed una figura di Marte armato, due altre parimente accoppiate una Vittoria ed una figura d' uomo ignudo coll'asta. Altra specie d'insegne sono i draghi che nella fascia del medesimo arco precedono il carro trionfale di Costantino. Questi che nella colonna Trajana svolazzare vediamo sopra ai castelli de' barbari e portarsi da questi in battaglia, e che nel piedestallo di essa colonna trovansi fralle spoglie barbariche, suppongo introdotti nella milizia Romana dopo che l' esercito degl' imperatori cominciato aveva d' essere di orde di barbari composto.

MASCHERE BACCHICE

Palaz.o Albani

Alt. p. 1 on. 7 larg. p. 2.

TAVOLA XVII.

MASCHERE BACCHICHE.

Frai diversi modi usati dagli antichi per presenti avere le loro divinità, particolarmente quelle congiunte con Bacco, non so s'altronde che da'monumenti figurati noto sia quello d'effigiarle in foggia di maschera scenica, cioè faccia e occipite senza collo. Tali immagini dove le incontriamo sogliono essere poste su degli scogli, penso per accennare che originate sono dalla rustica divozione de' rozzi abitatori delle campagne, che per onorare i numi lor protettori, una scorza d'albero con una idea di volto grossolanamente espressa, collocavano su qualche pietra o terrazzo elevantesi fra' lor campi o vigne. Sappiamo che di sottil legno ovvero di scorza di sughero essere solevano presso gli antichi le maschere sceniche, e che per questo genere di larve una speciale divozione aveasi come parte facenti del culto bacchico, onde pronta dovea essere l'idea di sostituire queste a quelle primitive goffe immagini.

Di due lastre di marmo dalla villa Albani trasportate a Parigi e date nel 2 tomo del *musée Napoléon* tav. 27. 28, l'una ci mostra in questo modo effigiati e posti Giove Ammone e suo figlio Dioniso in sembianza di vecchio; l' altra Dioniso giovine e suo educatore Acrato ed Ampelo suo favorito. La testa d'Ammone porta sulla fronte una benda sciolta e pendente sulle corna; sopra la fronte di Bacco barbato scorgonsi due corna spuntanti e fra esse un diadema tortile. Ambedue han la chioma folta e senz' arte riccia, e son collocati su d' un medesimo scoglio, l'uno incontro all' altro. Dietro loro sta un Pan di piccola statura, le mani sulla schiena, come rimirando questi rustici simulacri, di sotto a' quali havvi una capra parimente piccola ch' allatta un putto nudo seduto in terra, frammezzo ad un idoletto di Priapo ed una cista viminea coper-

chiata da cui esce il solito serpe. Bacco giovine ha le trecce inanellate nel modo che portare le suole Iside, Acrato ha il vertice calvo; l'uno e l'altro la testa cinta di benda intrecciata d'edera. Ampelo posto in sito più basso in mezzo alle altre due maschere, che son da scoglj sorrette, ha i capelli raddrizzati quali avere sogliono i satiri e la bocca aperta come ridendo. Gli rimane dall'una banda una siringa a dieci fistole, dall'altra un corno da bere unito a due tibie, la dritta e la curva. Più in alto vedesi ancora un tirso ed un timpano [1].

Nel presente marmo, in maniera e composizione a quelli rassomigliante, e forse come quelli da ambe le parti scolpito, ma ora da una parte soltanto esposto a vista, scorgiamo due volte Bacco barbato in unione con Ampelo, il gruppo ripetuto in modo che l'una volta domini la maschera d'Ampelo, l'altra volta quella di Bacco. Non dobbiamo riguardare queste composizioni per altro ch'una specie di rabeschi, ove tutto si permette l'artista, ma però quel ch'ei si permette ha o deve sempre avere un motivo che l'osservatore sappia indagare. L'artefice del nostro marmo s'è impegnato ad esprimere quella satirescamente ridente bellezza, che Nonno [2] parlando d'Ampelo con un tratto da maestro descrive, e v'è perfettamente riuscito. Non si poteva meglio imitare quel ghigno maliziosetto d'un satiro ragazzo, che senza turbare l'avvenenza delle sue fattezze muove in chi lo guarda voglia di ridere con lui. Ma avendo per così far trionfare la testa d'Ampelo sacrificata quella di Bacco, con essa accollata e sul fondo del marmo più adombrata che scolpita; ha di nuovo rimpetto al satiro riprodotto il dio, e per variare la scena gli ha dato una serietà che contrasta colla petulanza di quello, e che quì in Bacco non ci fa ravvisare il datore del terrestre nettare, ma il domator dell'Oriente, superbo di cento calamistrate trecce e d'un largo diadema di fulgide gemme adorno. La sua barba ch'un'aria ha di posticcio, e la bocca aperta d'Ampelo, ci

1 Queste due lastre hanno del figurato dall'una e dall'altra banda, colla diversità che lo scolpito della facciata ove trovansi le maschere è d'un rilievo molto alto e di somma finitezza, al contrario le figure dalla parte opposta, relative parimente al culto bacchico, sono di pochissimo risalto e poc'altro ch'abbozzate. Tuttociò mi fa congetturare che avanzi siano d'una cassa o arca destinata a riporvi degli utensili bacchici, e che la parte trattata a bassissimo e poco finito rilievo ne formasse l'interno, mentre quell'altra scultura assai prominente e con diligenza terminata decorava la facciata esteriore.

2 *Dionys.* 11, 250, sopra pag. 32 not. 16.

fan ricordare delle maschere sceniche che detto abbiamo essere in quest' occasione state surrogate a que' primi rustici idoli . Il dio è quì di nuovo accoppiato col satirisco, il cui gioviale volto deposta quella petulanza non altro esprime che la contentezza ch'in lui produce la stretta unione col nume . Attributi non sono aggiunti fuori d'un pastorale sopra ciascuno de' gruppi : ma come in ricchezza del figurato questo marmo la cede a quei due sopra mentovati , così li supera nel gusto della scultura, la quale in quelli per la memoria che ne conservo essendo di maniera molto buona, nel presente è tale che se l'eccellenza del lavoro bastasse per decidere della patria d'un'opera dell'arte, non si dubiterebbe di pronunziarlo opera greca.

Un quarto bassorilievo di questa medesima classe, esistente al publico museo di Verona 3, ci fa vedere tre maschere, due delle quali accoppiate rappresentano Dioniso barbato con corona d'edera in testa ed una delle Bacche sue compagne, la terza posta incontro a queste è Ampelo d'edera parimente cinto il capo . Sotto la maschera d'Ampelo havvi un pedo ed una siringa, sotto le altre due una cista ed un timpano : in sul mezzo una piccola ara accesa in onore di questi campestri simulacri.

3 V. Maffei *mus. Veron.* p. 223, 3.

TAVOLA XIIX.

SACRIFIZIO DI FAMIGLIA.

Il frammento che quì si mette sotto gli occhj, benchè d'anguste dimensioni, nè d'argomento spiccante, merita tutta l'attenzione per avere interamente il carattere ch' avere sogliono i marmi figurati provenienti dalla Grecia. La semplicità della composizione e delle mosse, il poco tondeggiare delle figure, la non ricercata amenità dei contorni, un modo di panneggiare con pieghe che piuttosto accennate si direbbero che imitate, una certa mancanza di finitezza nell'estremità che pur nulla ci fa desiderare, ed in tutti i riguardi un certo chè di modesto e parco che n' allontana ogni idea di pretensione o di sforzo, fanno sì che con non so qual compiacenza ed appagamento contempliamo queste opere, che non per altro che dozzinali s'annunziano, e nel medesimo tempo c'inclinano a credere ch'i loro artefici di quello esprimere voleano più fino sentimento avevan, che posseduto avere non sembrano gli autori di molte opere ricercate al sommo e con ostension di sapere terminate. Se queste espressioni sono chiare, come difficil cosa è rendersi chiaro su materie di tale natura, contengono esse le idee che per riguardo all'arte in me destano i detti monumenti, e che riaffacciandosi in occasione d'altri di non nota provenienza mi portano a giudicarli parimente greci. Sono lontan dal credere che tali fossero i capi d'opera dell'arte greca, o che tutti i marmi in Grecia lavorati siano di questa natura. Parlo sol di quei lavori d' inferior rango che dalla Grecia portati in varj luoghi ho avuto campo di vedere, altri con più altri meno eleganza trattati, ma tutti partecipanti di quello quì ho accennato [1].

1 Credo ch' ad un di presso il medesimo sentimento abbiano voluto esprimere Winckelmann *stor. delle arti* 8, 3, 12, e Visconti *mus. Pioclem.* t. 5, p. 65, i quali però quanto dicono con molte restrizioni intendere bisogna, se non la mentita dare vogliamo a coloro che publicato hanno dei monumenti di Grecia portati, ove nei se-

Tav. XVIII.

SACRIFIZIO DI FAMIGLIA

Palaz.º Ubani

Alt. e larg. p. 1. on. 10.

Il frammento appartiene ai più eleganti fra questi prodotti andanti della Grecia, e mostra inoltre quella circostanza che Visconti nella spiegazione della tavola 27 del 2 tomo del *museo Pioclementino* egregiamente ha giudicato essere in certo modo propria dei bassirilievi greci, cioè la disparità di mole nelle figure, benche l'istesso ancor delle volte s'incontri in opere romane. Confuta per altro l'opinione che le figure di maggiore statura sempre rappresentino delle divinità [2], siccome infatti non ho mai saputo persuadermi che numi fossero le quattro figure maggiori nel monumento inciso alla tavola testè citata, il modo del lor atteggiamento e del lor aggruppamento non altro offerendomi che del semplicemente umano [3]. Serviva dunque tal destinzione solamente per denotare le figure principali senza riguardo avere al lor essere uomini o dei.

La figura grande nel presente monumento non altro essere sembra ch'una sacerdotessa ch'a prò d'una famiglia, in minori figure qui espressa, offre un sacrifizio ad una deità, di cui il simulacro occupava la parte perduta del marmo. La sua attitudine che ha del supplichevole, e il suo vestiario matronale non permettono prenderla per Ebe, come a fare avrebbe invitato il boccaletto che tiene nella destra. La scodella che porta sulla sinistra in una maniera che la indica essere piena, lo è probabilmente di quella mola salsa ch'era la più semplice e più parca delle offerte che fare costumavansi agli dei, e che neppure omettere si

co'l della decadenza scorrezioni e goffaggini s' incontrano al pari di quel ch' avvien nei monumenti romani.

2 Confutata inoltre da molti marmi greci già dati alla luce, come nella raccolta d'Oxford n. 32—35. 143. 144, in quella di Verona presso Maffei p. 47, 2. 3. 5: 53, 1. 4. 6. 7. 11. 12: 139, 6, in quella di Nani presso Paciaudi *mon. Pelop.* t. 1 p. 110 t. 2 p. 34. In tutti questi non vedo che padroni di statura grande, servi di statura piccola delle volte sino al ridicolo. Rari assai sono quegli ove le deità siano di figura gigantesca, frai marmi d' Oxford non ne incontro veruno, presso Paciaudi uno solo t. 2 p. 155, e tre presso Zanetti *statue della libreria di S. Marco* t. 1 tav. 48. 49 t. 2 tav. 2. Non dubito per altro che molti tali abbiano esistito nella Grecia, mentre fra'Greci più che fra' Romani l'arte in tutti i tempi sembra avere partecipato dell'antica geroglifica.

3 La prima congettura ch' ad osservare quel monumento mi s'affacciò, fu che rappresentasse le supplichevoli preghiere degli abitanti di Calidone a Meleagro di assisterli a respingere i Cureti (*Iliad.* 9, 523. Apollod. 1, 8, 3). In popolo in piccole figure d' ogni età e sesso trovasi adunato nel vestibulo, ch' un' anta separa dal talamo ove siede Meleagro, e stannogli attorno Cleopatra sua consorte e i di lui fratelli Climeno e Tireo, l' uno de' quali stendendo il braccio dietro le spalle del sedente pare che lo spinga ad alzarsi ed ascoltare le preghiere dei supplici. Sarà debole questa congettura, ma molto persuaso sono ch' a Esculapio non pensava l'artefice, nè a Igia o i Dioscuri.

soleva nei più ricchi sacrifizj. Il ragazzino ch'avvolto d' ampio manto precede a quell'uomo palliato e quella donna velata, che suppongo i suoi genitori, e l'oggetto emisferico dinanzi a' piedi della sacrificante, che significare potrebbe una cortina, mi fanno congetturare che il sacrifizio possa essere mirato a Esculapio 4 per la salute del fanciullo, del quale il vestiario pare definirlo come convalescente. Confesso per altro essere io stesso poco soddisfatto di tale interpretazione. Forse trattasi quì d'un rito più solenne, ma la cui indagine lo stato di frammento al quale il marmo è ridotto, renderebbe laboriosa e malsicura. Rimarchevole ancora è l'atto delle mani esattamente ripetuto nei due supposti conjugi, che sembra uno di quegli usati nell'invocare gli dei, affine all'attitudine in cui sì spesso rappresentata troviamo la dea della Pietà 5.

4 Della cortina attribuita a Esculapio vedasi Visconti *mus. Pioclem.* t.2 p. 8 n. *e*.

5 Consultisi l'istesso autore l.c. p.94. Adoranti nel medesimo atto di questi nostri hannosi ne' tre marmi presso Zanetti citati sopra not. 2.

ELENCO DI TVTTI I BASSIRILIEVI DEL PALAZZO ALBANI

secondo l'ordine in cui ora trovansi disposti.

A. *Nella sala, detta la Galleria, incastrati nelle pareti.*

I. Trionfo Indico di Bacco, dato alla nostra tavola VII. [1]

II. Cadmo ed Armónia. tavola II. [2]

III. Cinque delle dodici fatiche d'Ercole, in un frammento di facciata di sarcofago di scultura grossolana, lungo palmi 6 alto pl. 2 oncie 10.

1 Nella spiegazione di questa tavola pag. 32 lin. 5 è corso un errore di stampa ch'oscura il senso, benchè consista sol nella traslocazione d'una vergola, che dovendo venire appresso alla parola *mandato* per isbaglio la precede. Altro errato meno fastidioso è nella nota 5 alla medesima *flamilton* in luogo di *Hamilton*.

2 Nelle note 11 e 19 alla spiegazione di questa tavola pag. 11. 12 per una svista l'acqua dal drago custodita s'è detta Dircea come detta l'avea Winckelmann, in luogo d'Aréa come la chiama Apollodoro 3, 4, 1, o Areziade come presso Apollonio *argon.* 3, 1179 e lo scoliaste dell'Iliade 2, 494. Ancorch' io creda che con ragione, ed in qualche modo da Euripide *phoen.* 650 autorizzato Winckelmann abbia supposto intendersi quì la fonte di Dirce, sopra le altre celebre nella ragion Tebana, pure attenzion facendo alla cronologia delle favole non doveva in quest' occasione tal nome impiegarsi.

Dell'impresa che riguarda il cinghiale Erimanteo è rimaso il dolio con parte della figura d'Euristeo ch'in esso si nascose; ed è stato supplito il resto della medesima insieme con le due precedenti fatiche, l'Idra cioè ed il Leone. Sono copiate queste tre figure da un bassorilievo della villa Borghese 3, e talmente connesse coll'antico ch'han fatto frode a Winckelmann, il quale *monum. ined.* p. 30 le cita come antiche. Delle cinque che lo sono, la prima rappresenta Ercole colla prima lanugine di barba, la pelle leonina sulla spalla e braccio sinistro, ed un brodiero da cui sull'anca sinistra pende il turcasso: nelle altre ei comparisce bene barbato, gli arnesi essendo i medesimi. Le imprese sono, come raggiunge la cerva eripide di Cerinea, nel solito modo afferrandola per le corna d'oro: la seconda come coll'arco uccide le Stinfalidi, delle quali una si vede volare in alto. La terza riguardava Cerbero, la cui figura è perita dal marmo, ma gli stertosi passi dell'eroe insù per uno scoglio accennano il suo ritorno dalla casa di Ade. La quarta figura allusiva al ripurgamento della stalla d'Augia porta una specie di zappa, ed accanto la testa osservasi uno sgorgo di fiume. La quinta doma il toro di Creta stringendolo per le corna. Giaceva ai suoi piedi una figura di cui altro non è rimaso che la destra verso l'eroe sollevata, forse la personificazione dell'isola, fra le mani del ristauratore divenuta un' Amazone.

IV. La caccia del cinghiale Calidonio, facciata di sarcofago di lavoro sotto il mediocre e molto corrosa, lunga pl. 7, 9 alta pl. 2, 5.

Il fatto è figurato nel modo il più ovvio, nè in alcuna rimarchevole circostanza distinto dalle sculture di molte altre casse sepolcrali meglio conservate, che nel seguito avremo occasione di toccare. Eneo sta alla porta della città, donde sono sortiti i cacciatori, alla testa de' quali trovansi Atalanta e Maleagro, seguiti dai Dioscuri e d'una seconda cacciatrice. Anceo resta ferito per terra accanto la fiera. Tutte le figure di cui vestigio è rimaso sono dieci, ma altre pare che vi fossero ancora al di sopra del cinghiale, ove manca un pezzo della lastra. Molti cani sonovi al solito, e dietro le figure un cavallo, supposto portare le reti per la caccia. L'unico oggetto ch'al primo sguardo muove curiosità è

3 Lamberti *sculture del pal. della villa Borgh.* pos. n. 13.

una figura loricata e paludata sull'estremità del marmo , ma di quella non v'ha d'antico che i soli piedi .

V. Giove , Plutone , Nettuno . tav. I. [4]

VI. Acrato sorretto da un Satiro . tav. IV.

VII. Pompa del cratere di Bacco . tav. VIII.

Acciò non si sospetti ch'in questo palazzo alcuna cosa al nostro scopo facente possiamo avere negletta , fa d'uopo avvertire che il bassorilievo con carri pieni di maschere sceniche , come qui esistente addotto da Winckelmann *mon. ined.* p. 262. 357 , non altro puole essere che questo presente , nato essendo l'abbaglio dalla vicinanza dell'ara sostenente fra altre cose due maschere , ch'incontrasi nel precedente frammento tav. IV , il quale si trova incastrato quasi accanto a questo , e benchè di maniera del tutto diversa mediante una figura di stucco col medesimo connesso . Di fatti nella *storia delle arti* , ove al 3 tomo dell' edizione romana nell' indice dei monumenti si trova citato dal palazzo Albani „ un Baccanale con carri pieni di maschere t. 1 p. 326 „ Winckelmann istesso in tal luogo discorrendo della sublime bellezza ch'in alcune maschere muliebri si ravvisa , adduce soltanto un trionfo di Bacco esistente in una sala del palazzo Albani „ ov'io , dice , non so saziarmi di rimirarvi , le due maschere che vi sono „ . E due sono le maschere collacate su quell'ara malamente unita al trionfo del cratere , e muliebri sono e d'assai buone fattezze , benchè non dotate di quella sublimità di bellezza , che Winckelmann già non di rado con occhi di poeta indagava . Neppure nel museo Capitolino ho potuto rinvenire quei carri carichi di maschere ch'ei accenna al luogo citato dei *mon. inediti* , ma bensì havvi in un bassorilievo inciso *mus. Piocl.* t. 1 tav. 34 un tetraci-

4 S'è trascurato d'avvertire che questo bassorilievo a tempo dei Bartoli si trovava al palazzo del cardinal Massimi . Esso è stato inserito ancora in quella poco servibile farragine d'antichità publicata in Roma nel 1761 sotto titolo *les plus beaux monumens de Rome ancienne dessinés par Barbault* , tav. II , copiato per quanto sembra dall'*Admiranda* e con l'interpretazion del Bellori , ma con l'aggiunta : *Bas relief de la frise du temple de Pallas* . Or non potendosi facilmente allora avere alcuna notizia della prima provenienza del monumento , nè corrispondendo l'altezza della lastra a quella del fregio ancor' oggi al suo luogo esistente , neppure il lavoro essendo precisamente il medesimo , ma più gentile nel marmo da noi dato , non pare che la cosa altro fondamento abbia , che l'essersi il disegnatore o chi l'assisteva accorto dell' affinità della maniera , come da noi accennata pag. 5.

clo, sul quale unitamente ad un cratere ed una siringa si trasportano due maschere silenesche.

VIII. Indi prigionieri. tav. IX.

IX. Sileno crateroforo e Bacca timpanistria. tav. X.

X. Coppia di Satiri ballanti. tav. VI.

XI. Altra compagna. tav. VI.

XII. Coppia di Menadi ballanti. tav. V.

XIII. Altra compagna. tav. V.

XIV. Mercurio portante Bacco fanciullo. tav. III. [5]

XV. Frammento informe d'una caccia del leone, con un uomo a piedi ed un avanzo d'un altro a cavallo: scultura dozzinale.

XVI. Scena domestica. tav. XI.

XVII. Donna al bagno. tav. XII. [6]

B. *Nel cortiletto a emiciclio, incastrati nel muro.*

XVIII. Cibele ed Atti. tav. XIII.

XIX. Lapida sepolcrale di T. Aurelio Dextro, publicata da monsig. Marini *iscrizioni Albane* num. 61.

Nel frontale d'essa, largo pl. 2, 2 alto pl. 0, 10, havvi un bassissimo rilievo e poc'altro ch'abbozzato, ove vedesi colco su d'un lettino un uomo barbato, vestito di tunica e toga, nell'alzata destra una corolla, nella sinistra una tazza. Avanti il letto è un tavolino tondo a tre piedi; in poca distanza per terra un canestro coperchiato e fornito d'un laccio per essere sospeso; e dalla parte opposta ai piedi del letto una specie di serto di foglie commesse a guisa di squame. Sui due angoli sono a guisa d'acroterj due maschere imberbi e calamistrate.

5 La pittura di vaso citato in occasion di questa tavola not. 2 pag. 20 hassi incisa in grande presso Tischbein *collect. of engravings from anc. vases* t. 3 tav. 8. Merita ancora fra' monumenti rappresentanti Mercurio portator di Bacco bambino memorarsi la moneta di Feneo in Arcadia appo Pellerin *recueil des médailles de villes* t. 1 tav. 21, 18.

6 A tempo del Bartoli questo marmo conservavasi al palazzo della Valle, onde forse passò in casa Mattei, giacche inciso si trova *monum. Matth.* t. 3 tav. 43.

XX. Pino di Cibele . tav. XIII.

C. *Nel portico del cortile grande .*

XXI. Insegne militari e gabbia dei sacri polli . tav. XVI.

XXII. Sonno e Fato . tav. XV.

XXIII. Ara sepolcrare di Lemno liberto , publicata da monsig. Marini libro citato num. 103.

Le due fiancate , sono ornate di festoni sospesi da bucranj , ed hanno l'una la patera , l'altra il prefericolo , al solito dei cippi sepolcrali come sacri alli dei Mani . Ma quel ch'è notabile è un lituo di figura più del consueto spirale , che trovasi scolpito sulla facciata deretana , il quale che cosa abbia che fare col cippo sepolcrale d' un procuratore del patrimonio imperiale e dell'eredità , quale era Lemno , non so indovinare .

D. *Nel giardinetto .*

XXIV. Maschere bacchiche . tav. XVII.

XXV. Sacrifizio di famiglia . tav. XVIII.

XXVI. Le tre Grazie ignude aggruppate nel solito modo , accanto a quella della mano destra un vaso onguentario posto in terra . Frammento di cattivissima scultura , lungo pl. 1 , 6 alto pl. 2 , probabilmente di facciata di sarcofago .

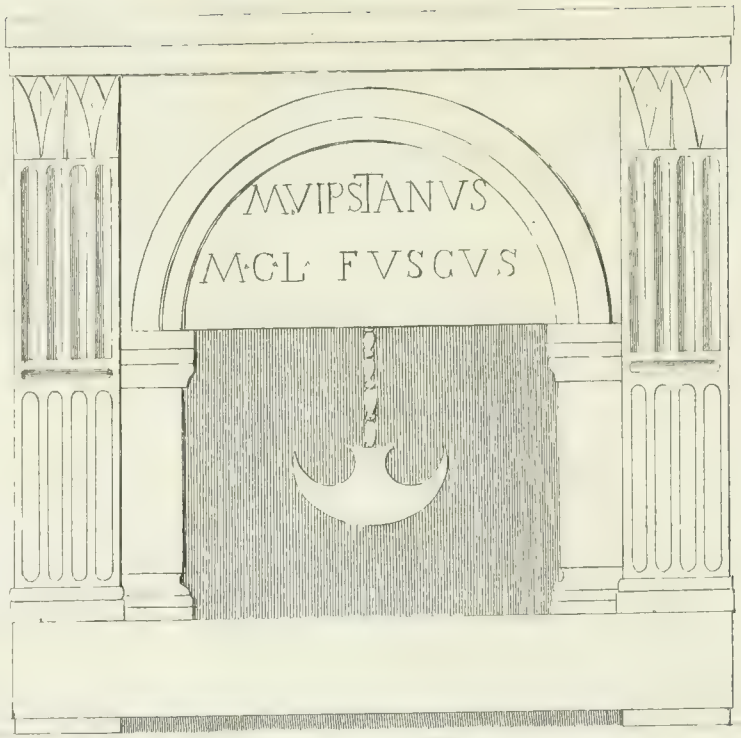
XXVII. Cassa sepolcrale di forma ellittica , lunga pl. 9 alta pl. 3 , 3 . La parte anteriore è lavorata a baccelli serpeggianti , l'una metà opposta all'altra ; e nello spazio ovale che rimane sul centro ove s'incontrano , è scolpito di poco rilievo è di maniera assai goffa il consueto gruppo d'Amore e Psiche abbracciati . Sulla voltata a mano destra havvi un leone che sbrana un caprio , e su quella a mano manca un altro che sta per lacerare un cavallo . Il primo è cinto d'una semplice fascia attorno le coste ; l'altro ha una striscia di cuojo che ad uso di groppiera si protrae

sulla schiena sino all'omero, ed indi passando per un anello viene parimente a cingere il ventre. Il cavallo ha un laccio intorno al petto.

XXVIII. Urna cineraria con iscrizione, lunga pl. 2, 2 alta pl. 1, 1. Sulle cantonate anteriori due teste d'Ammone con festoni, e sotto esse due uccelli che si direbbero pappagalli.

XXIX. Urna cineraria con iscrizione, per ogni verso circa pl. 1, 2. In ciascheduna delle quattro facciate trovasi di bassissimo rilievo scolpito un arco con pilastri ed alette, la parte semicircolare d'esso arco chiusa o murata, la parte inferiore aperta e sul mezzo di tale apertura sospeso un arnese che sembra una lucerna a due lumi. Se ne dà la figura alla tavola aggiunta A.

Tav. A



Elenco N.° XXIX

Palaz.° Albani

Alt.° Larg.

NOTE ALLA TAVOLA XIII. E XIV.

A pagina 45.

1 In antichi scrittori non altro incontriamo questo vocabolo che nel lessico geografico di Stefano Bizantino all'articolo μαστανρα, ove dice che Mastaura città della Lidia ha il suo nome da Maa compagna di Rea o anche Rea istessa e dal toro ch' a questa si costumava sacrificare. μᾶ δε τῃ ρεᾳ εἱπετο, ἡ παρεδωκεν ὁ ζευς διονυσον τρεφειν. - εκαλειτο δε και ἡ ρεα μᾶ, και ταυρος αυτῃ εθυετο παρα λυδοις. Falconet *mém de l'acad. des inscript.* t. 23 p. 224 vuole che Ma quì significhi *madre* come in molte altre lingue, nè disapprovo tale congettura. Siccome però molti nomi occorrono nell' Asia minore di cui la prima sillaba è *ma*, più sono portato a pensare che *grandezza* denoti, conforme ancora in molte lingue è il suo significato, mentre anche la grandezza sembra il carattere principale di questa deità, nell' Asia detta φρυγια θεος μεγαλη (Strabone da addursi nota 2), presso Greci e Romani μεγαλη μητηρ, *Magna Mater*, i giuochi in onor suo μεγαλησια, e trai volatili a lei da Aristofane *av.* 875 bernescamente paragonato lo struzzo, δια το μεγεθος, come avverte il chiosatore. Proclo *ad polit. Plat.* p. 384 la designa col termine μεγιστη θεα senz' altra aggiunta; e nella 21 epistola di Giuliano Augusto si parla del sacerdozio της μεγιστης μητρος θεας της φρυγιας. Nelle iscrizioni Ma o Maa come nome proprio di donne è cosa ovvia, secondo l' osservazione di Marini *atti dei frat. arval.* p. 495. Al Maa di Stefano pare che corrisponda l' Ammas d' Esichio, il qnale v. αμμας dice essere ciò un nome comune a Rea, a Cerere ed alla nudrice di Diana.

2 Strabone l. 10 p. 719 dice, ch' i Berecinti e in genere tutti i Frigi, e i Troi che abitano attorno del monte Ida, Rea singolarmente onorano e le sue orgie celebrano, chiamandola Madre degli dei, Agesti e Grande dea Frigia, e con nomi di luoghi derivati Idea, Dindimene, Sipilene, Pessinuntide, Cibele: μητερα καλουντες θεων και αιεστιν (nell' epitome αγεστιν) και φρυγιαν θεον μεγαλην, απο δε των τοπων ιδαιαν και δινδυμηνην και σιπυληνην και πεσσινουντιδα και κυβελην (aggiungasi κυβηβην, che saltato nel testo hassi nell' epitome corrotto κυμηνην) : e l. 12 p. 851, che la Madre degli dei venerati dai Pessinunzj situati al piede del monte Dindimo dai medesimi s' appellava αγγιδιστις. Nel lessico d' Esichio abbiamo: αγδιστις ἡ αυτη τῃ μητρι των θεων: ed il sacello di marmo, che se non erro da Cizico trasportato conservasi al cortile del palazzo Grimani Spago di Venezia, ove nel timpano vedesi scolpita di rilievo Cibele turrita sedente tra due leoni, il timpano acclinato al trono, sul braccio sinistro un cornucopio, ed ove nella nicchia senza dubbio altra volta era collocata una sua statua, porta sull' architrave l' iscrizione: μητρι θεων αγγιστει αμεριμνος οικονομος της πολεως ευχην. Spon *miscell.* 3, 58, Muratori *thes. inscr.* 31, 2. Dubbio dunque non sembra ch' Agdisti, o secondo le diverse pronunzie greche di siffatto barbaro vocabolo Agdesti, Angisti, Angidisti, sia la medesima persona che Cibele, e che il mito d' Agdisti d' un carattere originale e d' una barbara licenziosa fantasia sia la vera e primitiva tradizione della Frigia dea: ancorchè dei due autori ch' a noi l' hanno trasmessa, Pausania 7, 17 ambiguamente s' esprima, Arnobio *adv. gent.* l. 5 p. 69 distingua Agdesti da Cibele. Per vieppiù convincersi che l'una sia coll' altra identica, serve confrontare coi due passi additati quanto della Frigia dea e d'Atti in aria di gerofante e con termini neoplatonici propone Flavio Giuliano nella quinta delle sue orazioni, e quanto hassi nei fasti d' Ovidio 4, 221 sgg. Più a basso trattando di Atti torneremo a parlare della favola d'Agdisti.

3 Si suol derivare il vocabolo dai Cibeli monti della Frigia. Strab. l. c. Diodor. 3, 58. Steph. Byz. v. κυβελεια. Hesych. v. κυβελα. Apollod. 3, 5. Schol. Iliad. 6, 130. Ovid. *fast.* 247. 366. Ivi secondo il cronista di Paro ep. 10, anni 1242 avanti ch' egli scrivesse o circa 1500 anni innanzi l' era volgare, apparve il simulacro della Madre degli dei, (αγαλμα της θεων μητρος εφανη εν κυβελοις. Ma nessun geografo notando il sito preciso di tale montagna nè sapendosene alcuna cosa storica, sono tentato di sospettare che κυβον o κυβελον sia l' appel-

lazione generica di *monte* nella lingua frigia, e che questo nome della dea corrisponda all' epiteto ορεια, ορεστερα che le danno i tragici greci (Soph. *philoct.* 395. Eurip. *helen.* 1321, *hippol.* 143, *cret.* fragm. Cf. Hephaest. *de metris* p. 40. Orph. *argon.* 21. Diodor. 3. 58), ed al *montigena* di Mecenate presso Diomede gramatico l. 3. Anche la contesa fralle diverse città della Misia qual fosse il vero monte della dea, accennata da Strabone l. 13 p. 881, favorisce l' opinione che κυβελα, notoria sua patria, non nome proprio sia ma appellativo. Strabone l. 10 p. 721 pensa che tanto questo vocabolo quanto quello di Dindimo l' origine abbiano dallo strepito, di cui accompagnato era il culto della Gran madre, e del quale potevano essere imitativi. Dai più la dea vien detta κυβελη, da Erodoto 5, 102 e dall' autore della 13 anacreontica κυβηβη, anche da Eustazio *ad odyss.* 2 p. 1431; forse perchè nel dialetto lidio alternavano λ e β ossia υ, come nel napolitano d' oggidì. Presso Strabone p. 721 sembra indubitato che κυβην sia un error di copista invece di κυβηβην, come presso Esichio κυβηκη. Quando Gudio *ad Phaedri fab.* 3, 20 vuole ch' in tutti i passi di poeti latini dove la penultima sta per lunga e leggere si suole *Cybelle*, s' abbia da scrivere *Cybebe*, pare che troppo pretenda, ma ammettere si puole per quei poeti che costantemente così l' adoprano, frai quali è Properzio, nè evvi da dubitare dei passi di Servio *ad aen.* 10, 220 e di Fulgenzio *mythol.* 3, 5. Del rimanente in luogo di κυβελη troviamo ancora κυβεληις, κυβελις, κυβεληγενης, *Cybeleia*, *Cybelia*. Nonn. *Dionys.* 25, 18. Steph. Byz. l. c. Ovid. *fast.* 4, 189. Iscriz. presso Fabretti 635, 301. Diodoro 3, 58: 5, 49 compilando certi scrittori sul gusto d' Evemero e Palefato, ci racconta d' una dama Cibele, da cui la Madre degli dei ebbe tal nome. Attenzione neppure non meritano quei che con Marzian Capella l. 7 p. 242 da κυβος, o con Servio *ad aen.* 10, 220 da κυβισταν, o con Festo da κυβηβειν lo derivano.

4 δινδυμηνη μητηρ è una delle sue più solenni appellazioni, (Herod. 1, 80. Strab. p. 719. 862. 958. Pausan. 7, 20: 9, 25. Reines. *inscr.* cl. 1. n. 35. Murat. *inscr.* 31, 3), dal monte δινδυμον tra Cizico e Pessinunte, che Strabone p. 862 descrive come un monte isolato μονοφυες ορος, quantunque i poeti latini spesso *Dindyma* dicano in plurale, e le posizioni di Ptolemeo un lungo tratto gli assegnino. Sembra il Dindimo di Strabone la più antica sede del culto della dea, e sospetto che sia precisamente quella vetta dei monti Cibeli, ove apparve il primo suo simulacro del qual parla la cronaca di Paro, non diverso dalla pietra che dal ciel caduta possedevano i Pessinunzj situati alle radici del Dindimo. Apollonio *argon.* 1, 1125 chiama la dea δινδυμιη, ed attribuisce agli Argonauti la prima ara ivi a lei dedicata e l' istituzione di quelle fragorose cerimonie. Strabone di più l. c. riguarda il tempio sul monte Dindimo come fondazion degli Argonauti; e finalmente Zosimo *histor.* 2, 31 parla d'un simulacro dai medesimi ivi eretto, e poscia da Costantino alla sua nuova Roma trasferito, ove con togliergli i leoni e mutare l' atto delle mani, onde sembrasse adorare, lo trasformò in statua di città, e lo collocò nell' uno dei due templi da lui sul foro alzati, nell' altro dei quali fece porre l' immagine di Roma antica, ρωμης τυχην. Pare ch' alla medesima cosa, sott' altro aspetto presa, miri Codino *de patr. Cnopol.* n. 4: ὁ βυζας οικοδομησας την πολιν ρεας νεων και αγαλμα καθιδρυσατο, ὁπερ τυχειον τοις πολιταις τετιμητο: e che tutto si riduca al fatto che nel foro di Costantinopoli due nicchie o tempietti erano, l' uno con Roma galeata, l' altro con Costantinopoli turrita, forse trasformata statua di Cibele. Riguardo alla parola δινδυμον giova ancora come una frivolità additare il passo di Nonno *dionys.* 48, 854.

5 Presso Apulejo *metam.* l. 11 p. 262 dice Iside: *Me primogenii Phryges Pessinuntiam nominant deum Matrem*. Si parlerà in appresso di Pessinunte città della Frigia, poscia della Galazia, metropoli del culto di Cibele (Cic. *de harusp. resp.* c. 12), che indi fu a Roma portato, e i cui sacerdoti in antico erano piccoli sovrani. Strabone l. 12 p. 851: πεσσινους δ' εστιν εμπορειον των ταυτη μεγιστον, ἱερον εχον της μητρος των θεων σεβασμου μεγαλου τυγχανον. καλουσι δ' αυτην αγγιδιστιν. οἱ δε ἱερεις τοπαλαιον μεν δυνασται τινες ησαν, ἱερωσυνην καρπουμενοι μεγαλην· νυνι δε τουτων αἱ τιμαι πολυ μεμειωνται, το δ' εμπορειον συμμενει. κατεσκευασται δε υπο των ατταλικων βασιλεων ἱεροπρεπως το

τεμενος, ναῳ τε και στοαις λευκολιθοις. επιφανες δ' εποιησαν ρωμαιοι το ἱερον, αφιδρυμα ενθενδε της θεου μεταπεμψαμενοι κατα τους της σιβυλλης χρησμους.

6 βερεκυντες φρυγων τι φυλον, da Strabone l. 10 p. 672, a tempo di cui pare che fossero di poca considerazione, mentovati come i principali cultori di Cibele, erano facilmente quei medesimi Frigi che si trovarono in possesso di Pessinunte, prima che sotto i successori d' Alessandro sen' impadronissero i Galati. Il termine di Berecinzio dagli antichi con frequenza s' adopra parlando della musica e degli stromenti frigi; e la *Berecyntia Mater* fra altri rammentano Virgilio *aen.* 6, 784 e S.Agostino *de civ. dei* 2, 4. Ancora la Bellona di Comana, il cui culto era con quello di Cibele collegato (Juven. 6, 494. Apul. *metam.* 8 p. 257. Murat. *inscr.* 145, 1), in una iscrizione presso Muratori 1980, 7 viene detta *Minerva Berecintia*, ed in altre presso il medesimo 93, 1 e Devita *antiqu. benev.* cl. 1 n. 10—12 *Minerva Paracentia*.

7 σιπυληνη μητηρ da Sipilo notissimo monte della Lidia, principalmente presso gli Smirnei e Magneti. Per essa giurano que' due popoli nel monumento federativo esistente al museo d' Oxford, che data di circa 244 anni avanti l' era volgare. *Marm. Oxon.* n. 1. In altra iscrizione smirnea appo Reinesio 87, 43 parlasi d' un sepolcro sotto la di lei protezione consacrato, ed in una presso Muratori 156, 1 d' una multa da pagarsi a lei da chi contravvenisse a certe disposizioni concernenti un sepolcro. Pare una delle singolarità del culto frigio l' ammettere delle sepolture attorno i templi, attestata da un' iscrizione spagnuola presso Grutero 31, 8, ed alla medesima forse rapporto ha la Gruteriana 655, 3. Del culto di Cibele sul Sipilo vedansi fra altri Elio Aristide *de Smyrn. polit.* p. 229 e *sacr. serm. III* p. 318, Pausania 3, 22: 5, 13, Strabone l. 14 p. 958, Ulpian. *de regulis* tit. 23 *de hered.* Abbiamo ancora delle medaglie di Smirne coll' epigrafe σιπυληνη, che delle volte ci presentano la sola testa turrita della dea, altre volte il suo simulacro sedente con un leone ai piedi, nella destra una patera, il braccio sinistro riposato sul timpano. Eckhel *doctr. num.* t. 2, p. 543. Morell. *thes. XII Caes.* t. 2 tav. 75, 29. Tanto esimio era l'attaccamento che per lei aveano gli Smirnei che oltre che di molte altre loro monete il tipo lei rappresenta, in diverse coniate in memoria di concordia o confederazione fra questa ed altre città, la figura d'essa dea come speciale protettrice di Smirne comparisce accompagnata dal nume tutelare ovvero dalla personificazione dell' altro popolo interessatovi. Così in una di Smirne e Pergamo havvi la Sipilene assisa ed Esculapio Pergameno stante dinanzi di lei; in una di Smirne e Laodicea l' istessa e Giove Aetoforo in piedi; in due di Smirne e Lacedemone l' istessa e Marte in piedi; in una di Smirne e Filadelfia di nuovo la medesima e la testa del popolo di Filadelfia. Mazzoleni *numism. max. mad. e mus. Pisani* tav. 20, 4: 31, 1. 2: 43, 2. Haym *thes. britann.* t.2 tav. 23, 9. Montfaucon *suppl.* t. 1 tav. 1, 5.

8 Arriano *peripl. pont. Eux.* p. 9: εισβαλλοντων εις τον φασιν εν αριστερᾳ ἱδρυται ἡ φασιανη θεος. ειη δ' αν απο του σχηματος τεκμαιρομενῳ ἡ ρεα· και γαρ κυμβαλον μετα χειρας εχει και λεοντας υπο τῳ θρονῳ, και καθηται ὡσπερ εν τῳ μητρωῳ αθηνησιν ἡ του φειδιου. Non avea dunque alle foci del Fasi altro nome di quello di Fasiana dea, mentre con qualche dubbio ancora Arriano la dichiara per la Madre degli dei; indizio che molto antico in quelle parti doveva essere il suo culto. V' era anche un' opinione, additata da Strabone 10 p. 723, che dalla Colchide o secondo altri dalla Battriana erano venuti i primi Coribanti.

9 Fra queste sono πλακιανη μητηρ in una iscrizione Cizicena appo Caylus *recueil. d'antiqu.* t.2 tav.59, dalla città Placia vicino a Cizico: ανδειρηνη da Andira nella Troade presso Stefano Bizantino: ασπορηνη da Asporeno della Misia presso Strabone 13 p. 820. Quando Valerio Flacco *argon.* 3 citato da Vossio *de idolol.* 2, 52 la chiama *mygdonia* non sembrami ciò un nome rituale, ma un termine poetico in vece di *phrygia*, e l' istesso penso di ρειη λοβρινη di Nicandro *alexiph.* 7, ove lo scoliaste c' integna che certi monti della Frigia si dicevano Lobrini. Ancora Esichio scrivendo: κιμμερις θεα ἡ μητηρ των θεων, pare aver avuto un poeta sotto gli occhj, il quale con siffatto epiteto alludeva al culto della dea nella Colchide e nel vicino Bosporo. Un suo nome di cui non so rendermi ragione è ισοδρομη μητηρ, sotto il quale secondo Strabone 9 p. 672 venerava-

si in un tempio situato tra Larissa e Tralli . Forse ha egli qualche rapporto con quello d' *αντεια μητηρ* , ch' incontriamo in Esichio , l' Etimologico , e il 40 degli inni Orfici ; nè altro significare sembra che *propizia* , come chiaramente presso Apollodoro *argon.* 1 , 1141 . Neppure del *πλαστινη μητηρ* di Pausania 5, 13, ove Falconet trova un significato misterioso,non so che fare. Ho pensato a *παλαιστινη* , ma parmi ch'in quel luogo la dea non altro chiamare si poteva che *σιπυλινη* .

10 Quel che nella nostra ara e in molte altre iscrizioni al suo culto spettanti indicano le sigle M. D. M. I , in altre più o meno pienamente scritto *Matri Deum Magnae Idaeae* . Del carattere di grandezza attribuitole ho detto alla nota 1 . Madre credo che dai Frigi non tanto per rapporto agli dei si dicesse , quanto genericamente come madre , nudrice di loro medesimi . Della Frigia Madre fecero i Greci la madre degli dei , nel mentre ch'alcuni di loro la dissero madre di Persefone , sotto tale rapporto specialmente venerandosi Cerere ; e se il caso avesse voluto che meno popolare fosse stato di questa il culto che quello di Rea , la Frigia avvena invece di divenire Rea madre degli dei sarebbe divenuta Demetra madre di Cora . Frai nomi topici poi il più gradito ai Greci dovette essere quello d' Idea , derivato da un monte della Troade da Omero in più occasioni celebrato , e sinonimo all' Ida di Creta , ove i più hanno situato gli incunaboli di Giove . Egli è per altro evidente che non che dopo la guerra di Troja e dopo composte le rassodie Iliache , la Dindimene ha preso possesso dell' Ida e culto ricevuto dai Troi e Misi , non trovandosene ombra di traccia in quelle poesie . Forse quell' istessa guerra fu cagione che devastata la Troade ed avviliti gli antichi Trojani , i quali se non interamente di greca origine pure con greci coloni mescolati più Greci erano che barbari , nel seguito il paese inondato venisse da' Frigi orientali schiettamente barbari , e nuove barbare deità e nuove cerimonie introdotte . Ma il silenzio degli Omeridi fa sospettare che assai più tardi sia ciò accaduto , forse all' occasion del gran moto ch' in tutta l' Asia anteriore circa sei secoli innanzi l' era nostra dovette produrre la nascente grandezza de' Medi e Persi , che coincide coll' epoca dell' Iliade in un corpo ridotta e perfezionata . Per poco io sia dell' opinione di coloro che tutto quel che nei poemi Omerici non ritrovasi , d'invenzione reputano posteriore ad essi poemi , pur sembrami difficile pensare che d' una deità al dir di Dionisio *antiqu. rom.* 1 , 60 sin dai tempi di Dardano e Teucro solennemente venerata sull' Ida Troica , non una sillaba s' abbia ad incontrare nell'epopea della querra Trojana . Eurípide è il primo ch' io sappia ad invocare Cibele *ιδαια ματερ* ! *orest.* 1454 , e negli scrittori dopo Alessandro con frequenza occorre quest' epiteto ; ma sopra tutto presso i Romani è solenne, dopo che i Sibillini dichiarato aveano , potersi scacciare Annibale d' Italia *si Mater Idaea a Pessinunte Romam advecta foret* . Liv. 29 , 8 al. 10.

11 Entro il recinto del tempio di Giove Olimpio d'Atene registrasi da Pausania 1 , 18 un tempio o sacello , *ναος* , di Crono e Rea ; ed in Olimpia nota Erodoro appo lo scoliaste di Pindaro *olymp.* 5 , 10 un' ara di questi due numi consorti . Al contrario niun culto a Crono prestavasi nei Metroi di queste due città , come neppure in alcun altro santuario della Dindimene : altra prova che cotesta non era Rea . Sacerdotesse di quest'ultima troviamo nell' Arcadia , addette alla spelonca sulla vetta del Taumasio , ove Rea Giove partorito avere diceano i Metidriesi . Pausan. 8 , 36. Più frequenti di quelli di Rea erano nella Grecia i templi , le are , i simulacri di Gé , e il suo culto assai più in voga . Pausan. 1, 22. 24. 31 : 3 , 11. 12 : 6 , 14 : 7 , 21. 26 : 8 , 48 : 10 , 5. In Sparta particolarmente oltre il tempio nel foro dedicato a Gé e a Giove Agoreo , eravi un altro santuario di questa dea detto Gasepton poco distante dal Metroo .

12 Soverchia cosa sarebbe autorità d'antichi scrittori recare per i templi di Tellure , di Ope e Saturno , di cui parla ogni *Roma Antica* ; o pel culto a queste deità prestato , che qualunque compendio di Romane antichità registra , anteriore e del tutto diverso da quello di Cibele . Non già ch' io pensi che Ops fosse l' istessa che Rea , o Saturno fosse in origine Crono , ma s'erano in Roma dacchè questa città ebbe scrittori quelle deità Italiche talmente identificate colle dette Greche , che quando le une si nominano s' intendono le altre , nè Crono e Rea culto ebbero in Roma da quel-

lo di Saturno ed Ope distinto . Popolare culto ebbero questi perchè nella loro origine e come italici numi relativi erano alla coltura della terra ed ai suoi proventi . Ope Consiva di certo molto più affine era a Cerere che a Rea, nè altro ch' il suo connubio col falcifero Saturno , in ciò materialmente somigliante a Crono , sembra avere nelle grossolane teste di quegl' Itali , che i primi a latinizzare s' accinsero le greche deità , creato il concetto di vedere Rea in essa, come Crono in Saturno, a cui la greca mitologia nulla ha di corrispondente. Non male pensò in altri tempi d' altre stranezze fecondi Marziano Capella, Ope in matrimonio dando ad Esculapio , a Saturno Cibele . Crono e Rea non erano che geroglifici per raffigurare la generazione degli dei dal tempo χρονος e dal moto della materia ρευμα : e perciò culto non ebbero in Grecia ch' in considerazion dei loro figlj ed a così dire per appendice a questi , come nell' Olimpieo d'Atene e nell' Alti d' Olimpia . Ricevute poi in Grecia le cerimonie Coribantiche e la Gran madre , gli stessi Greci s' immaginarono di venerare in questa l' antica Rea , dimenticando ch' ella invece del seminator degli dei per compagno avea un evirato . Però benchè i lor poeti Cibele madre dicano di Giove , non mai i loro innodi e mitologi han chiamata la madre di Giove Cibele : e nell' Arcadia , ove più forse ch' in altra parte di Grecia Cibele onori aveva , accuratamente si distinguea quanto era dell' antica Rea , che fra quelle montagne Giove a luce portato avere pretendevano gli Arcadi . Pausan. 8 , 8. 10. 36. 41. 47. Merita eziandio attenzione il riflesso dello Scepsio appo Strabone 10 p. 724 , ch' in Creta ove i più pongono i natali di Giove e quei Cureti , che poscia coi Coribanti furono confusi, Rea cioè Cibele niun culto godeva.

13 Non esservi figura ne' bassirilievi più ovvia di quella di Tellus , colca in terra e su d' un toro appoggiata abbiamo avvertito nella spiegazione della seconda di queste nostre tavole pag. 19 , trattandosi d' un monumento ove dirimpetto a lei vedesi Cibele seduta in trono ; come parimente in due contorniati che nel seguito avremo occasione di descrivere , è figurata la madre Terra giacente sotto il carro della Gran madre . In questi è priva del toro , come lo è ancora in diversi bassirilievi e nelle medaglie romane coll' epigrafe *Tellus Stabilis* , caratterizzata dal suo modo di giacere e dagli attributi di spighe e cornucopio , o di canestro , vite e globo , attorno a cui delle volte danzano le quattro stagioni . *Mus. Florent. num. max. mod.* t. 2 tav. 43 , 3 : 44 , 1. Accompagnata dal suo toro che le sta incontro , mentr' ella seminuda e di spighe coronata siede per terra , il gomito retto sopra d'un sasso, con la destra stringendo una vite , la vediamo in un medaglione dei Tiatireni . *Mus. Flor.* ibid. tav. 110 , 3. Anche statue di lei troviamo giacenti e sul toro appoggiate ; ed una sene conserva nella villa Albani , non troppo felicemente Anfitrite battezzata da Winckelmann. V. *Indicazione antiqu. per la Villa Albani* ed. 1803 n. 367. In un marmo presso Maffei *mus. veron.* 51 , 1 leggesi la parola ΓΗ scritta accanto una dea velata assisa sur uno scoglio . Di Rea non ho ora presente altra scultura di quella dell' ara Capitolina (Foggini *mus. Capit.* t. 4 tav. 5. sgg. Mori *sculi. del mus. Capit.* atr. tav. 3 sgg.) , ove due volte viene rappresentata , come presa dalle doglie del parto , e come porgente a Crono la pietra infasciata , quale anticamente scolta era nel tempio di Giunone a Platea (Paus. 9 , 2) ; l' una e l'altra volta nel costume non diversa da sua figlia Giunone quando questa sul capo porta il velo matronale . La figura turrita che sulla terza facciata di essa ara scorgesi , non esser Rea come chiamata l' hanno gli espositori , dal mutato costume penso dimostrato : chi sia , se Amaltea o Ide o la Tutela di Crete , non appartiene a questo luogo . E' degno d'osservazione che nell' istessa Frigia i Greci per rappresentare l' occultazione di Giove bambino , non Cibele han finta con torri , leoni e timpani , ma la greca matrona Rea , il fanciullo fralle braccia , circondata da Cureti armati : come fede ne fanno le medaglie d' Apamea e Laodicea presso Seguin *num. sel.* p. 186 e Patin *thes. Mauroc.* p. 74. Diodoro 3 , 57 fa della Gran madre , Basilea detta , e di Rea che anche nome ha Pandora , due sorelle figlie di Urano e Titea , e dà a Basilea per marito Iperione e per figlj Elio e Selene . Così Stefano v. μασταυρα sopra citato (not. 1) avverte che secondo una delle tradizioni Maa era la compagna di Rea .

14 *Fragm. Orphic. ed. Gesn.* n. 4.

15 Cic. *de nat.deor.* 3, 21. Arnob. l. 4 p. 59.

A pagina 46.

16 Eurip. *helen.* 1321:

ορεια ποτε δρομαδι κωλῳ
ματηρ θεων εσυθη
αν' υλαεντα ναπη
ποταμιον τε κυμ' ἁλιον,
πεδῳ της αποιχομενας
αρρητου κουρας,
κροταλα δε βρομια διαπρυσιον
ἱεντα κελαδον ανεβα,
θηρων ὁτε ζευγιους
ζευξασα θεα σατιναν,
ταν ἁρπασθειταν.

Vedo ben che θηρες ζευγιοι possono ugualmente essere i serpenti, consueta muta di Cerere, ma questi ne' monumenti tirano un carro eroico, ἁρμα, non una tensa o reda, σατινα, απηνη, quale è quella di Cibele. Le κροταλα βρομια neppur non ebbero che fare colla cerca della perduta figliuola, prima che si confondessero i miti delle due dee madri, onde i marmi ancor queste affatto ignorano. Sembra come se Euripide avanti gli occhi avesse avuto la predizion del metragirta, che astuto al pari e fanatico, essendo il primo penetrato in Atene a preconizzare i misteri Frigi, esclamò: *Viene la Madre visitare la Fanciulla*, ἐρχεται ἡ μητηρ εις επιζητησιν της κορης: ben calcolando che null' altra cosa maggior impressione fare dovea sur un popolo venerator dei misteri Eleusini. E sia ch' egli colla vita pagasse l' ardire, come raccontan lo scoliaste d' Aristofane *plut.* 431 e Suida all' articolo μητραγυρτης, sia che se la campasse con essere ignominiosamente scacciato, come vuole Giuliano *orat.* 5 p. 158, lo scopo della sua missione fu ottenuto, e Galli e Coribanti fondarono in Atene una florida colonia. Altre traccie dell' opinione che Cibele e Cerere una persona siano rinvenghiamo in Pausania 8, 37, Clemente Alessandrino *protr.* 2 p. 13, Arnobio 5 p. 74, Teodoreto *contra gent.* 2 p. 524, Servio *ad georg.* 1, 163, Giuliano l. c., Orfeo *argon.* 22 e *hymn.* 40, ed altri. V' appartengono ancora le medaglie di Giulia Pia *Cereri Frugif.* ove la dea è turrita (Pedrusi t. 3 tav. 20, 14), come parimente lo è nelle monete di Demetriade della Tessaglia e in quelle d' Alabanda (Pallerin *rec.* t. 1 tav. 26, 12, t. 2 tav. 65, 1); e forse ancora i noti tetradrammi di Cizico con la testa di Cora, nel rovescio una testa di leone, come già descritti da Suida κυζικηνοι στατηρες e da Zenobio *adag.* 4, 71, il quale di più dichiara la testa muliebre per quella di Cibele. Ma non quì si confinò la teocrasia, anche Diana, Venere, Adrastea, Atargati han dovuto prestare i lor nomi ed attributi per ingrandire la Gran Madre, e cadute sarebbero per sempre nel golfo del vasto suo seno, come nell' Oceano per sempre caddero Ofione ed Eurinome (Apoll. *arg.* 1, 503), se stato non fosse che ciascuna di loro già in possesso era d' una venerazione ab antico stabilita. Vedansi fra altri di Diana Lycophr. 77 et schol., Grut. *inscr.* 28. 6: di Venere Plin. 2, 8, Ptolem. *carp.* 2 p. 18, Hesych. κυβηβη: d' Atargati Lucian. *de dea Syr.* p. 660 *de asin.* p. 101, Phurnut. *de nat. deor.* 6, Euseb. *praep. ev.* 6, 10, S. August. *de civ.* 2, 4. Tacito *de mor. Germ.* 45 trovò sino fragli accoli del mare Baltico una deità da chiamarsi *Mater deum*.

17 *Bacch.* 58. 120. 72 ove la prima volta trovo il nome κυβελη, *hippol.* 141, *orest.* 1454. 1527, *cretens.* fragm., *palamed.* fragm.

18 *Philoct.* 395:

εφεστηκα παμβωτι γα,
ματερ αυτου διος,
ἁ τον μεγαν πακτωλον ευχρυσον νεμεις.
-- ιω μακαιρα ταυροκτονων λεοντων εφεδρε.

19 Strab. 10 p. 719: ὁ γαρ πινδαρος εν τῳ διθυραμβῳ -- μνησθεις των περι τον διονυσον υμνων των παλαιων και των υστερον, μεταβας απο τουτων φησι·

σει μεν καταρχας, ματερ, παρα
μεγαλοι ρομβοι κυμβαλων,
εν δε κελλαδων κροταλα
αιθομενα τε δαϊς υπο ξανθησι πευκαις.

την κοινωνιαν των περι τον διονυσον αποδεχθεντων νομιμων παρα τοις ἑλλησι και των παρα τοις φρυξι περι την μητερα των θεων συνοικειων αλληλοις.

20 *Pyth.* 3, 138:

αλλ' επευξασθαι μεν εγων εθελω
ματρι, ταν κουραι παρ' εμιν προθυρον
συν πανι μελπονται βαμα
σεμναν θεον εννυχιοι.

Lo scoliaste qui adduce un frammento del poeta, ove Pan è detto pedissequo della Gran madre, ματρος μεγαλας ὀπαδος·

21 L. 5 c. 102 : αἱ δὲ ταρδις ἐνεπρησθησαν (ὑπ' αθηναιοισι), ἐν δὲ αὐτῃσι καὶ ἱρον ἐπιχωριης θεου κυβηβης· το σκεπτομενοι οἱ περσαι ὑστερον αντεπιμπρασαν τα ἐν ἑλλησι ἱρα.

22 L. 1 c. 80 parlando del fiume Ermo, ὃς ἐξ ουρεος ἱρου μητρος δινδυμηνης ρεων ἐκδιδοι ἐς θαλασσαν κατα φωκαιην πολιν.

23 *Orat.* 5 εἰς την μητερα των θεων p. 58 : παραδοθεις μεν (ο τροπος) υπο των αρχαιοτατων φρυγων, παραδεχθεις δὲ πρωτον ὑφ' ἑλληνων, καὶ τουτων ου των τυχοντων, αλλ' αθηναιων.

24 Consultinsi gli autori addotti da Meursio e Pottero.

A pagina 47.

25 Vedi Pausania 1, 3 e Suida art. μητραγυρτης, dei quali l'ultimo espressamente dice la curia alla Gran madre essere stata consacrata.

26 Demosth. *exord.* 63. Theophrast. *charact.* 22. Rimarchevole cosa e qualmente in Atene, poscia in Roma, questo barbarico culto non soltanto nel modo di tante altre estere cerimonie successivamente introdotte, dal popolo fu con plauso ricevuto, ma anche dalla publica autorità con singolare riverenza abbracciato e fra' più sacri riti della republica ascritto. Forse a ciò contribuirono i nomi di Magna e di Madre, e la turrita corona che la dichiarava tutelare di cittadi. Oltre il grande Metroo d'Atene eravi ancora un tempio della medesima dea nel pago Anagira. Paus. 1, 31.

27 Pausan. 1, 3. Arriano addotto sopra nota 8. Osservando che nelle medaglie d'ogni genere il simulacro della dea, quando assisa in trono, quasi costantemente o con piccola variazione viene rappresentato nel modo da noi descritto sopra pag. 17 ed espresso alla tavola II, possiamo inferire che quello di Fidia, probabilmente archetipo di quanti d'indi in poi alla publica venerazione furono esposti, in sostanza non n'era diverso, benchè le espressioni d'Arriano, che solo cel'ha descritto, non siano del tutto precise. Del restante quando Plinio 36, 5 dice : *Est in Matris magnae delubro Agoracriti opus*, dubito che non intenda parlare di questa medesima statua, siccome altre opere troviamo promiscuamente a Fidia ed Agoracrito ascritte.

28 Quando lo scoliaste d'Aristofane e Suida citati nota 16 dicono, che il baratro dove era stato gettato il metragirta, fu chiuso per sempre, e sopra esso edificata la curia ed assieme eretta una statua in onore di costui; e quando Aristofane *plut.* 431 mentova il baratro come cosa ancora esistente o almeno di recente memoria, ho congetturato potersi indi trarre la conseguenza che quell'avvenimento non molto anteriore fosse all'età del comico. Ma il racconto di Giuliano non accordandosi con quello di costoro, nè sicuro essendo che Aristofane intenda quel preciso baratro, mentre i lessicografi vogliono che βαραθρον si chiamasse ancora il luogo dove in tempi posteriori si precipitavano i rei, dai retori ορυγμα dirsi solito, non so se di tale argumentazione alcun uso sia da farsi.

29 Schol. Pind. *ad pyth.* 3, 138 : ἀριστοδημος φησιν ολυμπιχον αυλητην διδασκομενον υπο πινδαρου γενεσθαι κατα το ερος ὅπου την μελετην συνετιθει, καὶ ψοφον ἱκανον καὶ φλογα ἰδειν καταφερομενον· τον δὲ πινδαρον ἐπαισθανομενον συνιδειν μητρος θεων αγαλμα λιθινον τοις ποσιν ἐπερχομενον. Falconet nella dissertazione *sur la pierre de la mere des dieux* in *Mém. de l'acad. des inscript.* t. 23 p. 213 sgg. trova in questo passo descritta la caduta d'un Betilo, nè a tal sentimenti m'opporrei se il secolo di Pindaro credessi quello dei betili, se i termini dello scrittore più s'accostassero a quegl'impiegarsi soliti di tale oggetto, e se del tutto credibile sembrasse che il betilo con tanta epifania caduto abbandonato si fosse nella solitudine senza mai più parlarsene. Sospetto le parole αγαλμα λιθινον corrotte o traslocate, e trattarsi quì non di simulacro ma d'apparizione. Erami venuta l'idea che αγαλμα λιθινον potesse essere nato da ἅρμα λεοντειον, ma quel che per certo tengo è che nel susseguente racconto invece di πεμψας ες θεου πυθαναταγ si debba leggere πεμψαντας ες θεου πυνθανεσθαι. Del restante non so quale istorico fondamento possa supporsi nel racconto d'Ovidio *metam.* 10, 686, ove si mentova un tempio della Madre degli dei in una selva della Beozia dedicato da Ichione lo Sparto. Igino *fab.* 185 narra la medesima favola in modo totalmente diverso, e potrebbe darsi che l'accennato tempio fosse un abbellimento d'invenzione d'Ovidio stesso.

30 Pausan. 9, 25.

31 L. 2 c. 4 : 3, 14. 22 : 5, 14. 20 : 7, 17. 20 : 8, 37. 44.

32 Pausan. 3, 22.

33 A sentire certi scrittori, come Dionisio *ant. rom.* 1, 60 e Diodoro 5, 49, i riti metroi sarebbero stati inventati da quegli Arcadi che per la Samotracia passati diconsi nella Troade: ma senza qui esaminare il valore storico di tutta quella tradizione, sembrami che l' assieme di quanto sappiamo del culto di Cibele basti per renderci persuasi ch' esso d' origine è puramente Frigio; come d' altronde pare evidente ch' i misteri Cabirici di Samotrace d' indole siano da questo totalmente diversa, benchè in posteriori tempi con il medesimo combinati. Vedansi anche Pausania 8, 4 : 10, 32 e lo scoliaste di Stazio *theb.* 4, 292. Penso ancora ingannarsi Strabone 10 p. 722, quando dalla Tracia crede discesi i Frigi ed avere di là portato i loro riti.

A pagina 48.

34 Di Sabazio e Coribante e tutta quella confusione di misteri metroaci, dionisiaci, demetriaci, troveremo altra occasione di trattare. Se tutto quì si volesse esaurire che connesso è col culto di Cibele, si scriverebbe un libro, non un articolo di spiegazioni. Basta quì addurre le parole di Strabone 10 p. 721 : *και ὁ σαβαζιος δε των φρυγιακων εστι, και τροπον τινα της μητρος το παιδιον, παραδιδομενος τοις δινυσου και αυτος.*

35 Fralle discordi relazioni degli scrittori toccante questo fatto, mi sono tenuto principalmente a Livio 29, 8. 9. 12 al. 10. 11. 14 : 36, 36, ed a Ovidio *fast.* 4, 247 —348, in quello però che riguarda il dettaglio dell' arrivo della dea in Roma dando la preferenza a Ovidio, il cui racconto mi sembra più ragionevole, e al quale quello di Livio si può accomodare con ammettere che questo per rapporto alla missione di Nasica abbia preso un equivoco tra porta e porto. Chi crederà mai che da Ostia fino sul Palatino le matrone a piedi portassero sulle mani quella pietra? Altri autori da consultarsi sono Silio *pun.* 17, 1 sgg. Appiano *de bell. annib.* p. 345. Erodiano 1, 34. 35. Giuliano *orat.* 5 p. 159. Amm. Marcellino 22, 22. Arnobio 6 p. 108. Diodoro *exc.* l. 34. Plinio 18, 3. Cicerone *de harusp. resp.* c. 13, *de senect.* c. 13.

36 Erodiano 1, 35. Amm. Marcellino 22, 22. Appiano *bell. annib.* p. 345, il quale per altro sembra lontan dal vero, quando ne parla come se caduto dal cielo poco tempo prima ch' a Roma si trasportasse.

37 Diffatti dopo tale avvenimento non cessò Pessinunte d' essere la metropoli e sede principale del culto frigio, come fra altre cose apparisce dalle ambasciate di Atti e di Battace sacerdoti di Pessinunte al senato ed ai generali di Roma, raccontata da Polibio presso Suida in γαλλοι, da Diodoro in un frammento del libro 34 presso Fozio, e da Plutarco in Mario c. 17. Vedi anche Valerio Massimo 1, 1, 1, Strabone sopra nota 5, Giuliano *epist.* 21. Secondo Varrone de *L.L.* 5, 3 il tempio dovette essere fuori della città al luogo detto *Murus Megalesius*.

38 A sentire Erodiano l. c. non si sapeva di che materia fosse o come fatto, nè permettevasi chè mano umana lo toccasse: *αυτο μεν το αγαλμα δισπετες, ως λεγουσι, ουτε της υλης ουτε τεχνιτων τις επoιησεν εγνωσμενων, ουδε ψαυστον χειρος ανθρωπινης. τουτο δε παλαι μεν εξ ουρανου κατενεχθηναι λογος εις τινα της φρυγιας χωρον, πεσσινους δε ονομα αυτω, την δε προσηγοριαν λαβειν τον τοπον εκ του πεσοντος αγαλματος εξ ουρανου, και πρωτον εκεισε οφθηναι.* —— *εν δε τω πρεσβυτερω πεσσινουντι παλαι μεν φρυγες ωρχιαζον επι τω ποταμω γαλλω παραρρεοντι, αφ' ου την επωνυμιαν φερουσι οι τη θεα τομιαι ἱερωμενοι.* Sembrami indubitato essere questo il fatto inteso nel luogo della cronaca di Paro addotto nota 3. Arnobio l. 6 p. 86 lo chiama un selcio: *Pessinuntios silicem pro deum matre coluisse*: e l. 7 p. 108 dice che la pietra da Pessinunte apportata non più grande era da potersi senza incomodo portare da mano umana, affatto grezza era e aspra, di color fosco, con delle prominenze disuguali ch' in qualche modo l' effetto producevano d' un volto umano: *Magna mater ex Phrygia Pessinunte Romam accita. Si verum loquuntur historiae,* —— *allatum ex Phrygia est nihil aliud, missum a rege Attalo, nisi lapis quidam non magnus, ferri hominis manu sine ulla impressione qui posset, coloris furvi atque atri, angellis prominentibus inaequalis, et quem omnes hodie*

ipso illo videmus in signo oris loco positum, indolatum et asprum et simulacro faciem minus expressam simulatione praebentem. Prudenzio *de supl. Rom. mart.* 206 la dice una piccola nera pietra : *Nigellus lapis evehendus essedo muliebris oris clausus argento sedet* : ed al colore sembra alludere Marziale 3, 47, quando la chiama *Phrygiae matris ferrum*. Claudiano *de rapt. Proserp.* 1, 204 parla d' un selce parimente sul monte Ida venerato come simulacro di questa dea, ma forse poco conto ha da farsi delle notizie storiche da questo poeta recate. La dissertazione di Falconet citata alla nota 29 è diretta principalmente a provare che la pietra di Pessinunte non altro era ch'una pietruzza del genere dei petrefatti detti isteroliti, e per questa sua conformazione atta ad impiegarsi come bocca nella statua : ma il passo trascritto d' Arnobio, sul quale egli più che su d' altro appoggia, sembrami essergli tutto contrario. Se non male m' appongo, *os* e *facies* in quel passo denotano la medesima cosa, nè quegli *angelli prominentes* non danno troppo l' idea della rima o delle labbra dell' isterolito. E veramente se tale era e per essere tale venerata veniva, troppo ridicola cosa stata sarebbe impiegarla per bocca nel volto. Molto più è da credersi che giusto quella lontana somiglianza ad una faccia umana, *facies minus expressa simulatione*, ravvisata in una pietra naturale sur una montagna della Frigia, la prima occasione dasse di deificare tale pietra, supporla da celeste fabbro lavorata e dal sommo Giove mandata in dono ai mortali. Ciò ammesso anche meglio si conciliano i termini αγαλμα, βρετας, αφιδρυμα, *simulacrum, imago*, con quegli altri λιθος, *lapis*, *silex*. Del restante non sapendosi la mole della statua, la quale per altro è probabile fosse di quella statura semicolossale che il più delle volte avevano le statue principali dei templi, non possiamo in alcun modo precisare la proporzion della pietra che ne formava il volto o come penso tutta la testa, soltanto torre e peplo aggiunti d'argento. Sembra ad ogn' evento ch' una certa mole doveva avere per destare attenzione in quei primitivi rozzi Frigi, ed essere riconosciuta deità tutelare d' un popolo. I piccoli betili o fetissi non troviamo che come talismani d' individui. Quanto valutare si debba l'espressione d'Arnobio intorno alla sua portatilità, sa chiunque conosce lo stile di quella affettata eloquenza : e dal discordante racconto degli scrittori ch' il suo arrivo in Roma narrato hanno, niuna sicura conseguenza può tirarsi, tanta fede meritando Ovidio e Silio quanta Livio. Neppure dalla narrazione di questo ultimo siegue che una matrona dopo l' altra in mano la portasse, anzi erano divisioni di matrone che successivamente, *aliae aliis succedentes*, sostenevano il feretro sul quale posava la sacra pietra che mano umana immediatamente toccare non ardiva. Quello per altro volentieri accordo a Falconet, il λιθος αυτογλυφος καλουμενος εχων τετυπωμενην την μητρα των θεων, che Plutarco *de flum.* p. 24 dice solito trovarsi nel fiume Sagari, potere essere stato un isterolito. Ivi ancora p. 22 fassi menzione d'altra pietra connessa co' misteri metroaci, detta μαχαιρα, da rinvenirsi sul monte Berecinzio.

39 Vedasi l' erudita del pari ch'ingegnosa dissertazione del rispettabile mio amico il professor Munter di Copenaghen, *Sammenligning imellem de gamles Baetulier og de i senere tider fra himlen nedfaldne stene*. Non però ch'io pensi che la credula superstizione bisogno abbia di tali operazioni della natura, quando ogni piccola apparenza ed ogni ardita asserzione d'impostore basti per far credere le più incredibili cose.

40 Fulle perciò posta una statua nel pronao del tempio di Cibele. Tacit. *ann.* 3, 64. Val. Max. 1, 8, 10. Ed in un' ara alla dea dedicata, scoperta sotto l'Aventino alle sponde del Tevere ed ora esistente nel Museo Capitolino, veggiamo rappresentato il fatto (Foggini *mus. Cap.* t. 4 vign. p. 67. Ficoroni *vestig. di Rom. ant.* 1, 22. Mori *scult. del mus. Cap.* atr. n. 24. Hirt *bilderbuch* vign. p. 15), come parimente in un medaglione di Faustina seniore, dato dal Venuti *num. Alban.* tav. 7, 3. L' un' e l'altro monumento invece della sacra pietra da quella nave apportata, ci fa vedere la figura della dea sopra il tavolato in trono seduta, nella medaglia in tutti i riguardi simile a quella espressa nella nostra tavola II, fornita della corona murale, del timpano e dei leoni satelliti ; nell' ara, di cui la scultura è trascurata e poco più ch'abbozzata, la dea è priva di questi e di qualunque altro attributo, sol dal fatto e dall' annessa iscrizione *Matri deum et navisalviae* riconoscibile. Ancora in ciò son diverse le rappresentanze, che nell'

ara quella sola matrona comparisce nell' atto di tirare la nave mediante una benda a fusaruole legata attorno la prora ; quando nella medaglia quattro sono le figure muliebri stanti sul lido , delle quali una colla mano tira la prora , due altre tengono delle torcie sollevate . Vedansi oltre i passi citati nota 35 Plinio 7 , 35 , Svetonio *Tib.* 2 , Stazio *silv.* 1 , 2 , Properzio 4 , 11 , 51 coi comentari di Broukhuse . Claudia si suol dire vestale sulla fede di Erodiano , Giuliano e Vittore *de illustr.* 49 , nel tempo che le parole di Cicerone *pro Coelio* c. 14 sembrano escluderla da tale sacerdozio . Che per mezzo del suo cingolo avvolto alla prua abbia tirato la nave , locchè rara lunghezza suppone del cingolo , il primo a raccontare è Appiano , seguito in ciò da Tertulliano *apolog.* 22 , Giuliano , S. Agostino *de civ.* 10 , 16 , e l' autore dell' ara descritta . L' epiteto di Navisalvia nell'iscrizione di questa , come ancora in altra appo Maffei *mus. veron.* 92 , 1 , potrebbe dubitarsi se a Cibele spetti o a Claudia , se non una terza riportata già dal Grutero 98 , 3 ed ora conservata nel museo Borgia decidesse in favor della dea . Sembra esso relativo non solamente alla salvazion della nave che la dea portò a Roma , ma insieme alle cerimonie Samotracie giovevoli riputate specialmente ai naviganti , delle quali ella da molti fu creduta preside .

41 Marziale 1 , 71 fra altri siti sul Palatino accenna *qua Cybeles picto stat Corybante tholus* . Ebbe indi la dea il soprannome di Palatina , ch' incontriamo in una iscrizione Grut. 28 , 3. Il tempio cominciato nell'anno 550 fu dedicato da M. Giunio Bruto nel consolato di Nasica 563 , ma pare ch'uno de' Metelli principalmente ne promovesse la fabbrica , ond' esso ne venne considerato come autore . Fu poscia rifatto da Augusto . Ovid. *fast.* 4 , 345 e la tavola Ancirana presso Grut. 230. Quando Deboze *mem. de l'acad. des inscript.* t. 2 p. 494 parla d'un tempio di Cibele nella XIV regione di Roma , non so su qual autorità egli si fondi .

42 Vedi Arnobio e Prudenzio addotti nota 38 , secondo l' ultimo dei quali la statua dovette essere d' argento , fatta forse dalla preda Cartaginese . Dione 46 , 33 racconta ch' alla morte di Cesare la statua della Madre degli dei sul Palatino spontaneamente da oriente si rivoltasse a occidente . Del resto rimase intatta sino al regno di Teodosio , quando Serena moglie di Stilicone entrata nel tempio le tolse un ricco vezzo e selo pose al collo . Zosim. 5 , 33. Che simile doveva essere a quella di Fidia , di cui s' è parlato alla nota 27 , indizio danno le medaglie imperiali e singolarmente quella descritta nota 40. Molte altre statue di questa dea , nei tardiori secoli con tanto fervore venerata , doveano trovarsi in Roma antica , delle quali però niuna di mole cospicua è a noi pervenuta . Le due che alle stanze de' conservatori in Campidoglio e nel giardino Vaticano (Visconti *mus. Pio-clem.* t. 1. tav. 40) dannosi per tali , a forza di ristauri lo sono divenute , ad onta che quanto ven'è d'antico tutt'altro presagire faccia fuor della Madre degli dei . Quattro statuine dette di Cibele trovansi incise *monum. Matth.* t. 1 tav. 22 — 24 , delle quali soltanto le due prime ancora esistono al palazzo Mattei , collocate in sito ov' è difficile esaminarle . Quella della tav. 22 , che ha le mani posate sulle teste di due leoni mi sembra antica a riserva della testa ; l'altra par tutta moderna e fatta per accompagnare la prima . Le due rimanenti sono sì strascuratamente incise ch'uno non sa che pensarne . Una statua esistente alla villa Lepri a S. Agnese fuori le mura che di primo abbordo si prende per Cibele , a più attentamente considerarla ci lascia dubbiosi . Ell' è della proporzione di circa 6 palmi , di lavoro dozzinale e come pare spettante alla prima metà del terzo secolo . Siede come sedere suole Cibele in trono da due leoni assistito , aveva il braccio destro alzato come per appoggiare la mano ad un' asta . Assieme con questo braccio è perita la mano sinistra , che a giudicare dalla direzion del braccio piuttosto una patera ch' un timpano sembra avere tenuto , e la testa , la quale non era velata . Il rimarchevole è che sul petto porta un' egide , che pensare ci fa a quella Minerva Berecinzia , di cui s' è detto alla nota 6. Di statue di bronzo di Cibele ed Atti parla un' iscrizione romana presso Spon *miscell.* 9 , 59.

43 Di scrittori non so se altri parli della Cibele del circo fuori di Tertulliano de *spectac.* 8 , giacchè quando Dionisio *ant. rom.* 7 , 72 frai simulacri della pompa circense nomina quei di Crono e Rea , pare ch' intenda di Saturno ed Ope , ovvero se

Cibele era trattasi sempre di statua portata e riportata, non permanente insulla spina. Come tale principalmente la conosciamo dai contorniati, genere di medaglioni principiato quando l'arte già era decaduta, nè per quanto pare molto anteriore al regno di Diocleziano: e da un bassorilievo Vaticano di pessima scultura rappresentante il circo coi suoi ornati e giuochi, edito dal Fabretti *de col. Traj.* p. 145, da Montfauc. *ant. expl.* t. 3 tav. 162, dal sig. avv. Fea al fine della prefazione alla *descrizione dei circhi del Bianconi*, ed illustrate da Visconti *mus. Piocl. t.* 5 tav. 43. Quì vicino all' obelisco e in parte circondata da un gruppo di frondi e fiori veggiamo la dea turrigera assisa sur un leone, la destra alzata, nella sinistra un' asta; e nel medesimo atteggiamento è raffigurata sulla spina del circo ne' contorniati presso Havercamp *de nummo Alex. et de contorn.* tav. 3, 1:4, 8:10, 1; ed in un diaspro presso Lachausse *gemme ant.* n. 130. La statua muliebre in villa Panfili assisa su leone corrente potrebbe credersi tolta dal circo di Caracalla, il cui obelisco fu rialzato da un pontefice di quella famiglia, ma la sua perfetta conservazione sembra opporsi a siffatta congettura, e forse non è ella Cibele, ma la Vergine Celeste di Cartagine, modificazione d' Atargati, dagli stessi antichi con Cibele confusa e complicata, e cui da questa distinguere nelle opere dell' arte non ho ancora canone sicuro. Questo simulacro d' assai mediocre lavoro non manca però d'un carattere di gioventù ed avvenenza più confacente alla Venere Siria ch' alla Frigia Madre. Trovasi ancora senza la corona turrita che fuor della trascurata figura nell' ara descritta nota 40, han tutte le immagini di questa, e non ha neppure il capo velato. Colla destra in grazioso atteggiamento solleva il peplo dietro la spalla, mentre la destra oziosa rimane sul collo del leone galoppante: nè altro di Cibele havvi in tutto il gruppo ch' il leone ed il timpano, sospeso dal cippo che di questo sorregge il ventre, ambedue parimente fragli attributi della dea Siria. Non è di questo luogo trattenerci colla Celeste dei Siri ed Afri, soltanto per rivendicarle alcune gemme incise, usurpate dalla dea Frigia, come quelle di Winckelmann *cab. de Stosch* p. 35 n. 13. 14, di Raspe *catal.* n. 799, osserverò che il suo tipo solenne, espresso nelle monete di Severo e Caracalla colla legenda *indulgentia augg. in carth*, è di dea col capo nudo, nell' alzata destra un fulmine, nella sinistra un' asta, seduta su leone corrente. Eckhel *catal. mus. Vind.* Sev. n. 281 Carac. n. 57. 66. Sonovi però delle altre monete simili, ove invece di portare il fulmine appoggia la destra sur un timpano, come presso Pedrusi t. 1 tav. 19, 9; ed in una inedita di Severo nel museo del re di Danimarca, che sola segna l' epoca TR. P. XI, coincidente col TR. P. VI che s' incontra in quelle di Caracalla. Conf. Eckh. *doctr. num.* t. 7 p. 184. La cascata d' acqua aggiunta dietro la figura non par ch' abbia che fare colla dea, ma ch'accenni la natura del benefizio nell' epigrafe memorato, un acquedotto fatto o risarcito.

44 Quando in Livio 29, 12 (14) ciò accaduto si legge *pridie idus aprilis*, nonostante il consenso de'codici convien credere che sia errore invece di *nonas*, come danno Ovidio *fast.* 4, 177 e Sparziano *Carac.* 6. Nel calendario Prenestino presso Foggini *fasti Verr.* p. 108: *prid. non. apr. ludi m. d. m. i. megalensia vocantur quod ea dea migale appellatur*. In altro calendario antico inserito nel tesoro di Grevio t. 8: *pr. n.* —— *V. id. apr. ludi megalesiaci*, che vuol dire dai 4 sino ai 9 d' aprile. La coincidenza della festa coll' anniversario dell' arrivo della dea nota anche Appiano l. c. Al dire di Cicerone *de harusp. resp.* c. 12 furono questi giuochi celebrati sul Palatino avanti il tempio della Gran madre, ed erano *moris institutique maxime casti, solennes, religiosi*.

45 Tertulliano *apolog.* 25.

46 Perciò Valerio Anziate presso Livio 36, 36 dice che i primi giuochi teatrali siano stati dati all' occasioni della dedica nel tempio della Madre Idea a. di R. 563, quando già nel 515 Livio Andronico avea rappresentato delle tragedie e commedie. Conf. Ovid. *fast.* 4, 355.

47 Erodiano 1, 32.

48 Ovidio *fast.* 4, 351. Gellio *noct. attic.* 2, 24.

49 Mi riserbo ad altro occasione parlare di Coribanti e Galli, delle diverse classi di sacerdoti ed altre persone addette al culto Frigio, delle loro tiare, pettorali ed altri attributi, quì soltanto accennando i passi

principali d'autori antichi, che quanto s'è detto a comprovare servono. Lucret 2, 618.629. Ovid. *fast.* 4, 181. 210. 241. Catull. 62, 21. 29. Maecenas ap. Diomed. 3. Lucan. 10, 567. Martial. 11, 85. Juvenal. 2, 110. Stat. *theb.* 10, 164. Claudian. *de rapt.* 1, 207, *in Eutrop.* 1, 278. Prudent. *de Rom. mart.* 1058. S. Cypr. *ad senat. apost.* 6. Arnob. 5. p. 73. S. August. *de civ.* 7, 26. Senec. *epist.* 108. serv. *ad aen.* 4. 616. Strab. 10 p. 719. Diod. 5, 49. Lucian. *deor. dial.* 12 p. 206, *de saltat.* p. 788. Nicand. *alex.* 217. Rian. ap. Brunck *anal.* t. 1 n. 9. Eryc. Cyzic. ibid. t. 2. n. 2. Philipp. Thess. ib. t. 2. n. 6. Hephaest. *de metr.* p. 40.

50 *Punic.* 17, 18. Conf. Ovid. *fast.* 4, 341.

51 Dionisio *ant.Rom.*2,19. V'è apparenza ancora che nelle funzioni a questo rito spettanti siasi, almeno ne' primi tempi, la lingua greca esclusivamente adoprata. Servio *ad georg.* 2, 394 dice: *Hymni Matris deum ubique graecam linguam requirunt velut propriam.*

52 Cic. *de leg.* 2, 9: *Praeter Idaeae matris famulos, eosque justis diebus, ne quis stipem cogito.* E cap. 16: *Stipem sustulimus, nisi eam quam ad paucos dies propriam Idaeae matris exegimus: implet enim superstitione animos et exaurit domos.* Quando Vandale *de orig. et rit. taurob.* adduce il primo di questi passi come legge delle XII tavole, non riflette che queste furono compilate 250 anni innanzi il culto di Cibele s' introducesse in Roma. Cf. Lucret. 2, 626. Ovid. *fast.* 4, 348.

53 Giovenale 6, 494.

54 Vedansi le iscrizioni, fra altre Grut. 308, 7. Murat. 93, 2: 145, 1; 161, 3: 174, 1. Donati 77, 3: 78, 3. Fabr. 666, 521. Reines. cl. 5 n. 58.

55 Iscrizioni Grut. 27, 2: 28, 3: 31, 8. Murat. 93, 2: 130, 5: 145, 1: 161, 3. Reines. cl. 1 n. 216. 217. 235. E' da supporsi che nella Magnagrecia il culto Frigio più antico fosse ch' in Roma: nella Sicilia lo era di certo. V. Cic. *in Verr.* 4, 44. Non so sotto qual rapporto Silio 8, 417 Reate dica *magnae dicatum coelicolum matri.*

56 Luciano *de asin.* p. 101. Apulejo *metam.* 8 p. 248: Fedro *fab.*3, 20. Plutarco *de pyth. orac.* p. 604. Eliano *var. hist.* 9, 8. Ateneo 12, 11. Menandro presso Grozio *excerpt.* p. 723. 725.

57 Iscrizioni Grut. 29, 12—14: 30, 1—5: 31, 1. 2. Murat. 130, 2. 3. 7.: 333, 4: 1980, 7. Fabr. 609, 79. Maff. *mus. veron.* 210, 2. Devita *ant. ben.* cl. 1 n. 10—12. Fra tutte la più antica è quella publicata da Deboze *mem. de l' acad. des inscriptions* t. 2 p. 475, indi da Montfaucon t. 2 tav. 74, 1 e da Muratori 333, 4, di Lione in Francia dell'anno 913, se non vogliamo ammettere la Ligoriana presso Gudio 20, 6, ch' è del regno d'Adriano e della città di Ardea.

58 Lampridio *Heliog.* 7: *Matris etiam deum sacra accepit et tauroboliatus est, ut typum eriperet.* Che cosa sia questo *typus Matris*, mentovato anche al cap. 3 in compagnia del fuoco di Vesta, non è chiaro. Sono ben d' accordo con Falconet che sia l' istessa cosa da Servio *ad aen.* 10, 270 detta *acus Matris deum* ed annoverata fralle *erymata* di Roma: ma acconsentire non posso all' ingegnosa congettura del medesimo di leggere presso Servio *caus* o *cos*, ed intendervi la pietra Pessinunzia. Non è già per se probabile che Servio tanto attaccato ai termini rituali avesse voluto quì usare uno tanto inconsueto e piuttosto avvilente. Ma più peso mi fa che il *typus* di Lampridio un oggetto era del tutto arcano, che non ad altri ch'agli iniziati, forse sol nell' atto dell' iniziazione, si mostrava, e di cui nemmeno l' onnipotente imperatore altro che per astuzia poteva impadronirsi. Al contrario se crediamo ad Arnobio e Prudenzio, quella pietra era a publica vista esposta nella statua della dea e portavasi ogn' anno a lavare nell' Almone, nè ostacolo apparisce perchè chi da Cartagine fece venire la Celeste, da Laodicea i sacri selci, non anco questa statua al servizio d' Elagabalo facesse trasportare.

59 Non v' è da dubitarsi ch' il taurobolio non già da molto tempo d'usanza fosse in Roma come nelle altre città d' Italia, ma il caso non ha voluto che gli scrittori motivo avessero di farne menzione, siccome anche fuor del biografo d'Elagabalo non altri ne han parlato, se non quei che di mira aveano screditare i riti gentileschi. Un' iscrizione data dal Reinesio 1, 42 come esistente in Roma ricorda un taurobolio fatto da una donna Greca nel 920 quando l' impero teneva Settimio Severo, ma la più antica che parli di taurobolio di persona con nome Romano è quella presso Fabretti 635, 301 del 1092. Di personaggio ragguardevole

non conosco anteriore a quella publicata da Spon *miscell.* 3, 59 ch' è del 1047, come l' ara nostra è del 1048, allorchè Roma sotto Diocleziano già cessato aveva d' essere sede degl' imperatori. Frequenti poi diventano i marmi di questa classe spettanti a uomini e donne illustri dopo il regno di Giuliano, la cui pazza divozione per i riti Frigj pare che nuovo lustro e nuova importanza lor conciliasse, e credere facesse ai grandi di Roma all' antico culto attaccati, e persuasi che dalla conservazione del medesimo dipendeva la salute dell' impero, che mediante i medesimi, amplificati e combinati colle superstizioni Mitriache, Ecatee e simili, valida opposizione fare si potesse al Cristianesimo dai successori di Giuliano abbracciato. Le più insigni iscrizioni taurobolíache, riportate da Grutero 28, 1. 2. 5. 6: 309, 2, Muratori 389, 4: 392, 1, Donati 72, 2, Fabretti 666, 521. 522, sono dopo l'anno 1120 sino al 1143, dell'era volgare 390. Rimarchevol cosa è che l' ultima di tutte, la Gruteriana 28, 5, parli d'un' ara *ex perceptis tauroboliis VI* dedicata agl' imperatori Valentiniano e Graziano.

60 Note e da tutti ripetute sono le parole di Varrone presso S. Agostino *de civ.* 7, 24, che quì di nuovo trascrivo nel modo che credo che vadano lette: *Eandem* (scil. *tellurem*) *dicunt Matrem Magnam: quod tympanum habeat significari esse orbem terrae*; *quod turres in capite oppida*; *quod sedens fingatur*, *circa eam cum omnia moveantur ipsam non moveri*. Nell' edizione de' Maurini e presso tutti che citano il passo: *quod sedes fingantur circa eam*, *cum omnia* etc., locchè non mi pare avere senso. Ometterei ancora *l' esse* dopo *significari*, ma quello guasta poco. E' in lei tanto solenne lo stare a sedere, che nelle monete sopr' accennate not. 7, le quali come protettrice di Smirne la rappresentano in unione con altri numi, questi e fra essi Giove istesso restano in piedi avanti lei sedente. Così ancora in altra di Smirne (*Mus. Pisan.* tav. 31, 3) ove a Minerva o Roma che sia porge la destra. In piedi troviamo la dea appoggiata ad una colonna in medaglia di Domna coll' epigrafe *Matri deum* (Eckh. *cat. mus. Vind.* n. 65); ed in diverse medaglie vedesi ella stante senza verun appoggio, come in una di Docimeo (Morell. *thes. XII. Caes.* t. 2 tav. 29, 8), una di Laodicea di Frigia (*mus. Pisan.* tav. 11, 4) e una di Clazomene (Pedrusi *mus. Farn.* t. 6 tav. 37, 8), ove benche soltanto la corona turrita e i leoni la caratterizzino, pur le città a cui appartengono le monete dubbio non lasciano che non sia la dea Frigia. In una di Focea (Pellerin *rec.* t. 2 tav. 59, 69) ove ha tutti i suoi attributi, sta in piedi discorrendo con altra figura turrita che rappresenta la Tutela della città. Ed in una de' Magneti al Sipilo (ibid. tav. 62, 29) vediamo entro un tempio tetrastilo il simulacro della Sipilene, tutulato con patera nella destra e cornucopio sul braccio sinistro, in piedi tra due leoni. Forse da Magnesia o Smirne proviene il bassorilievo conservato alla libreria di S. Marco, che vidi e descrissi nel 1789. Esso è di scultura andante, e rappresenta Cibele, Atti e due loro devote. Cibele nel solito modo vestita, sul capo un tutulo grande o modio in parte coperto dal peplo, sul petto delle lunghe trecce attortigliate, resta in piedi nella destra tenendo un asta, sulla sinistra un timpano d' insolita grandezza. Ai suoi piedi siede un piccolo leone, essendone forse perito il compagno. Ell' è tornata alla sinistra verso Atti, il quale abbigliato alla frigia rimane parimente in piedi, veduto di petto, la sinistra appoggiata sur un grosso pastorale, la destra oziosa. Accanto di questo vedesi una porta di fabrica, avanti cui stanno due figure muliebri di statura molto minore, matronalmente vestite, la prima col capo velato, la destra alzata verso le due deità, la seconda, ch' è ancora più piccola, portando fralle mani uno schifo. Zanetti dando questo monumento alla tavola 2 del tomo 2 delle *statue dell' antisala della libreria di S. Marco*, parla d' un vaso tenuto nella sinistra dalla prima delle due figure minori: ma non credo che vi sia, e penso che il suo atteggiamento corrisponda a quello degli adoranti nella nostra tavola XIIX pag. 74. Anche la dea in piedi da leoni acompagnata, che Lachausse *mus. Rom.* luc. n. 5 chiama Vesta, sarà piuttosto Cibele.

61 Scarsi sono i passi di scrittori Greci, non avendo a quello sembra la fantasia de' lor poeti pascolo trovato in quelle sterili mura, e i prosaisti soprassedendo di mentovare cosa a tutti nota. Luciano *de*

dea Syr. p. 662 dice che la Giunone d' Jeropoli επι τη κεφαλη πυργοφορει ὁκοιην ρεην λυδοι ποοεουσι. Furnuto *de nat. deor.* 6 interpreta a modo suo il πυργωτος στεφανος di Cibele; e Sinesio *epist.* 3 dice d' una novella sposa, μελλει γαρ και εις την επιουσαν ἑβδομην ταινιευσεσθαι τε και πυργοφορος καθαπερ ἡ κυβελη περιελευσεσθαι. Tanto più abbondanti sono i luoghi di poeti Latini, a cominciare da Lucrezio 2, 607, ove dice ch' i Greci sotto l' immagine di Cibele venerano la madre Terra, *Muralique caput summum cinxere corona, eximiis munita locis quod sustinet urbes*: in tal pensiero seguitato da Varrone sopra addotto, e generalmente da tutti gl' interpreti antichi e moderni. I poeti susseguenti chiamano la sua corona *turrifera* (Ovid. *fast.* 4, 217), e la dea *turrita*, *turrigera*. Virg. *aen.* 6, 785. Ovid. *fast.* 4, 222. Properzio 3, 15, 35: 4, 11, 52. Stazio *achill.* 2, 345. Anche *l' Ops turrigera* d' Ovidio *trist.* 2, 24, non altra è che Cibele, il cui tempio Augusto aveva rifatto. Claudiano *de rapt.* 1, 213 narrando la visita da Cerere fatta a Cibele, con espressione che ha del burlesco dice: *Adytis gravisa Cybelle exsilit et pronas intendit ad oscula turres*.

62 Dalle parole di Pausania 3, 22: επει μαγνησι γε, οἱ τα προς βορραν νεμονται του σιπυλου, τουτοις επι κοδδινου πετρᾳ μητρος εστι θεων αρχαιοτατον ἁπαντων αγαλμα. ποιησαι δε οἱ μαγνητες αυτο βροτεαν λεγουσι τον ταντάλου: inferisco ch' il più antico simulacro artefatto di questa dea, noto a' Greci, opera era di Lidi, i Frigi in quei remoti tempi contentandosi di quello dal ciel caduto, che secondo l'epoca fissata dal cronista di Paro veniva ad essere anteriore di circa un secolo. Troviamo per altro anche nella Frigia menzione d' antichissime statue d' essa dea, delle quali però quella nell'antro di Steuno agli Arcadi Azani s' attribuiva (Pausan. 10, 32: 8, 4), come quello sul Dindimo agli Argonauti. Vedi nota 4. Diodoro 3, 59 dicendo sin da tempo di Mida eretto il suo simulacro in Pessinunte da tigri e leoni accompagnato, non sembra in ciò meritare più fede ch'in tutto il resto che in quel luogo ha compilato. Un prezioso simulacro della Dindimene da Proconneso a Cizico trasportato allorche i Ciziceni ebbero obligato quegli isolani a diventare loro cittadini, rammenta Pausania 8, 46, dicendolo fatto d' oro col volto lavorato d' avorio di dente d' ippopotamo.

63 Giudiziosamente osserva Visconti *mus. Pioclem.* t. 2 p. 24 che presso Pausania 4, 30 leggere bisogna o πολιν in luogo di πολον ovvero φερεπολον in vece di φερεπολιν: ma come esitare si possa nella scelta e propendere per πολον, questo non vedo. Mon molto valuto che nel primo caso una sola lettera si muti, nell' altro due, ma il passo di Plutarco *de fort. Rom.* p. 322: την δε τυχην——ὡς πρωτοπολιν και τιθηνον και φερεπολιν της ρωμης αληθως κατα πινδαρον, non ammette dubbio; ed eliminando quel πολον che dopo tutto quel molto che vi s' è detto non dà nè mai darà alcun comodo senso, si sostituisce una cosa che trattandosi della Fortuna Tutelare d'una data città è opportunissima e da una folla di monumenti comprovata.

64 Vedi not. 8 e 27. Che lo stromento dalla dea in mano tenuto un timpano era, tengo per indubitato, benche κυμβαλον lo chiami Arriano, nel modo che anche altri scrittori promiscuamente adoprano i termini τυμπανα, κυμβαλα, κροταλα. Anco Pindaro quando nel frammento addotto nota 19 dice μεγαλοι ρομβοι κυμβαλων, pare dall' epiteto ch' intenda timpani: e Properzio 3, 15, 36 dicendo *tundere rauca cymbala* par che vada inteso di timpani. Quei crotali emisferici che accuratamente parlando κυμβαλα si chiamano, benche appartenenti al culto della dea, in nissun suo simulacro si sono osservate, toltone un bassorilievo assai sospetto che dopo Ligorio ha dato il Muratori *inscr.* 31, 1.

65 *Argon.* 1, 1134. Quando antichi e moderni, cominciando da Varrone citato not. 60 e Servio *ad georg.* 4, 64 nei timpani e cimbali, dei quali parlare si suole ogni volta che Cibele si mentova, allusione cercato hanno alla figura della Terra, non parmi che meritino seria confutazione, come neppure quando con Furnuto *de nat. deor.* 6 e Eudocia *floril.* p. 369 dal rumore di questi stromenti imitarsi dicono i tuoni e fulmini che la fertilizzante pioggia accompagnano. Confrontisi Diodoro 3, 57.

66 In gemme e medaglie ove a dritta e sinistra meno riguardo si suol avere non di rado tiene il timpano nella destra, contrario a quello che richiede l' uso dello

stromento . Vedi Havercamp *numoph. reg. Christ.* tav. 19 , 25 . Venuti *num. Alb.* tav. 14 , 3 . Pedrusi t. 5. tav. 13 , 2 . Eckhel *catal.* Domn. n. 65 . Senza timpano la troviamo nelle medaglie di Docimeo , Clazomene e Magnesia , citate nota 60 , e nei contorniati presso Havercamp *de contorn.* 7 , 18 : 11 , 39 , e Pedrusi t. 5 tav. 2 , 5 : 5 , 2 : 6 , 1 . Come caratteristico attributo della dea accenna il timpano Luciano *de dea Syr.* p. 662 : e negli inni Orfici 13 , 3 : 27 , 11 i suoi epiteti sono τυμπανοδουπος , τυμπανοτερπης . Presso Euripide *bacch.* 58 dice Dioniso tale stromento da se e da Rea inventato :

ἀιρεσθε τἀπιχωρι' ἐν πολει Φρυγων
τυμπανα , ῥεας τε μητρος ἐμα θ' ἑυρηματα :

e nella medesima tragedia v. 124 il coro vanta il timpano come invenzion de' Coribanti e da questi dato in mano a Rea :

βυρτιτονον κυκλωμα τοδε
μοι κορυβαντες ἑυρον·
ανα δε βακχειᾳ συντονῳ
κερασαν ἡδυβοᾳ Φρυγιων
αυλων πνευματι ,
ματρος τε ῥεας εις
χερα βηκαν , κτυπον ευασμασι βακχᾶν .

67 Precisamente come nella nostra tavola II , a riserva del velo portato sopra la corona turrita , ch' in sì piccola figura avrebbe imbarazzato l' artefice , ed anche con quella variazione che delle volte la destra riposa sul bracciale del trono , vedesi effigiata la dea sedente tra i suoi leoni nelle monete delle due Faustine appo Pedrusi t. 1 tav. 16 , 4 , t. 7 tav. 11 , 1 : 17 , 3 ; nel medaglione rappresentante il suo arrivo nel Tevere descritto nota 40 ; in uno d' Adriano ove i leoni tirano il suo cocchio , presso Buonaroti *medagl.* 1 , 1 ; in una moneta di Gordiano d' Antiochia di Pisidia (Vaillant. *num. imp. col.* t. 2. p. 139) ; e in due contorniati ove siede avanti il suo tempio . Montfaucon l. c. n. 1 . Morell. *thes. XII. caes.* t. 1 tav. 81 , 12 . In un bassorilievo della villa Borghese rappresentante la condanna di Marsia , molto scorrettamente dato da Winckelmann *mon. ined.* fig. 42 , evvi fra altre figure Cibele assisa , nel totale assai rassomigliante a quella nella tavola ora citata , ma meno accuratamente espressa e meno conservata , non trovandosi altro suo attributo ch' uno de' due leoni sedutole accanto .

68 Morell. *thes. fam. rom.* Cestia 1 , 2 e Volteja 1 , 4 , *thes. XII. caes.* t. 2 tav. 75 29. Haym *thes. britann.* t. 2. tav. 23 , 9. Vaillant *num. imp. colon.* t. 2 p. 164. 169. Pellerin *recueil.* t. 1 tav. 36 , 8 t. 2 tav. 42 , 4 : 45 , 51 : 46 , 68. *Mus. Pisan.* tav. 20. , 4 : 31 , 1 : 54 , 2. Nella lucerna dopo il Bellori *lucern. sepolcr.* part. 2 num. 30 , ripetuta dal Montfaucon t. 5. tav. 153 tiene nella destra il timpano , nelle sinistra la patera .

69 Col ramo d' alloro nella destra avanti il ginocchio porretta presso Pedrusi t. 3 tav. 20 , 14 t. 7. tav. 27 , 7 , Eckhel *catal.* Faust. jun. n. 68 , Domna n. 60--64 , ove per una svista dell' autore s' è omessa la menzione del timpano che la dea tiene sotto il braccio sinistro . Con un gran ramo di pino sul braccio sinistro , la mano destra sul timpano , in medaglioni , forse contorniati presso Pedrusi t. 5 tav. 13 , 2 , Spanheim *de praest. et us. num.* t. 2 p. 291 . Il ramo di lauro lo tiene ancora la gran sacerdotessa di Cibele nel bassorilievo Capitolino appo Winckelm. *mon. ined.* fig. 8 , ed è ciò l' unico monumento metroaco sicuro ov' io abbia incontrato il papavero , che Falconet dice solito darsi in mano a Cibele . Nel medaglione dato da Spanheim l. c. quel fascio stragrande di papavero , nell' originale sospetto non altro essere stato ch' un ramo di pino , come negli altri due testè citati . Neppure trovo che ne parlino gli scrittori ; mentre ammettere non si può la correzione da Falconet proposta di κωδιαν in luogo di καρδιαν in un passo di Furnuto già tale copiato da Eudocia p. 369 . Due statue o statuine di Cibele date ne' *monum. Matth.* t. 1 tav. 23. 24 tengon nella destra un mazzo che nel rame non troppo si distingue se di fiori o di rape , nella descrizion detto di spighe : ma troppo noto è quanta fede meriti quell' opera . La chiave che Servio *ad aen.* 10 , 252 dice darsele in mano per indicare ch' annualmente s' apre e si chiude la terra , non ho nè in altri autori nè in monumenti incontrata .

70 Murat. *inscr.* 31 , 3 . Nell' ara data dal Boissardo t. 5 tav. 33. 34 come esistente a S. Niccolo de' Cesarini , e ripetuta da Montfaucon t. 1. tav. 3 , 1 , la dea sul carro da leoni tirato tiene nella sinistra sollevato il timpano , nella destra una cosa

che nel rame, della cui esattezza poco è da fidarsi, comparisce un ramo di palma, di cui Grutero 28, 1 descrivendo il marmo non ha preso notizia, ma facilmente era un ramo di pino, quale sul braccio sinistro porta ne' due medaglioni citati alla nota precedente. Quest' interessante monumento, che più volte avremo occasione d'addurre, allora segato in due pezzi, pare che di poi sia del tutto andato in perdizione, non avendo io ad onta di molte diligenze usate potuto rinvenirne traccia veruna.

71 Vedi Pedrusi t. 2 tav. 20, 6 t. 5 tav. 2., 5 : 6, 1 t. 7 tav. 12, 5. Nel bassorilievo Vaticano dato da Hirt *bilderb.* tav. 1, 5 la dea appoggia la destra all' asta, la sinistra riposando sul timpano. Nelle medaglie e gemme ove siede sulla schiena del leone suole appoggiare la destra sul timpano, nella sinistra portare l'asta o scettro. In una moneta di Laodicea di Siria (Peller. *mélange* t. 2 tav. 32, 2) vedesi una dea turrita assisa tra leoni, nella destra una patera nella sinistra un breve scettro, che forse meglio si direbbe la Siria dea che la Frigia. In altra d'Antiochia (ibid. t. 1 tav. 8, 12) pare che s'abbia voluto in un santuario unire le due dee, con figurarvi un tempio e a ciascun lato del medesimo una dea tutulata sedente da un leone accompagnata, nell' una mano un' asta nell' altra un breve scettro. Strana fantasia è stata quella di Seguin *numism. sel.* p. 127, approvata da Spanheim *de praest. num.* t. 2 p. 290, di vedere in un medaglione d' Antonino Pio, ov' è rappresentato Bacco colla sua comitiva, il puerperio della Madre Idea, coniato in allusione al felice parto di Faustina quale altra Rea Deipara, θεοτοκος ρεια. Nonn. *dionys.* 45, 98.

72 Così nel sacello Veneto, descritto nota 2. Col cornucopio trovasi ancora in una moneta di Magnesia citata nota 60, in altra di Filadelfia e Smirne presso Haym t. 2 tav. 23, 9; ed in un gruppo inciso da Boissard t. 3 p. 133, ma tanto modernizzato che non si può allegare come monumento.

73 In un contorniato presso Pedrusi t. 5 tav. 6, 1, ed in altro al museo del re di Danimarca, da descriversi sotto nota 78.

74 Generalmente in tutte le medaglie che la dea in trono rappresentano sono due i leoni e nel detto modo disposti: e nella maggior parte di quelle che s' incontrano incise o descritte con un sol leone v' è luogo di dubitare dell' esattezza, o anche di supporre un' abbreviatura nel tipo originale. Trovansi però alcune, particolarmente di Smirne, ove pare che s' abbia avuto l' intenzione d' esprimere un leone solo colco ai piedi suoi. Così in quella col nome della Sipilene accennata not. 7, ed in altre *mus. Pisan.* tav. 20, 4 : 31, 1 : 54, 2, Haym t. 2 tav. 23, 9, Liebe *goth. num.* p. 333, Montfauc. *suppl.* t. 1 tav. 1, 5. Anche nel bassorilievo citato nota 71 ha di quà e di là del trono i suoi leoni: e nel deserto suo tempio nell' Arcadia all' Alfeo, rimanevano a tempo di Pausania (8, 41) ancora i due leoni, il simulacro essendo altrove trasferito. Conf. nota 4. Raro esempio è vederla senza, come nelle due medaglie di Pellerin *rec.* t. 1 tav. 36, 8 t. 2 tav. 46, 68.

75 E parimente nell' ara citata nota 70, ed in una medaglia di Faustina seniore. Pedrusi t. 7 tav. 12, 5. In un medaglione della medesima (*Mus. Flor.* t. 2 tav. 23, 2) vedonsi le guide sortire sotto il timpano, su cui posa la destra della dea. Nei denari delle famiglie Cestia e Volteja accennati nota 68 guida essa colla sinistra le redini dei leoni, tenendo nella destra la patera e sotto il braccio sinistro il timpano. In un medaglione di Pergamo (Pell. *suppl.* 2 tav. 5, 2) la lenta tensa della dea è accompagnata d'una figura come pare muliebre, che nell'alzata sinistra porta un timpano. Sopra biga di leoni gradienti vedesi la dea ancora in una moneta di Cotiea. Arigoni *numism. imp. grace.* tav. 13, 20.

76 In due medaglioni de' Magneti al Sipilo (Montfauc. *suppl.* t. 1 tav. 1, 3. 4) nella destra tiene le briglie dei leoni che van di carriera, la sinistra è posata sul timpano.

77 Medaglione d' Adriano presso Buonarroti 1, 1, e Vaillant *numism. max. mod. e museo Decamps* p. 15. Gemma presso Winckelmann *cab. de Stosch* n. 35 n. 15.

78 Contorniati presso Havercamp 7, 18 : 11, 39. Pembroke t. 3 tav. 99. Pedrusi t. 5 tav. 2, 5 : 5, 2 : 6, 1. In tutti e tre Cibele è dal suo Atti accompagnata, e così parimente in altra di Trajano, che conservata nel museo del re di Danimarca è frai contorniati uno de' più insigni, sia per l' accuratezza del lavoro sia per la ricchezza del soggetto, e merita essere quì dettagliata mente descritta. Sopra una tensa a due ruote,

come sempre è quella di Cibele, tirata da quattro leoni che senza briglia si sollevano a salto, vedesi un seditojo sul quale assisi sono Atti alla destra più vicino a chi guarda, Cibele alla sinistra, strettamente uniti, e la faccia dell' uno rivolta all'altro. Atti di sembiante giovanile è vestito alla frigia con pileo, tunica manicata, calzari lunghi, e porta sul braccio destro il pedo, con cui l' universo pascere lo diceano. Cibele in abito matronale, la corona turrita in capo, sostiene sulla sinistra un globo, surrogato al timpano ch' allora si prendeva per simbolo della rotondità del mondo. Sotto i leoni salienti siede per terra Tellus, il volto e la destra verso il cocchio alzati: ed in alto avanti le teste dei due numi vedonsi in aria gli emblemi del sole e della luna. L' uno è un disco o circolo entro cui una testa raggiata, innanzi la quale un cornucopio inverso donde pare che cadano delle frutta: l' altro una luna falcata, nella cui concavità una testa muliebre col crine raccolto sull' occipite nel modo ch' averlo usano le figure di Diana. Molto a questo contorniato s' accosta quello di Vespasiano dato dal Pedrusi, ma Cibele senza globo in mano rattien colla sinistra le guide della quadriga, e gli emblemi in aria sono due piccole sfere, nell' una delle quali una protome di leone, nell' altra un granchio, denotanti i due segni del zodiaco che per domicilio al sole ed alla luna assegnavano gli antichi astrologi.

79 Plin. 35, 10: *Nicomachus pinxit deum Matrem in leone sedentem*. Visse Nicomaco intorno al tempo d' Alessandro Magno, e fu il primo che rappresentasse Ulisse colla berretta in testa. Forse è questo l' unico passo dove si mentovi Cibele su leone assisa, nel tempo che con tanta frequenza si parla del suo cocchio tirato da leoni. Al contrario la Celeste di Cartagine da Apulejo metam. 6 p.176 dicesi *vectura leonis coelo commeans*.

80 Medaglie presso Venuti *num. Alb.* tav. 14, 3, Havercamp *num. Christ.* tav.19. 25, Spanheim *de praest. numism.* t. 2 p.290, Eckhel *catal. mus. vind.* Commod. n. 324, *doctr. num.* t. 3 pag. 41, Haym. *thes. britann.* t. 2 tav. 21, 7. Massimamente in gemme è ovvia la dea seduta sul leone, forse ancora per riguardo al circo. Lachausse *mus. rom.* gem. n. 25. Winckelm. *cab. de Stosch* p.35. Raspe *catal.* n. 799. sgg. Ma vedi quel che s' è detto nota 43, ed osserva di più che in una di quelle descritte da Raspe n. 802 trovasi l' epigrafe ηρα ουρανια.

81 In una gemma presso Winckelmann l. c. n.17 hassi un leone, sopra cui una berretta frigia, sott' esso i crotali. Le medaglie di Metroo della Bitinia all' epigrafe μητρος riuniscono il tipo d'un leone tra due coni astriferi. Eckh. *doctr.num.* t. 2 p. 422, *num. vet.anecd.* p.181. Vedansi le monete di Smirne e di Cibira appo Pellerin *rec.* t. 2 tav.58, 46--48 tav. 45, 47. Nei noti tetradrammi di Cizico la testa leonina del rovescio a Zenobio fece prendere per Cibele la testa scolpita nel dritto, benchè le fattezze e l' epigrafe la dichiarino per la fanciulla di Cerere. V. nota 16. Sul monte Ida stava alzata una statua di leone sul luogo dove dicevano essa fiera domata e mansuefatta per mezzo de' timpani de' Galli. Varro ονος προς λυραν framm. nella raccolta de' poeti latini Londr.1713 t.2 p. (1536). Al dir di Virgilio *aen.* 10, 156 sulla prua della nave d' Enea era dipinto il monte Ida e i frigj leoni.

82 Citare gli autori che menzione fanno dei leoni di Cibele sarebbe quasi tessere un catalogo di quanti, particolarmente latini, di questa dea han parlato. Fra altri Nonno *dionys.* 9, 147 la chiama nutrice di leoni λεοντοβοτος ρεια, e Luciano *de dea Syr.* p.662 per paragonare a Cibele la dea d'Ieropoli, oltre l' avere il timpano e la torre osserva λεοντες μιν φερουσι, come della Rea di Babilonia dice Diodoro 2, 29: επι γονατων ρεας καθημενης επι δίφρου ἑστηκεισαν λεοντες δυο. Sopra tutto si celebra il suo cocchio leonino, onde λεοντοδίφρος vien detta da Filippo di Tessalonice in Brunck *anal.* t. 2 n. 6., come da Sofocle addotto nota 18 ταυροκτονων λεοντων εφεδρος: locchè imitando gli Orfici (hymn. 13, 2: 26, 3) le attribuiscono ταιροφενων ἁρμα λεοντων. Lucrezio 2, 600 la dice *sublimem curru bijugos agitare leones*, nè facilmente più di due leoni al suo carro notano gli scrittori. Virgilio *aen.* 10, 252. Fralle pazzie d' Elagabalo registra Lampridio c. 28: *Junxit etiam leones Matrem magnam se appellans*. In medaglie già prima di lui Giulia Pia *mater augg.* erasi fatta rappresentare qual nuova Cibele su carro tirato da quadriga di leoni. Eckh. *catal.* Domn. n. 63. Quanto del lor significato dicono Lucrezio 2, 605, Varrone presso S.Agostino *de civ.*7, 24, Ovi-

dio *fast.* 4, 215, Servio *ad aen.* 3, 113, Macrobio *sat.* 1, 22, Fulgenzio *muth.* 3, 5, non sembrami meritare grand' attenzione. I Neoorfici vi trovavano il leone del zodiaco, e dicevano che questo a persuasion del sole aveva palesato alla Gran madre il delitto di Atti, il quale poi dopo punito ed espiato fu fatto rettore de'di lei leoni. Giuliano *orat.* 5 p. 165. Manilio *astron.* 2, 449 soggetta la costellazion del leone a Giove e Cibele. Oppiano *cyneg* 3, 15 racconta i Cureti custodi di Giove fanciullo conversi in leoni per tirare il carro di sua madre. Ovidio *metam.* 10, 686 narra simile trasformazione d' Ippomene ed Atalanta che avevano dormito assieme in un santuario della dea. Flacco *arg.* 3, 20 attribuisce la disgraziata morte di Cizico all' avere egli alla caccia ucciso uno de' leoni addetti al cocchio di Cibele. Diodoro 3, 58. 59 è il solo che sappia che da pantere faccia accompagnare il suo simulacro, per essere ella nella sua fanciullezza dalle medesime nutricata.

83 Servio *ad aen.* 7, 761: *Virbius est numen conjunctum Dianae, ut Matri deum Attis, Minervae Erichthonius.*

A pagina 54.

84 Molto distintamente vedesi quest' abito espresso in una figurina di bronzo data da Lachausse *mus. rom.* simul. n. 40, ove Atti è senza clamide, e nella destra porta la siringa, sul braccio sinistro il pedo. Nelle sculture del terzo secolo, quando le quattro stagioni in figura di ragazzi sono rappresentati, troviamo l'inverno con simile sott' abito, che forse in quei tempi in Roma in uso era venuto per vestiario di paggi e pusioni. *Aviranda* tav. 78. *Monum. Matth.*

85 Vedansi Boissard t. 5 p. 34, Montfaucon *suppl.* t. 1 tav. 1, 1. 2, Pedrusi t. 5 tav. 2, 5: 6, 1: 13, 2, Morell *thes. XII caes.* t. 1 tav. 81, 12 t. 2 tav. 18, 14. Con graziosa mollezza nella clamida involta vediamo la protome d' Atti nella scultura del fondo del celebre vaso Barberini. Lachausse *mus. rom.* gemm. n. 55. Sembrami di vedere in questa protome una copia dell' Arcigallo di Parrasio, da Tiberio al dire di Plinio 35, 10 cotanto amato: mentre non so immaginarmi come un vecchio eunuco, quali essere doveano i sommi sacerdoti di Cibele, per l' arte un grato oggetto essere poteva, ma bensì quell' ideale arcigallo che sotto nome d' Atti si venerava. La gransacerdotessa frigia del noto bassorilievo Capitolino (Winck. *mon. ined.* fig. 8. Fogg. *mus. Cap.* t. 4 tav. 16) porta la protome d'Atti pileato incisa sur una lastrina che gli resta applicata sul petto, ed in due gemme che fan ornamento alla laurea che ha in testa.

86 In un cameo presso Caylus t. 2. tav. 49, 3 havvi una testa di Atti con due stelle sul pileo: ed una protome d'Atti con pileo ornato di sette stelle.e di più avvinto d'una benda, quale parimente cingere suole quelli regj berrettoni, scorgesi in una gemma già posseduta dal Natter, che Winckelmann *mon. ined.* fig. 112 ha creduta rappresentare Paride, ancorchè il carattere con maestria espresso non sia nè dell'amante d'Elena nè dell'uccisor d'Achille, ma di molle ragazzo, il quale sorreggendo l'ascella sul pastorale che tien nella sinistra, impiega la destra a giuocare co' lunghi pinzi del suo pileo. In un' ara tauroboliaca al museo Capitolino osservasi sotto l' iscrizione un pileo la di cui cima termina in rostro d' uccel di rapina, come nelle medaglie l' elmo di Perseo, e come in parecchj denari della republica l' elmo della dea Roma. In molti altri monumenti comparisce il pileo d'Atti nella semplice sua forma, come principale insegna dei riti Frigi. Quando per altro il sig. ab. Lanzi *saggio di lingua etrusca* t. 2 p. 338 in un cinerario Volterrano tav. 13, 7, ov' è una testa coperta d' una specie di berretta, vede i misteri d'Atti, assai più vede di me.

87 Giuliano *orat.* 5 p. 165: *την δε τα τε αλλα παντα επιτρεψαι αυτω και τον αστεροντον επιθεναι πιλον*: con cui va d' accordo Sallustio *de nat. deor.* 4.

88 Macrobio *sat.* 1, 22: *Solem Phryges sub nomine Attinis ornant et fistula et virga.* Senza il pedo non comparisce facilmente in ben conservato monumento che l'intera figura rappresenti. Meno frequente è la siringa. V. nota 84 e Pedrusi t. 5. tav. 13, 2. Nell' ara citata nota 70 secondo la descrizione di Grutero la porta unitamente ai crotali. Col timpano l' abbiamo in un contorniato, Morell *thes. XII caes.* t. 1 tav. 81, 12.

89 *ουρανιων λεχεων επιβητορες εισι νομηες.*

90 Boissard t. 3 p. 47. Grut. 27, 3.

91 In una delle facciate dell' ara citata nota 70.

A pagina 55.

92 Medaglione o piuttosto contorniato di Faustina giuniore, Pedrusi t. 5 tav. 12, 2. Altro di Lucilla, Spanheim *de praest. numism.* t. 2 p. 291.

93 Medaglione di Anchialo, Montfaucon *suppl.* t. 1 tav. 1 num. 2.

94 Contorniati di Agrippina seniore e di Faustina seniore, Morell *thes. XII caes.* t. 1 tav. 81, 12, Montfauc. l.c. num. 1, Spanheim l. c. t. 2 p. 290, Eckhel *catal. mus. vind.* t. 2 p. 559 n. 23. La legenda di questi, *matri deum salutari*, copiata da una medaglia di prima forma di Faustina seniore (Pedrusi t. 7 tav. 11, 1), da Eckhel *doctr. num.* t. 7 p. 127 viene supposta allusiva all' occasione del trasporto della dea a Roma, quasi per calmare la peste l'avesser fatta venire, che però in antichi scrittori non trovo. Sarà dunque piuttosto relativa a circostanze del tempo a noi non note, come le monete di Commodo col tipo di Cibele sul leone e l' epigrafe *matri deum conserv. aug.* (*Eckh. catal.* n. 324), relative sono all'attentato di Materno scoperto ed oppresso nei giorni de' Megalesi. Erodiano 1, 32. Confrontisi ancora il bassorilievo Veneto descritto nota 60.

95 Citati nota 78.

96 Nonno *dionys.* 20, 38. Giuliano *orat.* 5 p. 165.

97 Dice espressamente S. Agostino *de civ.* 7, 25, che Varrone a lungo ragionando della Madre degli dei nulla detto aveva d'Atti; nè sembra ch' egli autore conosciuto abbia anteriore a Porfirio che l'essere di questo spiegasse.

98 Plutarco *amator.* p. 30 t. 9 opp. ed. Reisk. Luciano *icaromen.* p. 207, *deor. eccles.* p. 712.

99 Demost. *de corona* ed. Wolf. p. 315: τους καλους βιασους αγων δια των οδων, τους εστεφανωμενους τω μαραθρω και τη λευκη, τους οφεις τους παρειας ολιβων και υπερ της κεφαλης αιωρων, και βοων "ευοι σαβοι" και επορχουμενος "υης αττης αττης υης". Queste ed altre cose simili spettanti ai misteri Sabazii faceva Eschine ad istigazione e sotto il presidio di sua madre Glauce la timpanistria, che nella sua vecchiaia data si era ad iniziare le persone più vili a questi stranieri misteri, ch' al dir di Strabone 10 p. 722 in Atene, città che d' ogni genere d' ospitalità si pregiava, tolerati venivano, ma dai savj sprezzati e da' comici messi in ridicolo. Era in Atene come in Roma il publico culto ch' alla Gran madre si prestava, separato da' segreti riti dei sacerdoti Frigi che si passavano sotto silenzio, e dalle ciarlatanerie de' metragirti che si deridevano. Così si comprende l' oscurità di Atti per tanti secoli ch' in Grecia e Roma già fioriva il culto di Cibele. Nel Peloponneso però dove questo culto prima che nel resto della Grecia sembra essersi annidato, troviamo presso Pausania 7, 17 e 20 due templi da' Dimei e dagli Aroesi, per quanto sembra, già in antico consacrati ad Atti insieme e Cibele, soli esempli ch' io abbia alle mani, e di certo molto rari, mentre Pausania in tal' occasione confessi, nulla di chiaro avere potuto risapere intorno a questa straniera divinità, il cui simulacro a nissuno vedere si permetteva, e per fornirne qualche lume ricorra alle consuetudini e tradizioni de' Galati di Pessinunte.

100 Porfirio presso Eusebio *praep. ev.* 3, 7 e presso S. Agostino *de civ.* 7, 25.

101 Firmico Materno *de errore* p. 2.

102 Macrobio *sat.* 1, 22, servendosi per argomento del tempo in cui si celebrano le Hilaria, che coincide con quando il giorno comincia in durata a superare la notte. Antologia Latina 1, 48. A quest' opinione pare ancora riferirsi che l' oracolo presso Socrate *hist. eccles.* 3, 23 in uno metta Atti, Adone, Dioniso. L' una delle iscrizioni nella più volte mentovata ara di S. Nicolo a' Cesarini (Grut. 28, 1. Brunck *anal.* t. 3 p. 189 n. 190) comincia: μητερι τη παντων ρειη τεκνων τε γενεθλω, αττει δ' υψιστω και συνιεντι το παν, τω πασιν καιροις βεβαιοτερα παντα φυοντι. Fralle diverse opinioni questa era senza dubbio la più universalmente ricevuta, e penso che anche quel Menoturanno, epiteto d'Atti in molte iscrizioni, denoti il sole come re de' mesi, delle stagioni, dell' anno. Grut. 28, 6. Murat. 31, 1: 387, 2: 388, 1: 389, 4. Reines. 64, 39: 73, 40. Gud. 20, 7: 105, 2.

A pagina 56.

103 Sallustio *de nat. deor.* 4. Giuliano *orat.* 5. p. 158 sgg.

104 Nella presente ara accanto il nome della Madre Idea leggiamo quello di Atti, co-

me parimente nella dedica dell' ara Capitolina accennata nota 86, nelle iscrizioni citate nota 102, ed in altre presso Grutero 28, 1. 2, Muratori 30, 7, Donati 19, 7, Fabretti 666, 521. 522, in alcune delle quali comprendonsi ambedue sotto il titolo di *dii magni*, *dii omnipotentes*. Altre lapidi congiungono Atti colla Minerva Berecinzia, dandogli la precedenza a questa. Murat. 1980, 7. Devita cl. 1 n. 10—12. I contorniati che Eckhel *doctr. num.* t. 8 p. 311 giudica non essere anteriori al tempo di Costantino, sembranmi in parte di troppo bel lavoro per tanto bassi stimarli, e crederei piuttosto avere cominciato intorno a'tempi di Probo, co'medaglioni del quale diversi contorniati paiono avere gran rassomiglianza di maniera. Molti di questi spettano al culto di Cibele ed Atti, come gia dalle note precedenti si rileva, e può ciò sospettarsi accaduto per riguardo al circo ed ai megalesi. Ma quel che parrebbe incredibile è ch' in uno con la testa di Vespasiano in Morell. *thes. XII caes.* t. 2 tav. 54, 16 s' abbia voluto rappresentare un uomo vecchio e barbuto nell' atto di mutilarsi nel modo de' Galli. L' istesso per altro ha creduto il Frolich raffigurato in certe monete della città di Prusa, ov' altri vedono il suicidio d' Ajace. Eckh. *doctr.* t. 2 p. 433.

105 L. 7 c. 17.

106 *Idyll.* 20, 40: *η τυ ρεα κλαιεις τον βωκολον;*

107 *Alexiph.* 8: *ἦχι τε ρειης λοβρινης θαλαμη τε και οργαστηριον αττεω*. Non so ch' età si possa attribuire al poeta della 13 anacreontica, il quale dalla bella Cibebe a furore spinto dice l' effeminato Atti: *ὁι μεν καλην κυβηβην τον ἡμιθηλυν αττιν εν ουρεσιν βοωντα λεγουσιν εκμανηναι*. Nè quale all' autore degli apotelesmi che van sotto nome di Manetone, ove 5, 179 si fa menzion di quelli che sotto l' impulso di timpani se stessi mutilando, così *μιμουνται δυσαγην κυβελιστιον ενθεον αττιν*.

108 L. 3 c. 58. 59. Di Mida re di Frigia, promotore o inventore del culto di Cibele, e secondo taluni filio di lei, parlano Conone *narr.* 1 presso Fozio cod. 186 p. 423, Polieno *strat.* 7, 5, Clemente Aless. *protr.* 2 p. 12, Esichio v. *μιδαβεος*, Giustino *hist.* 11, 7, Igino *fab.* 191. 274. Una figlia di Cibele e Sangario, di nome Nicea, rammenta Mennone appo Fozio cod. 224 p. 740.

109 *Fast.* 4, 221, *ibis* 454. Da questo racconto non van lontano Lattanzio *divin. instit.* 1, 17, Firmico *de err.* p. 2, e S. Agostino *de civ.* 6, 7; sol che essi non l'intendono di casta benevolenza della dea verso Atti, ma di libidinosa passione.

110 *Metam.* 10, 103. Pare ch' Atti intorno a que' tempi fosse uno de' temi favoriti de' citaredi, mentre fra altri anche questo sul teatro cantò Nerone in abito citaredico (Dio 61, 20), di soppiatto deriso da Persio *sat.* 1, 93.

A pagina 57.

111 *Carm.* 62 intitolato *de Berecyntia et Atti*. Della frenesia di castrarsi in onore della Dindimene e dell' Ieropolitana, per tutta l'Asia diffusa, vedansi S. Giustino *apol.* 1, 7, Eusebio *pr. ev.* 6, 10, Eudocia *flor.* p. 369.

112 Opp. ed. Graev. t. 1 p. 206. Marziale 14, 204 mentova *aera Celaenaeos lugentia Matris amores*.

113 Ibid. t. 2. p. 662.

114 Ll. cc. nota 87.

115 *Ad aen.* 9., 116. Menzione del bianco mutilato Atti, come mediante le questue de'metragirti noto a'più rozzi contadini hassi in un frammento di Babria presso Burmanno *ad Phaed. fab.* 3, 20.

116 Il passo più classico per questa favola è appo Pausania 7, 17, ove dopo avere detto che di Atti nulla di certo gli era riuscito di sapere, ed avere commemorato il racconto d' Ermesianatte sopra accennato alla nota 105, prosiegue: *και τι ἑπομενον τουτοις γαλατων δρωσιν οἱ πεσινουντα εχοντες, υων ουχ ἁπτομενοι. νομιζουσι γε μην ουχ ὑυτω τα ες τον αττην, αλλα επιχωριος εστιν αλλος σφισι λογος, δια υπνωμενην αφιεναι σπερμα ες γην, την δε ανα χρονον ανειναι δαιμονα διπλα εχοντα αιδοια, τα μεν ανδρος τα δε γυναικος· ονομα δε αγδιστιν αυτῳ τιθενται. θεοι δε αγδιστιν δεισαντες, τα αιδοια οἱ τα ανδρος αποκοπτουσιν. ὡς δε απ' αυτων αναφυσα αμυγδαλη εσχεν ὡραιον τον καρπον, θυγατερα του σαγγαριου ποταμου λαβειν φασι τους καρπους. εσθεμενης δε ες τον κολπον, καρπος μεν εκεινος ην αφανης αυτικα, αυτη δε εκυει. τεκουσης δε, τραγος περιεπε τον παιδα εκκειμενον. ὡς δε αυξαμενῳ καλλος οἱ μετην πλεω η κατα ωδος ανθρωπου, ενταυθα του παιδος ερως εσχεν αγδιστιν. αυξηθεντα δε αττην αποστελλουσιν ες πεσινουντα οἱ προσηκοντες, συνοι-*

κησυντα τη βασιλεως θυγατρι . υμεναιος δε ηδετο , και αγδιστις εφισταται , και τα αιδοια απεκοψε μανεις ὁ αττης · απεκοψε δε και ὁ την θυγατερα αυτω διδους . αγδιστιν δε μετανοια εσχεν οια αττην εδρασε , και οι παρα διος εὑρετο μητε σηπεσθαι τι αττη του σωματος μητε τηκεσθαι . ταδε μεν ες αττην τα γνωριμωτατα . In altro luogo 1 , 4 fa breve menzione d'Agdisti e Atti , dicendo che i Galati dall'Europa venuti nell'Asia occupato aveano Ancira και πεσινουντα υπο το ορος την αγδιστιν , ενθα και τον ατυν τεθαφθαι λεγουσιν : ove se non molto m' inganno leggere si dovrebbe της αγδιστιος , e riferirsi ενθα non al monte ma alla città .

Con più dettaglio esposta , ma evidentemente interpolata ed ai fini dello scrittore accomodata leggesi la favola Pessinunzia presso Arnobio l. 5 p. 69 . Le circostanze che dal racconto di Pausania differenziano quello di Timoteo teologo , a cui quì si mette in bocca , sono principalmente : che la Gran madre assieme con molti altri nata si dice dalle pietre , che Deucalione e Pirra per ripopolare il mondo gettarono insulla cima del monte Agdo della Frigia , e poscia da lei e Giove Agdesti masculofemmina in quel modo che da Minerva e Vulcano nato si narra Erictonio . Che per opera di Bacco Agdesti fu privato delle sue parti virili , ed indi nacque un granato , il cui frutto venne colto da Nana figlia del re Sangario e madre di Atti . Che questi per la singolar sua bellezza amato era assieme dalla Gran madre e da Agdesti , e destinato sposo della figlia di Mida re di Pessinunte . Quindi continua l' autore : *Verum deum Mater adolescentuli fatum sciens , interque homines illum tamdiu futurum salvum quamdiu esset solutus a matrimonii foedere , ne quid accideret moesti , civitatem ingreditur clausam , muris ejus capite sublevatis , quod esse turritum ratione ab hac coepit . Agdestis scatens ira convulsa a se pueri et uxoris ad studium derivati , convivantibus cunctis furorem et insaniam suggerit . ——Rapit Atys testulam , quam instigator ipse gestitabat insaniae , furiarum et ipse iam plenus , perbacchatus , jactatus , projicit se tandem et sub pinu arbore genitalia sibi desecat . ——Evolat cum profluvio sanguinis vita . Sed abscissa quae fuerant , Magna legit mater deum , et injicit his terram , veste prius tectis atque involutis defuncti . Fluore de sanguinis viola flos nascitur , et redimitur ex hac arbos : inde natum est nunc etiam sacras velarier et coronarier pinos . Virgo sponsa quae fuerat , quam Valerius pontifex Ion nomine fuisse scribit , exanimati pectus lanis mollioribus velat , dat lachrymas cum Agdesti , interficitque se ipsam : purpurantes in violas cruor vertitur interemptae . Suffodit eum Mater deum , unde amygdalus nascitur , amaritudinem significans funeris . Tunc arborem pinum , sub qua Atys spoliaverat se viri , in antrum suum defert , et sociatis planctibus cum Agdesti tundit et sauciat pectus pausatae circum arborit robur . Jupiter rogatus ab Agdesti ut Atys revivisceret , non sinit : quod tamen fieri per fatum posset condonat , ne corpus ejus putrescat , crescant ut comae semper , digitorum ut minutissimus vivat , perpetuo solus agitetur et motu . Quibus contentum Agdestim beneficiis consecrasse corpus in Pessinunte , cerimoniis annuis et sacerdotum antistibus honorasse .*

Parmi che questo saggio basti per dimostrare quanto poco meriti il compilatore di questa narrazione , sia egli Timoteo sia Arnobio , mettersi a confronto delle autorità sopra recate nota 2 , dalle quali è chiaro essere Agdisti e Cibele l' istessa persona . Il supporre la grande deità della Frigia in principio masculofemmina , poscia in due sessi divisa , e dopo certo lasso di tempo il sesso fecondatore della sua virtù privato , è interamente nel gusto delle primeve allegorie . Le modificazioni del mito sono nazionali e resteranno sempre a noi oscure ; ed anche se schiarire ed interpretare si potessero , non corrisponderebbero alla fatica . Attenzione merita l' affinità d'una parte della favola Frigia con quella che per bocca d' Aristofane narra Platone nel convitto , opp. t. 3 p. 189. Alla nascita d' Agdisti pare allusivo il marmo publicato alla tav. 62 del 2 tomo della *galleria Giustiniani* , che dove ora esista non m' è noto . Bensì la parola NAMA scrittavi sembra richiamare i misteri Mitriaci , ma questi in una certa epoca troviamo strettamente uniti con que' della Gran madre : e quel θεος εκ πετρας , che a Mitra riferiscono gli scrittori , sembra più rapporto avere con Agdisti . V. Firmic. p. 13. S. Justin. *ad Tryph.* 70. S. Hieron. *adv. Jovin.* 1 , 7. Commodian. *instr.* 13. Plutarch. *de flum.* p. 45. Annetterò quì ancora un detto assai strano di Nonno *ad stelit.* 1 , 59 : ἡ παρα φρυξι μητηρ των θεων απετμηθη παρα των κεμβαν-

των την κυστιν δια τας πολλας αυτης περι-
νειας .

A pagina 58.

117 Il giorno destinato pel taglio del sacro albero era quello dell' equinozio vernale , XI kal.apr., 22 marzo . Giuliano p.168 : τεμνεσθαι φασι το ιερον δενδρον καθ' ην ημεραν ὁ ηλιος επι το ακρον της ισημερινης αψιδος ερχεται · εθ' ἑξης περισαλπισμος περιλαμβανεται . τη τριτη τεμνεται το ιερον και απορρητον ξυλον του θεου γαλλου . επι τουτοις ιλαρια φασι και ἑορταν . In Roma l' albero portavasi in processione al tempio Palatino della dea . Giovanni Lido *de mens.* ms. : τη προ ιά καλ. απρ. δενδρον πιτυς παρα των δενδροφορων εφερετο εν τω παλατιω , ove quando soggiunge , την δε ἑορτην κλαυδιος ὁ βασιλευς κατεστησατο , non so che cosa abbia voluto dire . Arnobio 5 p. 73 : *Quid sibi vult illa pinus quam semper statis diebus in deum matris intromittitis sanctuario? nonne illius similitudo est arboris sub qua sibi furens manus intulit Atys? quid lanarum vellera quibus arboris colligatis et circumvolvitis stipitem? quid compti violaceis coronis et redimiti arboris ramuli? quid pectoribus applodentes palmas passis cum crinibus Galli? quid temperatus ab alimonio panis , cui rei dedistis nomen castus? ——Cur ad ultimum pinus ipsa paulo ante in damis inertissimum natans lignum , mox ut aliquod praesens atque augustissimum numen deum Matris constituitur in sedibus?* Di questo pino vedansi inoltre Firmico p. 17 e l' *Antologia latina* 1 , 48 : del pianto in questa solennità usato , Svetonio *Oth.* 8 , Prudenzio *Rom. mart.* 197 , Proclo *ad polit. Plat.* p. 384 : dei diversi cibi da' quali in tale occasione s'astenevano , Giuliano p.174. Principalmente era vietato ogni genere di semenze , e perciò il pane . Nel calendario antico inserito nell' 8 tomo del tesauro Greviano , stimato d' intorno all' anno 354 dell' era volgare , troviamo : *XI kal. apr. arbor intrat. X kal. apr. tubilustrium . IX kal. apr. sanguen. VIII kal. apr. hilaria . VII kal. apr. requetio . VI kal. apr. lavatio .*

118 Detto *dies sanguinis* . Trebellio *Claud. Goth.* 4 : *IX kal. apr. ipso in sacrario Matris sanguinis die* . S. Cipriano *ad senat. apost.* 19 : *Mente fremunt , lacerant corpus fundunque cruorem , quale sacrum est vero quod fertur nomine sanguis* . Di questa festa pare ancora doversi intendere Prudenzio *Rom. mart.* 1060 : *Sunt sacra quando vosmet ipsi exciditis* , forse sol fingendo di farlo , come Elagabalo . Lamprid. c. 7.

119 Questo giorno detto *Hilaria* , anche per il popolo di Roma , almeno dal principio del terzo secolo inpoi , giornata era di publica allegria , ove tutti più del solito lautamente si trattavano , nè d'altro che di liete cose trattare e parlare costumava . Vopisco *Aurelian.* 1 : *Hilaribus quibus omnia festa et fieri debere scimus et dici* . Lampridio *Alex. Sev.* 37 parlando del vitto frugale di quest' imperatore , nota che qualche cosa di più si permetteva *calendis januariis et hilariis Matris deum et hujusmodi festis diebus* . Macrobio *sat.* 1 , 22 : καταβασει *finita simulationeque luctus peracta celebratur laetitiae exordium ad VIII kal. apr.* , *quem diem hilaria appellant , quo primum tempore sol diem longiorem nocte praetendit* . Vedi anche Damascio *vita Isidori* presso Fozio cod. 242 .

120 Vibio Sequestro *de flumin* : *Almo Romae , ubi Mater deum VI kal. apr. lavatur* . Flacco *argon.* 8 , 239 : *Sic ubi Mygdonios planctus sacer abluit Almo , laetaque jam Cybele festaeque per oppida taedae , quis modo tam saevos adytis flaxisse cruores cogitet , aut ipsi qui jam meminere ministri* ? Frequenti assai sono le allusioni dei poeti latini alla lavanda della dea in quest' insignificante ruscello , il quale tanta celebrità ne acquistò che Silio *pun.* 8 , 364 per caratterizzare la vicinanza di Roma , l'Almone nomina unitamente al Tevere . Vedansi fra altri Lucano 1 , 559 , Marziale 3 , 47 , Stazio *silv.* 1 , 122 , Tertulliano *adv. Marc.* 1 , 13 . Che oltre il simulacro anche i sacri arnesi in questo modo si espiassero rilevasi da Ovidio *fast.* 4 , 337 : *Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo et nomen magno perdit ab amne minor . Illic purpurea canus cum veste sacerdos Almonis dominam sacraque lavit aquis . Exululant comites furiosaque tibia flatur et feriunt molles taurea terga manus . — Ipsa sedens plaustro porta est invecta Capena , sparguntur flore junctae recente boves* . Ancorchè il poeta quì parli del primo arrivo della dea in Roma , pur non v'ha dubbio che tutto questo dettaglio sia copiato da quanto nell'annua solennità usava praticarsi . Parla anche Servio *ad georg.* 1 , 163

de' plostri in Roma usati per le cerimonie della Madre degli dei; e Prudenzio *Rom.mart.* 204 dice: *Nudare plantas ante carpentum scio proceres togatos Matris Idaeae sacris. Nigellus lapis evehendus essedo muliebris oris clausus argento sedet, quem dum ad lavacrum praeeundo ducitis, pedes remotis offeretis calceis, Almonis usque pervenitis rivulum.* In Cartagine costumava portarla in lettiga. S. Agostino *de civ.* 2, 4: *Ludis turpissimis qui diis deabusque exhibebantur oblectabamur, Coelesti Virgini et Berecyntiae Matri omnium, ante cujus lecticam die solemni lavationis ejus talia per publicum cantitabantur a nequissimis scenicis, qualia non dico matrem deorum sed nec matrem ipsam scenicorum deceret audire.* Che a Pessinunte la lavanda si facesse nel Gallo, inferisco massimamente dai passi di Erodiano, Giuliano e Sallustio, citati nota 38 e 87, e suppongo essere egli stato un fiumicello che nel Sangario si perdeva, e forse a questo il suo nome comunicava. Altrimenti strano parrebbe che le notizie geografiche presso gli antichi relative al Gallo, tanto nominato nella favola metroa e tanto famoso per la qualità favolosamente attribuita alle sue acque, di far perder il cervello a chi ne bevesse ed istigarlo ad eunucarsi (Ovid. *fast.* 4, 359, Plin. 5, 32, Stefano, Vibio, Festo v. *Gallus*), siano talmente contradditorie che Cellario non abbia saputo in alcun modo combinarle. Cosa quasi consimile del Sangario favoleggia Plutarco *de flumin.* v. σαγαρις. Del restante oltre quest' annua lustrazione del simulacro della dea, troviamo in Dione 48, 43, che nell'anno di Roma 716, avendo alcuni fanatici denunziato che la Gran madre irata era contro il popolo, fu per ordine de' Sibillini la sua immagine portata al mare, ed ivi non senza pericolo di sommersione lavata e purificata. Falconet pensa che l'istesso sia fatto nel 652 in occasion della venuta di Battace o Batabace gransacerdote di Pessinunte, della quale in modo molto discorde narrano Diodoro *exc.* l. 34 e Plutarco *Marius* c. 17.

A pagina 59.

121 Potrebbe forse addursi l'iscrizione Corfiniese appo Muratori 143, 1, ove dicesi ch'un certo Mario Faretra sacerdote *Attini lunam argenteam posit*, ma di tante altre deità vediamo i simulacri accompagnati dagli astri del sole e della luna, e nominatamente Cibele ed Atti nei sopra descritti contorniati. Ed in quell' istessa lapida leggiamo di più che Acca Prima ministra della Gran madre *Attini comam inauravit*, locchè più ch'ad altro converrebbe all'immagine del sole. L'epiteto Menoturanno, di cui s'è detto alla nota 102, è stato da dotti uomini interpretato come significante Genio del mese, che sarebbe la luna, e Gesnero ha creduto nel verso 40 di quella farragine d'invocazioni di numi chiari ed oscuri, greci e barbari, stranamente complicati e commisti, nota sotto titolo d' ευχη ορφεως προς μουσαιον, trovare un Atti Men ossia Mese. Ma quanto al Menoturanno ho già esposto la mia opinione, e nel verso μητερα τ' αθανατων αττιν και μηνα κικλησκω sembrami vedere tre deità, come oggetti di venerazione presso i Frigi e popoli vicini, Cibele, Atti, Luno, secondo la credenza di quel secolo la terra, il sole, la luna. Penso per altro il Mene o Luno de' Frigi essere deità di più recente invenzione, quando essi stessi più non sapevano che cosa in principio col lor Atti aveano voluto significare. Così presso Greci e Romani Luna, Diana, Ecate, erano e non erano l'istessa cosa; ed Orfeo avrebbe avuto ragione se Atti chiamato avesse Mene, ma atteso lo spirito de' tempi non credo che così l'abbia voluto chiamare.

122 Parimente nell'ara di S. Niccolò ai Cesarini più volte citata come uno de' principali monumenti del culto Frigio (not. 70. 75. 88. 91. 102), vedonsi scolpiti questi due animali in due diverse facciate, in modo che il toro si trovi nel compartimento inferiore di quella facciata, ov'è figurata la dea sul cocchio da leoni tirato ed incontro il cocchio un pino; l'ariete in simile campo sul basso dell' altra facciata, ov' è Atti in piedi sott' altro pino e da altro ariete accompagnato. L'ara Lionese che fra tutte le tauroboliache è la più antica (nota 57), ha sotto l' iscrizione una testa di toro vittata, nel lato destro una simile d'ariete, nel sinistro un coltello della foggia della così detta arpe di Perseo: e quella Romana ch' è l'ultimo monumento del taurobolio (nota 59), nel lato sinistro mostra un toro all'ombra d'un pino, da cui pendon un pedo e due flauti, nel destro un

ariete parimente sotto un pino, carico d'un timpano, due cimbali ed una siringa, nella retrofacciata due torce decussate. In un' altra presso Grutero 31, 1 l' iscrizione è tracciata entro una figura di timpano, sotto cui una testa di bue vittata, un altra minore senza vitte, un pedo, un timpano, una secespita, un coltello, una scodella, un cucchiajo. In altra Gruteriana 29, 12 accenna egli molte teste bovine. Potrebbe uno sospettare che qualche rapporto fosse fra quegli epiteti di ταυροκτονει, ταυροφονει, sin dal tempo di Sofocle solenni per i leoni di Cibele (nota 82), e il taurobolio, tacciuto bensì dagli antichi scrittori, ma forse di molt' antica istituzione. Forse ancora il tipo del leone tauroctono, ovvio nelle più antiche medaglie dell'Asia, e in diverse di quelle città conservato sotto gl' imperatori Romani, riguarda il culto di Cibele; e così quel toro, tipo usuale nelle monete imperiali di Mastaura, il cui nome Stefano assai insulsamente deriva dal toro solito sacrificarsi a Rea. Vedi Eckhel *doctr. num.* t. 3 p. 71. 108, *catal.* t. 1 tav. 5, 6. 7.

123 Del pino di Cibele, oltre gli scrittori e monumenti già citati (not. 70. 92. 94. 110. 116. 117. 122), vedansi Virgilio *aen.* 9, 85: 10, 230 e Servio, Marziale 11, 25, Stazio *achill.* 2, 345, Claudiano *de raptu* 1, 204, Prudenzio *Rom. mart.* 197. Nell' ara Marsigliese presso Grutero 28, 3, dedicata *Matri deum magnae idaeae palatinae*, oltre la torre della Gran madre è scolpito un pino, a cui appesi i cimbali, la siringa e due patere grandi, sotto l' albero trovandosi un leone, ed un pedo traversato da una clava che sostiene un pileo. Potrei addurre ancora l' ara Perugina dopo il Ligorio data da Muratori 31, 1, se non in quella tutto mi fosse sospetto.

124 Non so se ne parlino gli scrittori, ma frequenti sono i bassirilievi bacchici, nei quali sull'ara del dio Sabazio una sacerdotessa sacrifica un gallo. Uno di questi hassi *mus. Pioclem.* t. 5 tav. 8, ove non posso coll' espositore persuadermi che s'abbia voluto esprimere soltanto uno di quei comuni sacrifizj che di polli facevano i poveri a tutte le deità, ma credo ch' un motivo vi sia, da me parimente ignorato, perchè in tanti monumenti al Sabazio si rechi in offerta il gallo, in nessuno agli altri dei.

125 Eliano *anim. hist.* 12, 4: μητρι θεων τον μερμνον αθυρμα ειναι φασι. Pare quello assiso sul ramo troncato dalla parte destra dell' albero.

126 V'è stato chi l' ha chiamato lanterna. Ho preferito il termine di cista, che gli antiquarj adoprare sogliono di qualunque arnese coperchiato e portatile, inservente a riporvi delle cose appartenenti a riti religiosi. Forse abbiamo quì un vaso destinato per quel che si chiamava *vires tauri*, e che pare ch' in sacro luogo si sotterrasse. Murat. *inscr.* 333, 4: 130, 7. Maff. *mus. veron.* 210, 2. Fabr. *inscr.* 609, 79, Deboze *mém. de l' acad. des inscriptions* t. 2 p 490. Una cista di forma non dissimile vedesi appesa allato alla gransacerdotessa frigia rappresentata nel sopra addotto bassorilievo Capitolino, publicato da Dom. Giorgi in *Calogerà raccolta d' opuscoli* t. 17 p. 171, riprodotto da Winckelmann *mon. ined.* fig. 8, e da Foggini *mus. Cap.* t. 4 tav. 16. Quella scodella o sia patera più del solito grande, che probabilmente serviva per riceverne parte del sangue del toro, troviamo parimente nelle are Gruteriane 28, 3: 31, 1. La secchia è precisamente della foggia di quelle che impiegare solevansi per l'acqua lustrale. Per i diversi stromenti da suono in questa e le facciate laterali espressi può consultarsi Vossio *in Attin. Catulli* p. 161. 166. Delle diverse siringhe, συριγξ μονοκαλαμος, πολυκαλαμος, καρδοτος, vedasi Ateneo 4, 29. La tibia coll' una dell' estremità ricurva pare quella da Polluce 4, 10, 1 detta ελυμος, fatta di busso coll' aggiunta d' un corno ritorto, invenzione de' Frigi e solita adoprarsi pel culto della Frigia dea, αυλει δε την φρυγια θεον: ed è senza dubbio l'istessa che frequentemente si chiama κερας, *cornu*, e presso Ovidio *fast.* 4, 188 *horrendo lotos adunca sono*. I due flauti uniti fra altri s'accennano da Virgilio *aen.* 9, 617, *bibere dat tibia cantum*; e da Filippo Tessalonicense l. c. διδυμους λωτους κεροειδας. E da osservarsi che diversi antichi la prima invenzione degli stromenti a fiato dal culto di Cibele derivano o a questo coeva fanno. Chron. Par. ep. 10. Athen. 14, 2. Diod. 3, 58. Pochi infatti sono i monumenti metroi figurati che ne siano privi. Oltre i già descritti, l' ara Capitolina rappresentante l' arrivo di Cibele, nell'altro lato ha le solite tibie dritta e curva, nel terzo due cim-

bali e un pastorale, nel quarto il pileo d'Atti: e nell'altra parimente Capitolina citata nota 86, abbiamo nell' una delle facciate laterali le medesime tibie con un pajo di cimbali, nell' altra un timpano e due torce decussate. Ugualmente frequenti sono gli stromenti a rimbombo, come apparisce da'fin quì descritti monumenti. Qualche cosa ne ho detto alle note 64 e 66. Citerò ancora alcuni di quei passi che più servono per distinguere i cimbali, concavi di bronzo e sempre accoppiati, dai timpani, cerchi spaziosi sui quali tesa una pelle a ciò preparata. Lucret. 2, 618. Ovid. *fast.* 4, 211. Catull. 62, 21. 30. Eryc. Cyzic. et Philipp. Thessal. ll. cc. Clem. Alex. *protr.* 2 p. 13. Serv. *ad georg.* 1, 163 : 4, 64. S. Isid. *orig.* 3, 21. Le faci come principale arnese del culto metroaco vengono già mentovate da Pindaro citato nota 19; e presso Euripide nel frammento dei *cretesi* l' iniziato dice: μητρι τ' ορειᾳ δᾳδας ανασχων. Di torce devono intendersi le πευκαι nell' epigramma di Riano in Brunck *anal.* t. 1 n. 9, e le *pinus* di Stazio *theb.* 10, 166 e di Claudiano *in Eutrop.* 1, 279.

127 *De origine et ritibus sacri taurobolii*, ch' è la prima delle *Dissertationes IX antiquitatibus illustrandis inservientes*. Aggiungasi Deboze *explication d'une inscription antique où sont décrites les particularités des sacrifices appellés Tauroboles*, in *Mém. de l'acad. des inscript.* t. 2. p. 475 segg.

128 Verso 1016 segg. Parlato inoltre ne hanno Firmico *de err. prof. rel.* p. 18 e un poeta Cristiano presso Salmasio *ad Lampr. Heliog.* 7.

A pagina 60.

129 Quindi ancora data, descritta, citata in assai raccolte di monumenti ed altri libri all' antichità spettanti. Fra questi Mazocchi *inscript.* p. 171, Herwart *thesaur. hierogl.* n. 47, Boissard *antiquit.* t. 3 p. 47, Duchoul *discours sur la rel. des anciens Rom.* p. 91, Grutero *inscr.* 27, 3, Rosino *antiqu. Rom.* p. 45, Vossio *de idololatr.* 2, 52 p. 219, Donati *suppl. ad inscr. Murat.* 20, 2, Marini *iscriz. Alb.* n. 3. A tempo del Mazocchi si trovava essa in S. Sebastiano fuori le mura; a tempo del Boissardo al palazzo del cardinal Cesi.

N. Nell' indicare le singole pagine alle quali appartengono le note, s' è saltato di segnare avanti Nota 37 *a pagina* 49 : avanti N. 45 *a pagina* 50 : avanti N. 53 *a pagina* 51 : avanti N. 63 *a pagina* 52 : avanti N. 69 *a pagina* 53.

ADDIZIONI E CORREZIONI.

A. Ai monumenti spettanti alla favola di Cadmo indicati pag. 12 not. 19, vanno aggiunti due tipi di medaglie di Tiro creduta sua patria, allora colonia romana. Di questi l'uno in rovescio alla testa di Gallieno, riportato da Pellerin *mélange des médailles* t. 1 tav. 23, 4, rappresenta un eroe quasi nudo con asta nella sinistra, nella destra una patera, abbassata sopra la testa d' un bue che gli giace a'piedi; ed in alto come in qualche distanza un muro di città con la sua porta, accanto cui scritto ΘΗΒΕ. Che quest' eroe sia Cadmo e tutto il figurato allusivo all' oracolo datogli di fondare la sua città nel luogo ove il bue insegnatogli per guida si sarebbe colcato, ed indi sacrificarlo, come l'interpreta Pellerin, non pare che lasci dubbio. Vedansi i poeti e loro scoliasti citati sopra pag. 18 not. 35. L' altro tipo, un eroe ignudo fuor d' una clamide avvolta al braccio sinistro e in qualche modo serventegli di scudo, il quale scaglia un sasso contro un serpe che sta per assalirlo, trovasi ripetuto sotto Gordiano e Gallieno appo Vaillant *num. imp. in colon.* t. 2 p. 150. 243, nè altro sembra indicare ch' il combattimento di Cadmo col drago custode del fonte Areo. Vedi sopra pag. 75 not. 2.

B. Oltre le statue di Mercurio con Bacco bambino sul braccio, da Pausania descritte e da noi accennate sopra pag. 21 not. 5, rammenta egli ancora l. 3 c. 18 fralle sculture del trono dell' Amicleo, Mercurio che porta Dioniso fanciullo al cielo: *διονυσον παιδα ες ουρανον ονται ετι εστιν ἑρμης φερων*.

C. In un momento di distrazione citai pag. 78 not. 5 come monumento spettante all' ora indicato fatto la nota moneta di Feneo, non ripensando ch' il nome d' ΑΡΚΑΣ segnato accanto il bambino da Mercurio portato in braccio, lo manifesta essere il figlio di Callisto per ordine di Giove ad educare consegnato a Maja, ciocchè essersi fatto pel ministero di Mercurio, tacendolo gli autori da tale medaglia impariamo. Vedi Apollodoro 3, 8, 2. Altra medaglia ove si suppone Bacco fanciullo infra le braccia di Mercurio, trovo citata da Eckhel *doctr. num.* t. 2 p. 283 come coniata in Lacedemone colla testa di Salonina e publica-

ta nel *museum Arigoni*, ma non avendola potuta rinvenire in alcuna parte di detta opera, ne tampoco ne' catalogi del Banduri e del Tanini, che tanto diligentemente registrato hanno le monete imperiali posteriori a' Filippi, sospetto ch' Eckhel quì abbia equivocato. Se contuttocciò esiste la moneta, essendo ella di Lacedemone, pare ch' ancor possa dubitarsi se il putto veramente Bacco sia piuttosto ch' Ercole, progenitore degli antichi re di Sparta, ch'in simil modo da Mercurio recato vediamo in un erudito bassirilievo da Visconti interpretato *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 37.

D. Che l'uso del vocabolo *fatae* non tanto raro sia quanto ho supposto pag.64 not.13, prova sono le iscrizioni appo Grutero p. 93 e 1015, e Muratori p. 89. Trovo ancora nelle mie carte d'avere fralle antichità di fu monsig. Casali notato un frammento di lastra con incisivi i contorni di due paja di piante di piedi, mancando probabilmente il terzo pajo, ed un' iscrizione incominciante *fatis divinis*.

E. Riflettendo di nuovo al *typus Matris*, di cui s' è parlato pag.92 not. 58, due circostanze mi sono venute a mente, che in se oscure, e per non saperne che dire nelle mie osservazioni sul culto Frigio non toccate, forse qualche barlume fornire potranno a chi su quel tema ulteriori ricerche a fare s' accingesse. Pausania 2, 4 dice che sulla salita conducente all' Acrocorinto fra altre cose μητρος θεων ναος εστι και στηλη και θρονος, λιθων και ἡ στηλη και ὁ θρονος. Che cosa sia questa στηλη così abbrottamente mentovata, non ho creduto potersi indovinare, non incontrandosi altrove menzione di στηλη μητρος. Varie congetture s' affacciano, che quì tralascio, e prendendo la parola nel suo più proprio significato, corrispondente a *cippus*, vengo a pensare che στηλη και θρονος quì denotino due modi solenni di rappresentare la dea, scolpita cioè a bassorilievo (*typus*) sur una colonnetta, e l'altro come statua sedente in trono. Ammesso come costume de' Metroi l' avere oltre il simulacro ancora il tipo della dea, Pausania senz' altro schiarimento era inteso da' suoi contemporanei: ed ammettere di più possiamo ch' unitamente alla stele al publico esposta altra misteriosa eravi nell'adyto di poca mole e facile a nascondersi, in modo ch' altro che con farsi iniziare non poteva Elagabalo assicurarsi d' ottenerne la vera, come già il Palladio da lui rapito non il vero essere si diceva. Lamprid. c. 6 Or cotesta co-

lonnetta, ove la dea in figura o in atteggiamento rappresentavasi a' soli iniziati vedersi permesso, poteva essere di figura conica, forse fallica, ed in tal riguardo dirsi *acus* conforme l'espression di Servio. Chi si ricorda de' φαλλοι nel tempio della Ieropolitana, e conosce lo spirito de' misteri antichi, non troverà strano quanto dico. L'altra circostanza è, che Lampridio avendo detto ch' Elagabalo s' era fatto iniziare e tauroboliare ed in tutto s' era pareggiato a' Galli, *ut typum eriperet et alia sacra quae penitus habentur recondita*, soggiunge, *ablatumque sanctum nomen in penetrale dei sui transtulit*, parole che mi sono parse inutili, mancando in alcuni codici il termine *nomen*, e potendo il medesimo facilmente essere corrotto di *numen*. Ma come stanno possono farci credere che sulla colonnetta oltre la figura misteriosa della dea, inciso era l'arcano suo nome ai soli adepti noto, e sol ad essi leggersi e pronunziarsi concesso. Così in un amuleto di figura conica o pirale conservato nel museo Borgia e da me in altra occasione addotto, intorno ad una figurina a testa d'ariete dopo molte lettere che per noi nessun senso hanno, leggesi και συ ο εχων το κρυπτον ονομα εν τω ουρανω αγιε ιαωθ αβλαναθαναλβα ακραμμαχαμαρει σεσενγενβαρφαρανγευ. Lascio ad altri di fare uso di questi cenni.

FINE DE' BASSIRILIEVI DEL PALAZZO ALBANI.

Villa Albani

DANZATRICI TIMELICHE

Alt. p. 7. on. 4. lung. p. 3. on. 7.

VILLA ALBANI

TAVOLA XIX.

DANZATRICI TIMELICHE.

Queste due figure di grandezza quasi naturale su due lastre di candido marmo assai nitidamente scolpite, che oggi veggonsi impiegate a un di presso nel modo che dapprima ancora essere doveva la loro destinazione, cioè d'ornare gli specchj delle pareti di qualche salone o portico, forse l' unico avanzo sono d' antica scultura da classarsi colle celebri ballerine dipinte sugl' intonachi di Pompeja, le quali parimente isolate ciascuna per se, toltene due che fan coppia, decoravan le pareti di triclinj e cubiculi, e di vaga corea cingevano chi in quelle stanze dimorava [1]. L' eleganza nell' assieme delle nostre danzatrici, e certe acconciature di testa men ovvie nelle opere di marmo, di prim'abbordo suggeriscono l' idea d' antico greco lavoro, ma la profusione di pieghe nel panneggio, che operosamente eseguite ed in parte poco ragionate pesanti rendon le figure, le dichiarano piuttosto opera d'imitazione, e di più fan sospettare ch'una pittura era quello che avanti gli occhj aveva lo scultore. Quell' arte fornita di mezzi per dare a' panneggj della leggierezza, della mollezza e trasparenza, di cui va priva la scultura, assai più atta è ad esprimere delle figure di ampj e sciolti manti ricoperti, moventisi con celerità in modo che l' aria spinga i panni indietro senza denudare la persona, e perciò avviene che fralle so-

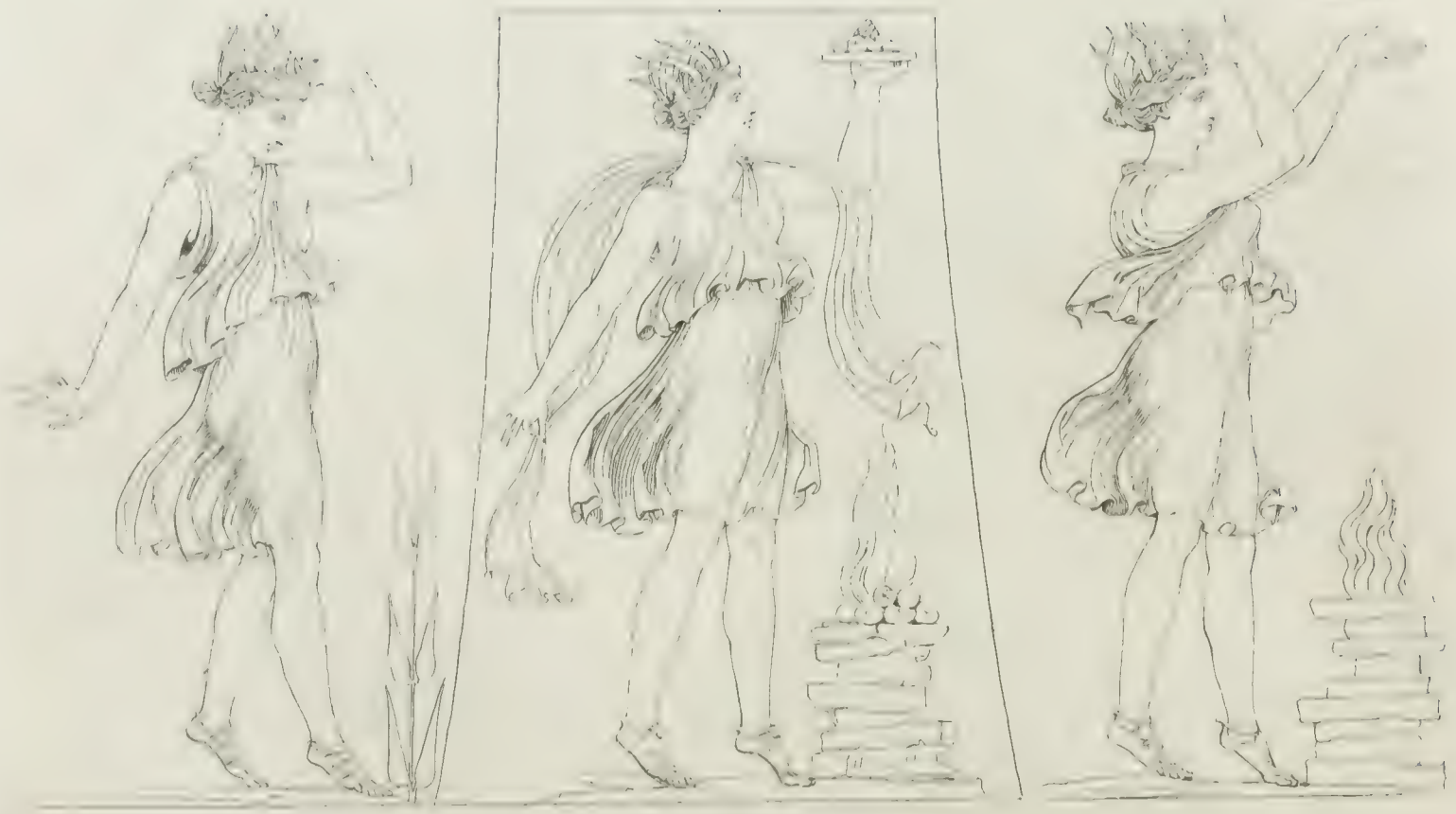
1 *Pitture d'Ercolano* t. 1 tav. 17——24. t. 3 tav. 28——31. t. 4 tav. 9. 19. 24.

le pitture Ercolanesi travandosene tante, sì poche in marmo sene possano citare. E' proprio della scultura l' essere parco in panneggj, dove il soggetto ne richiegga ricchezza raccoglierli e astringerli, dove svolazzare debbano aprirli e staccarli dalla persona, e se ciò fare non si possa accennarne le pieghe piuttosto che dettagliatamente esprimerle: e sembra ch' il nostro scultore avendo da qualche pittura improntato le sue idee, nell' eseguirle abbia passato i confini dalla natura alla sua arte fissati. Anche quelle cuffie e monili e maniglj, che nelle più antiche sculture incontriamo, ma che dappoi dagli scultori generalmente abbandonati, nella pittura come arte meno severa si trovan conservati [2], altro indizio sembrano di quanto ho asserito. Potrebbe però presumersi che questi addobbi di lusso contribuiscano a caratterizzare i soggetti, nel modo che con varietà di simili ornamenti, dalle statue di matrone, d' eroine e di dee, nelle quali sin dall'epoca del perfezionamento dell'arte assai scarso è ogni genere di lussuriosi ornati, si distinguono le Cariatidi che senza dubbio donne publiche raffigurare supponevansi.

E' piaciuto a qualcheduno *Baccanti* chiamare queste nostre balierine [3], gli stromenti col suon di cui esse la danza sostengono, il timpano e i cimbali, essendo di quelli che sì ovviamente s'incontrano fralle mani delle compagne di Bacco. Non sono però in maniera esclusiva proprj delle orgia di questo nume, siccome nemmeno le mosse delle saltatrici di cui parliamo animate sono nel modo che essere lo sogliono quelle delle Tiadi. Anzi il lor ballo ha del posato e grave, e l' espression del loro sguardo tende al malinconico, ed annunzia più che altro quella specie di danza ch' emmelia detta impiegavasi delle volte ad uso d' intermezzo nelle tragiche rappresentanze. Queste considerazioni unite al costume del lor abbigliamento, in tutti i riguardi diverso da quello che ci offrono i marmi dionisiaci, piuttosto ch' a noverarle fra gli esseri ideali che formano la comitiva di Bacco, mi determinano a prenderle per semplici donne di quelle che dedicate ai piaceri del publico, e per mestiere istruite nell' arte di divertire gli spettatori, comparsa di se facevano ai teatri ed a' conviti, da' gesti ch' il lor ballo accompagnavano Mime dette, dalla scena ove principalmente figuravano Timeliche.

2 Vedansi le pitture Ercolanesi pas-sim.

3 *Indicazione antiqu. per la villa Albani* n. 546. 547.



IERODULE SALTATRICI

Villa Albani

le figure alte p. con 3.

Villa Albani

IERODULE SALTATRICI

Alt. p. 4 on. 2.

TAVOLA XX E XXI.

IERODVLE SALTATRICI.

Che i santuarj presso gli antichi de' servi aveano e delle serve, da' Greci detti ἱεροδοῦλοι, Ierodúli ed Ierodúle, è cosa nota dagli autori e dalle lapidi [1]. Nè è da dubitarsi che fra questi come fralla servitù de' particolari delle persone si trovassero in qualunque mestiere, in qualunque arte istruite [2], e più di tutto in quelle dilettevoli arti del canto, del suono, del ballo, onde contribuire a ravvivare l' allegria che circondare soleva i templi della Grecia ed accompagnare le sue feste. Celebri nell' antichità e già da Pindaro cantate [3] sono le cortigiane del tempio d'Afrodite in Corinto, ragazze di scelta beltà e d'ogni piacevole virtù adorne, che fra tutte le nazioni ricercate da ricchi uomini e donne in adempimento di voto offerire costumavasi alla dea, delle cui feste il più bell' ornamento ed a lei più grato erano questi cori, che voti pronunziando per la salute della Grecia incenso le spargeano, e schierati avanti il suo simulacro inni ed odi cantavan o di giojose seducenti danze cingevan i suoi altari. Tal era il concetto che sen' aveva che quando da Serse la Grecia si vide minacciata, uno de' mezzi più efficaci per assicurarsi la protezion del nume e sottrarsi all'imminente ruina stimaronsi le preghiere di queste Etére, delle quali l' effetto già in altre occasioni Corinto avea sperimentato: e tal era l'ardore d' aumentarne il numero ch' al dir di Strabone del tempo del fiore di Co-

1 Vedansi fra altri Cicerone *in Verr.* 4, 46, *pro Cluent.* 43, Strabone 11 p. 805, Pausania 10, 32, Stefano v. δούλων πόλις, Firmico *astron.* 8, 21, Muratori *inscr.* 591, 4. 5.

2 Vitruvio l. 7 praefat. ricorda un architetto servo di Diana Efesia.

3 Presso Ateneo 13, 4.

rinto sene contavano più di mille 4. Probabilmente d' istituto non diverso eran le serve di Venere Ericina in Sicilia, assai cognite dagli scritti di Cicerone e Strabone 5; e per quanto casta fosse Diana è da credersi che le sue ierodúle in Efeso ed altre città Greche 6, ballerine piuttosto erano che vestali.

A pensare ch' a simile ceto appartengano le danzatrici in questi due monumenti ed in altri due affini effigiate, m' induce il lor vestire servile e poco modesto; quell' istrano inserto di foglie o vinchi a guisa di cestino che sul capo sostengono, più accostantesi alle caricature d' ornati in uso fra barbari ch'alle delicate corone, le leggiadre bende e vezzi e cuffiette delle Greche donne; e finalmente quelle loro attitudini studiate e ricercate, come in persone che del ballo faccian mestiere, tanto diverse dalle mosse graziose e franche delle Ore e Ninfe, quanto da quelle concitate e voluttuose delle Menadi.

4 Strabone 8 p. 581 : το εν κορινθῳ της αφροδιτης ἱερον ἑυτω πλουσιον υπηρξεν ὡστε πλειους η χιλιας ἱεροδουλους εκεκτητο ἑταιρας, ἁς ανετιθεσαν τῃ θεῳ και ανδρες και γυναικες. Ateneo 13, 4 : νομιμον εστιν αρχαιον εν κορινθῳ, ὡς και χαμαιλεων ἱστορει ὁ ἡρακλεωτης εν τῳ περι πινδαρου, ὁταν ἡ πολις ευχηται περι μεγαλων τῃ αφροδιτῃ, συμπαραλαμβανεσθαι προς την ἱκετειαν τας ἑταιρας ὡς πλειστας, και ταυτας παρευχεσθαι τῃ θεῳ και υστερον επι τοις ἱερεις παρειναι. και ὁτε επι την ἑλλαδα την στρατειαν ηγεν ὁ περσης, ὡς και θεοπομπος ἱστορει και τιμαιος εν τῃ ἑβδομῃ, αἱ κορινθιαι ἑταιραι ηυξαντο υπερ της των ἑλληνων σωτηριας εις τον της αφροδιτης εσελθουσαι ναον. διο και σιμωνιδης αναθεντων των κορινθιων πινακα τῃ θεῳ τον ετι και νυν διαμενοντα, και τας ἑταιρας ιδια γραψαντων τας τοτε ποιησαμενας την ἱκετειαν και υστερον παρουσας, συνεθηκε τοδε το επιγραμμα· "αἰδ' υπερ ἑλλανων τε και ευθυμαχων πολιηταν ἑσταθεν ευχεσθαι κυπριδι δαιμονια· συ γαρ τοξοφορησιν εμησατο δι' αφροδιτα περσαις ἑλλανων ακροπολιν προδομεν." και οἱ ιδιωται δε κατευχονται τῃ θεῳ, τελεσθεντων περι ὡν αν ποιωνται την δεησιν επαξειν αυτῃ τακτας ἑταιρας. υπαρχοντος τυν τοιουτου νομιμου περι την θεον, ξενοφων ὁ κορινθιος εξιων εις ολυμπιαν επι τον αγωνα, και αυτος επαξειν ἑταιρας ηυξατο τῃ θεῳ νικησας. πινδαρος δε το μεν πρωτον εγραψεν εις αυτον εγκωμιον ου ἡ αρχη, "τριστολυμπιονικαν επαινεων οικον", υστερον δε και σκολιον το παρα την βιοτιαν ασθεν, εν ὡ την αρχην ευθεως πεποιηται προς τας ἑταιρας, αἳ παραγενομενου του ξενοφωντος και θυοντος τῃ αφροδιτῃ συνεθυσαν. διοπερ εφη· "ω κυπρου δεσποινα, τεον δευτε ες αλσος· φορβαδων κερᾶν αγελαν ἑκατογγυιον ξενοφων τελειαις επαγαγεν ευχωλαις ιανθεις". ηρξατο δε ὑτως του μελους· "πολυξενοι νεανιδες, αμφιπολοι πεθους εν αφνειῳ κορινθῳ, δια τε τας χειρας λιβανου ξανθα δακρυα τε αμμιν πολλακις ματερα ερωτων, ουρανιαν ἱπταμεναι νοημα τετταν αφροδιταν, ἁ υμιν αναθεν απαγορια επεμεν. ω παιδες, ερατειναις ευναις μαλθακον ωρας απο καρπον δρεπεσθαι συν τε αναγκα και καλεν". αρξαμενος δε ὑτως εφεξης φησιν· "αλλα θαυμαζω τι με λεξοντι ὁμου δεσποται, τοιανδε μελιφρενες αρχαν ἑυρεμενον σκολιου, ξυναερεν ξυναις γυναιξι." —— ὅτι δε και αφροδισια ιδια αγουσιν αυτοθι αἱ ἑταιραι, αλεξις εν φιλουσῃ φησιν· "αφροδισι' ηγε ταις ἑταιραις ἡ πολις, ἑτερα δε χωρις εστι ταις ελευθεραις. ταις ἡμεραις ταυταις δε κωμαζειν εθος εστι νομος τε τας ἑταιρας ενθαδε μεθ' ἡμων".

5 Strabone 6 p. 418 : ερυξ λοφος υψηλος, ἱερον εχων αφροδιτης τιμωμενον διαφεροντως, ἱεροδουλων γυναικων πληρες τοπαλαιον. Cicerone *divin. in Verr.* 17.

6 Iscrizioni presso Muratori 591, 4. 5.

Le danze ne' due presenti monumenti eseguite sembrano essere mimiche. I gesti delle saltatrici sculte nelle tre facciate di base di candelabro incise alla tavola XX, pare ch' esprimano il culto prestarsi solito al nume, mentre la prima lo sguardo alzato le mani sollevate ed aperte quell' atto imita che presso tutti i popoli disegna l'adorazion de' celesti, e la seconda sulle dita della mano sostiene un tondo carico d'offerte dritto innanzi guardando qual ansia d' esplorare se il dono sia gradito, e la terza con volto chinato l' una mano avvicina alla fronte l' altra abbassa come usasi in segno di venerazione. Dinanzi a' piedi della prima arde su grezza ara una fiamma gagliarda da supporsi pregna d' incenso; avanti l'altra tralle fiamme di simile ara scorgonsi ammucchiate delle poma, offerta cara alla dea d' amore; avanti la terza nasce una pianta i cui buttoni promettono aprirsi in giglj ond' ornare la cella di essa [7]. Tutte e tre si muovono sulle dita de' piedi con corti e rigidi passi, tenendosi dritte e tese, e tutti i lor atteggiamenti hanno del solenne e del misurato.

Più sciolte, benchè parimente studiate, sono le mosse della coppia nel frammento di lastra dato alla tavola XXI. La gesticulazione di essa sembra esprimere una riconciliazione o simil cosa [8], che parte fa-

7 Quando Visconti *mus. Piocl.* t. 3 p. 49 not. *d* sospetta che questa pianta sia piuttosto un ramo di palma, non ha consultato l' originale. Che specie di pianta però sia non so definire.

8 Al museo Borgia in Velletri esiste un frammento di marmo di stile arcaistico, lavoro poco terminato, ov' è figurata una ballerina in tutti i riguardi simile a quella delle nostre che ha le mani avvicinate al petto, col sol divario ch' attorno al collo de' piedi porta certi laccj o psellj. Due simili con piedi però affatto nudi collocata di quà e di là d' un simulacro di Minerva ed al medesimo converse osservansi in un pezzo di fregio di terracotta di lavoro piuttosto grossolano, posseduto da fu monsig. Casali e dal medesimo publicato. Di queste l' una ha le mani alzate ed unite in atto d'adorazione, l' altra stende le braccia verso la dea come per placarla. Tra' rabeschi d' una corazza imperiale alla tavola II del 3 tomo del *museo Pioclementino* veggonsi danzare attorno a un Palladio due figure vestite come le nostre, ma alate e prive del cestino sul capo, delle quali l'una pare che d' un festone cinga il clipeo della dea, mentre l'altra le mani applicate al petto, giusto com'è l'atto dell' ora mentovata, sembra ch' attesti devozione o sommissione: e cita quì Visconti p. 75 un consimile torace fralle antichità Farnesiane, in ciò diverso che le due danzanti senz' ali erano ed in atteggiamento uniforme, stimando egli il marmo Vaticano una malintesa imitazione di questo. Non so per altro se trattandosi di rabeschi, ove tutto è lecito, molto vi sia da riflettersi su de' malintesi. Non vi è forse classe di figure ch' in essi non si trovi alata, e secondo lo spirito de' rabeschi si può chiamare un concetto elegante dotare le saltatrici di ali. Trovasi nella villa Albani altro torace simile con innestatavi sopra una testa di Lucio Vero, di cui il rabesco di lavoro assai elegante offre due danzatrici alate e succinte, che converse l'una all' altra ritte in piedi han-

re potea d' una favola da una serie di coppie in pantomimico ballo rappresentata. La facciata di fabrica dietro le danzanti non ad altro più rassembra ch'ad una scena di teatro 9, quale spesso annesso era ai templi, giacchè gli spettacoli parte eran delle feste religiose, onde congruo pare ch'ivi ancora s'impiegasser le persone al tempio addette. Lo scoglio che serve di base è moderno assieme co' piedi dell'una delle ballerine, e moderne ancora sono ambedue le mani di quest' istessa e la mano sinistra dell' altra, come nel rame già accennato.

Di questi due monumenti il primo, ch' è di marmo pario, per l'eleganza de' contorni e la delicatezza della trattazione merita annoverarsi fra' più begli avanzi di greca scultura in genere di bassorilievo. Le rigide mosse v' acquistano grazia, e i trascurati accessorj fan maggiormente risaltare l' amenità delle figure. L' altro non tanto dall'essere di marmo lunense manifestasi per imitazione romana quanto dalla freddezza delle figure, la meschinità dell' architettura, e que' capitelli d' un composto bizarro, quali incontriamo fralle rovine di Roma di tempi per l' arte poco felici.

Due altre basi di candelabro fra di loro consimili, delle quali una esiste al palazzo della villa Borghese 10, l' altra alla libreria di S. Marco 11, ambedue di lavoro che si stimerebbe greco, benchè inferiore assai a quello della nostra tavola XX, ci mostrano ciascuna due ballerine del genere delle descritte, accompagnate da una Tiade; e con ciò nuovo argomento mi porgono a crederle d' una classe di persone unicamente destinate al ministero degli dei. Sono anche in queste le mosse rigide e misurate e contrastano coll' animato ballo della Bacca. Nell' uno

no ciascuna una mano avvicinata al petto nel modo della sopra descritta, mentre coll' altra mano l' una porta un candelabro sottile afferrato sul mezzo, come presentandolo alla compagna, la quale colla mano sollevata in alto sopra la fiamma di esso vi sparge de' grani d' incenso. Presso Ficoroni *maschere sceniche* tav. 57 hassi un frammento di terracotta ov' è conservata la testa con parte delle spalle d'una figura muliebre con quell' intreccio sul capo e la tunica sottile senza maniche. Ma nulla parmi che colle nostre ballerine abbia che fare la Diana succinta delle *pitture d'Ercolano* t. 4 tav. 64, che in testa porta una benda non so se di serpi o di raggi fregiata.

9 Potrebbe objettarsi ch' in Grecia non sul proscenio ma nell'orchestra eseguivansi i balli, ma le leggi del bassorilievo non permettendo di far vedere tutto quel dettaglio d' orchestra, timele, proscenio e scena, l'artista per figurare un ballo teatrale s' è contentato d' esibire le ballerine e la scena.

10 Lamberti *sculture del palazzo della villa Borghese* stan. 4 n. 21. 22. 23.

11 Zannetti *statue dell' antisala della libreria di S. Marco* t. 2 tav. 34.

e nell' altro di questi due marmi trilaterali il figurato differisce soltanto in quello che riguarda l'attegiamento della menade a cui le due ballerine son rivolte. L'una di coteste con occhio fisso mira la propria destra abbassata e porretta dinanzi la persona, la sinistra trovandosi alzata dietro la cervice, ed ambedue le mani essendo aperte, colle dita però increspate come fosse per stringere o attrappare qualche cosa ovvero per fare uno scoppio. I piedi sono quasi uniti come se non de'passi ma un salto fare intendesse. L' altra ha ambe le mani simetricamente alzate ed aperte di quà e di là delle tempia, i gomiti piegati a angolo retto, i piedi quasi insensibilmente separati. Parrebbe che queste intenzionate fossero per un genere di ballo affine a quello ch' oggi grottesco chiamiamo, che si sa in uso essere stato sin da' più remoti tempi. Del rimanente in ciò ancora si distingue il monumento da noi in secondo luogo dato dal primo e da' due ora descritti, ch' in quello i piedi delle ballerine sono nudi, in questi muniti di certi calzari leggieri di foggia peculiare e poco ovvia.

Ho tentato d' interpretare questi marmi per mezzo d' un pensiero semplice, che seco portare m' è parso l' impronta del verosimile e di poca argomentazione avere bisogno, ancorchè forse la prima volta sia ch' all'occasion di monumenti figurati si parli d'Erodúle. Non ho osato definire a quale deità queste nostre appartengano, benchè penda a crederle di quelle oblate a Venere, più delle altre nell'antichità rinomate; nè ho saputo trovare un vocabolo per quell' ornato o ingombro che sul capo portano, o antico autore recare che ne parli. Molte cose sono negli avanzi dell' arte antica delle quali non fan menzione gli autori, molte cose sono in questi che non si trovano alla mia memoria presenti. Un giorno forse o a me stesso o ad altri riescirà verificare o confutare la proposta opinione.—

Non devo però omettere di riferire due altre spiegazioni assai più erudite datene da' due primi archeologi de'dì nostri, Winckelmann e Visconti. Il primo ci vede le Ore, dee delle stagioni; l' altro vi trova delle vergini Spartane.

Winckelmann [12] osservando che il numero delle Ore appresso i Gre-

12 *Mon. ined.* p. 77 fig. 47. 48, *stor. d. arti* t. 1 p. 321.

ci è andato variando tra due e tre e quattro [13], che di esse i poeti parlano come danzanti e coronate, e che gli accessorj espressi nelle tre facciate della nostra base di candelabro possano opportunamente riferirsi a quelle tre stagioni in cui certuni degli antichi dividere usavano l'anno, cioè il fiore che s' alza innanzi i piedi dell' una delle tre figure alla primavera, le frutta che porta l' altra all' autunno, il fuoco ch'arde davanti la terza all' inverno [14]; conclude ch' esse figure rappresentino le dee delle accennate stagioni. Le medesime riconosce egli in tutte le figure ch' insulla testa portano quella specie d' ornato ch' han coteste, benchè prive de' suddetti attributi [15]; e ne' marmi ov' esse non sono che due, suppone che l' artista possa avere seguitato la tradizion che sole due Ore ammetteva. Quel cestello poi o berretta tessuta la dice composta di foglie di palma, di quali coronarsi solevano le Muse compagne delle Ore, e la paragona a certe corone della medesima fronde che gli Spartani al dire d'Ateneo [16] chiamavano tireatiche, ed a certe altre supposte corone retiformi da Arpocrazione dette égidi [17].

Visconti [18] riguardando come arbitraria la denominazione d' Ore a siffatte figure conferite, ma adottando le corone di foglie di palma usitate dagli Spartani nelle danze, e Tireatiche dette per essere inventate in occasione della vittoria sugli Argivi a Tirea; e supponendo che la nudità delle ragazze negli esercizj e ne' cori autorizzata dalla legislazion di Licurgo [19] s' intenda delle tuniche succinte di queste nostre ballerine; ravvisa in esse delle fanciulle Lacene, alle quali Clemente Alessandrino [20] rimprovera le ginocchia scoperte, nell' atto di celebrare con danza le feste di Minerva deità primaria degli Spartani, o quelle di Dia-

13 Che tutt'altra cosa sono le Ore dell' antica poesia che la personificazion de'quattro tempi dell' anno, non è materia di questo luogo. Ma quando Winckelmann allega Ovidio *metam.* 14, 851 per asserire che gli antichissimi Romani riconoscevano un' Ora solamente, non ha ripensato che i latini *Hora* scrivevano e quindi è più la prima sillaba ponevano per lunga.

14 Il fuoco per attributo dell'inverno mi sarebbe parso idea straniera affatto a Greci e Romani, però la trovo in una pittura di catacomba presso Bottari *Roma sotterranea* t. 1 tav. 48.

15 Sino nelle nozze Aldobrandine converte tre delle serve assistenti in Ore, a causa ch' una delle medesime porta un ornato di testa che ben da lungi s' assomiglia a quello delle figure di cui qui si ragiona.

16 L. 15 c. 6.

17 Arpocrazione v. αἰγίς non sembra in alcuna maniera parlare di corone, ma di certo tessuto con interstizj di bende che rassomigliare poteva all' egide di Minerva. Ma vedansi le note di Gronovio p. 15, donde appare ch' il passo è corrotto e modernamente restituito e del tutto malsicuro.

18 *Mus. Piocl.* t. 3 p. 49. 74.

19 Plutarco *Lycurg.* c. 14.

20 *Paedag.* 2, 10.

na dea com' esse succinta, in onor di cui le Spartane nel borgo di Carie eseguire costumavano delle coree dette Cariatidi [21]. Molto del plausibile ha questo sentimento, ma siami lecito di domandare se esempio abbiamo in antico o moderno scrittore che nude si dicano le persone abbigliate alla foggia di Diana cacciatrice [22]; se concernente il vestire delle Lacene più fede meritino le notizie storiche di Polluce [23] ovvero i discorsi morali di Clemente; se alcun antico scrittore cenno abbia dato che le corone tireatiche in Sparta anche dalle donzelle si portassero, in contrario di quello dice Ateneo, che riserbate erano ai prefetti de' cori nelle feste delle ginnopedie, i primi dei quali composti erano di fanciulli, i secondi di scelti Sparziati, che tutti nudi ballavano e le canzoni cantavan di Taleta e d'Alcmane e i peani di Dionisodoto [24]; e finalmente se senza contraddire agli occhj nostri quella berretta tessuta, massimamente come da Visconti stesso esibita [25], prendere possiamo per una corona di palma, usata per decorare le teste di Greci guerrieri. La corona di palma di cui parla Apulejo [26] citato da Winckelmann, l'abbiamo se non m' inganno in una delle due pitture Ercolanesi che rappresentano le cerimonie Isiache [27]: ed un' adombrazione di Spartana nuda alla palestra parmi di ravvisare nel gruppo che fa da ansa al coperchio della così detta cista mistica del museo Casali [28].

21 Meurs. *orchestra* v. καρυατις.

22 Gli esempi da Visconti addotti non pajonmi essere al nostro caso.

23 L. 7 segm. 54. 55. Confr. Euripide *androm.* 595. Abbastanza noto è da' monumenti figurati lo σχιστος χιτων di cui principalmente in Sparta vestire usavano le ragazze, e molte di queste φαινομηριδες osservansi ne' marmi. Chiaro del resto sembra che Clemente parlare intenda del consueto vestire delle vergini Lacene, non di quello usato nelle occasioni ove le leggi di Licurgo le volevano ignude: e notabile è ch' il suo scoliaste per confermare il detto dell'autore non altro trovi che d'avvertire, che le Doriesi le braccia dalle spalle ingiù scoperte portare costumavano, come rilevasi, dic' egli, dalle più antiche statue. Or queste statue in regola hanno le braccia scoperte, ma non così le ginocchia.

24 Ateneo 15, 6 noverando diverse specie di corone continua: θυρεατικοι. ουτω καλουνται στεφανοι τινες παρα λακεδαιμονιοις, ως φησι σωσιβιος εν τοις περι θυσιων, ψιλινους αυτους φασκων νυν ονομαζεσθαι, οντας εκ φοινικων· φερειν δε αυτους υπομνημα της εν θυρεα νικης τους προστατας των αγομενων χορων εν τη εορτη ταυτη ὅτε και τας γυμνοπαιδιας επιτελουσι. χοροι δ' εισι το μεν προσω παιδων, το δ' εξης αριστων ανδρων, γυμνων ορχουμενων και ᾀδοντων θαλητου και αλκμανος ᾄσματα και τους διονυσοδοτου του λακωνος παιανας. L'altro vocabolo ψιλινος potrebbe forse derivarsi dal laconico ψιλον *ala*, le foglie di palma formando come delle alette attorno la testa di chi tale corona portava. Esichio, il quale parimente ne fa menzione, un altro dice che: θυρεατικοι· στεφανοι τινες παρα λακεδαιμονιοις.

25 L. c. tav. agg. B n. 4, ove s' è data incisa una delle due saltatrici della nostra tavola XXI.

26 *Metam.* II p. 389.

27 *Pitture d'Ercol.* t. 2 tav. 59.

28 Publicata nelle *notizie d'antich. e belle arti di Roma* ann. 1787 genn. tav. 1, e se-

Una più recente opinione intorno alle nostre danzatrici, esposta in una erudita e in più riguardi giudiziosa lettera del fu possessore dell'ora nominato museo [29], non sembra oggetto da molto trattenersi. Osservando egli che coteste figure piuttosto persone pajano al culto degli dei addette che Ore o vergini Spartane, e che la loro berretta più ch' ad una corona di palma assomigli a un canestrino di vinchi, conclude che rappresentino delle Canefore, non avvedendosi che quell' inserto che in testa portano in nessuna maniera atto appaja a riporvi delle oblazioni, quale egli stesso conviene essere stato l' uso del canestro (κανουν, κανης) onde il nome ebber le Canefore.

paratamente in rame grande coll' epigrafe *Cesta mistica trovata vicino le mura di Palestrina l'anno* 1786.

29 *Lettera su d' una antica terracotta trovata in Palestrina nel* 1793 *di G. Muti Papazzurri già Casali. in Roma* 1794. Del monumento per mezzo di tale lettera illustrato abbiamo parlato alla nota 8.

Villa Albani

DONNE SACRIFICANTI

Alt. p. 3. on. 2. larg. p. 2

TAVOLA XXII.

DONNE SACRIFICANTI.

Il presente frammento d'assai buona scultura ed ancora modernamente da abile artista supplito, facendoci vedere un simulacro di dea matrona ed un'ara da sole donne servita suggerisce di prim'abbordo l'idea del culto di Vesta. Ma la quasi totale destruzione della parte del marmo ov' era scolpito il tempio, la cui figura per questa dea sarebbe stata decisiva, essendole propria quella di tolo; e la rottura del braccio destro, di cui la mano per Vesta caratterizzare tenere poteva o il simpulo o il palladio, attributi nelle medaglie romane a lei sola darsi consueti [1], ci trattengono dall' affermare cosa alcuna per riguardo alla deità a cui quì si sacrifica. Nel tempo ch' in Roma di Vesta come di Cerere il sacerdozio, ma non così il culto, all' altro sesso era riserbato, diverse altre dee s' aveano i cui sacrarj o sempre o in occasion di certe feste e sacrifizj unicamente alle femmine s' aprivano. La Bona dea, la

1 Si suole insegnare ch' il tempio di Vesta in Roma era privo di simulacro; e che fino almeno sotto Augusto fosse così, l'autorità d'Ovidio *fast.* 6, 294 non ci permette dubitare. Forse ancora durò sin che dopo dall' incendio Neroniano incenerito (Tacit. *ann.* 15, 41) fu da Vespasiano con magnificenza restituito, di che fede fanno le sue monete e quelle di Domiziano. Eckhel *catal.* Vesp. n. 246 Domit. n. 18. Pedrusi *Cesari* t. 1 tav. 8, 1. 2 : 9, 1 : 11, 6. In queste medaglie già veggiamo dentro il tolo il simulacro della dea in piedi, ed in simil modo comparisce ne' medaglioni di Faustina giunione, Lucilla, Crispina ed Etruscilla, ove son rappresentate le Vestali sacrificanti su d'un' ara avanti il tempio. Pedrusi t. 5 tav. 12, 6 : 15, 2 : 17, 6 : 23, 6. In quella di Lucilla però pare che l' idolo sia figurato sedente, come in una medaglia d'oro di simile tipo, descritta insieme con altra di bronzo da Eckhel *catal.* Domna n. 106. 107.

Fortuna Muliebre e le due dee della Pudicizia esclusivamente proprie erano delle matrone, ed a parecchie solennità di Giunone niun individuo virile s'ammetteva. Finalmente non è sicuro che dall'altra banda dell'ara, ove ancora dilatare si poteva il marmo non vi fossero degli uomini sacrificanti: onde affatto indeciso rimane l'oggetto della funzione in esso raffigurata. Da notarsi è ch'il simulacro invece d'essere posto nell'interno del tempio si trovi fuori del medesimo, ripiego d'artista per farlo nel quadro dominare, di cui in occasion di Cibele altri esempli abbiamo portati [1]. Incomodo riusciva in marmo ed in metallo far vedere un simulacro nell'interno della cella, ond'è ch'in medaglie spesso incontriamo in luogo di tempio un semplice sacello denotantelo con entrovi la deità. Altre volte i simulacri compariscono tralle colonne del pronao o nell'ostio del tempio, altre volte come qui fuori affatto di esso. Il pilastrino situato tra l'ara e la dea sembra destinato per collocarvi un timiaterio o incensiere, che forse recavasi dalla prima di quelle donne velate, di cui attualmente manca tutta la metà superiore.

1 Tavola XIII not. [illegible] pag. [illegible] e not. [illegible] pag. [illegible]

Villa Albani

QUINTO LOLLIO ALCAMENE

Alt. p. 1. on. 2. larg. p. 1. on. 9.

TAVOLA XXIII.

Q. LOLLIO ALCAMENE.

Non mi dà l'animo di dire cosa del mio sopra d'un marmo da tanti valentuomini con tanta varietà di sentimenti interpretato, e dove dopo tutte le discussioni fattene sempre ancora rimane dell'oscuro ed imbarazzante, difficile a dissiparsi, essendo che le ricerche d'antichità null'altro di simile finora han prodotto.

Reinesio, il primo a osservarlo, lo descrisse succintamente senza altro dirne [1]: ma Winckelmann, tutto occupato a tessere la storia delle belle arti, dovette naturalmente con singolar interesse fissarsi su d'un monumento ch'almeno di primo sguardo ci fa credere di ravvisarvi uno scultore nell'atto d'esercitar la sua arte. In varj luoghi perciò della *storia delle arti del disegno* [2] ne ha parlato, servendosene per provare che gli antichi collo stecco modellassero la creta nel medesimo modo ch'oggi si pratica, benchè gli ultimi tocchi dassero colle dita o colle ugne; che in Roma come in Grecia usanza era che gli artisti il lor nome incidessero sulle opere loro, trovandosi il nome d'Alcamene, Greco e liberto della famiglia Lollia, forse di quel Lollio che fiorì sotto Augusto, scritto su questo marmo „ ove, dic'egli, un padre in abito senatorio „ siede su uno scanno coi piedi su una specie di predella, tiene nella „ destra il busto di suo figlio e nella sinistra lo stecco da modellare „ usato dagli statuarj, stando rimpetto a lui una donna che sembra spar- „ gere dell'incenso su un candelabro „ ; e finalmente che gli artisti

1 *Inscript.* cl. 6 n. 134. Inciso in rame trovasi il monumento appo Winckelmann *stor. d. art.* t. 2 p. 5, *mon. ined.* n. 186, Raffei *ricerche sopra un Apolline della villa Albani* frontisp., Marini *iscriz. Alban.* p. 96: ma sempre a rovescio.

2 Tom. 2 p. 6. 144. 316.

greci venuti schiavi a Roma poscia in qualità di liberti seguitavano a esercitare la lor professione. Le medesime cose a un di presso già dette aveva ne' *monumenti antichi inediti* [3], e di più riflettuto che la donna che sparge incenso sembra essere la moglie dello scultore, il quale essendosi distinto nel suo municipio era giunto alle dignità di decurione e duumviro, ch' era quanto in Roma senatore e console; e che l' atto nel marmo rappresentato possa essere quello che padre e madre dedichino il busto del lor figliuolo a qualche divinità, come in un epigramma greco una povera donna dedica a Bacco il ritratto di suo figlio rozzamente dipinto [4].

Monsignor Marini riproducendo il monumento fralle *iscrizioni de' palazzi Albani* [5] prende per volume quello che Winckelmann avea detto stecco, e totalmente s' allontana dal pensare di esso, rimproverandogli „ d' avere senza alcuna buona e probabile ragione sentenziato della con„ dizion ed arte d' un uomo ingenuo che fu decurione e duumviro, fa„ cendolo scultore e liberto „; e vede nel marmo un magistrato „ che „ seduto quasi sopra d' un tribunale tiene alzato il busto forse d' un suo „ piccol figliuolo, per la cui salute o felicità sacrifica la moglie o qual „ altra siasi la donna ivi espressa; seppure non lo consacra egli ed offre „ in dono a qualche deità o alla sua stessa patria, ovvero estinto lo „ piange e se ne forma quasi un idolo domestico „.

Il signor avvocato Fea dopo avere nelle note alla *storia delle arti* [6] messo in dubbio l' interpretazione di Winckelmann, e sospettato che l' iscrizione soltanto relativa fosse all' anno in cui fu lavorato il monumento forse per simbolo di qualche fatto del duumviro; nella spiegazione de' rami in essa opera compresi [7] aderisce all' opinione di Marini, non essere quello sedente uno scultore, ancorchè in mano tenga lo stecco, non il volume, ma doversi questo prendere per un attributo allegorico simbolegiante l' educazion che danno i genitori „ procurando di model„ lare e formare i costumi dei figlj come gli scultori modellano e for„ mano la creta e la cera cui danno collo stecco la figura che vogliono „; e conclude che il monumento rappresenti un sacrifizio agli dei

3 Pag. 2 3.
4 Presso Kuster *not. ad Suid.* v. ῥωπικα.
5 Num. 105.
6 Tom. 2 p. 145 not. A.
7 Tom. 3 p. 435.

per la prosperità e buona educazione del fanciullo, il cui busto Alcamene duumviro suo padre tiene alzato, nel tempo che la madre o altra donna appartenente ad esso mette dell' incenso nel fuoco sopra il candelabro. Avverte per altro che secondo le leggi romane la condizion di liberto non escludeva dagli onori municipali.

Il medesimo poi nell' appendice all' *indicazione antiquaria per la villa Albani* [8] pensa „ che il Winckelmann facendo Alcamene scultore sia„ si accostato al vero piu del Marini, ma che Winckelmann forse pre„ tenda ancor troppo, asserendo che nel presente marmo lo scultore Al„ camene siasi scolpito da se medesimo „; e soggiunge: „ dalla mancan„ za della divinità a cui venga sacrificato e di un' ara, pare piu con„ veniente il poter dire, che la figura muliebre che si vede velata get„ tare con la destra qualche piccola cosa nel fuoco sopra un candela„ bro, rappresenti la figlia o la moglie che sacrifica alla memoria ed „ immagine dell' estinto Alcamene, il quale oltre le onorevoli cariche „ di decurione e duumviro, magistrature in un municipio, espresse nell'is„ crizione, aveva l' abilità d' essere scultore, come indica più natural„ mente lo stecco e la testina in atto di modellare, che però non vi è „ necessità alcuna che sia quella del di lui figliuolo. Ad Alcamene e„ stinto, rappresentato nell' immagine che riceve il sacrifizio, ben com„ peteva lo starsi non velato e sedente sopra gran sede con suppedaneo „ indicante la sua dignità, ed oltre l' iscrizione de' suoi titoli e cariche „ avere nelle mani li distintivi della sua arte. Anzi l' essere il nome di „ Alcamene Ateniese celeberrimo in scultura e per nobiltà e per il me-

8 Edizione del 1803 p. 187. Che stecco sia l'arnese che nella destra tiene il nostro Alcamene non ammette dubbio, e viene confermato di più dal paragone colla figura di Promoteo nel bassorilievo Capitolino presso Foggini *mus. Cap.* t. 4 tav. 25, a quest'effetto addotto da Winckelmann e da Fea. Due statue portanti de' busti ho accennate fra' monumenti sepolcrali nel mio libro sugli Obelischi p. 363. 652. L'una ch'esiste in casa Rondinini è d'uomo togato decumbente che con ambe le mani sorregge il busto della sua amica, le cui ceneri eran raccolte in un'olla cavata nel sasso sopra cui egli giace, come rilevasi dalle parole scritte sul coperchio d'essa olla: *ossa. iuliae. t. l. atthis*. L'altra è quella togata in casa Barberini con testa non sua assai assurdamente detta Bruto primo console, quasi i due busti che porta uno per mano appoggiati a' fianchi rappresentassero le teste recise de' suoi figliuoli. Il primo di questi due monumenti è stato dato nelle *notizie sulle antichità di Roma* 1788 gennajo tav. 2, senza che l' espositore notizia prenda dell' iscrizione, ma molto ci racconta del prode Corbulone, a cui e sua moglie il guardaroba del palazzo Rondinini l'attribuiva.

„ rito di primo scolare di Fidia, potrebbe forse il nostro Q. Lollio a-
„ verlo preso per la sua presunzione e trasporto per l' arte, e con qual-
„ che relazione a lui per patria o altra ragione 9 „ . Egli ancora dal merito della scultura e dalla forma dei caratteri dell' iscrizione giudica il marmo spettante circa ai tempi degli Antonini o poco dopo verso il fine del secondo secolo.

Molto al verosimile m' e parsa accostarsi l' opinione del sig. Fea in ultimo luogo referita, però quell' apoteose del buon duumviro, per bravo fosse a maneggiare lo stecco e lo scalpello, ha qualche cosa di strano e ripugnante, e quando considero l'attenzione con cui tant' egli quanto la donna fissano i loro sguardi su quel bustino, vienmi il pensiero che quest' uomo, di professione scultore, per accidentalità magistrato municipale, avendo terminato un lavoro del quale egli stesso si sentiva assai sodisfatto, possa avere ordinato alla sua moglie o figlia o amica che sia di spargere dell'incenso a Minerva e Vulcano, i re dell'arte [10], ed essersi fatto ritrattare nel momento di questa sua non apoteose, ma beatitudine confinante con quella degli dei. Per poi credere il monumento del secolo degli Antonini avrei aspettato un diverso costume di capelli e barba. Così con mento liscio e crine reciso non vediamo le persone di qualche età e considerazione che sino sott' il regno di Trajano, e nella presente scultura, per dozzinale che sia, non trovo cosa che ci persuada di stimarla d'epoca posteriore. La lastra è mancante da ciascun lato, ed è incerto in qual modo anticamente sia stata impiegata.

9 Winckelmann a crederlo Greco e liberto sembra essere stato indotto parte dalla prevenzione che gli artisti in Roma Greci doveano essere di nascita, parte del non avere avvertito che molti fra'Romani e persino alcune delle illustri loro famiglie da remoti tempi inpoi cognomi greci hanno usati, quali sono Chilo nella famiglia Flaminia, Glaucia nella Claudia, Philippus nella Marcia ed altri.

10 Eckhel *doctr. num.* t. 7 p. 473.

La spiegazione della tav. XXIV si darà nella prossima distribuzione.

Villa Albani

POETA TRAGICO

Alt. p. 1 on. 2 larg. p. 1 on. 6

TAVOLA XXIV.

POETA TRAGICO.

La tragica maschera posta sopra un cippo di clamide eroica ricoperto, che ritrovasi in mezzo a due uomini palliati seduti su de' sassi grezzi, non lascia dubbio il significato generale di questa scultura, che per la ristrettezza della lastra e il lavoro poco ricercato s' annunzia come appartenente a cassa cineraria. Che si tratti di poesia tragica pare evidente, che però ambedue i sedenti siano poeti, come li caratterizza *l' indicazione antiquaria* [1], non mi sembra deciso, neppure probabile. M'immagino piuttosto che solo quello di figura più dignitosa, il quale in attitudine di perfetta quiete, le mani nel seno raccolte, gli occhj fissi sulla maschera, siede pensieroso rimpetto la medesima, il poeta sia; effigiato nel momento che ritirato nella solitudine sotto l' ispirazione della musa della tragedia, che rappresentata dire possiamo da quella maschera, medita un suo componimento, nel tempo ch' incontro di lui in positura d' attenzione siede il suo amanuense con volume in mano, pronto a consegnare al papiro quel che proferirà la bocca del poeta. La testa di questo secondo personaggio è moderna, ma tutta la sua figura lo dichiara essere di rango inferiore; e se meno piacesse la proposta congettura, potrebbe riguardarsi come un attore il quale in mano tenendo il drama che deve rappresentare riceve degli ammaestramenti dall' autore di esso [2]. Gli scoglj sopra cui seggono l' uno e l' altro ci fan ricorda-

1 Num. 595.

2 Si confrontino le *pitture d' Ercolano* t. 4 tav. 40. 41, e il bassorilievo Rondinini presso Winckelmann *mon. ined.* fig. 192. Havvi ancora nella villa Albani un marmo di rozza scultura, forse testata di sarcofa-

re come i poeti solevano sottrarsi allo strepito delle città e delle publiche vie ricovrandosi fra selve e montagne, per in se stessi raccogliersi e tutto lasciarsi all' estro divino che li animava, di che in altra occasione un illustre esempio abbiamo toccato, discorrendo della visione che della Gran madre ebbe Pindaro tralle balze del Citerone [3].

go, ove sopra sedia con piedi leonini siede un uomo barbato e palliato, nella sinistra un volume, la destra alzata verso una maschera comica posta insulla cima d'una colonnetta. Altri marmi di simile argomento ritrovansi alla villa Borghese ed al villa Poniatowski fuori porta del Popolo, de' quali si dirà a tempo suo.

3 Sopra tav. XIII not. 29 p. 87.

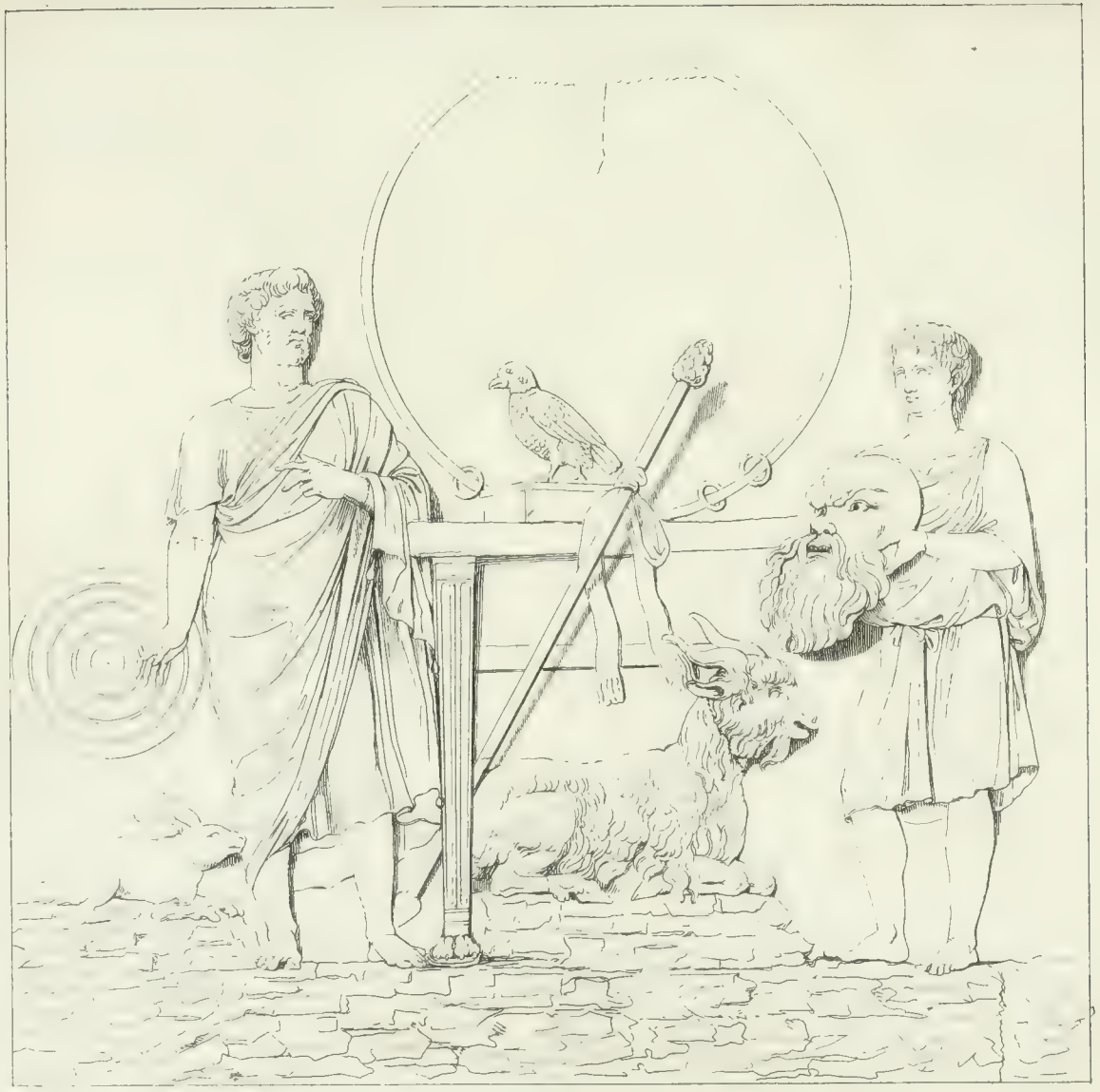
TAVOLA XXV.

TRASTVLLI RVRALI.

Parrà forse a qualcuno avere noi con tale lemma degradato un monumento, in cui Winckelmann ravvisando la tragedia, la commedia, la palestra, dato ne ha una molt' erudita spiegazione [1], dalla quale però l'assieme del figurato e la provenienza del marmo ci portano a discostarci. Winckelmann stesso avverte che la lastra fu tolta da un sepolcro fuori di Tivoli, dal Bartoli come allora esisteva in forma di torretta disegnato [2]. Ora le lastre fatte espressamente per affigersi ai sepolcri in ciò si distinguono da' sarcofagi lavorati a vendita ed occasionalmente impiegati, ch' in questi le più volte il figurato è sola decorazione o al più relativo in genere a vita, morte, inferi, misteri, non facilmente alla persona del defonto; in quelle al contrario, come naturale è, il figurato suolsi riferire al sepolcro, al sepoltovi o cosa a lui spettante. Ciò premesso suppongo che qualche ricco Romano, datosi a vita giojale nel suo rure Tiburtino e destinato avendo d' essere nel medesimo sepolto, siasi sulla sua lapida se-

1 *Mon. ined.* p. 257 fig. 194.

2 Bellori *sepulchr. vet.* n. 48.



TRASTULLI RURALI

Villa Albani

Alt. e lav. p. 7. on. 5.

polcrale fatto ritrattare circondato di quegli oggetti ch' in tal rustico soggiorno massimamente a divertirlo aveano contribuito. Tutte le teste nel marmo, degli uomini sì che degli animali, essendo di ristauro moderno, niente c' impedisce di presumere che la figura a mano dritta in antico fosse suo ritratto, vestito secondo la libertà ch' in campagna si godeva, in foggia più conforme al greco ch' al romano costume; se non credere vuolsi che greco fosse di nascita ed uno di que' tanti di questa nazione ch' in Roma fortuna fecero sotto gl'imperatori. Il suo atteggiamento, benchè moderne siano le mani, non par dubbio essere d'uomo che posatamente discorre, ordini dando o di cosa sua disponendo; e pare che la parola sia diretta a quel giovine di statura alquanto minore ch' il vestire rappreso e succinto disegna per servo, e che nelle mani tiene una gran maschera barbata in atto di mostrarla al padrone o di recarla in seguito del suo comando. I ristauri che oltre la mano del servo comprendono quasi tutta la maschera, sembrano però giustificati da quel poco che n'è restato d' antico. Noto è che tali mascheroni in occasion della vendemmia e d' altre allegrie dare s' usavano ai fanciulli, che sotto ai medesimi quasi del tutto coperti con varj scherzi se e gli spettatori sollazzavano. Alle gozzoviglie vendemmiali ponno alludere altresì quel tirso vittato, e quel troco cui a rotolare divertirsi costumavano i ragazzi, e il disco o ruzzola ch' ancor oggidì forma uno de' principali trastulli della gente di campagna. La pernice poi sul cassettino può riguardare qualche giuoco solito farsi con quest' uccello, ovvero unitamente alla lepre le diverse specie di caccia delle quali il nostro defonto si dilettava, come il caprone il piacere ch' ei si prendeva delle mandre addette alla sua villa. Chi più indovinare volesse intorno a questo incognito godente, potrebbe congetturare ch' egli uno fosse de' liberti d'Adriano Augusto, del cui tempo sembra essere la scultura, e dal di cui Tiburtino poco distanno le rovine del sepolcro, che de' loro ornamenti spogliate ancor' oggi vedonsi nella vigna de' Sereni sotto Tivoli: e che esso da quell' imperatore qualche incumbenza forse aveva, alla quale spettare potessero i diversi oggetti nella presente lastra scolpiti.

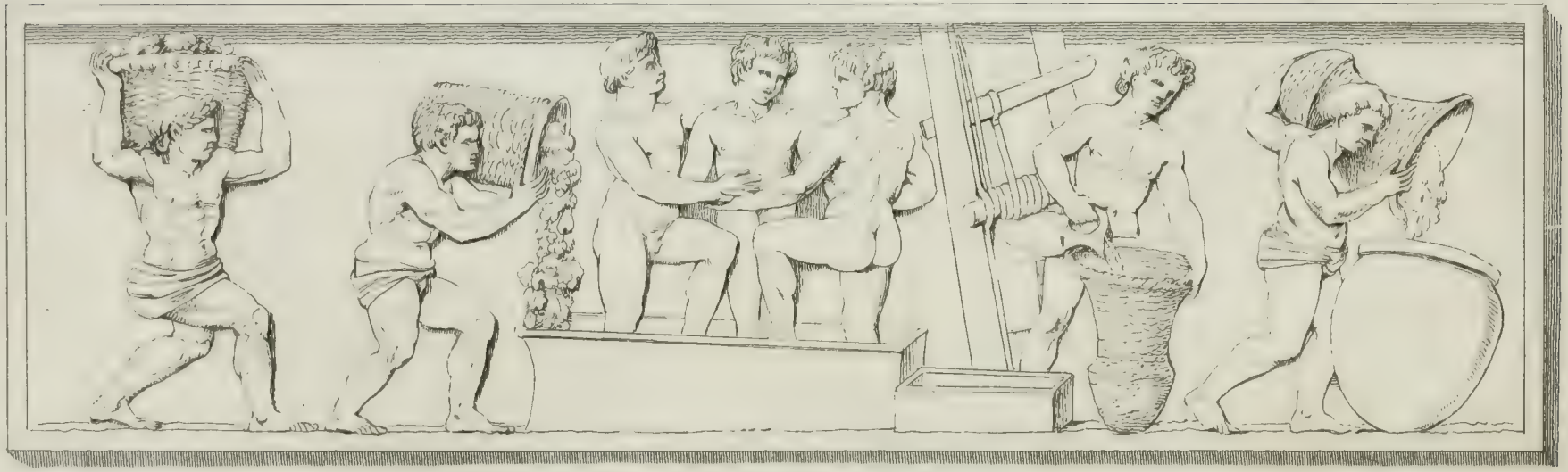
Ma confessando che quanto finora ho detto, lontan da essere dimostrativo o su d' alcun sicuro fondamento appoggiato, non altro è che semplice congettura, non devo omettere d' esporre il sentimento di Winckelmann che forse da taluni sarà preferito al nostro. Intitola dunque

egli il marmo: *Il teatro unito con de' giuochi* : e dice ch' il bassorilievo si riferisce alla commedia assieme ed alla tragedia ; che la figura palliata sembra rappresentare un poeta tragico, accompagnato dal caprone che ne' più antichi tempi fu il premio delle tragedie, l' altra un poeta comico, col vestiario servile additandosi la commedia inferiore di dignità alla sorella. In ciò per altro ha certamente equivocato quando riguarda la lepre come simbolo di Bacco, sotto la cui protezione erano i teatri, dicendoci che Bacco inseguito da Penteo si trasformò in lepre, circostanza di cui niun vestigio è nel luogo d' Eschilo a tale proposito citato 3. Se approvare si possa la congettura ch' i giuochi del troco e del disco avessero talvolta avuto luogo nella commedia e vi fossero stati introdotti in cambio d' intermezzi, lascio ad altri di giudicare. Del troco, strumento meno noto di quello ch' è il disco, c' insegna in quest' occasione Winckelmann ch' egli era di bronzo, alto sino a mezza statura umana o più, avea delle volte diversi anelli movibili che rendevano strepito nel rotolarlo ed anche de' battitoj attaccati per variarne il suono 4, l' una e l'altra cosa osservandosi nel presente bassorilievo, ma non così in due gemme da lui recate 5, dove il troco non è ch'un semplice cerchio, che nell' una di esse viene fatto girare ad uso di ruota da un giovinetto nudo ch' in ciasche mano tiene un battitojo sottile, nell' altra è portato sull' omero da altro giovine nudo tenente un sol battitojo di forma di disco manubriato.

3 *Eumen.* 26, ove il λαγω δικην non ad altri ch' a Penteo stesso può riferirsi, di cui già l' antico scoliaste l' interpreta, senza per altro a quel che mi pare avere bene inteso il senso del poeta, il quale non di timidità voleva accusare Penteo, ma solo dire che però a guisa d' animale preso alla caccia.

4 Gli scrittori da Winckelmann citati sono Polluce *onom.* 19, 173 e Mercuriale *de gymnast.* 3, 8.

5 Fig. 195. 196. In una pasta antica appo Maffei *gemme* t. 4 tav. 53 fra un numero d'amorini ch' a diversi giuochi s' esercitano v' è uno che con mani e piedi, senza alcun battitojo, spinge un troco girante : e presso Cabott *stucchi figurati d'un antico sepolcro* tav. 11 havvi uno che librandosi in aria porta fralle mani un cerchio grande come pronto a gettarlo in modo da farlo rotolare.



LAVORI DELLA VENDEMMIA

Villa Albani

Mt. on. it. larg. p. 4.

TAVOLA XXVI.

LAVORI DELLA VENDEMMIA.

Molto rari sono i marmi di buona maniera, come è questo presente, che la vendemmia raffigurano senz' essere col tiaso di Bacco combinata, ma frequente diventano nel tempo della decadenza [1]; e nel seguito dopo estinto l'antico culto e rovesciato il sistema delle belle arti, le quali generalmente come la poesia i lor soggetti dalla favola improntavano o con essa in qualche modo connettevano, troviamo la rappresentanza della vendemmia continuata in mosaici e pitture e marmi [2] sino ne' secoli della più profonda barbarie; come fede ne fa la gran cassa sepolcrale nella basilica di S. Lorenzo [3], che forse è l' ultimo bassorilievo grande scolpito avanti che le arti a rinascere cominciassero.

Ma quel che pregevole rende il presente monumento è ch' in esso solo, per quanto di marmi io abbia cognizione, espresse siano tutte le diverse opere della vendemmia, tolto lo staccare i grappoli dalla vite, che negli altri di simil soggetto, unitamente all' ammostare delle uve nel tino, suol essere l' occupazion principale de' vendemmianti. La serie delle figure comincia da un contadinello che sulla cervice reca una cesta ricolma d' uve, di mentre un altro vuota nel tino una simile cesta, e tre altri dentro il tino pestano i grappi ammucchiati. Passa indi il mosto in altra tinella piccola, dalla quale un ragazzo con brocca

1 Esempli sono un frammento di facciata di sarcofago nel cortile Mattei, e una cassa intera sul loggiato del medesimo palazzo. *Monum Matth.* tom. 3 tav. 45. 46. In quest' ultimo è unito alla vendemmia un sacrifizio a Vertunno. In altra facciata di sarcofago esistente al palazzo Corsini e data in rame da Bottari *Roma sotter.* t. I p. 125 è aggiunta all' ammostatura una corsa circense. Un musaico con ragazzi che colgon dell' uva, trovato fralle rovine sull' Aventino che diconsi della casa di Decio imperatore, hassi nelle *picturae antiquae cryptar. roman. illustr. a Bellorio et Causseo* edizione del Bottari part. I tav. 24.

2 Così nella gran cassa di porfido al museo Pioclementino detta di S. Costanza presso Bottari l. c. t. 3 tav. 132; in altro sarcofago Cristiano ivi t. 1 p. 1; in una pittura di catacomba ivi t. 2 tav. 74; e nel noto mosaico del mausoleo de' Costantini sulla via Nomentana.

3 Presso Bottari l. c. t. 3 p. 19.

lo trafonde in un vaso grande di forma di cratere, tessuto di vinchi ed impeciato [4], nel tempo ch' il suo compagno da simil cratere ne versa in un dolio, ove il mosto fermentando diventi vino [5]. Accanto al tino scorgesi piantato uno strettojo, destinato all' uso di spremere l' ultimo sugo della vinaccia. Non senza motivo è posto qui sopra la tinella, mentre Varrone insegna ch' il musto in tal modo spremuto deve colare nella medesima vasca in cui corre quello proveniente dalle uve calcate [6]. La massa quadrata che scorgesi fra' travi di questo torchio sotto il cilindro, è senza dubbio il peso che mediante la corda al cilindro avvolta ed indi passata sopra il traversale della cima, secondo la bisogna calavasi ed alzavasi. Che de' quì figurati ragazzi, i quali son semplici contadinelli senz' alcuna di quelle distintiva ch' i satiri o così detti fauni caratterizzano [7], alcuni portino de' grembiuletti o subligacoli, mentre gli altri son perfettamente nudi, non altro stimo che mero capriccio dell'artista. Vuolsi ancora rilevare il grazioso aggruppamento de' tre ragazzi pestatori, i quali stringendosi scambievolmente le mani formano come un circolo, e pare che con certa modulazione calcando l'uva eseguiscano un rigoletto contadinesco.

Questo bassorilievo, che per la disposizion delle figure semplice e nell' istesso tempo armoniosa, e per la naturalezza degli atteggiamenti, merita essere annoverato fra quei che particolarmente interessare possano gli artisti, ed in colori copiato formerebbe assai piacevole quadro, rimane scolpito sulla facciata concava d' un marmo semicircolare, la cui superficie è cavata a canale, aperto ad ambe l' estremità e destinato probabilmente per uso di fontana.

4 Di queste fiscelle peciate per l'uso della vendemmia fa menzione Columella 12, 18, e sembra che principalmente vi s' intendano quelle da Varrone *de R. R.* dette *corbulae*, nelle quali si raccoglieva e trasportava l' uva, come apparisce in questo nostro marmo e quasi in tutti i monumenti relativi alla vendemmia, fra cui ancora un cristallo presso Buonaroti *medaglioni* p. 385, ov' è un asino carico di due bigonzi d' opera tessuta, invece di que' mastelli di legno ch' oggi usano. Ora acciò pigiandosi l' uva ammassata non percolasse il sugo, necessario era che tali fiscelle fossero bene peciate. Ma il servirsi di simili tessuti per contenervi del liquore non so se altrove incontriamo. Del resto essendo di vinchi si comprende come questa specie di crateri anche senza piede, di cui del nostro marmo tutti e due mancano, potevan restare dritti in terra.

5 Varrone *de R. R.* 1, 65: *Mustum conditor in dolium ut habeamus vinum*.

6 Varr. *de R. R.* 1, 54. Di questi strettoj o preli e loro funi vedasi Catone *de R. R.* c. 63—68.

7 A torto nell'*indicaz. ant. per la villa Alb.* n. 312 vengono detti *fauni*. Le due teste antiche di satiri alle due estremità sono modernamente aggiunte per turare gli orifizj del canale; siccome neppure le due colonnette a fogliami in origine han che fare col nostro marmo.

Villa Albani

BOTTEGA DI VIVANDIERA

Alt. p. 6. on. 3. larg. p. 10.

TAVOLA XXVII.

BOTTEGA DI VIVANDIERA.

Questo marmo, sterile d'erudizione e di scultura piuttosto rozza, benchè di stile sufficientemente buono, non ha altro merito che quello della singolarità. Egli è l'unico monumento noto che raffiguri una vivandiera nella sua bottega di varj generi di grascia fornita [1]; ed in tale riguardo s'è creduto non doverlo preterire. Che presso gli antichi Romani anche le donne il mestiere del cupedinario esercitassero, non ci farà caso riflettendo ch'in Roma tonstrici, untrici e simili tenevano delle publiche botteghe. Pare che la giovane che sta in piedi contratti con la padrona della bottega, assisa ad una tavola o banco, il prezzo dell'oca avanti loro appesa. Il capitello della colonna che regge il soffitto è composto di cornucopj e fiori, invenzione assai acconcia pel luogo ove essa colonna si trova impiegata. Si dice la lastra segata da una cassa sepolcrale [2], di che per altro non troppo ha l'aspetto: anzi potrebbe credersi avere servito d'insegna alla bottega che rappresenta, ed ancora quell'iscrizione ciarlatanesca, improntata dall'Eneide [3], meno disdirebbe ad un'insegna ch'ad un sepolcro. Il braccio sinistro della sedente è ristauro di stucco, come lo sono diverse altre cosette che non vagliono essere indicate.

1 Varj animali morti, sospesi in riserva per essere cucinati abbiamo nelle *pitture dell' Ercolano* t. 2 tav. 56—58.

2 V. Winckelm. *stor. delle arti* t. 1 p. 171 not. *Indicaz. antiq. per la villa Albani* 1803 n. 14. Inciso trovasi il marmo alla tav. 112 del 2 tomo della *galleria Giustiniani*, ma senza l'iscrizione. Marini *iscr. Alb.* n. 150 descrivendo questa lapida, avverte che Winckelmann nella *storia delle arti* ediz. d'Amsterd. p. 143, ne parli come diversa da quella del palazzo Giustiniani, donde però non dubito che sia stato trasportato alla villa Albani, come accaduto è d'un altro bassorilievo ch'a suo luogo daremo.

3 L. 1 v. 611.

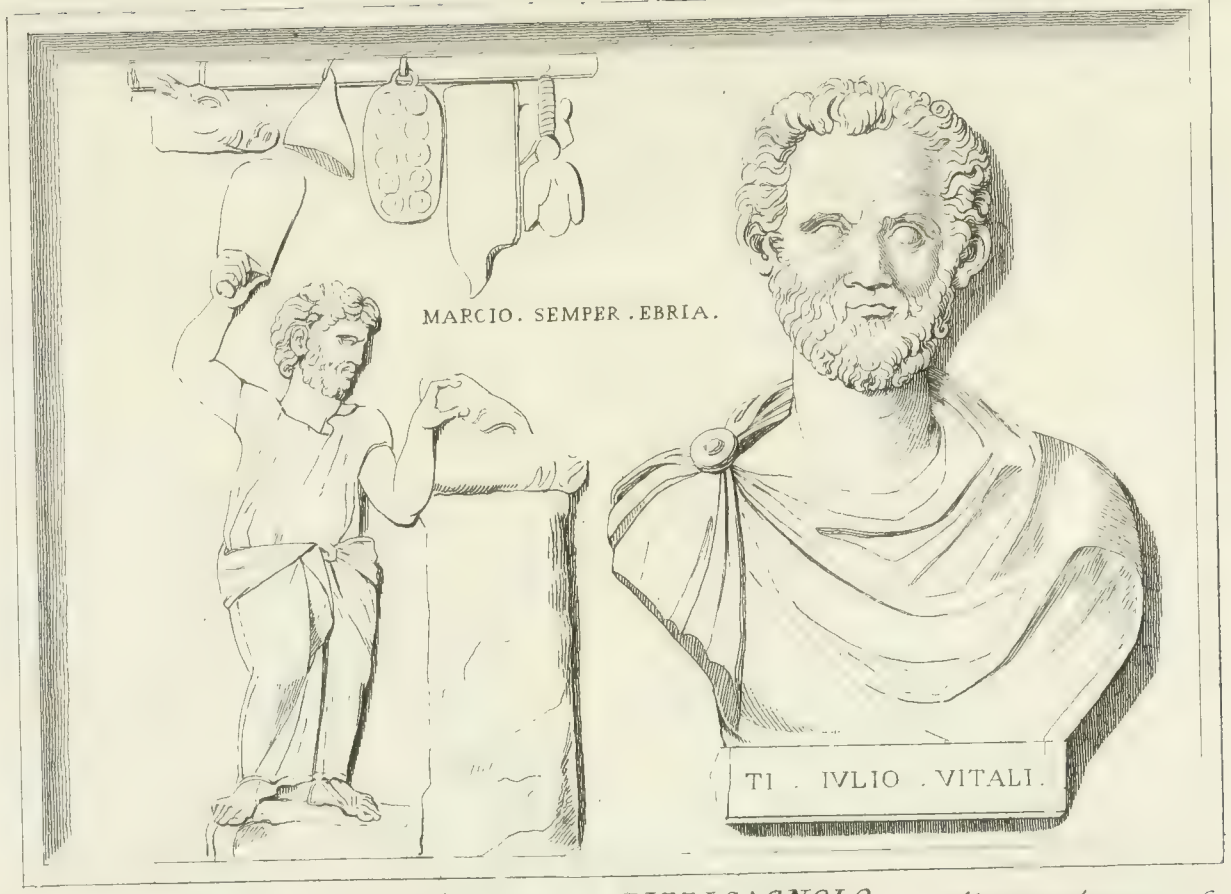
TAVOLA XXVIII.

BOTTEGA DI PIZZICAGNOLO.

Ancora questa non intera lastra di rozzissimo lavoro, che facilmente una volta apparteneva a sepolcro, non per altro merita essere conosciuta che perchè unica e stravagante. L'interpretazione del sig. ab. Morcelli, ch' a me sembrerebbe plausibile, non ha incontrato l'approvazione del giudiziosissimo monsig. Marini [1]. Però la ripeto non avendo che dire di meglio. Cred' egli che la lapida posta era al sepolcro di Tiberio Giulio Vitale, dispensiere d' un tal Marcio buon bevitore ed amico perciò di carni salate; e che a ciò alluda il motto, come esortazione al dispensiere di fornirgli sempre de' cibi ben piccanti che promuovano l'appetito di bere. Potrebbesi forse anche dire che Giulio Vitale, senza essere precisamente dispensiere di Marcio, facesse il mestiero del pizzicagnolo, ed avendo fra' suoi speciali fautori ed avventori il bevitor Marcio, ancora sulla sua tomba abbia voluto far memoria dell'armonia che passata era fra di loro: ed infatti il modo in cui viene quì mentovato Marcio pare che supponga più confidenza di quello ch' un padrone facilmente voglia accordare a suo dispensiere [2].

1 *Indicaz. ant. d. villa Alb.* n. 19. Marini *iscriz. Alb.* n. 100.

2 Un altro motivo per crederlo qualche celebre pizzicagnolo più presto ch' un servo dispensiere adduce il sig. Guattani *notizie sulle antich. e belle arti di Roma per l' anno* 1786, ov' ha dato il marmo inciso tav. 3 di settembre, la moltiplicità e qualità de' nomi ond' è insignito, supponendo che la lapida possa essergli stata posta dal Marcio nell' iscrizione ricordato.



Villa Albani

BOTTEGA DI PIZZICAGNOLO

Alt. p. 2. on. 9. larg. p. 3. on. 6.

GIOVANE CHE VA AL BAGNO

Villa Albani

Alt p. 3. on. 3. larg. p. 2.

TAVOLA XXIX.

GIOVANE CHE VA AL BAGNO.

Questo curioso marmo di non facile spiegazione è stato inciso in una tavola aggiunta al 3 tomo del *museo Pioclementino* [1], ed ivi dall' erudito espositore illustrato in modo che non altro ci resta che trascrivere le di lui parole. Eccole: „ Questo bassorilievo della villa Albani, „ nella cui *indicazione* [2] è descritto per un servo lecitoforo, vien ri- „ cordato ancora da Winckelmann [3]. A me pare dal grandioso pallio, „ in cui questa figura giovanile involge il corpo nudo, potervi ravvisa- „ re più verisimilmente un atleta che va alla palestra, o piuttosto un „ filosofo *cynica e gente* al dir di Plauto (*persa* 1, 3, 43) che *am-* „ *pullam, strigilem, cetera* si porti da per se stesso, onde il soprannome d' αυτοληκυθος a tali persone fu appropriato. Sebbene non i soli „ Cinici solean recarsi seco gl' istrumenti necessarj al bagno, ma ciò „ facevano anche altri che affettavan virtù e dottrina, come il sofista „ Ippia presso Apulejo (*florid.* 2 in princ.), il quale vantavasi: *fabri-* „ *catam semet sibi ampullam quoque oleariam quam gestabat, lenticulari*

1 Tav. B n. 5 pag. 75.

2 Num. 213 della prima edizione, 204 della nuova, che sempre intendesi nelle nostre citazioni: „ Servo da bagno collo strigile e il vasetto dell' olio „.

3 Winckelmann *mon. ined.* p. 77 discorrendo delle orecchie da pancraziaste, non a tutti i lottatori proprie, ma soltanto a quei che si battevan co' cesti, dice: „ Ve- „ desi una statua di marmo nero nella vil- „ la Albani rinvenuta a Portodanzo, la qua- „ le ne rappresenta un giovane ignudo con „ un ampolla da olio nella mano sinistra „ e con una specie di turacciolo dell' am- „ polla infra due dita della man destra; e „ un' altra figura di rilievo vedesi anch' es- „ sa nella medesima villa con un' ampol- „ letta nell' una mano e con la stregghia „ nell' altra, rassembranti perciò tutt' e „ due a due lottatori. Or nè l' una nè l'al- „ tra han le orecchie così come le ho de- „ scritte „. Non par dubbio che il bassorilievo benchè un poco diversamente descritto sia questo presente; ma la statua, registrata ancora nell' *indicazione* ediz. pr. n. 45) , non ritrovasi più nella villa.

„ *forma, teretì ambitu, pressula rotunditate*; *juxtaque honestam strigile-*
„ *culam, recta fastigatione clausulae, flexa tubulatione ligulae, ut et ipsa*
„ *in manu capulo moraretur et sudor ex ea rivulo laberetur*. Non v' e
„ monumento che più di questo abbia analogia al simulacro dell' Etio-
„ pe lecitoforo inciso nella tavola 35 di questo tomo „ .

Aggiungerò quanto il medesimo nell'illustrazione della testè citata tavola dice [4] relativamente al frequente e generale uso degl'istrumenti da bagno presso gli antichi: „ Lo strigile e l'ampolla dell'olio erano arnesi tanto ne-
„ cessarj al bagno, costumato pressochè quotidianamente dalle antiche
„ genti, che metonimicamente si trovano rammentati per denotare una
„ tal qual cura del corpo e comodità della persona (Cicerone *de finib.*
„ 4, 12). Dal recare alle terme tali strumenti derivarono a' servi in
„ ciò impiegati i nomi di *lecitofori e stlengidoleciti*, quasi port-ampolla
„ o strigilampolla„ .

[4] Alla pag. 45. Quel servo Etiope porta nella sinistra unitamente la stregghia e il vaso onguentario precisamente come il nostro autolecito, sia egli palestrite o filosofo o altro cittadino che non stimava farsi da servo accompagnare al bagno. A crederlo cinico parmi ch' alquanto ripugni quel grandioso pallio, troppo dal tribonio de' filosofi diverso.

ALESSANDRO E DIOGENE

Villa Albani

Alt. p. 3. on. 2. larg. p. 3. on. 6.

TAVOLA XXX.

ALESSANDRO E DIOGENE.

Niun genere di monumenti e meno ovvio di quelli che fatti rappresentano spettanti ai tempi storici della Grecia. In marmo a riserva d'un numero di teste di ritratto ed alcune ben rare statue poco ci è restato che riguardi questi tempi; giacchè di cippi onorarj o sepolcrali ch'oltre la persona d'altronde ignota una od altra cosa offrono alla medesima relativa quì non intendo dire, dovendosi tali cippi più alla classe de' costumi riferire ch' a quella della storia. In gemme e medaglie abbiam delle teste di personaggj greci e de'segni simbolici alla lor vita relativi, ma fatti in dettaglio espressi anche quì sono assai rari. Le gemme generalmente di angusta superficie, e destinate per l'ornato della persona o per l'uso di sigilli ovvero di superstiziosi amuleti, poco invitavano a incidervi delle cose storiche. Esempj però ne reca Plinio che credere fanno che la cosa in uso fosse fra' Romani [1]; come ancora sembra ch' il costume di registrare la memoria degli avvenimenti pel mezzo de'conj principio abbia avuto dall' ambizion de' monetali di Roma, che ciascuno dei suoi antenati le gesta in questo modo divulgare ed eternare gareggiavano, ed esempio diedero agli imperatori di far nella moneta segnare i fatti loro e de' lor parenti. Le greche città qualche volta han ricordato sulle monete i loro illustri cittadini, come Samo Pitagora, Smirne Omero [2], v' han segnato ancora qualche fabrica cospicua presso loro

1 Plin. 37, 1. Di storia greca in gemma espressa i più sicuri esempli pajono la morte d' Otriade (Winckelmann. *cabinet de Stosch* p.405) la morte d' Eschilo (Winckelm. *mon. ined.* fig. 167) e Diogene nel dolio da citarsi sotto not. 15. Delle tre gemme presso Winckelmann *mon.* fig. 164. 166. 170 sembrami assai incerta la spiegazione.

2 Seppure Omero personaggio è più storico dell' eroe da lui cantato, Achille, la testa del quale scorgiamo in una

esistente, e sotto la dominazion de' Romani qualcheduna ha imitato l'uso di questi di notarvi gli avvenimenti. Nella lor moneta di data remota tutto generalmente è mitico o simbolico, o spetta a riti, costumi, prodotti; e tolte le statue che ad uomini e donne illustri e singolarmente agl' ieronici ergersi solevano, e i gruppi di famiglia che sulle tombe rappresentare usavasi, la scultura ancora quasi unicamente di mitologia e simbolica s' occupava. Di greci monumenti simili a que' che Roma ai suoi imperatori alzare costumava di marmo, archi e colonne con figurarvi la serie de' lor fatti, ch' ancor oggi a noi attestano, non ci è venuta ch' io sappia notizia. Gli Ateniesi incidevano le lor leggi in tronchi di legno, e dipingevano le lor gesta sulle pareti: un avvampo d'incendio bastava a destruggere gli uni e le altre. Anche i monumenti di bronzo che in genere l'antichità per solenni occasioni solea preferire, quasi tutti sono stati fusi o a caso o a disegno. Solo di quei di marmo, meno soggetti al deperimento e meno esposti all'avarizia de' posteri, un gran numero s' è conservato; nel tempo che la picciolezza del volume e la moltitudine degli esemplari han fatto sì che monete d' ogni genere siansi in abbondanza nella terra salvate e fra' ruderi degli edifizj. Così è accaduto che mentre la storia di Grecia da' libri soli e da qualche iscrizione impariamo, quella di Roma inoltre da' figurati monumenti vien confermata e in parte rettificata.

Alessandro il Macedone, a cui tutte le arti e tutte le Muse a gara facevan la corte, e che qual nuovo Dioniso venne messo nel numero de' semidei e di templi onorato, e le sue gesta considerate come un appendice alla favola, più di qualunque altro Greco posteriore al ritorno degli Eraclidi dovette dar occupazione ad ogni ramo dell' arte del dise-

moneta, che finora non si sapeva dove o quando fosse battuta (Eckh. *doctr. num.* t. 4 p. 347), ma che la combinazione d' altra moneta conservata nel gabinetto del Re di Danimarca prova coniata in Tessalia sua patria ed a tempo d' Adriano Augusto. Esistono nel detto gabinetto due coll' epigrafe ΑΧΙΛΛΕΥΣ e la testa di giovane galeato, nel rovescio ΝΙΚΟΜΑΧΟΥ e un cavallo frenato caminante: in ciò soltanto fra di loro differenti che nell' una il cavallo marcia alla destra, nell' altra alla sinistra. Unita a queste è la terza colla testa d' Adriano ΑΔΡΙΑΝΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ ΘΕΣΣΑΛΟΙ, e nel rovescio ΣΤΡΟΥ (in nesso invece di στρατηγου) ΝΙΚΟΜΑΧΟΥ Pallade che vibra la lancia. Inedita ancora e da aggiungersi alla serie delle monete che rammentan degli uomini illustri, è una d' Efeso dell' istesso gabinetto coniata sotto Massimino: ΗΡΑΚΛΕΙΤΟΣ ΕΦΕΣΙΩΝ, Uomo barbato è palliato, la destra alzata in atto di calcolare o dimostrare, sul braccio sinistro un bastone nodoso.

gno [3]. Eppure niun monumento finora conosciamo a lui coevo che lui o fatti suoi rappresenti, mancanza in parte forse da ciò derivata ch'avendo egli di pittura, di statuaria in bronzo e d'incision in gemma i primi artisti del secolo a se ritrattare impegnati, sprezzasse a quel che pare di farsi scolpire in marmo o incidere nei tipi delle monete [4]. Non è altronde che da certe medaglie più secoli dopo la morte di Alessandro coniate da Macedoni ed Asiani, sudditi di Roma, che cognizion abbiamo delle sue fattezze [5], ed inferir possiamo che sua sia la testa con corno d'Ammone espressa nelle monete di Lisimaco [6], e ravvisarlo in certe teste di marmo probabilmente posteriori alla sua apoteose [7]; dovecchè perite sono

3 Si consultino Winckelmann *stor.* t. 2 p. 250, e Visconti dissertazione da citarsi in appresso.

4 Come della storia d'Atene così di quella d'Alessandro non altre rappresentanze ricordano gli antichi scrittori ch'in pittura. Plin. 35, 10. 11. Statue sue di bronzo da molti artefici fatti rammenta Plinio 34, 8; e l'istesso ci racconta 37, 1 ch'Augusto per sigillare servivasi d'una gemma con la testa d'Alessandro.

5 Vedasi Eckhel *doctr. num.* t. 2 p. 96—112. Ai tipi ivi registrati delle medaglie da' Macedoni, probabilmente a tempo di Caracalla, coniate in memoria d'Alessandro, possono dal gabinetto del Re di Danimarca che ne possiede una copiosa serie, aggiungersi tre, l'uno de' quali rappresenta Alessandro in piedi in abito di guerriero; l'altro montato sur un cavallo gradiente, di cui la testa ha tutte le fattezze del toro ed è fornita di brevi corna, quale alcuni favoleggiatori han immaginato il suo bucefalo; il terzo sur un cavallo ordinario in galoppo e nell'atto di vibrare un dardo contro un serpe. Ancora un esemplare della piccola moneta d'argento colla testa d'Alessandro con corno d'Ammone, nel rovescio un leone, conservato nel medesimo gabinetto, conferma il giudizio d'Eckhel, il quale senza averne mai veduto la stima molto posteriore all'età del conquistatore Macedone. In queste piccole d'argento la fisonomia è la medesima ch'in quelle di bronzo testè addotte, ma nelle due d'Apollonia coll'epigrafe αλεξα κτις ed αλεξανδρος κτις, la testa coperta di leonina, se fidarci dobbiamo de'rami di Haym t. 2 tav. 10, 6 e di Pellerin *médaill. des rois* tav. 2, 5, ha le fattezze d'Ercole come ne'suoi tetradrammi, e pare da questi copiata. L'intera figura d'Alessandro in piedi trovasi in una moneta di Nicea sotto Commodo (Eckel. l. c. t. 2 p. 425); e il sig. Sestini *lettere numism.* t. 4 p. 129 crede di vederla parimente in una di Sagalasso, di Claudio Gotico, dov'io piuttosto stimerei ch'il guerriere a cavallo rappresentasse questo re conquistatore.

6 Se non mi tradisce la memoria è stato il sig. ab. Sestini, le cui opere non tutte ho alle mani, il primo a proporre questa assai probabile per non dir certa congettura.

7 Non sembra che i raggi intorno al capo possano recare un motivo, per togliere ad Alessandro una testa che tanto alle dette medaglie s'assomiglia quanto fa la nota testa Capitolina, data fra altri da Winckelmann *mon.* fig. 175. I suoi successori nella Siria si fecero sulle lor monete rappresentare col capo raggiato, quanto più poteva ciò ammettersi nell'eroe: ed infatti la sua testa cinta di raggi colla legenda αλεξανδρος μεγας abbiamo in una medaglia d'Macedoni coniata sotto Marcaurelio. Vaillant *num. imp. gr.* p. 54. Di quella statua ermale posseduta già dal cav. Azara, che allontanandosi dalla testa Capitolina, almeno come data nel 2 tomo della *storia delle arti* tav. 5 non s'accosta ad alcuna medaglia, non so che dire. La sua statua eroica nel palazzo Rondinini è nota da' *monumenti* di Winckelmann p. 230, e dalla *storia delle arti* t. 2 p. 252; e publicata in rame dal

o smarrite le opere de' Lisippi, degli Apelli e de' Pirgoteli. Fatti suoi in marmo espressi due soli esempli si conoscono, ambedue d' incerta data, ma indubitatamente molto a lui posteriori, la battaglia d'Arbela in una tavoletta di giallo antico conservata in casa Chigi, e il suo colloquio con Diogene nella lastra che quì diamo incisa [8].

Il primo di questi due monumenti è stato publicato dal dotto Visconti con una dissertazione che nulla lascia a desiderare [9]. Sulla convessità d' un clipeo è figurata di rilievo molto basso la battaglia che in ultimo decise il destino dell'Asia [10]. Nel centro è Alessandro a cavallo in atto di rovesciare un cavaliere nemico; attorno a lui sulla parte destra del clipeo è la cavalleria Macedone che urtando quella de' Persi e rompendone il centro la mette in fuga. Tutte le figure sono ventuna, i cavalli diciaotto. Il clipeo viene sostenuto a man dritta dalla figura d' Europa, a mano manca da quella di Asia, ambedue turrite, il lor vestire in ciò principalmente distinto che la tunica dell' Europa ha delle maniche sin al gomito, l' Asia ha le braccia nude e ornate d' armille. Mentre ciascuna con una mano sorregge il clipeo, Europa nella destra tiene un volume, forse gli annali delle gesta dell'eroe; Asia nella sinistra ha una cosa circolare, probabilmente una patera per sacrificare al vincitore. L' una riguarda l' altra, ma Europa ha lo sguardo dritto, Asia il volto chinato [11]. In mezzo alle due figure, però su diver-

sig. Guattani *notizie delle antichità di Roma* 1787 settembre tav. 1. Vedasi ancora riguardo ai monumenti spettanti ad Alessandro il sig. avv. Fea *storia d. a. di Winckelmann* t. 3 p. 440. 445.

8 Potrà forse aggiungersi un terzo, un bassorilievo d'infima scultura esistente nella villa Borghese, che raffigurare sembra Talestri l' amazone a' piedi d' Alessandro. Il bassorilievo Salernitano, dato ed alla sua spedizione Indica riferito dal Paoli *rovine di Pesto* tav. 46, dissert. 6, 11, e adotto ancora nelle note alla *storia delle arti* t. 1 p. 340, ha sì poco che fare con Alessandro come hanno i colossi di Montecavallo, o le gemme d'Odescalchi e del museo Brandeburghese riportate da Montfaucon t. 4 tav. 19, 1. 2. Quella poi riportata nel supplemento di Montfaucon t. 4 tav. 23 è sfacciatamente moderna.

9 *Explication d' un basrelief en l' honneur d'Alexandre le Grand, par E. Q. Visconti, de l'institut national, inserée dans l'ouvrage publié par M. de S. C. en* 1804, *sous le titre d'Examen critique des anciens historiens d'Alexandre-le-Grand*: stampata ancora a parte. La tavoletta è alta oncie 9 $\frac{3}{4}$, larga 6 $\frac{1}{2}$.

10 L'avea dipinta Filosseno d' Eretria in un quadro che Plinio 35, 10 mette fra' più rispettabili dell'antichità, senza però per quanto io l'intendo dire che di tutti fosse il più bello.

11 Se nella descrizion di queste due figure in qualche parte mi sono scostato dal sentimento di Visconti, avviene per essermi tenuto al rame del monumento, che confrontato anni sono coll' originale m' è parso assai esatto.

so piano e come più addietro havvi un' ara , fregiata a bassorilievo di figure danzanti . I nomi delle due parti del mondo sono scritti accanto alle figure sostenitrici ; sotto il clipeo è un' iscrizione relativa alla battaglia d'Arbela ; e sopra e sotto l'assieme del quadro havvi un tetrastico in onore d'Alessandro : tutto in greco e in caratteri che possono credersi anteriori al secolo d'Augusto .

Per quel che riguarda la spiegazione del secondo non possiamo fare di meglio che dare un ristretto di quanto già ne ha detto Winckelmann , il quale per la prima volta publicandolo ne' *monumenti inediti* [12] ha esaurito la materia . „ Questo marmo , dic' egli , dee figurarne la „ risposta tanto decantata di Diogene ad Alessandro Magno , il quale „ avendogli domandato se avea bisogno di qualche cosa , vedendolo star- „ si entro un dolio di terra cotta rivolto al sole , sentì rispondersi : „ Non d' altro se non che mi ti levi dal sole . Questo dolio vedesi dal- „ lo scultore antico figurato così rotto come gli fu da un giovanetto „ Ateniese , il quale perciò fu publicamente gastigato ; e con la rottu- „ ra risarcita per mezzo di due spranghe formate a coda di rondine . „ (Confrontisi Giovenale *sat.* 14 , 310.) I dolj degli antichi risarcivan- „ si ordinariamente col piombo , e d' uno scavato a Sezze nel 1762 „ il piombo con cui erano commesse le rotture , fu tanto che pesava „ 15 libbre . Il Menagio (*observ. in Laert.* p. 234) ed altri credono , „ che Diogene abitasse non in un dolio di terra cotta , ma in una botte „ di legno , non potendo concepire ch' un dolio di terra cotta potesse „ rotolarsi , come fece Diogene del suo . Ma nondimeno si son trova- „ ti di questi antichi dolj grossi sino a tre dita , e però non così fa- „ cili a rompersi nè tampoco per quella violenza . Ve n' ha uno nella „ villa Albani in cui capevano 18 anfore , misura che tuttavia vi si vede „ segnata , e che fa barili 21 $\frac{1}{2}$ de' romaneschi . Il fatto che giudico „ essere quì scolpito avvenne vicino a Corinto e precisamente nell'istmo , „ per quanto ne insegna Arriano (*de exped. Alex.* 7 , 2) ; accanto poi „ ad un ginnasio detto Cranio , come aggiungono Plutarco (*Alex.* p. 671) „ Laerzio (*vita Diog.* n. 23) ed altri , talchè venne ciò ad accadere

12 Pag. 229 fig. 174. E' stato riportato ancora nell'edizion romana della *storia delle arti* t. 2 p. 375 , avendolo Winckelmann additato ivi p. 254 ; ed avverte il sig. avv. Fea t. 3 p. 448 che la testa d'Alessandro ed altre non piccole cose sono moderno ristauro .

„ sotto le mura della città, se al detto di costoro aggiugnamo il pre-
„ sente monumento; e nel vero vicino alla porta della città di Corin-
„ to ed a spese della città medesima fu poi eretto il sepolcro al nostro
„ filosofo, per avere fatto in essa il suo continuo soggiorno (*Pausan.* 2
„ p. 115) [13]. Sopra il dolio, come in altri monumenti che ne rappre-
„ sentano il soggetto medesimo [14], sta un cane in allusione al sopran-
„ nome di cinico dato allo stesso filosofo; ed un can di marmo pario
„ era collocato sopra una colonna eretta sul sepolcro di lui. L' albero
„ che spargesi in fuori dalle mura, pare un capriccio dell' artefice, af-
„ fin d' interrompere con grata vaghezza l' uniformità della superficie
„ d' un muro „ .

Resta d'avvertire che di Diogene sono moderne la testa e le mani con parte del dolio, come nel rame accennato; e che d'Alessandro non v' è d' antico fuori della mano destra, di maniera che Winckelmann allorchè compose il catalogo delle gemme di Stosch non ci vedeva che Diogene nel suo dolio appiè d' un tempio, supposto quello di Giove in Atene [15].

13 Adduce in quest' occasione Winckelmann una moneta di Corinto coniata sotto Commodo, ove Deboze *mem. de l'Acad. des inscript.* t. 19 p. 476 vede Diogene assiso sul suo dolio, la quale se non raffigura il popolo di Corinto, come opina Eckhel *doctr. num.* t. 2 p. 241, qualunque altra cosa sarà fuori di Diogene.

14 Cita quì Winckelmann Spon *miscell.* 4 p. 126; Lachausse *gemme ant.* tav. 127, non già per dire che vi sia rappresentato l'abboccamento d'Alessandro con Diogene, ma solo il filosofo nel dolio e il cane. Nel bassorilievo dello Spon, che doveva essere un frontale di cippo cinerario, scorgesi un tempio a quattro colonne, davanti a cui a mano destra giace Diogene nel suo dolio, nella destra il bastone, nella sinistra la bisaccia, dirimpetto sedendo un cane, dietro cui sur un basamento una maschera. Ma il rame ha l' apparenza d' essere fatto di memoria, onde qualche dubbio mi rimane se il monumento diverso sia da quello assai più diligentemente dato dal Boissardo t. 4 p. 31, che poscia è passato nel museo Borgia di Velletri, anch' esso frontale di cippo, ove essendo rotte le mani di Diogene mancano gli attributi, e sulla base dietro il cane non è altresì una maschera, ma un delfino, insegna di Corinto e dell'Istmo. Nella gemma citata siede il cane sopra il dolio come nel bassorilievo Albani, ed incontro trovasi assiso un uomo con volume in mano, che amerei credere Zenone lo storico, discendente della scuola cinica, piuttosto che prenderlo con Winckelmann per quel seccatore accennato da Laerzio *vit. Diog.* segm. 38. La frequenza in Roma delle gemme rappresentanti Diogene, fralle quali però non conto quelle ove credono di vederlo in piedi nel dolio (*cab. de Stosch.* p. 422 n.° 84), si comprende facilmente riflettendo alla voga in cui era la filosofia cinica sotto gli imperatori, ed è da presumersi che molte parimente n' esistano spettanti a Zenone ed Epicuro, meno facili a riconoscersi.

15 *Cabinet de Stosch* p. 422 n. 85. Diffatti assai più ch'a ginnasio a tempio rassomiglia la fabrica negl'indicati monumenti espressa, ed essendo il fatto accaduto presso Corinto, penderei a credere che l'artista abbia voluto caratterizzare questa città con farci vedere il tempio di Venere nell' Acrocorinto, uno de' più famosi templi di Grecia.

ROMA SEDUTA SU DI SPOGLIE

Villa Albani

Alt. p. 8. on. 6. larg. p. 5.

TAVOLA XXXI.

ROMA SEDVTA SV DI SPOGLIE.

Quanto nelle medaglie sono ovvie le immagini di Roma eterna, altrettanto sono rare ne' marmi, se eccettuiamo le sculture delle fabriche publiche, alla classe delle quali è verosimile ch' anche il presente frammento abbia appartenuto. Due sono sì nelle une che nelle altre i suoi tipi: l' uno s' accosta alla figura delle Amazoni [1], in ciò però diverso che più pieno e pesante è il suo vestiario, più dignitoso il suo portamento, e romana la sua armatura; l' altro a quello di Pallade, che sol allora positivamente si distingue quando sul petto porta l'egide [2],

1 Non ch'io creda che i Romani in quest'occasione pensato abbiano alle Amazoni della favola greca, o che tale figura di Roma paragonare si debba in alcuna maniera a quelle Amazoni eponime che quali prime fondatrici delle loro città molti popoli della Grecia Asiatica dal Ponto sino nella Caria sulle lor monete ed altri monumenti hanno onorate. Queste sono armate di pelta e scure, e come fondatrici e tutelari portan sul capo un modello di città, quale Roma in domestici monumenti non s' è mai degnata di portare, ancorchè nelle monete degl' imperatori l' Italia ed altre provincie lo portino, ed in ultimo ancora la nuova sede dell' impero Costantinopoli. V. il monumento Puteolano con le figure di dodici città dell' Asia da Tiberio ristaurate, presso Montfaucon t. 3 tav. 118. Eckhel *doctr. num.* t. 2 pag. 386. 432.453. 496. 497. 516. 534. 544. 563. 593 t. 3 p. 95. 109. 119. 122. Morell *thes.* XII *caes.* t. 2 tav. 69, 23. Pedrusi *cesari del museo Farnese* t. 6 tav. 29, 5 : 31, 7 t. 7 tav. 4, 2—5. Eckhel *catal. mus. vindob. num. vet.* Hadrian. n. 72 : Antonin. n. 38. 132—138. 175 : Constant. n. 89. Però sotto Costantino la città da lui fondata comparisce galeata come l' antica Roma. Eckh. *catal.* Constantin. n. 296 sqq. La figura di cui parliamo è una semplice personificazione, determinata dall' indole e da' costumi del popolo che rappresenta, quali sono le figure delle provincie nelle monete d'Adriano ed altrove. Nè è da credersi, come taluno sembra avere supposto, che riguardo s'abbia avuto al greco significato del vocabolo Roma, o alle eroine eponime da greci favoleggiatori create (Dionys. *ant. rom.* 1, 72. Fest. v. *Roma*), tutte cose dal publico di Roma ignorate e dalla ricevuta tradizione, ch' è quella che detta i publici monumenti, proscritte.

2 Non senza qualche dubbiezza scrivo questo, mentre trovo ch' il dotto espositore del museo Pioclementino nella spie-

quantunque il complesso di Roma più pieno soglia essere e più matronale. Il primo, ch' è il più antico, incontrasi ne' denarj di parecchie famiglie Romane battuti in tempo di republica, ed in altri simili senza nomi di famiglie che credonsi coniati dopo la caduta di Nerone. In monete romane di rame non l' abbiamo prima del regno di quest' imperatore. D' indi in poi in ogni genere di metallo coniato sin sotto l' impero di Commodo, dopo cui svanisce, luogo cedendo all' altro ch' a comparire comincia sotto o dopo Adriano, ovvero perdendosi nell' affine tipo della Virtù militare. Risuscitato poscia e modificato lo ritroviamo di nuovo nelle medaglie de' figlj di Costantino e loro successori sino a Prisco Attalo.

Roma Amazone, sia lecito con tale epiteto caratterizzarla, la di cui figura nelle medaglie quasi insensibilmente si scosta da quella della Virtù [3], porta una tunica succinta ed un paludamento non affibbiato al collo, ma sol riposato sulla spalla sinistra, che quando sta a sedere le s'avvolge intorno e più o meno cuopre le articolazioni inferiori; ha la

gazione della tavola 15 del secondo tomo, ch' in gran parte di base ha servito a questo mio discorso, niun riguardo ha avuto a cotesto criterio, che pur sembrami autorizzato dal costante uso della moneta romana di sempre senz' egide rappresentare Roma, quando nel restante simile a Minerva: nè sovvienmi sicuro monumento ove la porti. So bene che Montfaucon t. 1 tav. 292, 3 dopo Lachausse *mus. Rom.* gem. n. 48 ha riportato un intaglio della raccolta Barberini, che ci fa vedere la Lupa co' gemelli sotto il fico ruminale in mezzo al pastore Faustolo ed una dea sedente che tra il vestir e l'armatura di Minerva ha ancor l'egide sul petto. Ma supposto ch' il rame sia esatto, e chi la copiò avezzo a vedere di simili figure coll' egide sul petto non abbia in così minuto oggetto per tale preso le pieghe della tunica; le gemme certamente sono fra tutti gli avanzi dell' antichità la classe meno autorevole, non essendo esse destinate pel publico, ma totalmente dipendenti dal capriccio di chi per suo privato piacere le commetteva. Potea chi ordinò la presente avere la fantasia d' ornare la dea Roma dell' egide, come anche la civetta, simbolo della prudenza, avrebbe potuto darle in mano; poteva ancora venirgli pensato fare rappresentare la lupa sotto la custodia non di Roma dea, ma di Pallade Poliuca. Egli è il consenso dell' antichità e di quella principalmente che parla al publico che deve determinarci nel caratterizzar le figure; ed una delle men lievi incumbenze dell' antiquario è quella di separare ed apprezzare le eccezioni ch' in ogni genere s' incontrano. Minerva non di rado troviamo senz' egide, come Giove senza fulmine; troviamo eziandio l' egide e il fulmine dati a chi non è ne Giove nè Minerva: ma ciò non toglie che siano questi attributi loro caratteristici, da non senz' urgente motivo ammettersi in altre figure.

3 Osserva Visconti l. c. p. 30, che la figura di Roma „ è indistinta ne' simbo„ li dalla deità allegorica del valor milita„ re, chiamata da' Latini *Virtus*, che nello „ stesso arnese in tante medaglie è rappre„ sentata „. Forse la figura di Virtus ha qualche cosa di più virile ancor e di più austero.

mammella destra scoperta e il più delle volte traversata dal brodiere del parazonio ; i calzari le arrivano a mezza gamba all' uso militare de' Romani ; il capo in parte delle medaglie spettanti alla republica è nudo [4] , in altre e in tutte le imperiali tetto di elmo [5] .

4 Morell *thes. fam. Rom.* Caecil. tav. 2 , 2 : Non. 1 , 1 . Così ancora nella medaglia greca , ove la Fede incorona Roma (Magnan *Brutt. num.* tav. 69 , 8 : 70 , 12), che ai Locri della Locride attribuire vorrei anzicchè a quei della Bruzia, e coniata credere in occasion della libertà della Grecia da Tito Flaminino proclamata , ove espressamente furon nominati i Locresi (Liv. 33,32) , piuttosto ch'in memoria di quell'ignominioso affare di Plemminio : quantunque nell'opposto parere d' accordo siano Eckhel e Pellerin. V. Eckhel *doctr. num.* t. 1 pag. 176.

5 L' elmo decorato dell' immagine della Lupa coi gemelli , che decide il significato della bella testa di Roma nel palazzo della villa Borghese , come parimente d' un busto al museo Napoleone (Lamberti *scult. d. villa Borgh.* stanza 5 n. 27. Visconti *mus. Pioclem.* t. 2 p. 30. Piranesi *monum. du musée Napoléon* t. 2 tav. 48) , non so se in altro monumento s'incontri . In un denario creduto spettare ai tempi di Nerone abbiamo la protoma di Roma colla mammella destra scoperta e con elmo cinto di torri o merli . Morell. l. c. Rom. 1 , 1 . Roma ancora credo effigiata in un denario della famiglia Licinia (ivi Licin. 1 , 8) , ove una protoma muliebre galeata colla destra stringe una lancia riposata sulla spalla , ed ha sul braccio sinistro un clipeo insignito d'un cavaliere a galoppo : quantunque in monete della republica l' epigrafe ROMA non si possa sostenere come relativa al soggetto rappresentato , trovandosi unita a tanti soggetti di tutt' altro significato . Quant' a quella testa muliebre galeata , che per essere fra tutte la più ovvia nell' ántica de' denarj della republica Romana , spesso ancor con ascrittovi il vocabolo *Roma* , s' è creduta rappresentare questa dea , essa dopo le osservazioni d' Olivieri *saggi di Cortona* t. 4 pag. 133 e d' Eckhel *doctr. num.* t. 5 p. 84 con più ragione si riguarda come testa di Minerva . Rifletto di più che il costume delle greche città come di quelle della prisca Italia di cui abbiam monete , è di segnarvi le loro deità tutelari anzicchè le personificazioni delle loro republiche , e ch' il tipo il più comune della póstica di quesi medesimi denarj improntato dalla greca mitologia raffigura i Dioscuri . Gran varietà di foggie e d' ornati osservansi nell' elmo di quella testa , ed in uno ho altre volte pensato che le due stelle di cui è decoro , poco plausibilmente interpretate dall'Havercampo *thes. Morell.* p. 254 , allusive fossero ai gemelli fondatori , ai quali forse obliquamente spettare potrebbero anco i Castori già accennati , ma in un vaso figurato nella raccolta publicata dal sig. Tischbein t. 1 tav. 1 vediamo Minerva con elmo in testa parimente di due stelle fregiato . Eziandio que' ramoscelli che spesso s' incontrano sui lati dell' elmo della testa che Roma dicono , trovansi parimente sull' elmo di Minerva in un vaso presso Dhancarville t. 3 tav. 57 ; e quel rostro d' uccello e le ali che sono la decorazione la più comune dell'elmo della detta testa , derivate come pare dall' elmo di Perseo , pajono meglio convenire a Minerva strettamente alleata con quest' eroe ch' alla dea Roma . Di Pallade ancora è la testa del triente col rovescio d' Ercole combattente un centauro , che nel *thes. Morell.* Rom. 2 , 1 vien data per Venere , come occasione ho avuto di rilevare su d'un esemplare di perfetta conservazione esistente nel gabinetto del re di Danimarca , che stimo la più bella moneta col nome di Roma che siami venuta sotto gli occhj . Nel medesimo si vede chiaramente che quel che altri in esemplari meno interi han preso per stefane , un elmo è , di cui per far vedere la ricca ed elegante capegliera d' essa testa s' è tolta la cuppola , conservandone solo il frontale e sopra l'orecchio una voluta con un perno alzato che sostiene una ristretta criniera . Elmo senza cuppola troviamo in testa a Filippo IV re di Macedonia in un denario

Gli attributi delle mani sono nelle monete della republica l'asta e il parazonio [6]; qualche volta ha sotto l'un piede un globo [7]. Nell'insigne denario della famiglia Fufia che ha iscritti i nomi di Roma e d'Italia, le cui figure vi si danno le destre, quella è rappresentata in abito militare, nella sinistra uno scettro, calcando col piede il globo, questa in stola matronale, nella sinistra un cornucopio: ambedue in piedi e con la testa nuda [8]. Nelle monete imperiali Roma il più comune tiene nell'una mano l'asta, nell'altra il parazonio [9]; ossia nell'una la statuina della Vittoria [10], nell'altra il parazonio o l'asta, oppure la mano appoggiata soltanto sull'orlo del clipeo. Più raro è vederla con una corona nell'una mano, il parazonio nell'altra [11]; o con un ramo d'alloro nell'una, nell'altra l'asta [12]; ovver con una vittoriola ed un'aquila legionaria [13]; o in luogo di tutto attributo con un'insegna milita-

della famiglia Marcia, *thes. Mor.* 1, 4.

In una moneta di Corinto colonia hassi una testa muliebre turrita coll'epigrafe *romae et imperio*. Morell l. c. Canin. 1, 8. Nelle monete greche della città d'Asia è molto frequente una testa di donna di piccole torri sormontata col nome di Roma accanto (Eckhel *doctr. num.* t. 2 passim): e raro è in questa classe di monete, incontrare la testa di lei galeata, come in quella di Gordo Giulia colla legenda θεα ρωμη. Pembrock part. 2 tav. 8, 2. In una Alessandrina d'Ottone (*num. aeg. mus. Borgiani* tav. 3) havvi la protoma di Roma galeata e loricata col nome ascritto, sul braccio lancia e clipeo.

6 Morell l. c. Caecil. 2, 2: Non. 1, 1. Con la Vittoria in mano la troviamo in due di que' denarj che si credono coniati dopo la morte di Nerone. Ivi Incert. 2, C: 1, 5. In certe monete municipali, con nomi di famiglie romane vediamo un'Amazone con patera nella destra, asta nella sinistra e parazonio al fianco, che pare rappresenti Roma. Ivi Porc. 1, 7: Fab. 1, 4. In altra simile sotto Tiberio battuta è un'Amazone senz'altro attributo che l'asta nella destra. Ivi Loll. 1, 3. In altra del medesimo genere con testa d'Augusto trovasi il vocabolo ROMA scritto accanto un'Amazone con capo scoperto, nella destra una vittoriola, nella sinistra l'asta. Ivi Plot. 1, 4. Tutte queste sono figure in piedi e ne' rami citati in niente diverse dalla Amazoni greche. Appartiene qui ancora la moneta greca della famiglia Epria, ove nella destra tiene un globo, nella sinistra l'asta.

7 Ivi Vib. 2, 5.

8 Ivi Fuf. 1, 1.

9 Morell *thes. XII caes.* t. 2 tav. 22, 11: 51, 4. Pedrusi *cesari* t. 3 tav. 3, 12 t. 6 tav. 9, 7.

10 Niun'altro attributo è più solenne in mano a Roma dea, anche in ciò assomigliata a Pallade e Giove, le sole deità che comunemente si fingono nicefore. Morell *thes. fam.* Incert. 1, 5: 2, C: Sulpic. 2, G. H. *thes. XII caes.* t. 2 passim. Pedrusi *ces.* t. 2 tav. 29, 1 t. 8 tav. 23, 4. Parimente in medaglie greche veggiamo Roma nicefora assisa sopra spoglie. Morell. *fam.* Papir. 1, C: Caecil 1, B. Coll'istesso attributo incontrasi la dea Virtus in monete di Settimio Severo. Eckhel *catal.* n. 24. 293.

11 Morell *caes.* t. 2 tav. 22, 9. Pedrusi t. 8. tav. 18, 3.

12 Morell l. c. tav. 32, 8: 33, 15: 36, 23. Eckh. *catal.* Hadrian. n. 521. Pedrusi t. 3 tav. 5, 2.

13 Morell l. c. tav. 36, 22: 51, 6. Eckhel Galb. n. 59.

re [14]. In una di Galba relativa ad una gabella abolita tiene nella sinistra tale aquila, sulla destra un globo sormontato d'una figurina con ramo e cornucopio nelle mani [15]: e in due medaglioni di Commodo, ove sedente porge con la destra un globo all' imperatore, che le sta dinanzi togato e dalla Vittoria incoronato, porta sul braccio sinistro un cornucopio, standole allato nell' uno un uomo loricato con un' insegna militare, nell' altro la dea Filicità col caduceo [16]. Con vittoriola e cornucopio la troviamo in una moneta d' Adriano [17]: ed in altre di Trajano e di Marc' Aurelio veggiamola con asta nella sinistra porgere la figurina della Vittoria all' imperatore in piedi avanti di lei assisa, paludato come per andare al campo, ovvero dall' imperatore reduce dalla campagna riceverla [18]. Allorchè siede è sopra un mucchio d'armature, tanto nelle medaglie republicane quanto in quelle dell' impero [19], ed in quest' ultime spesso posa l' un piede sopra un elmo. In alcune republicane così seduta viene dalla Vittoria incoronata, come parimente in una di Lucio Vero, ove nel medesimo tempo congiunge destre coll' imperatore stante rimpetto di lei [20]. In altra della republica ha la Lupa accanto co' gemelli ed in aria due' avoltoj auguriosi [21], tipo che hassi anco nelle monete d' oro e d' argento di Tito [22]. In una di Vespasiano la scorgiamo assisa sul lato d' una rupe a più cime, che senza dubbio denota il settimonzio, avente a mano destra la lupa co' gemelli, alla sinistra il padre Tevere decumbente colla sua idria ed una canna palustre [23]. Egli è meno frequente vederla in piedi, qualche rara volta cal-

14 Morell l. c. tav. 34, 15.

15 Eckhel n. 53.

16 Buonarotti *medaglioni* 7, 6. Pedrusi t. 5 tav. 15, 5: 17, 1. In una moneta d' Edessa di Macedonia descritta da Eckhel *doctr. num.* t. 2 p. 71 Roma seduta su spoglie viene incoronata da una figura muliebre, che stando dietro lei porta sul braccio un cornucopio.

17 Pedrusi t. 6 tav. 36, 2.

18 Havercamp. *nummophyl. reg. Christ.* 10, 1. Eckhel *cat.* Trajan. n. 240. Vaillant *numism. m. m. e mus. Decamps* p. 31. In quest' ultima vedesi sul suo clipeo scolpita la lupa co' gemelli.

19 Però ne' rami del Pedrusi la trovo due volte seduta sopra sedia t. 3 tav. 5, 2: 7, 4.

20 Morell *fam.* Caecil. 2, 2: Non. 1, 1: Vib. 2, 5: Incert. 2, B. Vaillant l. c. p. 39.

21 Morell l. c. Incert. 1, 7. H. Senza gli avoltoj, ivi 2, B. Colla lupa scolpita nel clipeo della dea, Morell *caes.* t. 2 tav. 21, 1, Vaillant l. c. pag. 31. L' istesso emblema osservasi anche nel clipeo della Virtus, Venuti *numism. Alban.* tav. 47, 1.

22 Morell *caes.* t. 2 tav. 65, 37: 67, 32.

23 Morell l. c. tav. 55, 9. Pedrusi t. 6 tav. 12, 6.

24 Morell l. c. tav. 32, 8: 34, 8: 51, 4. Eckh. *catal.* Galb. n. 53.

cando un globo o un elmo o una prua [24], ovvero appoggiandosi ad un trofeo [25]; al contrario di quello avviene della figura della Virtù, che ben di rado, nè prima de' tempi di Marc' Aurelio incontrasi seduta, e sempre sotto l' un piede suol avere un elmo. In qualche medaglia imperiale vediamo Roma stendere la destra all' imperatore, ambedue in piedi [26]. In un medaglione di Lucio Vero, ove l' imperatore a Giove Capitolino sul suo monte assiso reca la statuina della Vittoria, dietro l' imperatore sta Roma colla destra incoronandolo, colla sinistra stringendo l' asta [27]. In un denario della republica scorgesi sur una quadriga in carriera una figura muliebre con iscettro aquilifero, coronata dalla Vittoria che l' accompagna, che non altra essere sembra che Roma [28].

Le più antiche figure che di Roma in marmo posseggiamo, facil-

25 Morell l. c. tav. 32, 3.

26 Eckh. *catal.* n. 61. Pedrusi t. 6 tav. 30, 7. Buonarr. *medagl.* 3, 2. In una medaglia di Galba (Morell l. c. tav. 35, 8) coll' epigrafe *libertas restituta* l' imperatore porge la mano ad una figura muliebre inginocchiata, nel tempo che Roma Amazone col clipeo sul braccio sinistro le sta accanto come anch' essa occupata ad ajutarla a sollevarsi. Quest' istesso tipo vedesi ripetuto in medaglia di Vespasiano (Morell l. c. tav. 55, 11.) colla legenda *roma resurges*, ov' è difficile raggiungere il senso del figurato, e se non la trovassi da Eckhel riportata *catal.* n. 75 avrei molto dubitato della genuinità. In positura umiliante non so che s' incontri Roma altro che nella moneta di Vitellio colla strana legenda *urbem restitutam*, ove l' imperatore stando sur un suggesto o palco e da due soldati accompagnato solleva una figura amazonica inginocchiata. Morell l. c. tav. 42, 4. Eckh. *doctr.* t. 6 p. 316. In altra del medesimo colla legenda *pax. ger. roma* non vedo, come s' è da altri descritto, l' imperatore, ma un barbaro vinto che dalla Pace vien presentato a Roma sedente. Morell l. c. tav. 42, 2. Eckh. l. c.

27 Pedrusi t. 5 tav. 14, 2.

28 Morell *fam.* Curiat. 1, 1. 2. Delle altre dove s' è creduto vedere Roma in trionfo, come Gell. 1, 1 : Iul. 1, 1 : Sulpic. 1, 1, sembrami cosa affatto incerta. In medaglie greche coniate in diverse città di Bitinia, Ponto, Paflagonia verso il fin della republica e sotto i primi imperatori troviamo Roma, figura amazonica assisa sopra delle armature, sulla destra una vittoriola, la sinistra appoggiata all' asta o riposata sul clipeo. Morell l. c. Caecil. 1, 8 : Papir. 1, C. D. E. F. Pellerin *suppl.* 2. p. 24. Eckh. *doctr. num.* t. 2 p. 347. 388. 423. 429. 432. E così in due autonome d' Alabanda (Sestini *lett. numism.* t. 4 p. 116) e di Sardi, ed una di Nicea con testa di Domiziano citate da Eckhel l. c. t. 2 p. 571. 431. t. 3 p. 112. In una Egizia di Nerone (*num. aeg. imp. mus. Borg.* tav. 2 p. 22) sta assisa in sedia, sotto il piede destro uno scoglio sotto il sinistro una prua, come padrona della terra e del mare. Suppongo ancora Roma rappresentata in quella figura di donna galeata loricata, seduta con peplo attorno le articolazioni inferiori, sulla destra una vittoriola, che scorgesi in due medaglioni di Gordiano l' uno di Nicomedia l' altro di Tarso. Mazzoleni *num. max. mod. mus. Pisan.* tav. 55, 1 : 56, 4. In piedi con un vessillo in mano la descrive Vaillant *num. imp. graec.* p. 101 in una moneta di Caracalla d' Ilio. Ma nella moneta d' Anfipoli (Eckh. *doctr.* t. 2 p. 66) col nome di questa città accanto a una dea nicefora sedente, e quello di Roma accanto a un guerriero in piedi, sospetto un errore del monetale.

mente sono quelle due sull' arco di Tito in abito amazonico, l' una nel gran bassorilievo che rappresenta l' imperatore in trionfo, ov' ella conduce il carro; l' altra di quasi tutto rilievo sulla chiave di centro dalla parte dell' arco che riguarda il Colosseo [29]. Di quest' ultima, la quale sta dritta in piedi senz' azione, mancan la testa e le mani; dell' altra non v' è rimaso che la testa, parte del petto e la gamba destra. La statua mutilata ch' ora ritrovasi insulla cima del campanil di Campidoglio, è troppo dall' occhio remota e in sito troppo incomodo da potersi giudicare della sua età; nè quell' idoletto parimente male acconcio riportato alla tavola 15 del 2 tomo del *museo Pioclementino* reca alcun indizio di tempi anteriori all' epoca di quelle. Sull' arco di Costantino abbiamo due volte Roma Amazone, cioè in uno de' grandi bassirilievi tolti da quello di Trajano, ov' ella si trova accanto della figura di quest' imperatore, in piedi com' esso, priva delle mani; ed in uno de' riquadri applicati all' attico dell' arco, creduti parimente spettare a Trajano, ove accompagnando un imperatore, di cui la testa è rifatta, porta sul braccio sinistro un clipeo tondo, la mano destra mutilata [30]. Nel bassorilievo dell' apoteose d' Antonino Pio sul piedestallo della sua colonna la vediamo assisa sopra armature, il paludamento girato attorno le articolazioni inferiori, che quando sta in piedi sogliono da mezza coscia ingiù essere scoperte; il braccio sinistro riposato sur un clipeo, in cui scolpita è la lupa co' gemelli; la testa alzata verso il genio ch' all' Olimpo porta i due conjugi: e vuolsi ch' in antico scorressero a' suoi piedi le onde del Tevere [31]. In una di quelle gran lastre che tolte dall' arco di Marc' Aurelio trovansi ora in un impluvio del palazzo de' conservatori, riceve ella in piedi, nella sinistra

29 Bellori *archi trionfali* tav. 3. 4. Bensì riporta Winckelmann al num. 178 de' *monum. ined.* un bassorilievo allora posseduta dallo scultore Nollekens, ove a un sacrifizio fatto da Tito imperatore assiste la dea Roma, in atto per altro d' andarsene; ma la poca avvertenza usata da quest' autore in bene esaminare gli originali de' disegni o rami ch' egli spiegava e in separare il moderno dall' antico, fa sì che in cose dove tutto dipende dalla genuinità d' una testa e dall' esatta imitazion delle fattezze della medesima, non v' è da fondarsi sui detti di esso. Di più a questo supposto Tito fan ombra i due togati con la barba all' Adriano che l' accompagnano. Soldati, littori ed altre persone basse troviamo anco sotto i Flavj col mento non raso, ma di persone di distinzione non credo che si dia esempio.

30 Bellori *archi trionfali* tav. 42. 28.

31 *Mus. Pioclem.* t. 5 tav. 29. Vignoli *de columna Anton. Pii* p. 12. Piranesi *supplem. alla magnific. de' Romani*. Zoega *de or. et us. obel.* vign. della prefaz.

l' asta, l' imperatore ritornante dall' campo della gloria, destre congiungendo con esso, precisamente come in una medaglia d'Antonino Pio 32; in vece di che il mal istruito ristauratore le ha dato in mano una tazza di forma poco antica, come parimente all' imperatore ha rifatto una testa che nè a Marco assomiglia nè ad alcuno degli Augusti 33. In tutti questi monumenti Roma ha in testa l' elmo con cimiero sormontato di piume, ed a' piedi certi borzacchini che per rivolti hanno la pelle del muso e delle zampe d' un lupo, circostanza ch' in qualche medaglia ancor appare meno distintamente accennata. In ciò è simile alla figura nel presente bassorilievo, ma di più porta il parazonio appeso a un brodiero che scende dalla spalla destra, del quale in questo non v' è vestigio, come al contrario quelle armille che quì le cingono le braccia non mi sono in altro marmo occorse. Quattro volte era ella scolpita nella fascia dell' arco di Settimio Severo, sedente a un dipresso come nell' piedestallo di cui s' è fatta menzione, nell' atto di ricevere i prigionieri e le spoglie, frutto delle imprese di quell' imperatore, ma ora appena in due luoghi è riconoscibile. Per l' ultima volta l'incontriamo ancora nella fascia dell' arco di Costantino, in piedi, assistente alla battaglia di Ponte Molle, la figura del Tevere colca ai suoi piedi 34.

Non poteva per Roma, fra quante città figurato hanno nella storia, tolta forse Sparta, la più guerriera, e nelle sue imprese sopra tutte la più costante e fortunata, idearsi personificazione più congrua di quella che col tipo del valor militare la confondeva di maniera che nelle medaglie Roma e Virtus, quando epigrafe non hanno, alle volte non si sanno distinguere 35. Ma dopo senz' emula riconosciuta padro-

32 Buonarr. *medagl.* 3, 2.

33 *Admirand.* tav. 6.

34 Bellori *archi* tav. 14. 46. Increscemi dovere ancora osservare ch'in qualche bassorilievo da Commodo in poi Roma trovasi fra' pedissequi dell' imperatore ch' a cavallo si diverte colla caccia. *Admiranda* tav. 24. *Mon. Matth.* tom. 3 tav. 40, 1. 2.

35 L' istessa ambiguità prevale nella bella ode εἰς ῥώμην attribuita alla Lesbia Erinna e dopo altri data da Brunck *analect.* t. 1 p. 59 n. 4, della quale certamente il senso più nobile è e il concetto assai più poetico, se con Gesnero interprete di Stobeo *florileg.* tit. 7, Enrico Stefano *lyric.* p. 403. Lispio de *magnit. Rom.* 1, 2 e Visconti *mus. Pioel.* t. 2 p. 30 l' intendiamo di Roma, figlia di Marte, abitatrice del terrestre Olimpo, e Madre d' innumeri prodi: ma all' opposto se a colei ha mirato l' autore, non al Valore o alla Fortezza in astratto, come pensano Grozio *dict. poet. in Stob. floril.* p. 48, Fabricio *bibl. graec.* t. 1 p. 580 e Quadrio *stor. d' ogni poes.* t. 6 p. 73, non puole essere alcuna delle due Erinne, che l' una si suppone vissuta con Saffo, l' altra con Demostene, ma pe sona posteriore almeno alla caduta di Cartagine.

na del mondo, epoca forse non meglio da fissarsi che coll'avvilimento de' Daci e de' Parti per le conquiste di Trajano, alle quali succedette una quieta cosmocrazia di circa quarant'anni, cominciossi a cercare uno schema più di quello sublime, che con l'idea della virtù quella eziandio del dominio riunisse, e dalla classe delle schiette allegorie la figura di Roma sollevasse al rango delle dee Olimpiche. Fu allora ch'Adriano inalzò a Roma e Venere un tempio [36], che con variante numero di colonne espresso veggiamo nelle medaglie di lui, d'Antonino Pio, di Geta, di Probo, Massimiano, Massenzio e Costantino [37]: e può supporsi ch'il pacifico imperatore per più dignità dare al simulacro del nuovo tempio, il primo di Roma in Roma, divisasse di rappresentare la dea sotto le sembianze di Minerva Poliuca. Quant'è piccola la differenza tra l'immagine dell'una e dell'altra abbiamo già accennato, e forse Adriano ricercator e sofista non senza riflessi la stabilì espressamente, giacchè in tutte le medaglie la troviamo scrupulosamente e senz'eccezione osservata. Egli escluse l'egide, agli antichi dei riserbata, ed usurpata sol da' romani imperatori; la finse più robusta per essere di terrestre origine, ed assisa come dominatrice.

Pria d'Antonino Pio non abbiamo siffatto tipo col nome di Roma ascritto, ma certe monete d'oro e d'argento del terzo consolato d'Adria-

36 Intorno all'anno di Roma 883. V. Dione 69, 4. Sparziano *Hadr.* c. 19. Tillemont. *hist. des empereurs* t. 2 p. 426. 574. Eckhel *doctr. num.* t. 6 p. 509. 510. Gli Smirnesi già nell'anno 559, consolato del vecchio Catone, poco dopo la guerra Annibaliana, avevano i primi eretto nella lor città un tempio alla dominatrice del mondo: esempio che presto dagli Alabandesi ed altri Greci fu seguito. Tacit. *ann.* 4, 56. Liv. 35, 6. A tempo poi d'Augusto s'alzarono nelle provincie dell'impero de' templi a Roma unitamente ed a lui, come attestano le monete del comune della provincia d'Asia coniate sotto Augusto e sotto Claudio col tipo d'un tempio nel cui fregio scritto ROMETAVG. Eckh. *doctr.* t. 2 p. 466, dove ancora cita una di Pergamo con tempio ῥωμη και σεβαστω. Uno simile aveano i Bitini a Nicomedia (Dio 51, 20), espressa nelle monete del comune di Bitinia sotto Adriano, con nel fregio ROMSPAVG, epigrafe che molto ha incomodato i numismatici (V. Eckh. *doctr.* t. 2 p. 404), e dove non so perche non si sia azzardata l'interpretazione *Romae Senatui Populo Augusto*. Che il senato romano nelle monete greche sì frequentemente θεος nominato, abbia avuto de' templi in comune cogl'imperatori sappiamo da Tacito *ann.* 4, 15; nè strano parrebbe se a simil onore fosse stato ammesso il popolo in tante monete dette ιερος δημος. Eckh. l. c. t. 2 p. 592 t. 3 p. 124. 128. 141. 142.

37 *Mus. Theup.* t. 2 p. 778. Eckh. *catal.* Anton. n. 157: Get. n. 47: Prob. n. 214: Maximian. n. 24: Maxent. n. 35: Costantin. n. 2. Pedrusi t. 8 tav. 5, 1. Nel medaglione d'Adriano nel museo Tiepolo coll'epigrafe *urbs roma aeterna* siede Roma con glo-

no, ove alcuni Pallade Nicefora veggono altri Roma [38], probabilmente quest' ultima rappresentano e forse in quell' occasione sono state coniate. Incontransi poi promiscuamente ambedue i tipi di Roma da Antonino fino sotto Commodo; i di cui successori sino al tempo di Costantino con gran frequenza costumando la figura di Roma nella moneta sì Romana ch' Alessandrina non altra han fatto coniare che quella d' una matrona galeata, di tunica talare ed ampio peplo rivestita, sulla destra per lo più la statuina della Vittoria a lei rivolta, nella sinistra l' asta, il clipeo posto in terra ed alla sedia acclinato [39]. Traggo indi la congettura che precisamente tale era il simulacro di Roma nel suo tempio domestico, del quale forse copia è la statua sedente quasi colossale, di buona maniera andante, la quale con poca intelligenza ristaurata ritrovasi ancora nella Villa Medici, unica statua grande di Roma passabilmente conservata ch' a me sia nota, di mentre le altre che per tali si spacciano non Rome sono ma Minerve [40]. Una poco più grande di natura, di maniera tendente al goffo, e mutilata in modo da essere poc' altro che torso trovasi nel cortile del palazzo de' Conservatori, da riconoscersi soltanto dalle armature ammucchiate a piè del trono. Una minore del naturale, di cattiva scultura e mancante di teste e mani, con un clipeo ornato di gorgona appoggiato al lato del trono, giace nel cortile d' una casa accosto il palazzo Barberini. Vediamo ancora Roma Pallade nel medesimo modo scolpita, ma assai mutilata, su due chiavi centrali, l' una all' arco di Costantino [41], l' altra al giano del foro Boario. In una moneta di Severo [42] scorgesi un barbaro genuflesso ai piedi di

bo nella destra, asta nella sinistra, entro un tempio di sei colonne. Il resto si tace.

38 Eckh. *catal.* Hadr. n. 430. Pedrusi t. 3 tav. 7, 4.

39 Eckh. *catal.* Anton. n. 316. Pedrusi t. 7 tav. 5, 6 t. 1 tav. 13, 8 : 20, 5 t. 3 tav. 18, 7 : 19, 5 t. 4 tav. 1, 8 : 7, 6 t. 5 tav. 26, 6 t. 5 tav. 13, 7. Nelle monete di Filippopoli colonia, come espresse da Vaillant *num. col.* part. 2 p. 172. 190, tiene sulla destra un' aquila sopra cui poste due figurine togate.

40 Senza eccettuare quella di parido con testa non sua, che sulla piazza di Campidoglio posta tra Nilo e Tevere da tutti vien detta Roma trionfante. Ella molto più rassomiglia a quelle svelte figure che nelle monete fra altre di Domiziano Minerva rappresentano, ch' a quelle figure matronali che da Antonino in poi ascritto portano il nome di Roma. Debbo per altro dare la lode al sig. Lor. Re d' avere a cagion dell' egide dubitato se veramente Roma rappresenti la statua, e sol per amore della patria lasciatole il nome corrente. Mori *sculr. Cap.* piazza tav. 10.

41 Bellori *archi* tav. 23.

42 Eckh. *catal.* n. 271.

Roma sedente, in una di Gordiano [43] l' imperatore in piedi congiunge la destra con quella di lei, in altre [44] riceve da lei l'imperatore la statuina della Vittoria, ed in certe della colonia Patrense sotto Marcaurelio e Lucio Vero l' imperatore paludato in piedi dietro lei sedente le pone una corona in testa, come in altra della medesima colonia sotto Commodo in vece dell'imperatore fa Ercole, sotto le cui sembianze egli affettava d' essere rappresentato [45]. Un elegante tipo abbiamo in un medaglione di Commodo [46], ove l' imperatore velato ed accompagnato d'un camillo e d' un tibicine sacrifica sur un tripode posto in mezzo a Roma Pallade assisa con vittoriola ed asta, e la dea Abbondanza con cornucopio sul braccio sedutale incontro. Assai raro è incontrarla in piedi come in quella d' Emiliano [47]; ove *Roma Aeterna* in piedi nella destra tiene un globo sopra cui un fenice, nella sinistra asta e clipeo.

Il tipo di Roma introdotto sotto i figlj di Costantino s' accosta alla figura dell'Amazone, ma ha tutto il petto coperto e il paludamento costantemente girato in modo ch' una gamba rimanga nuda sin sopra il ginocchio [48]. I suoi attributi sono la statuina della Vittoria, ovvero lancia e scudo: ed in una moneta d' oro di Costanzo [49] abbiamo Roma galeata e Costantinopoli turrita, che assise senz' altri attributi, unitamente sostengono un clipeo in cui scritti i voti per la durata dell' impero di esso. Finalmente sotto Teodosio [50] incontriamo il tipo d'una figura militare, nella destra il labaro, nella sinistra una vittoriola, accanto cui si legge *urbs roma felix*: e in certe autonome dell' ultima decadenza dell' impero colla legenda *invicta roma felix senatus* hassi una protoma galeata con lorica e paludamento [51].

43 Eckh. *catal.* n. 76.

44 Eckh. *catal.* Salonina n. 39. Aurelian. n. 129.

45 Vaillant *num. colon.* part. 1. p. 191. 205. 216.

46 Vaillant *numism. Decamps.* p. 47. Così in una lucerna, da Bellori *luc. sep.* part. 2 fig. 10 spiegata per le tre deità Capitoline, parmi di vedere Giove seduto tra Roma Pallade con asta e clipeo, sul cui elmo posa l' aquila romana, e la dea dell' Abbondanza in seno pien di frutta e sul braccio il cornucopio.

47 Eckh. *catal.* n. 18.

48 Pedrusi t. 1 tav. 22, 3: 23, 9: 24, 7. Venuti *num. Alban.* tav. 117.

49 Pedrusi t. 1 tav. 21, 9.

50 Eckh. *catal.* n. 65.

51 Morell *thes. fam.* Rom. 1, 7. 8. In certe monetine coniate per quanto sembra nell'Asia minore coll' epigrafe θεαν ρωμην hassi una testa muliebre con una o due piccole torri sopra la fronte, e nel rovescio la leggenda θεον συνκλητον ed una testa giovanile nuda; e così altre medaglie greche, come d' Ilio, Stratonicea, Gordo

Al secolo di Costantino si suppone appartenere la pittura esistente al palazzo Barberini [52], ove Roma galeata, vestita di tunica talare e d'un gran manto ricamato, nella destra un'asta pomolata con un clipeo al basso, nella sinistra una vittoriola portante un labaro colle lettere S P Q R e nell'altra mano un pomo, sulle spalle due figurine alate, siede in un trono spazioso, sugli aggetti laterali del quale giaciono due oche col collo allungato innanzi e sopra ciasche oca siede una figurina nuda. Fa-

(Eckh. *doctr.* t. 2 p. 517. 485. 590 t. 3 p. 101) uniscono le teste di θεα ρωμη ed ιερα συνκλητος . Moltissime altre dell' Asia minore hanno sol quella del senato che divo e sacro dicono, θεος συνκλητος, θεον συνκλητον, ιερα συνκλητος, ιεραν συνκλητον. Questa testa del senato, che le più volte è nuda, in una di Germe (Eckh. l. c. t. 2 p. 456) laureata, in altre di Sinnada, Ancira, Cime (ivi t. 4 p. 225 t. 3 p. 130 t. 2 p. 493. Morell *fam.* Epria) diademata a uso di Giove, in altre di Cesarea, Nisa, Tralli (Eckh. l. c. t. 2 p. 408. 586 t. 3 p. 124. Haym *thes. Brit.* t. 2 tav. 22, 6) velata, se virile sia o muliebre, è questione ardua, che risolvere non si puole senza sotto gli occhj avere una quantità di esemplari ben conservati di queste diverse monete, giacchè degl' iconismi della maggior parte delle opere numismatiche poco è da fidarsi. In quante io abbia avute fralle mani, tranne alcuni medaglioni di perfetta conservazione nel gabinetto del re di Danimarca, le fattezze del volto e la foggia de' capelli erano da uomo giovane, non da donna, e la medesima cosa ho generalmente osservata nelle tavole di Haym, Pembroke, Pellerin ed altri; ed in una di Samo nota Eckhel *doctr.* t. 2 p. 569 una testa del senato da Patin presa per Tiberio. Anche il panneggio attorno al collo suol essere tale da additare più che altro un vestire da uomo. Di più l'epiteto θεος nelle monetine da principio accennate, benchè per se di sesso ancipite, qui adoprata in opposizione a θεα, è così poco equivoco come *iliad.* 8, 5 : 19, 101, *odyss.* 8, 341, o quando presso Eschilo *septem ad Theb.* 86 il coro esclama ω θεοι μαι τε . Stento perciò d'adottare il sentimento di Visconti *mus. Pioclement.* t. 2 p. 30 not. *e*, ch' in medaglie greche il senato sia per lo più in figura femminile a cagion del genere femminino delle parole ch' in greco lo significano. Penso al contrario che il suo solenne tipo fosse d' uomo giovane togato, qual' è il Genio del senato nelle medaglie latine d' Antonino Pio (Pedrusi t. 3 tav. 10, 11 t. 7 tav. 2, 3. Angeloni *istor. aug.* p. 173 n. 26), non mancando nelle monete esempli di figure virili unite con delle appellazioni di genere femminino, come la medaglia di M. Aurelio coll' epigrafe IVVENTAS attorno alla figura d' un giovine guerriero. E se infatti vi sono delle monete ove la figura del senato o sua testa sono muliebri, non concluderei però con Eckhel *doctr.* t. 4 p. 224 essersi il senato romano promiscuamente nell' uno e nell' altro modo figurato, ma stimerei tali monete eccezioni, cagionate forse dalla consuetudine de' Greci di fingere le loro βουλαι sotto sembianze femminili. Ove più decisamente parmi di videre l' ιερα συνκλητος rappresentata da una testa muliebre velata, è in un medaglione di Tralli presso Haym t. 2 tav. 22, 6. La medaglia supposta di Damasco appo Liebe *Gotha nummar.* p. 330 colla legenda ιερα συνκλητος accanto ad una donna sedente, e quella di Pellerin *mel.* tom. 2 p. 61 con una figura muliebre entro un tempio e l' epigrafe θεον συνκλητον, erano ambedue secondo la descrizione che questi autori ne danno troppo logore per potere in cosa dubbia essere di molto peso.

52 Lachausse *mus. Rom.* p. 32. Montfauc. t. 1 tav. 193, 2. Bottari *pict. ant. crypt. Rom.* frontisp. Winckelm. *stor. delle arti* t. 2 p. 54. 408.

cilmente a' medesimi tempi spettava l' altra pittura dell' istesso palazzo publicata dallo Spon 53, ora non più visibile, nella quale Roma assisa su d' armature viene incoronata dalla Vittoria, vedendosi dietro lei un trofeo col prigioniere, e davanti quattro soldati con un cavallo e due littori. La trascuraggine usuale de' rami dello Spon mi trattiene dal recarne descrizione più circostanziata.

Il nostro marmo pare che possa giudicarsi del secolo d' Adriano. Il lavoro n' è buono senza essere eccellente, e grandi sono i ristauri. La testa è innestata, ma sembra sua. Gran parte è moderna del petto e delle spalle, tutto il braccio destro a riserva del gomito, la gamba destra col piede e quell' elmo stiacciato, per causa del quale il monumento meritò venire citato da Winckelmann 54: e di quel tempio rotondo non v' ha vestigio d' antico fuori d' una base di colonna ascosa dietro il gomito destro. La dea senza dubbio teneva sulla destra la solita figurina della Vittoria, e nella sinistra un' asta lunga di cui picciol pezzo s' è conservato. Le armature sopra cui siede indubitatamente sono spoglie de' vinti, e se fra esse è un insegna militare colla figura di lupo sappiamo dall' esempio degli scudi nei trofei detti di Mario, che non d' altro che di spoglie nemiche ponno essere composti, che i barbari di varie figure d' animali ornare usavano i loro arnesi militari, o almeno i Romani così ornati rappresentarli 55.

53 Ripetuta da Montfauc. t. 1. tav. 193, 8.
54 *Mon. ined.* p. 210.
55 Winckelm. *mon. ined.* tratt. prel. p. 94. Piranesi *trofei d' Ottaviano Augusto*.

TAVOLA XXXII E XXXIII.

ALIMENTARIE FAVSTINIANE.

Queste due assai eleganti lastre in antico formanti un sol fregio, che nell' *indicazione antiquaria per la villa Albani* [1] si dicono rappresentare una pompa con due sacerdotesse, già da Winckelmann [2] erano state riconosciute per quello che sono. E' anzi da maravigliarsi che non le abbia comprese ne'suoi *monumenti inediti*, atteso che il fatto che ricordano, noto da scrittori e medaglie ed iscrizioni, non s' incontra in altro marmo figurato, e sono forse l' unica scultura a noi pervenuta relativa alla storia delle imperatrici Romane, se tolghiamo le apoteosi delle due Faustine [3] e il sacrifizio ov' assiste Giulia Domna [4].

Per la loro spiegazione basta trascrivere le parole di Winckelmann il quale ragionando dello stato delle arti sotto gli Antonini dice: „ Fa- „ rò quì menzione d'una rarissima moneta d'argento [5] di Faustina se- „ niore coll' epigrafe PVELLAE FAVSTINIANAE, su cui si rappresenta „ quest'imperatrice che porge sussidio ad alcune fanciulle avendo fatto per „ loro una fondazione (Spanheim *de praest.et usu numism.* t.2 p.289). —— „ Lo stesso tratto della beneficenza di Faustina espresso si vede su un

1 Num. 542.

2 *Storia delle arti* t. 2 p. 393.

3 Sul piedestallo della colonna d' Antonino Pio egregiamente illustrato da Visconti *mus. Pioclem.* t. 5 tav. 29, e in un bassorilievo dell' arco di Marc' Aurelio nel museo Capitolino, Foggini *mus. Capit.* t. 4 tav. 12.

4 Bellori *archi* tav. 21.

5 Pare che per error di calamo qui si sia scritto *d' argento*, essendo d' oro quelle riportate da Spanheim l. c. Ne trovansi però anche d' argento. Eckhel *catal.* Faust. sen. n. 148.

ALIMENTARIE FAUSTINIANE

Alt. p.i. on 1. long. p.3. on 10.

Villa Albani

ALIMENTARIE FAUSTINIANE

Villa Albani

Alt. p. 1. on. 1. long. p. 3. on. 10.

„ bassorilievo della villa Albani, in cui v' è una figura muliebre accom-
„ pagnata da un' altra su una specie di palco alquanto rialzato, che le
„ mani stende in atto di compartire non so che a certe fanciulle che
„ sotto le stanno disposte in fila. Ad una simile istituzione in favore
„ di poveri fanciulli e fanciulle si riferisce la seguente iscrizione, in cui
„ gli abitanti di Ficulnea, piccolo borgo non lungi da Roma, danno un
„ attestato della loro riconoscenza all' imperatore Marc' Aurelio. Essa fu
„ scoperta nel 1767 nel luogo istesso ov' era stata collocata a princi-
„ pio, e vedesi ora nella villa Albani [6]: *imp. caesari divi antonini pii*
„ *filio divi hadriani nepoti divi trajani parthici pronepoti divi nervae ab-*
„ *nepoti m. aurelio antonino aug. p. m. tr. pot. XVI cos. III optimo et in-*
„ *dulgentissimo principi pueri et puellae alimentari ficolensium* „ .

Giova però avvertire che non da Faustina furono istituite le fanciulle Faustiniane, ma da suo consorte Antonino Pio dopo la morte di lei, ed in suo onore così nomate, secondo espressamente narra il biografo d'Antonino [7]. Ancora le medaglie a tal fatto allusive sono coniate dopo l'apoteose di Faustina, come sono tutte quelle che con la sua testa esistono: nè evvi ragion di credere che nel rovescio sia ella rappresentata piuttosto che sua figlia la giuniore Faustina, le cui fattezze si riconoscono nella figura principale del nostro bassorilievo, e la quale assai naturale è supporre dal padre incaricata dell' annua distribuzione di questi alimenti. Ne' due tipi nell' opera dello Spanhemio incisi in rame [8] vedesi sopra un suggesto o palco un gruppo di due donne, l' una seduta l' altra in piedi, e al basso sonovi delle altre figure muliebri, delle quali alcune sol-

6 Data ancora nell' *indicaz. antiq.* p. 83, ove sull' autorità di Chaupy *decouv. de la maison d' Horace* t. 3 p. 258 si riferisce essere stata trovata in una vigna di Genzano, ov' in principio poteva essere stata posta da' Ficolesi: e da Marini *iscr. Alb.* n. 37, il quale nega ch' essa possa dare indizio del preciso sito dell' antica Ficolea, e nota una omission di parola nella copia di Winckelmann, ch' indi ho corretta.

7 Giulio Capitolino c.8: *Puellas alimentarias in honorem Faustinae Faustinianas constituit*. Consultisi Eckhel *doctr.num.* t.7 p.40.

8 Quantunque non sempre molto accurati siano gl' iconismi presso Spanhemio, pur questa volta la corrispondenza fra essi e il nostro marmo m' induce a prenderli per tali. L' annessa descrizione dissente da quanto ci mostra il rame. *In priori numo*, dice l' autore, *imperator in suggestu et ex adverso mulier stant, in medio modius, infra puellae alimentariae. Alter duas figuras in substructione exhibet, sedentem alteram alteram stantem, quae puellam excipit ab una muliere in terra stante sibi porrectam, adstante prope alia muliere cum puella*. E' noto che esso non si piccava di diligenza in piccole cose, e troppo facile è travedere nell' angusta superficie d' un denario da molte figurine occupata.

levano delle bambine in alto come per mostrarle a quelle che trovansi sul palco. Differiscono in ciò i due tipi che nell' uno le figure a piè del palco sono molto più numerose che nell' altro; e che nel medesimo sopra quello è posto avanti l' accennato gruppo un moggio pien di fromento, e rimpetto il gruppo una terza figura in piedi ch'in mano tiene un fascetto. Con queste monete egregiamente s' accorda il nostro bassorilievo, ove Faustina giuniore, ch' in quelle suppongo essere la figura assisa, trovasi sopra un suggesto in piedi assistita da altra donna, e stende il braccio in atto di versare certa cosa da un vaso oblongo quasi cilindrico nel seno d' una fanciulla che le si fa innanzi, seguita d' una schiera d' altre giovanette, delle quali le più vicine par che si preparino a far seno del loro manto, nel tempo che dalla banda opposta s' avvicina altra truppa di simili ragazze.

Per semplice che sia questa composizione, non altro permettendo il soggetto, è ella assai graziosa, forse più di qualunque altro bassorilievo di storia romana, nè manca di variazione negli abbigliamenti e nelle attitudini delle fanciulle. Il lavoro del marmo è nitido e diligente e in tutte le figure apparisce quella contentezza confinante alla gioja ch' all' occasione conviensi. Tutte hanno la testa nuda e la chioma acconcia nel modo ch' averla suole Faustina minore. Sol quella che sta nell' atto di ricevere dall' imperatrice il dono ha il capo velato, forse per rispetto, siccome velati alle are ed a' simulacri accostarsi costumavano i Romani.

Questa benefica istituzione d' Antonino Pio cade nell' anno di Roma 894, mortuale della prima Faustina, e fu nel 929 duplicata da suo successore Marco Aurelio Antonino, il quale reduce dall' Oriente ove l' anno avanti morta gli era sua consorte Faustina giuniore, fra altri onori alla di lei memoria conferiti nominò delle nuove fanciulle Faustiniane 9. Che siffatta liberalità degli Antonini non a Roma sola restasse confinata, ma ancora si stendesse ad altre città d' Italia, oltre l'iscrizione da Winckelmann addotta, attestano ancora delle altre lapidi

9 Giul. Capitol. *Antonin. Philos.* c. 26: *mortuae*. Vedasi anche c. 7. *Novas puellas Faustinianas instituit uxoris*

presso Grutero [10] e Donati [11]. Venne ancora imitata da Alessandro Severo [12] intorno al 980, con creare delle fanciulle Mammeane a contemplazion di sua madre sotto gli auspizj di cui egli governava il mondo romano. Ma i primi istitutori di simili fondazioni pel mantenimento e l'educazione della gioventù Italica furono Nerva e Trajano [13]; i quali per le città dell'Italia fecero ricercare e segnare in ruolo de' fanciulli ingenui poveri dell'uno e dell'altro sesso, ond' a spese publiche venissero educati, come oltre gli scrittori [14] testimonianza ne fanno monete [15] e lapidi [16]; e il lor esempio risvegliò l'ambizione de' ricchi cittadini a farne anch' essi [17], di maniera che nel secolo di Trajano e degli Antonini, il più felice che vide il romano impero, numerosa assai dovette essere la gioventù in tal modo allevata.

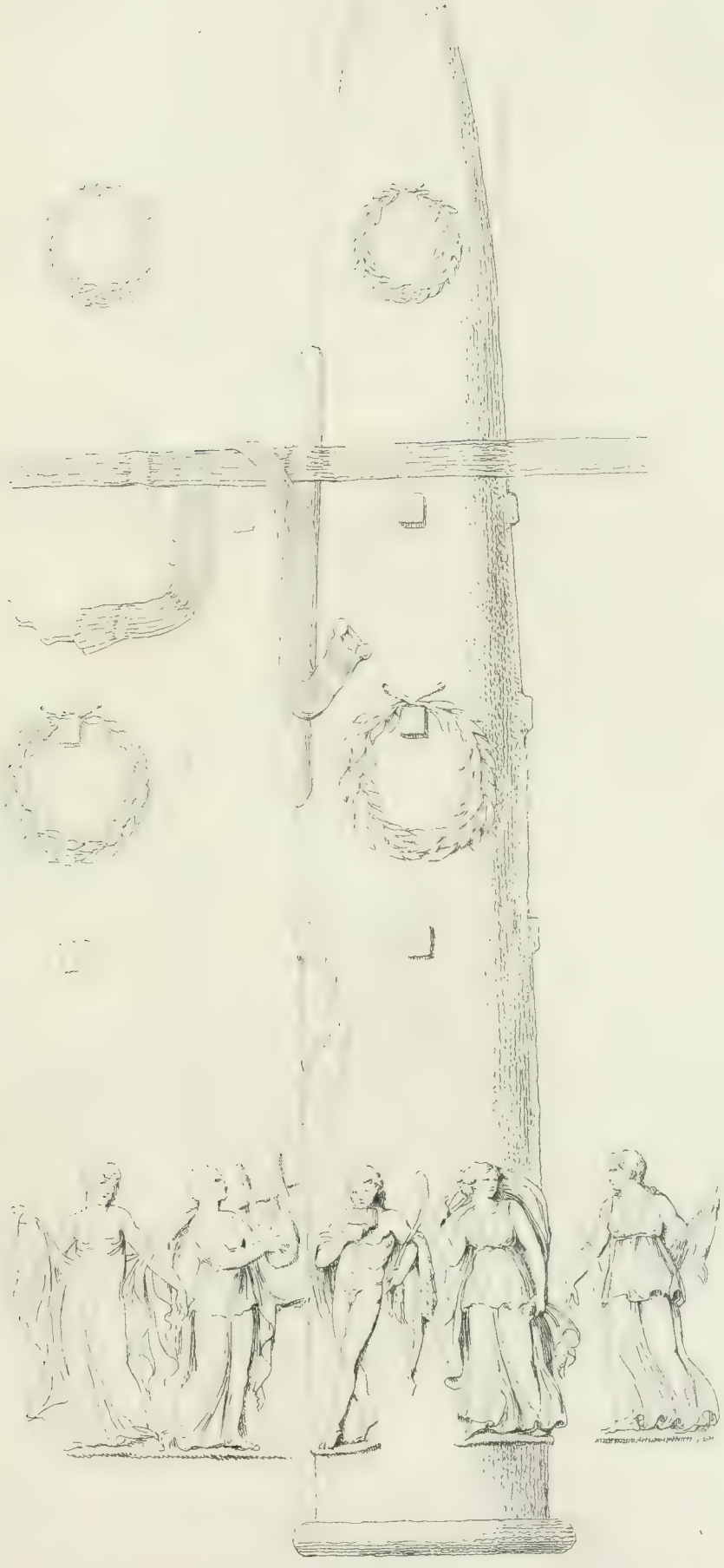
10 P. 1022 n. 6. 7.
11 P. 334 n. 2.
12 Lampridio *Alex. Sev.* c. 57.
13 Vedasi Eckhel *doctr. num.* t. 6 p. 424.
14 Plinio *panegyr.* c. 26—28. Dione 68, 5. Sparziano *Hadr.* c. 7.
15 Di Nerva coll' epigrafe TVTELA ITALIAE: di Trajano ALIM ITAL. Eckhel l. c. p. 408. 424.
16 Grut. 1084, 7. Murat. 230, 7: 732. Il più insigne monumento qui spettante è la gran tavola di bronzo trovata nel Piacentino nel 1747, publicata dal Gori e di poi dal Donati *suppl. ad Murat.* p. 437.
17 Plinio *epist.* 1, 8: 7, 18.

TAVOLA XXXIV.

META CIRCENSE.

Unico nel suo genere è questo marmo, di cui mi sorprende che niuno fin ad ora abbia preso notizia [1], essendo un cono intero di quelli che congiunti a tre a tre torreggiare solevano sulle Mete de'circhi, per designare le due estremità dello spazio prefisso e da lontano cospicue rendere le voltate della carriera. Ingiuriato soltanto d' un logoro superficiale e d' alcune insignificanti fratture, è egli conservato sano dal toro che ne cinge la base sin vicino alla punta aguzza della cima: nel tempo che anche di frammenti di simili coni noti non sonomi che tre, l' uno esistente nella villa Casali sul declivio del Celio, gli altri al palazzo baronale della Riccia. Tutti e tre appartengono alla parte superiore di tali mete, senza ch' in alcuno si sia conservata la sommità. Il primo è tutto liscio, dicesi essere stato dissotterrato nel luogo ov' ancora si ritrova, e viene da alcuni supposto rimasuglio dello stadio di Domiziano che forse era nella valle tra il Celio e l'Esquilino, occupata in gran parte dalle fabriche de' Flavj. Gli altri due, i quali in tutto sono compagni, raccontansi trovati nel vignato di Valle Riccia andando verso le mole, ove varie altre anticaglie sono state scavate, ed

[1] Solo nell' *indicazione antiq. per la villa* ta antica con bassorilievo d' una danza „. *Albani* al n. 529 trovasi registrato: „ Me-



META CIRCENSE

Villa Albani

Alt. p. 14 on 6. diametro p. 2.

oggi ancor rimangono de' voltoni che potevano sostenere i sedili d'un circo. Verso la sommità hanno ciascuno attorno attorno una fascia di circa mezzo palmo con rilievo molto piatto e di cattiva scultura, rappresentante tre desultori inseguentisi di carriera, ciascuno con due cavalli, come que' putti alati sul sarcofago dato alla tavola 39 del tomo 5 del *museo Pioclementino* [2]. I desultori, non facili ad incontrarsi in altro marmo, vestono di tunica corta con braghe come sembra e stivaletti: il pileo conico ch'in testa porta il desultore ne' denarj della famiglia Marcia, non trovo annotato nella mia descrizione de' detti frammenti. Indizio per altro è tal bassorilievo ch' essi appartenuto hanno ad una di quelle lizze destinate per corse di cavalli e carri, che generalmente sotto nome di circo s' intendono e che i monumenti sepolcrali, forse con allusione alla carriera della vita umana, con tanta predilezione sogliono rappresentare. Nella nostra meta, della cui provenienza nulla ho potuto risapere, il bassorilievo che abbraccia l'ima parte, raffigura una danza bacchica; verso la cima vedonsi una clava ed un pedo, i simboli della tragedia e della commedia, ritenuti da largo nastro che cinge il cono; e gli spazi sopra e sotto questo nastro sono fregiati non di lauree o di palme, consuete decorazioni de' vincitori circensi, ma di corone d'ulivo. Potrebbe indi uno congetturare aver la medesima fatto parte del circo di Flora, nel quale in vece di perigliosi certami e di sanguinarie cacce spettare costumavasi carole di femmine ed incalzamenti di daini e lepri. Ma senza ricorrere a questo vetusto romano costume, del cui dettaglio e locale non ci è pervenuta chiara cognizione [3], possiamo ammettere che

2 Riportato ancora nella *descrizione de' circhi* del Bianconi p. 1.

3 Che i giuochi Florali nel accennato modo in circo e teatro si celebravano c' insegnano molti scrittori latini, ma nel tempo ch' il teatro di Flora la sua esistenza deve a' moderni topografi di Roma Antica, il circo da lei denominato non altronde conosciamo che da' breviarj di Rufo e Vittore (reg. VI *Alta semita*), che non già sono i più autorevoli documenti. Tuttavia pare che dal lor consenso e dal rammentarsi da Varrone *de L. L.* 4, 36 un clivo *qui dicatur usus* (forse *lusus*) *versus*, possa argomentarsi ch' annesso al tempio di Flora sul Quirinale vi fosse un fabricato per l' uso de' divertimenti Florali, che nome avea di circo: e sospettato ho una volta che quell' avanzo di fabrica a semicircolo a pie del Quirinale, che volgarmente si dice bagno di Paolo Emilio, ne potesse avere formato parte. Ma sembrami ora più probabile che quella fabrica appartenuto abbia all' atrio della Libertà contiguo alla basilica Emilia.

non ad alcuno de' publici circhi appartenesse, ma a qualcheduno di quelli che nelle lor ville aveano i magnati di Roma, e che ognuno a suo talento destinare poteva per uno ad altro genere di giuochi e divertimenti.

Le già accennate corone d'ulivo, ancorchè di bassissimo rilievo, sono situate però in modo come se fossero sospese da certi brocchi sporgenti uno sopra l'altro dalla superficie del cono, i quali ora dall' inclemenza del tempo franti e corrosi mostrano essere stati una volta prominenti abbastanza per attaccarvi delle vere corone. Parte di questi brocchi o pivoli hanno tale decorazione intorno, altri ne sono privi ed escono isolati dalla liscia superficie: differenza di cui non so rendere ragione. Sia ch' all' artefice bastasse d' avere con le corone rintracciate attorno ad alcuni di essi accennato l' uso di tutti, sia che esse corone successivamente in certe occasioni s' incidevano, in modo che quando fu rovesciata la meta ed abbandonata siti ancora da empiersi restavano, sia che le differenti protuberanze a differenti usi erano destinati. Noto è ch'agli obelischi de' circhi talvolta s' affigevano delle corone di vincitori [4], onde strano non parrà se l' istesso si è fatto alle mete: se altra cosa attaccarvi costumava, è circostanza da me ignorata. La sommità di questa presente a cui poche oncie soltanto supplite sono sull' invito della linea che descrive il suo profilo, dovea ancora in antico terminare a punta acuta, nè evvi motivo di credere che mai sormontata fosse di quel corpo ovale, in cui vuolsi che con allusion all' uovo de'Castori finissero le mete circensi [5]. Siffatta asserzione che da nessuna autorità d' antico scrittore trovo spalleggiata, e che i bassirilievi smentiscono, non sembra altro fondamento avere che que'globi ch'in certe medaglie e contorniati appariscono sopra le punte delle mete, ed occasion han data di trasferire alle mete stesse quanto gli antichi dicono degli uovi di legno soliti collocarsi sopra una travatura sulla spina vicino l' una meta, come i delfini vicino l'altra, ed indi calarsi successivamente, per avvertiti tenere i corsieri del numero degli arringhi compiti e da compiersi.

4 Dione compendiato da Sifilino 63, 21. Confrontisi Visconti *mus. Prod.* t. 5 p. 74.

5 Bianconi *deseriz. de'circhi* p. 41, e generalmente que' che di circo e giuochi circensi han trattato.

Il bassorilievo che s'è detto circondare la parte inferiore del cono, non contiene cosa meritevole di particolare attenzione, ed è in parte talmente danneggiato che con istento si è potuto rintracciare i contorni del figurato. Il lavoro n'è condotto con negligenza, e sembra di tempi quando l'arte già era sul cadere.

TAVOLA XXXV.

AVRIGA CIRCENSE.

Quanto v' era da osservarsi all' occasion di questo monumento è già stato rilevato da Winckelmann, il quale dopo Fabretti [1] e Montfaucon [2] lo pubblicò ne' *monumenti inediti* [3]; da Visconti che nel terzo tomo del *museo Pioclementino* [4] dottamente ha illustrato un torso di statua d' agitatore circense somigliante a quello che nel nostro marmo trovasi montato in quadriga; e da Bianconi che nella *descrizione de' circhi* [5] servendosi del testè nominato torso e de' bassirilievi circensi dettagliatamente espone il vestire quadrigario. Sceglierò fra le loro osservazioni quanto credo più fare al presente nostro scopo.

Winckelmann dopo d' avere avvertito che la forma tondeggiante del marmo ne mostra essere un frammento di cassa sepolcrale, prosiegue: „ Il figurato rappresenta un auriga o carrettiere de' giuochi cir-„ censi sur una quadriga, avente nella sinistra [6] le briglie e nella de-

1 *De columna Trajana* p. 259.

2 *Ant. expl.* t. 3 tav. 162.

3 Fig. 203 p. 265. Lo rammenta ancor nella *storia delle arti* t. 2 p. 397 unitamente alla statua o meglio dire torso d' auriga allora esistente nella villa Negroni, presentemente al museo Pioclementino.

4 Tav. 31 pag. 40.

5 Pag. 67 sgg., dando ancora inciso il suddetto torso alla tav. 19, quale ristaurato si ritrovava nella villa Negroni in guisa di giardiniere.

6 Mi sono fatto lecito di traspostare le parole di *destra* e *sinistra* che nell' originale di Winckelmann per error di calamo sono mal collocate, come già dal rame suo apparisce. Del restante la destra alzata col manico di sferza è di moderno ristauro.

AURIGA CIRCENSE

Villa Albani

Alt. p. 6. larg. p. 3. on. 9.

„ stra la sferza. Egli ha il petto ed il corpo fasciato, così come vedesi „ averlo una statua scolpita nella villa Negroni: e sì la nostra che que- „ sta figura sono simili ad un altro auriga impresso in una lucerna (Bar- „ toli *lucern.* part. 1 tav. 26. 27.). Quelle fascie poi possono spiegare „ quell' abito che appresso Svetonio nella vita di Caligola c. 19 è „ detto *quadrigarius*, cioè abito che vestivan coloro i quali correvan „ con le quadrighe, con cui quell' imperadore passava il ponte di le- „ gno da lui medesimo fabbricato sopra il seno del mare a Baja. Su „ la testa del secondo cavallo a mano destra si sporge il manubrio „ d' un coltello, fermato sotto la cintura dell' auriga, conforme osser- „ vasi alla suddetta statua nella villa Negroni, ove comparisce anche „ la forma della lama del coltello, la qual' è incurvata a guisa del ron- „ chetto de' giardinieri. ——Ai cavalli si distinguono il pettorale (Appian. „ *bell. mithrid.* p. 159) e l' ornato che lor passa sopra il collo, l' uno „ detto προστερνιδιον e il secondo επωμιδιον [7], l' altro pettorale de' due „ cavalli di mezzo attaccati al timone che si sporge in fuori, è ornato „ di campanelle e di denti che saranno di lupo. De' denti se ne veg- „ gono appesi allo stesso pezzo di fornitura in un altro marmo (Fa- „ bretti *ad tab. iliac.* p. 340.), e delle campanelle fa menzione Euripi- „ de nel descrivere i cavalli di Reso re di Tracia (*Rhes.* v. 306). „ Due amorini finalmente tengono un elmo, il quale dal Fabretti l. c. „ è stato preso per pileo, credendo che fosse segno della libertà impe- „ trata ed ottenuta da quest' auriga. Che poi gli aurighi portassero l'el- „ mo, me lo insegna un passo di Sifilino (p. 175 ed. Lutet. 1551), „ ove discorrendo di Nerone dice, che costui prendeva la stola propria „ degli aurighi come anche l' elmo, κρανος ἡνιοχικον „.

Più circostanziatamente descrive Bianconi l' abito aurigario, qual ne' due monumenti suddetti, e con meno chiarezza e dettaglio in parecchi bassirilievi l' osserviamo. „ Per tutto vestimento, dice, non avea- „ no ch' un leggero corpetto senza maniche, stretto al petto, e che

7 Non parmi quì di vedere nè προστερνιδια nè επωμιδια, ma sol delle φαλαρα attorno a collo e cervice, con fiocchi e denti ed anelli e altre bagatelle. Ma confesso essere poco istruito di quello che riguarda forni- menti di cavalli appresso qualsissia nazione. Delle falere o ornamenti capricciosi troviamo ancora ai cavalli nelle decursioni rappresentate sul piedestallo della colonna d' Antonino Pio, *mus. Pioclem.* t. 5 tav. 30 ed in altri marmi e pitture antiche.

„ svolazzando dal fianco in giù non oltrepassava il ginocchio . —— Aveano „ il capo dentro ad un elmetto o sia celata rotonda di ferro , che ap- „ pena lasciava scoperto il viso . Era essa legata sotto il mento , per „ difesa in caso di precipitosa caduta , come assai sovente succedeva . —— „ Sopra il corpetto tutto il tratto del torace era strettamente annodato „ da certe sottili fascie , che io credo di cuojo , le quali erano intral- „ ciate a guisa del nodo detto nodo da imballatore (Cfr. Galeno *de* „ *fasciis* c. 106) . Un torso di statua d' un auriga che è a villa Negro- „ ni ce ne dà un' idea chiarissima , com' anche del resto della vestitu- „ ra . ——Tale stringimento serviva per diminuire la circonferenza del cor- „ po , e così renderlo unito e se fosse possibile più leggero e più atto „ alla massima rapidità con cui dovevano correre . —— Tenevano intral- „ ciato tralle fasce sul fianco sinistro un coltello falcato , probabilmente per „ troncare le fasce ed anche le guide e salvarsi in caso di disgrazia . „ Ciò era tanto più necessario perchè l' auriga non sostenea colla mano „ le redini . Le aveva legate e tese a traverso del corpo per non aver bi- „ sogno che della sinistra sola per regolare i cavalli „ .

Visconti riflette inoltre , che „ Non si aveva da nessuno de' classici „ la descrizione di quest' abito : e senza i monumenti non intenderem- „ mo giammai quell' espressione d' una legge di Teodosio , ove le imma- „ gini degli aurighi circensi diconsi distinguibili dalle lor tuniche tutte „ crespe *rugosis sinibus* (leg. 4 lib. 11 cod. tit. 40 *de spectac.* ch' è la „ l. 12 *cod. Theod.* lib. 15 tit. 7 *de scenic.*) . I monumenti ci mostrano che „ siffatte rughe risultavano dalle allacciature onde si fasciavano gli agita- „ tori , o per meglio resistere alla foga delle lor carriere o per maggior- „ mente cautelarsi nelle cadute [8] . Il sarchietto che si vede inserito fra „ i lacci a sinistra del petto è un istromento affatto necessario per is- „ chivare il rischio di rimaner nelle redini avvolto in caso che il cocchio „ si rovesciasse e cadesse , accidente descritto da' tragici greci in più „ circostanze (Eurip. *Hippol.* v. 1336 , Sofocl. *Elect.* v. 748) : acciden-

8 Cita di più come monumento che ci faccia vedere tale abito un picciolo bronzo pubblicato dal Ficoroni *vestig. di Rom.* p. 163 : ei avverte che la statua tronca esistente in Villa Albani e per quella d' un auriga pubblicata nelle *notizie sull' antich. di Roma* 1788 decembre tav. 2 , anche come tale registrato al num. 215 dell' *indicaz. antiq.* , non d' auriga è , ma di soldato loricato .

„ te che ne' giuochi del circo sarebbe stato inevitabile, atteso il costu-
„ me de' cocchieri circensi di legarsi al corpo le redini „.

Il nostro auriga, il quale non si trova in attività di certame circense, ma si presenta glorioso delle ottenute palme, non ha più le guide legate alla persona, le tiene strette nella sinistra e gettate a traverso il braccio, mentre nell' alzata destra forse teneva il premio della sua destrezza e coraggio, come in parecchi medaglioni contorniati vediamo figurati i cocchieri vincitori. S' è anche tolto dal capo l' elmo aurigario per dar luogo a quella corona tortile con fiocchi sopra le orecchie, che non so se in altri monumenti s' incontri, e di cui la strana ingrata foggia, applicata com' è sur una testa rasa, produce un effetto ben d' accordo con la barbarie ch' in ogni riguardo regna in quest' avanzo, posteriore se non erro al millesimo anno di Roma. Il vedersi l' elmo portato in aria da due putti volanti poteva ben indurre il Fabretti a supporlo qualche cosa di maggior importanza, ma la forma del medesimo variando assai da quella del pileo della libertà, nota dalle monete, conviene attribuire anche questo sfogo di boria cocchieresca al gusto che caratterizza tutta la composizione, e assai addice a un secolo quando estinto ogni senso di vera gloria, le provincie calpestate da' barbari, il prode Valeriano languente in catene frai Persi, tranquillo il popolo Romano si solazzava al circo ed all' anfiteatro, nè altro valore apprezzava che quello di gladiatori ed aurighi, che quali conquistatori di statue s' onoravano, e di cui le prodezze dipinte tutti i luoghi della città talmente tenevano imbrattate, ch' alla fine una legge dovette provedervi con restringere l' uso di siffatte pitture ai teatri ed ai siti del circo 9. Facilmente ancora agli onori cumularsi soliti su quest'infame classe di gente allude la colonnetta espressa nel presente marmo, la cui cima ov'attualmente si trova del rottame sostenere potea la statua del nostro trionfatore. Azzardo questa congettura, nessun altro avendo preso notizia di tale colonnetta, che fors' anche per altro riguardo additare poteva i giuochi del circo.

9 Vedasi Visconti l. c. e la legge e gli epigrammi ivi addotti p. 41 not *a. f. g.*

TAVOLA XXXVI.

CONJVGI A MENSA.

Dopo quel che s' è detto nell' esposizion della nostra tavola XI [1], poco mi resta d' osservare intorno al presente marmo, che senza dubbio anch' esso annoverare si dee frai sepolcrali. Accennai allora che Winckelmann l' avea supposto identico con uno dal Montfaucon publicato ch' in molte ed essenziali circostanze se ne discosta, non l' istesso ma soltanto affine soggetto rappresentando: abbaglio non da spiegarsi che dall' impazienza con cui egli, tendendo al grande scopo di nuovo lume diffondere sull'universa antichità, le sue opere componeva, e che in tante cose d' assai più importanza l' ha fatto equivocare in modo che di nessun suo detto senza esame uno si possa fidare. Nel marmo del Montfaucon [2] vediamo discumbere su lettino due uomini mezz'ignudi, e sopra sedia accanto al letto sedere una donna togata, che facilmente crederemo una cortigiana chiamata al convitto, non sembrando ch'a matrona convenga il trovarsi con due uomini in tal maniera colchi. Le tre ragazzine che le stanno attorno assiem con un fanciullo ignudo, e la potrebbero far prendere per madre di famiglia, son forse della classe de' sinfoniaci, introdotti per divertimento della cena [3]. Havvi inoltre sugli angoli della lastra un servetto ignudo che porge non so che cosa ai dis-

1 Pag. 42. 43.

2 *Ant. expl.* t. 3 tav. 58. Winckelm. *mon. ined.* fig. 20 pag. 22.

3 Confrontisi il bassorilievo Giustiniani nell' *Admiranda* tav. 74.

CONJUGI A MENSA

Villa Albani

Alt. p. 3. larg. p. 6. on. 4.

cumbenti, ed una ancella con un canestro in testa. Winckelmann vuole che quest' ultima sia una Nereide, com' anche le tre ragazzine suddette, e ch' ella porti sul capo un vaso pien d' acqua per abbeverare il cavallo Arione, la cui testa comparisce per un finestrino come nel marmo nostro. Per fare poi che tutti e due uno siano, suppone che tal vaso sia scagliato dopo il tempo di Montfaucon, e che l' altro de' due discumbenti, che chiama figura eroica e ne lascia indovinare chi possa essere fra' tre possessori di quel divino stallone, Copreo o Ercole o Adrasto, similmente manchi a cagione di recente rottura. Ora nel presente monumento, ove dubbio non pare che l' uomo colco sul canapè sia il marito, e la donna sul medesimo ai di lui piedi assisa la sua consorte, le quattro figurine in piedi ritrovansi d' una uguale statura, e pajono le serve di lei, scolpite piccole secondo l' uso sopra rammentato 4 di distinguere in tale maniera i servi da' padroni, mentre da bambine non è la lor corporatura. Le teste di tutte sono di ristauro posteriore al rame di Winckelmann, al pari delle braccia della donna sedente e del braccio destro dell' uomo: e moderna ancora è la testa della sedente, e di più quella dell' uomo è riportata sul richiamo delle tracce rimase sul piano della lastra. Nel luogo poi che presso Montfaucon occupa il servetto non v' è nel marmo nostro verun indizio nemmen di corrosione, e nel sito corrispondente a quella supposta figura eroica il pertugio in certo tempo come sembra a bella posta praticatovi ond' impiegare il marmo per ornamento di fontana, non è tale da avere potuto portar via una figura intera senza lasciarne menomo indizio. Anzi stretto attorno al ristauro fatto per turarlo, rinviensi un oggetto di spiegazione assai difficile, un alberetto o sia grosso ramo di quercia. Se con le ricreazioni in famiglia alcuna cosa aveva che fare la quercia, ovvero se con tale fronde alludere si poteva ad alcuna circostanza peculiare della vita o de' fatti del defonto, desidero ch' altri

4 Pag. 73. Abbiamo qui un esempio di scultura senza fallo romana, che in un tempo ci fa osservare due di quelle circostanze ch' assai usuali ne' greci bassirilievi potrebbero sembrare esserne in qualche modo proprie: cioè la disparità delle stature, ed il trovarsi la composizione rinchiusa invece di cornice tra pilastri ed architrave che uniti al pavimento formano una specie di stanza. Vedasi Visconti *mus. Pio-Cl.* t. 5 pag. 12.

m' insegni . Direbbesi ch' egli era stato soldato , ed avea forse coll' assistenza di quel medesimo cavallo che qùi si scorge in disparte 5 , salvato la vita d' un cittadino , onde in luogo della meritata e forse non ottenuta corona , si pregiasse di tenere un ramo di quercia piantato appresso il letto . Del cagnolino nulla dire occorre , come animale ovvio in ogni genere di rappresentanze domestiche , frequente ancora accanto le figure di defonti sdrajate sui coperchj delle casse sepolcrali , e particolarmente assiduo alle cene ed alle ricreazioni , sicuro che qualche parte a lui ne dovea toccare .

5 Non so se forse cotesti cavalli tanto frequenti in monumenti sepolcrali attorno al letto del defonto , alcuna affinità possano avere con quegli altri che dal lor padrone guidati con ancora maggiore frequenza incontrare soglionsi nelle lapidi degli equiti singolari .

CACCIATORE

Villa Albani

Alt. e lavv. p. 2. on. 10.

TAVOLA XXXVII.

CACCIATORE.

Questo per se poco significante frammento nonostante è rimarchevole in quanto appartiene ad uno di quei bassirilievi rappresentanti paesaggj o scene boscarecce, de' quali dell' antichità pochi a noi sono pervenuti, come neppure probabile è che mai in gran numero abbiano esistito. Infatti la scultura poco atta è ad esprimere gli oggetti che nelle opere de' pittori paesisti l' occhio deliziano, monti e fiumi ed alberi, essendocchè oltre i vaghi loro ed indefinibili contorni, ch' il fluido pennello imita ed abbellisce, il rigido scalpello incrudisce e stroppia, di più ancora per dare loro vita e verità colori e lumi si richieggano. La scultura non con altro potendo vero diletto recare che coll' imitazion delle umane forme e coll' espression di caratteri, affetti, mosse, tutt' il restante è per lei accessorio, e dove il soggetto tali accessorj richiede, ora si contenta di sol accennarli, ora li tratta con un grado di diligenza che possa bastare a metterli in armonia col principal rappresentato. Sino i panneggj nelle migliori statue dell' antichità si trovano trascurati, e dove eseguiti son con diligenza la trattazione non è che convenzionale e calcolata per l' effetto della figura: la ricercatezza nelle vestimenta è dell' epoca quando l' arte giunta ancor non era a fissare il vero suo scopo; l' affettazion di naturalezza ne' panneggj di quando già di vista lo avea perduto. Eccezion dall' accennata massima han fatta gli antichi per i quadrupedi principalmente ch' in società dell' uomo vivere consueti sono, cui a scolpire con verità ed eleganza taluni de' loro artisti si sono industriati ed indi fama hanno conseguita. Ma se il cavallo tolghiamo, di cui le nobili forme e le spiritose mosse rendere lo ponno un oggetto non indegno dello studio dagli artisti, e che a cagion delle statue eque-

stri e curuli spesso li doveva occupare, non vedo che la ricercata imitazion d' animali in iscultura altro fine avere possa che col riflesso a difficoltà superate ammirazion destare nello spettatore; e quella cotanto celebrata vacca di Mirone non concepisco quale altro piacere produrre poteva. Meno assai recare possono gli oggetti dell' inanimata natura in marmo o bronzo rappresentati, e se qualche albero artefatto rammentano antichi scrittori, non è per l' arte ma per il pregio della materia. Nei bassirilievi quando per caratterizare il luogo della scena un albero s' impiega o una rupe, accennare si sogliono soltanto senza tenerli in proporzion colle figure e senza imitarli dal vero; e rari sono gli esempli ov' a siffatti oggetti molto ha dato l' artista, più rari ancora ove la principal parte occupano, onde le figure diventino accessorj e l' opera riferire si possa alla classe de' paesaggj.

Il presente frammento che una selva rappresenta con un cacciatore, i cui compagni forse dispersi si vedeano fra gli alberi e scoglj ch' occupavan il restante del marmo, è stato publicato nelle *notizie sulle aotichità di Roma per il* 1787 [1], ma tanto chi lo disegnò ed incise quanto chi ne fece la spiegazione, trascuraron la circostanza che più ne conduce ad intendere il significato, cioè i due giavellotti acclinati alla quercia dietro il cavallo; e per indovinarne il contenuto si ebbe ricorso a quella testa con elmo, antica sì e forse una volta appartenente a una figurina di quadrigario, ma modernamente applicata sul torso residuo nel bassorilievo, a cui sì poco corrispondeva che s' era dovuto raschiare e rastremare l' avanzo di collo attaccato alla testa onde col collo del torso combacciasse. Così il cacciatore, il quale al più caldo della giornata smontato per rinfrescarsi in solitaria grotta da due gran quercie aduggiata, riposti gli arnesi della caccia, sta accarezzando il suo cavallo, si convertì in soldato Mauro; e quell' idoletto di Priapo piantato sopra lo scoglio che forma la grotta, quale in seicento monumenti posto lo vediamo in ogni genere di siti campestri, divenne Giove Ammone o se la fortuna vuole *il divino re Giuba*. Si è anche tal rustico simulacro detto clamidato, dovecchè nudo torso è, cinto di ghirlanda ch' aggirata sul ventre passa dalle spalle a svolazzare dall' una e dall' altra

1 Tav. 2 del mese di maggio

banda, e casualmente produce l' effetto quasi braccia avesse la figura e colle mani s' attenesse a' rami degli alberi, ond'ingannato il disegnatore ha indotto l' interprete a supporvi ascoso un *misterioso allegorico senso*, di cui certo nulla si sognava l' artefice. La pelle di tigre o leone che sia che bardatura fa al cavallo non è nemmen essa cosa rara o d' alcun peculiar significato. Oltre quella statuina equestre di principe Parto o Armeno che trovasi nel boschetto attorno il lago della villa Pinciana, e l' altra nel museo Pioclementino pretesa di Commodo imperatore a caccia [2], molti sono i bassirilievi ove Amazoni, guerrieri, cacciatori, montati s' incontrano su de'cavalli in simil modo bardati [3]. Il nostro cacciatore porta degli stivaletti leggieri o siano endromidi, ed ha le cosce cinte di certe fasce che ci fan ricordare della statua d' auriga nel museo Pioclementino [4], alle cosce del quale similmente s' osservano delle allacciature.

Di ristauro havvi in questo marmo fuori la suddetta testa le braccia del cacciatore, la testa e il collo e i piedi anteriori del cavallo.

2 *Monum. Matth.* t. 1 tav. 93.

3 *Mus. Capit.* t. 4 tav. 23. *Mus. Pioclem.* t. 5 tav. 21. *Monum. Matth.* t. 3 tav. 40, 1. 2. Bellori *archi trionf.* tav. 32. 34. 44, *admiranda.* tav. 24. Raffei *osserv. sopra ant. monum. nella villa Albani* tav. 1 n. 1. E generalmente tutti i bassirilievi che raffigurano Ippolito cacciatore a cavallo.

4 Tom. 3 tav. 31 p. 41.

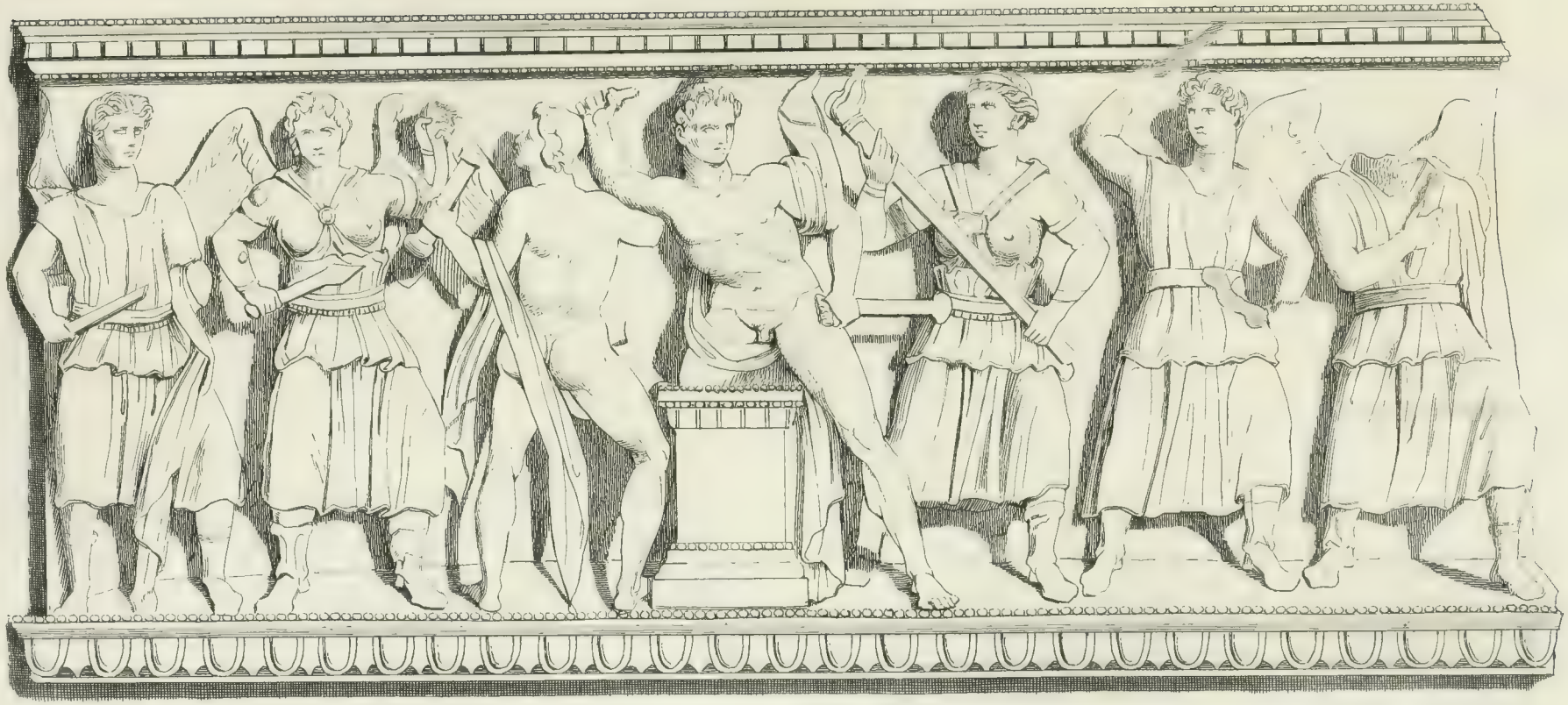
TAVOLA XXXIIX.

ORESTE IN DELFI.

Quanto ne' musei della Toscana frequenti sono le casse cinerarie d'alabastro gessoso [1] estratte dagl' ipogei di Volterra, altrettanto son rare in questi nostri di Roma, ed oltre una diecina che conservansi nei musei Vaticani non d' altre quì mi ricordo fuori delle quattro esistenti nella villa Albani, tre delle quali si daranno incise, la quarta trovandosi troppo consunta e corrosa da potersene cavare un chiaro ed istruttivo disegno. Che questi cinerarj opera siano d' Etrusco artefice già l'insegna la materia di cui fatti, e il luogo donde provenire sogliono, spesso ancora d' etrusche lettere iscritti. Indovinarne l' età ardua cosa sarebbe: che molto remota non sia, indica il gusto degli ornamenti architettonici onde son carichi, e i contorni delle figure prive di quel rigido e preciso che caratterizzare suol le opere molto antiche. Il lor merito dalla parte dell'erudizione è poca cosa, dalla parte dell' arte niente. Interessano come saggj d' una maniera di cui il carattere, si riguardi l' invenzione o l' esecuzione, è goffaggine assieme e caricatura; istruttivi massimamente in quanto ci offrono un costume diverso da quello delle altre sculture antiche, e qualche favola diversamente modificata da quello ch' altronde la conosciamo.

Non intendo parlare in genere dell' arte Tuscanica, che quì non è mio scopo e i cui prodotti non abbastanza mi sono cogniti. So

1 Parrà a rigorosi mineralogi superfluo l' epiteto di *gessoso*, nel lor linguaggio non ad altra pietra applicandosi il termine *d' alabastro*. Ma nel parlare antiquario conservandosi l' antico uso d' alabastro ancor chiamare tutti i marmi stalattitici, di cui gli antichi oltre varj altri usi in ispecie si son serviti per formarne de' vasi onguentarj, αλαβαστρα detti, ond' è derivato il nome della pietra, necessario divien trattandosi d' opere antiche distinguere tra alabastro gessoso ed alabastro calcareo stalattitico.



ORESTE IN DELFI

Villa Albani

Alt. p. 1. on. 5. long. p. 2. on. 10.

che di lavori di bronzo gli Etruschi han fatto delle cose lodevoli, sì di statue e figurine che di patere graffite: e fralle gemme etrusche qualcuna ben rara v' è che se non per altro per quel fare esatto e terso piace all' occhio. Trovo eziandio parlato d' eleganti bassirilievi etruschi ed appressantisi al gusto greco, in tufo, in alabastro, in terra cotta, nè fede devo negare a chi autopte ne parla, benchè quanto in tal genere finora s' è in rame publicato non grande opinione dia nè della giustezza del pensare di quegli artisti nè del lor saper di disegno. Ma tuttocciò da parte mettendo ch' in universale concerne l'arte Etrusca, dico quì soltanto di que' cinerarj che osservati ho nella villa Albani, al museo Pioclementino ed alla libreria Vaticana, in ciò simili a quelli che diconsi essere i migliori e più approssimanti al fare greco, che nè lettere etrusche hanno nè colori applicati sulla scultura [2]. Sembrami che tutto quello ch' io conosco in genere di bassorilievo etrusco non opera d' artisti sia da dirsi ma di manufatturieri: e quantunque l' istesso asserire si possa d' un gran numero de' bassirilievi romani, massimo sepolcrali, ch' a noi son venuti, pur quella differenza v' è che ne' marmi romani dalla greca scuola derivati, sino in giù a' tempi di Diocleziano e Costantino, per rozzo ne sia il lavoro e meschina la composizione, pur sempre qualche resto vi traluce di buone massime, mentre che negli etruschi bassirilievi generalmente nè ombra di ciò nè traccia si soglia indagare. Forse ancor la facilità e mollezza del materiale e la poca stima che se ne faceva, sono concorse ad aumentare in quegl'intagliatori in gesso e que' modellatori in creta la trascuratezza ed indiligenza, giacchè quanto di lor prodotti posseggiamo non ha in verun modo il catattere di grande antichità, nè credere si può rimontare ad un'epoca quando nell' Italia non ancora era chi molto migliori opere produceva. Anzi se non tutti, mi persuado che la più gran parte posteriori siano quei cinerarj all' introduzion dell' arte greca in Roma, posteriori forse alla caduta della republica Romana; e li riguardo come un misto di goffa imitazion del greco già dappertutto ammirato e d' antiche etrusche massime, che la buona strada non mai aveano insegnata ed in quel tempo di più perduto aveano quella loro qual si fosse originalità [3].

2 Vedasi il sig. ab. Lanzi *saggio di lingua etrusca* t. 2 p. 338.

3 Nè sembromi in ciò essere lontano dal pensare del sig. ab. Lanzi, il quale i più

Dell' urna che la presente tavola esibisce non pare che dubbio possa essere il soggetto, sebbene l' incomoda disposizion delle figure e la lor mancanza di carattere e d'espressione ritenuti abbiano gli antiquarj dal tentarne la spiegazione 4. Oreste inseguito dalle alate corsiere, da Micene s' è rifuggiato sull' ara del Pizio, e col pugnale grondante ancor del matricidio par che difendersi osi contro le angui e faci delle ultrici dee ch' assedio han formato attorno il suo asilo; e Pilade indiviso dal suo fianco, anch' esso in mano ancora il ferro per cui cadde Egisto, si rivolge alle implacabili, tentando di persuaderle a riposo concedere a chi da Apollo istesso spinto vendicato ha il suo tradito padre.

Le furie sono cinque, come noto già è ch' il lor numero presso i Greci medesimi indefinito era, e il ternario solito assegnarsi loro non altro denota che pluralità, onde sul più antico teatro greco comparivan de' cori di Furie sino al numero di cinquanta 5. Sono fornite di grandi ali alle spalle che gli Etruschi e senza dubbio ancor i primi Greci dar loro usavano, in luogo delle alette che nelle opere del solito stile sovente portano alle tempie. Altre sono senz'ali, contro quel che più comunemente vedere fanno le opere etrusche, nelle quali sempre alate comparir le Furie con troppa franchezza asserisce Winckelmann 6. Di più ad un' altra osservazione del medesimo fa guerra la presente scultura, cioè che quel cinto incrociato sul petto, ovvio nelle figure etrusche, serva per tenere le ali legate alle spalle 7, mentre quì una delle Furie alate n' è priva ed un' altra senz' ali lo porta. Sarà piuttosto una specie di straccali destinati a reggere l' abito succinto a foggia di grembiule che generalmente vestono le figure che

convengono avere sulle antichità etrusche con più criterio scritto di tutti quegli avanti lui. Ma non sopra tutti i punti che quelle antichità riguardano campo ha avuto di spiegarsi con chiarezza e precisione.

4 Nell' *indicaz. antiq. per la villa Albani* n. 13 si descrive quest' urna come effigiata „ di genj e genie o furie colle ali e di com„ battenti con un' ara in mezzo „.

5 Polluce 4, 11.

6 *Mon. ined.* p. 204.

7 *Monum. ined.* p. 3. Visconti *mus. Pioclem.* t. 4 p. 89, 99 t. 6 p. 25 not. *b.* Per grossolane fosser le idee de' primi artefici, spesso ancor conservate in opere posteriori, non so persuadermi che le ali de' lor dei allacciate s' immaginassero agli omeri, nel modo ch' a se ed al figlio Dedalo si disse averle attaccate; anzi se mai artista con simili ali posticce rappresentate avesse delle deità, stimerei che per caricatura e parodia fosse fatto. Non mi s' oppongano il petaso e i pedili alati, la poesia li autorizzava e se ne travede il senso, ma brodieri alati pajon un assurdo che mai da poeta venne pensato, nè ho veduto monumento ove necessità sia riconoscerli.

tale cintura hanno [8], usata ancor dalle figure egizie di solo grembiule vestite. Gli stivaletti che nel nostro bassorilievo portano tutte e cinque le Furie, conforme generalmente usa ne' monumenti etruschi, forse accennano la velocità con cui a guisa di cacciatori insieguono i rei, quantunque come fatti piuttosto ingombrare ed appesantire sembrerebbero che facilitare la corsa: e se non fosse ch' anche in qualche greco monumento le Erinni si vedono con endromidi, si crederebber dagli Etruschi per sol capriccio di tale foggia calzate, usitata da loro in molte altre figure, e con qualche predilezion da' Romani ancora in varie immagini allegoriche. Succinte sono le nostre Furie, avendo attorno i fianchi un largo cingolo ch' in alcune è fregiato di perle. Una di esse tiene nella destra un pugnale, nell' alzata sinistra un serpe, del quale è perita la testa: un' altra porta una torcia ardente; e sembra che le tre restanti che molto hanno sofferto dalle ingiurie del tempo, parimente di torce fossero armate. Le teste conservate sono tutte nude: d' una manca la testa, e quella della prossima è moderna.

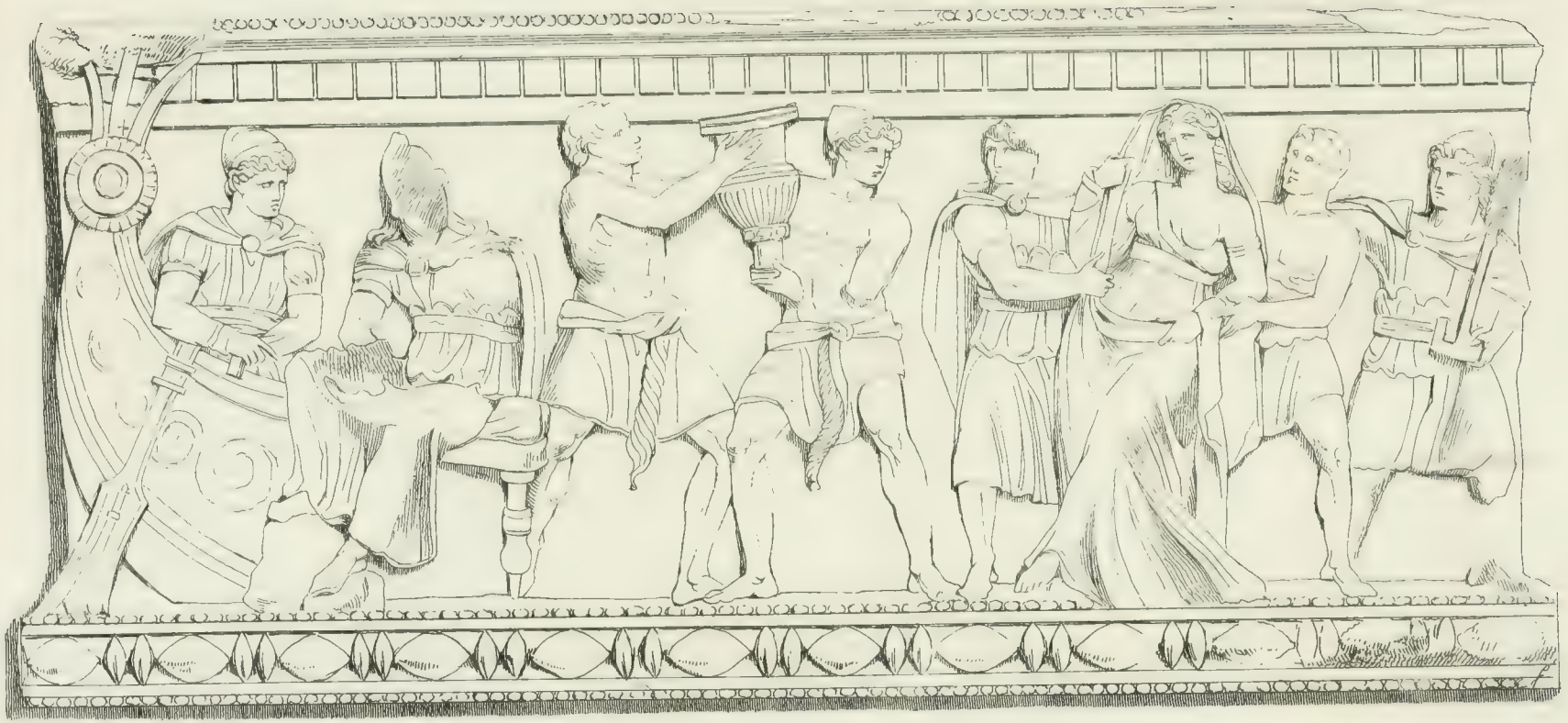
8 In altre però sembra una mera bizzarria d' ornamento, come nella Parca e nel Eride delle due pate e dopo altri date da Lanzi *saggio* tav. 10, 2: 11, 3. Si trova anche in figure che non sono nè etrusche nè alate nè di grembiule cinte, come in un torso muliebre al museo Chiaramonti, ristaurato per Parca sull' indizio delle tracolle incrociate della testè citata. Quattro Cariatidi nella villa Albani sono ornate di simili laccj traversalî, ed hanno sulla lor incrociatura una borchia con faccia di Gorgone. V. Cavaceppi *raccolta di statue* t. 3 tav. 28, dove ancora tav. 3. 4 hannosi due altre statue muliebri nel medesimo modo cinte con una borchia grande sull'incrociatura, ristaurate per due Vittorie aptere, senza dubbio non rinvenendosi alcun vestigio d' ali sulle lor spalle.

TAVOLA XXXIX.

ISSIPILE VENDVTA A LICVRGO.

Più difficile è la spiegazione di questa seconda urnetta, e se a tre opinioni concernente il significato della medesima già da dotti uomini proposte una quarta aggiungo, forse non altro fo ch' aumentare il numero delle poco plausibili congetture. Il modo poco ragionato che nel comporre i soggetti usato hanno gl' intagliatori di cinerarj etruschi, ovvero que' loro artisti nazionali ch' essi copiato possono avere, le mosse delle figure per troppa risentitezza equivoche, e il costume delle vestimenta diverso da quello ch'osservare sogliono gli scultori greci e romani, rendono oscura l' intenzion della più parte de' lor prodotti, e campo vasto lasciano a coloro che non ad altro mirano che nomi imporre ed occasion avere d' eruditamente raccontare un fatto antico, nel tempo ch' imbarazzano ed inceppano chi desidera penetrare nella mente degli autori d' antiche opere figurate. Il sentimento del Guarnacci [1], che vi trova le matrone Ateniesi rapite da'Pelasgi di Lenno, basta averlo accennato: nè molto del verosimile ha la congettura dell' autore dell' *indicazione antiquaria* [2], esservi rappresentato il rapimento d' Elena. Dalle varianti repliche, che cinque ne son note, una del Guarnacci, una del Maffei [3], due del Gori [4] ed una alla libreria Vaticana, quasi compagna della prima Goriana, appare che la donna che n' è la principal figura non stia per trasferirsi alla nave, ma n' è scesa e viene condotta verso quello sedente, che non mai potrà essere l' inamorato Paride, giacchè voltandole le spalle appena par

1 *Origini Ital.* t. 2 p. 34.
2 Num. 16.
3 *Mus. veron.* p. 5, 2.
4 *Mus. etrusc.* tav. 138. 139.



ISSIPILE VENDUTA A LICURGO

Villa Albani

Alt. p. 1. on. 5. long. p. 2. on. 10.

che si degni di ritorcere il capo per riguardarla. Se costui costantemente fosse barbato, come lo è nella seconda Goriana, si potrebbe forse ammettere essere quì figurato l'arrivo di Paride sulla spiaggia di Troja, e come a suo padre presenta la funesta preda. Ma fuor che esso nella prima del Gori, di tutte le repliche la più chiara e conservata, ed in quella della libreria Vaticana è giovane, ed anche nella nostra ch' il volto ha logoro sembra essere tale, la supposta Elena si vede troppo da schiava trattata, nè havvi tralle figure chi comodamente possa prendersi per Paride.

Più assai probabile sembra il pensiere del Gori che vi riconosce Auge e Teutrante, ma confondendo egli le diverse e contraditorie tradizioni mescola in uno Nauplio e Telefo, nave ed arca, e sfigura così e distrugge un'interpretazione che forse potrebbe sostenersi. Auge figliuola d'Aleo re di Tegea, così racconta Apollodoro [5], avendo d' Ercole di nascosto partorito Telefo lo depose nel tempio di Minerva Alea, di cui ella era sacerdotessa: ma una peste cagionata da tal profanazione fece scoprire il fatto, ed Aleo ordinò ch' il bambino si gettasse sul monte Partenio, ove nel seguito fu da una cerva allattato, e la sua figlia la consegnò a Nauplio figlio di Nettuno acciò l' uccidesse ovvero la portasse in lontano paese e per ischiava la vendesse. Nauplio n' ebbe compassione e la diede a Teutrante re di Teutrania nella Misia, il quale poi preso della di lei bellezza se la fece moglie, o secondo altri [6] essendo vecchio ed orbo l'addottò per figlia. Se l' urna presente sola fosse a rappresentare il soggetto o le repliche fosser con essa d'accordo, quell' uomo sedente vestito alla frigia acconciamente si direbbe Teutrante; quello col remo in mano all' estremità opposta della facciata sarebbe Nauplio; la donna reluttante da due servi condotta, o per meglio dire da un araldo ed un servo, sarebbe la vedova d' Ercole schiava consegnata al dinasta barbaro; e il vaso da due altri servi recato potrebbe raffigurare il prezzo della compra, le vendite in quel tempo essendo semplici cambj. Ma nelle urne dal Gori publicate i due ch' accom-

5 *Biblioth.* 2, 7, 4: 3, 6, 1, con cui nella sostanza d' accordo sono Diodoro 4, 33, Pausania 8, 48 e Tzetze *ad Lucophr.* v. 206. Diodoro però la dice da Nauplio venduta a certi naviganti Carî e da questi a Teutrante.

6 Igino *fab.* 99. 100.

pagnan la donna non servi sono che la strascinino, ma due giovanetti, l' uno ragazzo affatto e di più nella seconda urna tutto nudo, come parimente in quella del Maffei. Ha perciò creduto di vedervi Telefo, ricorrendo alla narrazione d' Ecateo [7] ed Euripide [8], che Auge assieme e Telefo per ordine d' Aleo in un' arca rinchiusi nel mare gettati dicono e per voler degli dei trasportati da' flutti al lido della Misia. Ma non riflette che ciò accaduto si narra immediatamente dopo il parto d' Auge, e la figura supposta Telefo un ragazzo è d' anni dieci o dodici: come neppure non s' è ricordato ch'a tenor di questa tradizione nulla vi aveano che fare nè Nauplio nè la nave, ch'in tutte le repliche espressa, in alcune occupa tutto il fondo della scultura. Il cratere poi ch' in niuna delle repliche manca, e in quella dov' è il ragazzo nudo da un sol uomo vien portato, lo dice *urnam ligneam*, e chi lo porta Nauplio. Finalmente nell' esemplare del Guarnacci havvi ancora una seconda donna, e parimente nel secondo Goriano, posta però in luogo diverso, dal Gori creduta la balia di Telefo.

Tutte queste circostanze unite all' alterigia con cui il sedente riceve la bella sfortunata, mi portano a pensare che non Auge sia il soggetto, ma Issipile regina di Lenno. Le donne di quest' isola trascurato aveano di sacrificare a Venere, ond' irata la dea fece sì ch'i Lennii delle lor moglj si disgustorno ed al luogo d' esse assunser delle prigioniere Tracie. Per vendetta ne prendere s' uniron le disprezzate a trucidare quanti maschj erano nell' isola. Issipile sola da filiale pietà mossa salvò il re Toante, segretamente facendolo imbarcare. Poco dopo approdorno a Lenno gli Argonauti, ben ricevuti da quelle solitarie femmine, e Giasone lasciò due figlj a Issipile, regina della republica muliebre. Nel seguito palesato essendosi che nell' universal massacro ella suo padre risparmiato aveva, per non vittima cader dello sdegno delle sue compagne dovè colla fuga sottrarsi, e per mare venne in potere di certi corsali, che poi per ischiava la venderon a Licurgo re e sacerdote di Nemea. Questi le diede a custodire suo figlio Ofelte, e quando di lì passaron gli Argivi adunati per la prima spedizione contro Tebe, richiesta da loro dell'acqua da bere, per attignerne depose nell'erba il bambino che fralle braccia portava, e che sull' istante dal morso d' un

7 Presso Pausania 8, 4.

8 Presso Strabone 13 p. 915.

serpe fu morto. Indi per calmare il dolore e l'ira di Licurgo avendo i sette eroi apparecchiato pomposi giuochi in onor del fanciullo, al quale come preludio delle stragi sovrastanti nuovo nome fu dato Archemoro, origine preser di là i giuochi Nemei, che luogo ebbero fra' quattro principali certami ginnici nella Grecia periodicamente celebrarsi costumati [9].

Il nesso della favola d' Issipile con quella degli Argonauti le ha dato un interesse maggiore di quello per se avrebbe, e più ancor l' istituzion dei Nemei che data dalla di lei sfortuna. Oltre che presso tutti gli autori d' argonautica celebre è il suo nome e presso coloro che narrato hanno la guerra de' sette, sul teatro ancora la produssero tutti e tre i corifei della tragedia [10], la morte d' Archemoro e le smanie d' Issipile divenner un tema frequente nella scultura [11], ed in tardi secoli veggiamo il nome di lei figurare ne' medaglioni circensi che contorniati si dicono, aggiuntovi però un tipo che fa credere essersi la storia d' Issipile confusa con quella d' Alcmena [12]. Non parrà adunque incredibile che dagli Etruschi, i quali tante altre novelle greche sui loro cinerarj hanno scolpite, vi sia stata rappresentata anche quella d'Issipile, ed in particolare la scena quando da' pirati viene venduta a Licurgo: e sembrami questo fatto sopra quello d' Auge avere i vantaggj, ch' a Licurgo dal quale come semplice serva fu Issipile trattata, meglio ch' a Teutrante che dalla bellezza d' Auge fu soggiogato, convenga il disprezzo con cui in tutte le repliche del nostro bassorilievo l' uomo sedente riceve la donna condottagli; e che i due ragazzi di cui s' è detto ch' in alcuni esemplari sorreggon questa donna, possano essere i figlj di Gia-

9 Vedasi di tutta questa favola, che qui non per gli eruditi ma per gli artisti con la possibile brevità ho narrata, Bachet de Meziriac *sur les épitres d' Ovide* t. 2 p. 19. 36. 67. 114. 123. Mi sono tenuto principalmente al racconto di Stazio *theb.* 5, 29 sgg., ch' in ciò dissente da quello d' Apollodoro 3, 6, 4, dicendo questo che Toante trovato ascoso nell' isola fu ancor esso dopo la partenza degli Argonauti messo a morte dalle Lenniadi e la figlia dalle medesime venduta schiava.

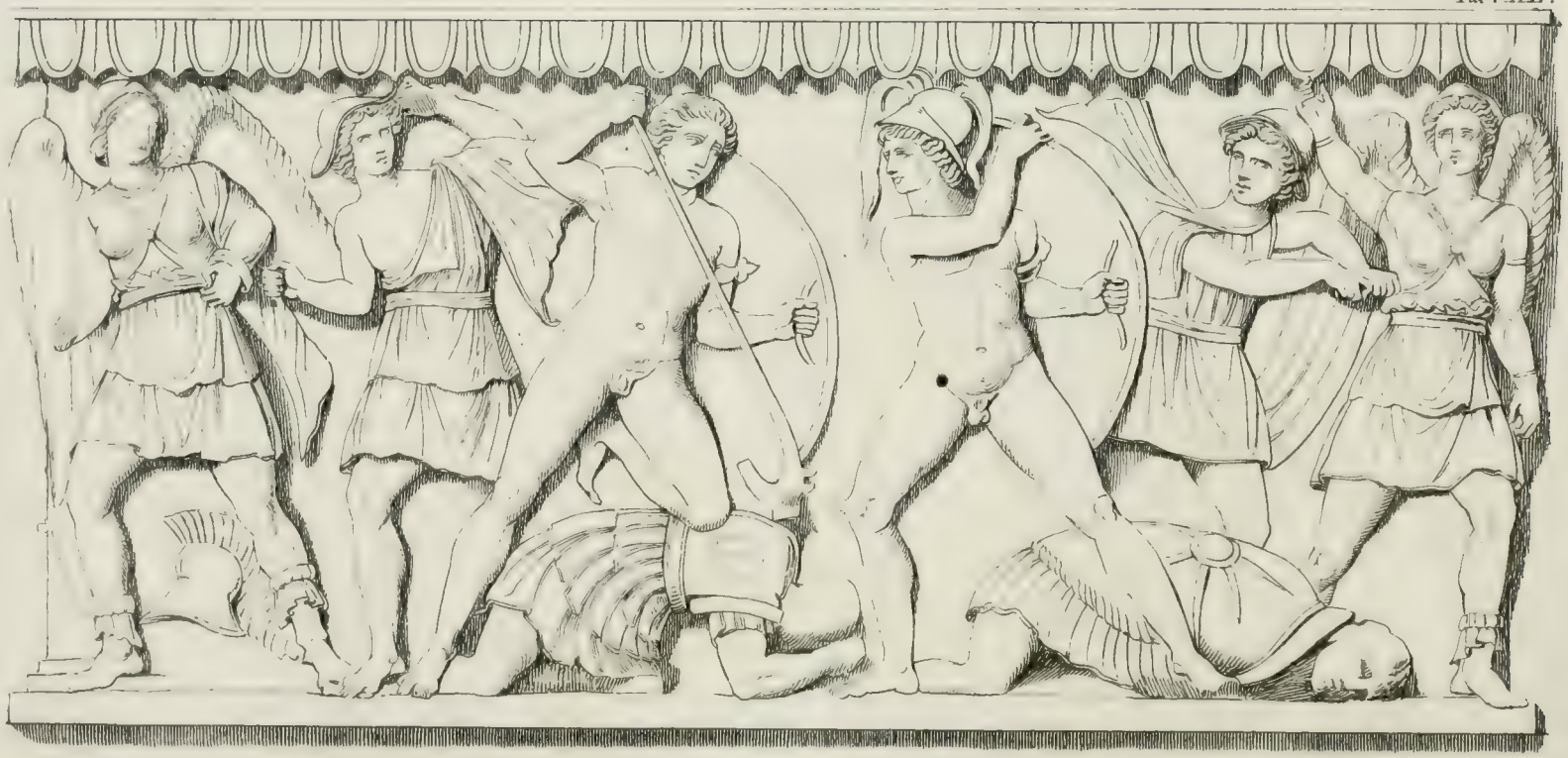
10 Heyne *ad Apollod.* 1, 9, 17 *not.* p. 183.

11 Visconti *mus. Pioclem.* t. 1 p. 62 t. 5 p. 7. 31. Cavaceppi *racc. di statue* t. 1 tav. 54.

12 Eckhel. *doctrin. numor.* t. 8 p. 300. La donna accanto a cui in questi contorniati, de' quali uno di buona conservazione con la testa di Trajano esiste nel gabinetto del re di Danimarca, trovasi scritto il nome ΥΨΙΠΥΛΗ, porta sul braccio sinistro un putto e guarda spaventata alla destra ove un altro bambino seduto in terra strozza due serpenti; dimodochè tolta l' epigrafe tutto cospiri a farci vedere Alcmena con Ificlo ed Ercole bambini.

sone ed Issipile, e la seconda donna in altri esemplari introdotta una serva fedele, i quali supporre si ponno averle sulla fuga fatto compagnia ed assieme con lei da' predoni essere stati sorpresi. De' figlj d' Issipile racconta Stazio [13] che furon tra quelli che ne' giuochi da Adrasto celebrati si disputorno il premio della corsa di cocchj. Circa il lor arrivo sul continente variano le tradizioni, una sebbene negli autori non conservata poteva essere ch' unitamente alla madre vi fossero pervenuti. Se in altri esemplari sono omessi la serva e i figlj, puole ciò ascriversi all' asbitrio dell' artista, nè muta la sostanza del soggetto. Un' objezione forse cercarsi potrebbe nel costume del vestire di quello sedente, ch' alla Misia o Frigia rimandare sembra piuttosto ch' al Peloponneso: ma chi fra di loro confronterà i bassirilievi etruschi che si sono publicati in rame, troverà che tal costume, bensì con varietà di modificazioni, il regnante è ne' soggetti della favola eroica da artisti di quella nazione trattati.

13 *Theb.* 6, 340.



ECHETLO

Villa Albani

Alt. p.1. on. 5. long. p.2. on. 10.

TAVOLA XL.

ECHETLO.

Due opinioni sono note intorno al figurato di questa scultura, delle quali quella del sig. ab. Lanzi [1], che ci vede Giasone nell' atto di trucidare con un aratro gli armati che nacquer da' denti che in Colco seminati aveva del drago ucciso da Cadmo, non parmi avere del verosimile; l' altra ch' è di Winckelmann, sostenuta dal sig. avv. Fea, ancora a grandi difficoltà trovasi soggetta [2]. Intanto il nome d' Echetlo convenire sembra a questo vibrator d' aratro, sia egli quel démone che nella battaglia di Maratone assistè gli Ateniesi, e nella Pecile d' Atene dipinto si vedeva da Peneno nel quadro di quella battaglia [3], o sia un eroe dagli scrittori tacciuto, nativo forse dell' Etruria e la sua fama circoscritta dai limiti di quella. Dubbio potrebbe muovèrsi se in realtà si abbia voluto con quest' arnese sì fuor di proporzione piccolo raffigurare un aratro, come infatti il Buonarroti [4] non per tale l' ha preso ma per un' arma propria degli Etruschi. Dubitare ancor si potrebbe se Echetlo Maratonio d' un intero aratro, quale altro ch' uno smisurato gigante a guisa d'arma adoprare non poteva, o piuttosto della stiva (ἔχετλη) si sia servito per fare strage de' Persi. E finalmente cotesto Echetlo era d' aspetto e di vestire rustico [5], quale non è il nostro. Ciò comunque sia l' argomento è stato uno de' più favoriti degli etruschi fabricatori d' urne,

1 Presso Fea *storia d. arti di Winck.* t. 3 p. 433.

2 Winckelmann *stor. d. ar.* t. 1 p. 166 t. 3 p. 433, *mon. ined.* p. 105.

3 Pausan. 1, 15. 32 : 5, 11.

4 *Not. ad Dempst.* p. 49

5 Pare anche la favola nata dall' essersi mossi i contadini per dare addosso ai Persi co' lor ordegni d' agricultura.

trovandosene in gran numero ripetuto, ora con più ora con meno figure espresso [6].

Quant' al lavoro la presente urna è la meglio eseguita fralle quattro che nella villa Albani si conservano, nè ha invidia ad alcuna delle Vaticane, senza però che eccezione faccia di quanto alla tavola XXXVIII detto abbiamo di questo genere di monumenti. Il rame datone dal sig. avv. Fea nel primo tomo della pregevole sua edizione della *storia delle arti* tav. 17, essendo ombreggiato e tutto finito, della maniera d' essa dà un' idea più compita che fornire non può la semplice incision lineare. Uno sbaglio però s' è commesso in questo del restante accuratissimo rame, di coprir di drapperie il petto delle due Furie che nudo l'hanno a riserva della cintura a croce.

I due fianchi della nostra urna sono ciascuno ornato d' una diota a collo lungo, come sono parimente le fiancate di quella alla libreria Vaticana ch' ha scolpito il medesimo soggetto.

La quarta urna etrusca della villa Albani rappresenta un Centauro combattente. Sul coperchio di ciascuna delle quattro havvi al solito di questi cinerarj una figura colca, di scultura più scorretta ancora e goffa di quello sono i bassirilievi.

6 In cinerario d' alabastro alla libreria Vaticana, ed in altro da Winckelmann accennato come eristente presso Jenkins. In due di figlina colorita al museo Borgia, due al museo Kircheriano, uno presso Bellori *sepolc.* n. 95, tre presso Maffei *mus. veron.* p. 3, 3. 7, e pref. p. 11, due presso Dempstero *etrur. regal.* t. 1 tav. 54, ripetuti da Montfaucon *suppl.* t. 5 tav. 97, 2 e da Gori *mus. Etrusc.* tav. 157.

SUPPOSTA LEUCOTEA

Villa Albani

Alt. p. 6. on. - larg. p. 5. on. -

TAVOLA XLI.

SVPPOSTA LEVCOTEA.

A tre monumenti senza contrasto etruschi soggiungiamo il presente, che da Winckelmann [1] e chi con lui era, riposto fralle opere della medesima nazione e preso per norma del ragionare sull' arte di essa, da' più recenti antiquarj [2] dopo nuovi riflessi è stato rivendicato a'Greci, e con buona ragione stimato la più antica scultura greca in marmo ch' a noi sia venuta [3], siccome già Winckelmann giudicato l' aveva il più antico bassorilievo esistente in Roma. La lastra è marmo di Paro che credibile non è a quell' epoca essersi fatto venire nella Etruria, nè motivo apparisce alcuno perchè il figurato da' Toscani scolpito credere fuori la radicata prevenzione ch' anteriori d' età agli artisti greci fossero que' d' Italia. Ch' in antichità questo monumento superi quanti bassirilievi abbiamo in Roma, facilmente si persuade chiunque con attenzione lo contempla; nè altro che gli occhi possono tale persuasion comunicare, mentre niuna lingua termini ha per definire le particolarità del lavoro che ne son la sorgente. Ho insistito perciò quanto possibile è stato ch' il nostro rame corrispondesse all' originale, onde per se solo parlasse, quantunque ben sappia ch' in cose ove molto fa un poco più un poco meno nessun disegno può appagare l' osservatore. Quando Winckelmann dice [4] :„ Il disegno di que-
„ sto marmo può paragonarsi con quello delle opere egizie sì a riguar-
„ do del totale delle figure sì in quanto ad alcune parti. Non solamente
„ i contorni poco si dipartono dalla linea diritta, ma anche le pieghe

1 *Mon. ined.* tr. prel. p. 30, *stor. d. arti* t. 1. p. 182. 191. 198.
2 Fea *stor. d. a. di Winck.* t. 3. p. 434. Lanzi *sagg. di ling. etr.* t. 2 p. 135, *notiz. prelim. circa la scult. degli antichi* p. 17.
3 Hirt *bilderb.* p. 90.
4 *Mon. ined.* tr. prel. p. 31.

„ de' vestiti veggonsi tirate quasi a piombo e segnate con delle incisio-
„ ni che vanno paralelle a due a due. Pe' contorni degli occhj schiac-
„ ciati e tirati in su, per la bocca tirata nella stessa guisa e pel mento
„ meschino si rassomigliano parimente alle figure egizie ed a quelle an-
„ cora delle più antiche medaglie greche. La chioma poi vedesi sopra la
„ fronte e le tempie in minute crespe paralelle innanellate „ : invan si sforza di darne un' idea di questa scultura o di fissare una norma onde riconoscere e giudicare le opere alla medesima epoca spettanti; e paragonando le opere primitive di Greci o Etruschi a quello che stile egizio chiamiamo, non altro fa che paragonare l' indefinibile al definito, la natura alla maniera. Non sono già i contorni rettilinei, nè gli occhj schiacciati e la bocca obliqua, nè le pieghe paralelle ed a piombo, tutte circostanze neppur generali nel presente monumento, che ce lo fan porre nella prima età dell'arte greca, ma un certo chè di duro, goffo ed incomodo che di poco sapere accusa l' artefice, nel tempo che la diligenza e la nitidezza con cui l' opera è eseguita lo dimostrano uno de' più abili del suo secolo ed impegnato a fare cosa buona. I primevi artisti non ad altro mirando ch' ad imitare quanto meglio sapevan gli oggetti quali agli occhj loro si presentavano, ora in un modo ora in un altro hanno operato, ed è impossibile sotto una formola comprendere tali differenti modi. Suole poi a questa prima epoca de' naturalisti nell' arte, venire appresso una seconda di manieristi, i quali giunti a un certo grado nell' imitazion del vero, astraendo dalla natura si formano degl'ideali che la norma sian de' lor prodotti; ond' avviene che tutti a seconda di certe regole operando può lo stile loro essere in definizione compreso. A quest' epoca appartiene sia direttamente sia indirettamente la maggior parte delle opere greche ch' il volgo chiama etrusche, e v' appartengono ancor quasi tutte le opere egizie ch' in Europa conosciamo, quelle della prima epoca dell' arte egizia poche essendo fra noi e poco cognite. Una circostanza nel nostro marmo ch' ha fissato l'attenzione di molti, difficile a renderne ragione, è la gradazion di statura nelle tre figure in piedi, che non so se distanza d' età o di luogo voglia denotare, oppure sol un ripiego sia dell' artefice per sito trovare ove scolpire di tutte e tre le disgustevoli facce, giacchè difficilmente antica scultura s' incontra ove le fisonomie sì grossolane siano e difformi come nella presente. Della prima delle tre

donne in piedi è moderno il volto, parimente le sue mani e quelle dell' infante, e il naso della creduta Leucotea.

Quant' al significato delle figure non vedendovi io altro ch'una matrona assisa con una bambina retta sul suo grembo, le sue ancelle in piedi dinnanzi di lei attente a' suoi cenni, ardito però non ho tacere il nome sotto di cui celebre è divenuto il marmo [5], ed al quale non so altro surrogare che più fosse ragionato. La benda ch' alla sedente avvince il capo, da Winckelmann [6] stimato il κρηδεμνον del linguaggio omerico, e tal credenno considerato come caratteristico di Leucotea, furono i motivi onde la nudrice di Bacco in lei a riconoscere s' inducesse. Ma già l' espositore del museo Pioclementino [7] ha giustamente rilevato ch' il credenno non è altresì proprietà esclusiva di Leucotea, e se non distolto l' avesse l' autorità di Winckelmann di più avrebbe potuto riflettere che κρηδεμνον non alcuna precisa foggia di benda denota, nè del tutto una benda o nastro, ma una specie di velo o cuffino, come evidente deve essere a chiunque con attenzion ha letto Omero e fra di loro paragonati i differenti passi ov' i termini a lui proprj si rinvengono [8]. Fra

5 Publicato da Winckelmann. *mon. ined.* fig. 56.

6 L. c. p. 68. 70. Con più ragione per quanto pare chiama egli nella *stor. d. arti* t. 1 p. 183 la benda di questa figura σφενδονη, termine d' ornato donnesco adoprato da Aristofane ed interpretato da Eustazio *ad Dion. perieg.* 7, ch' infatti ad una fionda rassembra. V. Fea *stor. d. art. di Winckelm.* t. 1 p. 217 not. B. Seguitando intanto a nominare la figura Leucotea, bisogna che sfendone e credenno stimasse la medesima cosa.

7 Tom. 1 p. 60.

8 Quando Giunone *iliad.* 14, 184 81 si veste di prima gala, in ultimo si cuopre la testa d' un credenno candido quanto il sole; κρηδεμνῳ δ' εφυπερθε καλυψατο δια θεαων καλῳ νηγαθεῳ · λευκον δ' ην ηελιος ως: e quando *iliad.* 22, 468 Andromaca si descrive come avente sopra la benda che le cingeva la fronte, sopra la sottil cuffietta e la rete che sulla cervice raccoglieva le trecce, ancora un credenno regalatole da Afrodite il giorno delle sue nozze, non sembra che questo altro possa essere ch' un velo, τηλε δ' απο κρατος χεε δεσματα σιγαλοεντα, αμπυκα κεκρυφαλον τε ιδε πλεκτην αναδεσμην, κρηδεμνον θ' ὁ ρα οἱ δωκε χρυσεη αφροδιτη ηματι τῳ ὁτε μιν κορυθαιολος ηγαγεθ' εκτωρ. Ma più chiari sono i passi dell' odissea. Penelope 1, 334 volendo parlare a Femio che trovasi nella sala ove banchettano i proci, s' arresta alla porta e vergognosa si cuopre il viso col credenno, στη ρα παρα σταθμον τεγεος πυκα ποιητοιο αντι παρειαων σχομενη λιπαρα κρηδεμνα: e Nausicaa con sue ancelle 6, 100 accingendosi a giuocare di palla gettano via gl' imbarazzanti credenni, σφαιρῃ ται τ' αρ επαιζον, απο κρηδεμνα βαλουσαι. Da quest' ultimo passo poi, e da 4, 623 dove le moglj degli epuloni o credenzieri si dicono καλλικρηδεμνοι, apparisce ch' il credenno non era niente un oggetto di distinzione, ma portavasi da qualunque ceto di donne. In altro analogo senso s' adopra κρηδεμνον della pezzuola di tela o cuojo che legavasi sopra ed attorno gli orifizj de' vasi ove vino od altro si conservava, *odyss.* 3, 391, onde κρηδεμνον απολυειν l' istesso è che οιγειν, κενουν: e forse di là deriva che del saccheggio di città

questi è κρηδεμνον 9, nè trovasi da posteriori scrittori adoprato ch' ad imitazion del divino poeta o in riguardo a cose da lui dette, e v' è pericolo che qualcheduno di coloro che così l' han impiegato 9* idea chiara non vi riuniva. Andò in dimenticanza la parola forse assiem coll' uso del credenno fralle persone di rango, allorchè introdotto il costume nella generalità de' monumenti osservato di portare la testa nuda o di sottil nastro o di splendida stefane cinta, e quando coprire si voleva servirsi a ciò del peplo che tutta la persona involgeva [10]. Un credenno, cioè un velo o panno sol a coprire il capo destinato, porta la vetusta Giunone al palazzo Giustiniani [11], ed uno più ancora sul gusto de' tempi omerici ritrovo in un bassorilievo di recondita erudizione conservato al museo Capitolino [12]. L' ha ancora una figura che credere si può Ebe ripetuta in due bassirilievi greci, de' quali l' uno esiste al museo Pioclementino [13], l' altro al museo Borgia [14], ed in quest' ultimo parmi di vedere l' atto in cui da Omero sopra addotto vien descritta Penelope. In altri marmi per lo più non sono che balie o vecchierelle ch' in testa hanno un panno [15], credo per essersi l' antica usanza conservata nelle persone del volgo, massimamente fralla gente di campagna, ov' oggi ancor si conserva. A tutti è noto quanto poco nel trattare i

si dice κρηδεμνα λυειν *il.* 16, 100, *od.* 13, 388. Gli accademici ercolanesi *pitture* t. 4 p. 31, criticati da Winckelm. *mon. ined.* p. 69, aveano preso il κρηδεμνον per il pileo frigio; Igino *fab.* 125 p. 189 lo traduce *balteus*; Ausonio presso Munkero nelle note a Igino l. c. *calantica*; ed ivi gli scoliasti d' Omero κεφαλοδεσμος e καλυπτρα. Licofrone v. 758 parlando d' Ulisse e Leucotea usa nel capriccioso suo linguaggio κμπυξ, termine espressamente distinto da κρηδεμνον nel passo dell' iliade sopra addotto.

9 Non so perchè si preferisca dedurre la parola da δεειν di cui i derivati affettano la lettera σ, piuttostocchè da δεμειν onde δεμνιον *strato*, come le nostre contadine ancor oggi chiaman il lor credenno *il pannistrato*. κρηδεμνον, *quod capiti insternitur*.

9* Frai quali sono Coluto *de rapt. Hel.* v. 2 addotto da Visconti l. c. e Filostrato *icon.* 2, 8, che tutti due per riguardo a Leucotea ne ornano le Ninfe.

10 Soltanto in casa sua ed in disabbigliamento usavan le donne di rango ancora ne' secoli posteriori certe cuffie, *calanticae*, κερυφαλοι, che non tanto ne' marmi cercare dobbiamo quanto nelle pitture.

11 *Galleria Giustiniani* t. 1 tav. 17. Hirt. *bilderb.* t. 8, 10.

12 *Mus. Capit.* t. 4 tav. 38.

13 Illustrato da Visconti *mus. Pioclem.* t. 5 tav. 26.

14 Dato nelle *notiz. d' antich. di Roma* 1787 giugno tav. 2.

15 Esempli forniscono fra altri *mus. Pioclem.* t. 4 tav. 37 t. 5 tav. 22. *monum. ined.* fig. 86. 89. 184. Rara cosa è il trovare questa foggia di panno in testa a delle giovani, nè forse da incontrarsi altro ch'in baccanali, ove ammesse sono delle persone e de' costumi rustici. *Mus. Pioclem.* t. 4 tav. 20 t. 5 tav. 8.

soggetti omerici al costume omerico riguardo han avuto gli artisti, onde maraviglia non rechi s' il credenno nell' età iliaca da tutte le dee ed eroine usato, ne' marmi che queste medesime dee ed eroine rappresentano non s' incontra; anzi sospetto che se ne' tardi secoli, allorchè cominciato s' era a indagare in Omero de' misteri e specialmente anche nel credenno di Leucotea, uno scultore avesse voluto mediante il medeslmo caratterizzarla, si sarebbe egli trovato al forse come fingerlo. Sorprendemi ch' altri non abbiano rilevato doversi a questa manìa pe' misteri che del cuffino di questa dea sì formale menzione troviamo, quando quello di tutte le altre si tace. I misteri di Samotrace giovevoli credeansi sopra tutto a' naviganti ed a' naufragi, indi il velo da testa legato sotto il petto per mezzo di cui salvato si raccontava il naufrago Ulisse, fu paragonato alla fascia di cui la persona cingere costumavan gl' iniziati a' Cabiri; e così interesse e nome conseguì il credenno di Leucotea, e meritò da Clemente [16] esser mentovato in union colla stola di Bacco: non perchè dalle altre dee diverso ornato in testa ella portasse, o perchè Omero più di lei che delle altre proprio stimasse il credenno. Mallevadore di quanto dico è il chiosatore d'Apollonio Rodio [17], forse il più erudito fra' gramatici greci. Ora nel tempo che ben persuaso sono nulla coi misteri Cabirici aver che fare Leucotea nè il suo credenno, d' altro canto non oziosa finzione reputo il racconto d' Omero concernente essa ed Ulisse [18], ma fondato in allegoria ovvia

16 *Protrept.* 4 p. 50. Per altro il passo è di quelli che per troppo dire niente dicono. Al suo incominciare uno crede che l' autore voglia indicare i solenni e caratteristici attributi de' differenti simulacri: *ει γουν τις τας γραφας και τα αγαλματα περινοστων θεφτο, γνωριει υμων παραυτικα τους θεους εκ των επονειδιστων σχηματων.* Ma passando indi al dettaglio si perde in accessorj e casualità: *τον διονυσον απο της στολης, τον ηφαιστον απο της τεχνης, την δηω απο της συμφορας· απο του κριθεμνου την ινω, απο της τριαινης τον ποσειδω, απο του κυκνου τον δια· τον δε ηρακλεα δεικνυσιν η πυρα· καν γυμνην ιδη τις αναγραπτον γυναικα την χριστην αφροδιτην νοει.* Nel modo dunque che dal cigno si riconosce Giove, in pittura ove fa l' amore con Leda; o Ercole dal rogo, allorchè da Eta passa all' Olimpo; così Ino dal credenno, quando lo stende ad Ulisse.

17 *Ad argon.* 1, 915: *τας τελεστας λεγει τας εν ταμεβρακη αγομενας, ως ει τις μυηθειη εν τοις κατα θαλασσαν χειμωσι διασωζεται. και οδυσσεα δε φασι μεμυημενον εν ταμεβρακη χρησεσθαι τω κριθεμνω αντι ταινιας. περι γαρ την κοιλιαν οι μεμυημενοι ταινιας απτουσι πορφυρας.*

18 *Odyss.* 5, 333 — 462: *τον δε ιδεν καδμου θυγατηρ καλλισφυρος ινω λευκωλενος, η πριν μεν εην βροτος αυδηεσσα, νυν δ' αλος εν πελαγεσσι θεων εξεμμορε τιμης. η ρ' οδυσηι ελεησεν αλωμενον αλγε' εχοντα, αιθυιη δ' εικυια ποτη ανεδυσατο λιμνης, ιζε δ' επι σχεδιης πολυδεσμου, ειπε τε μυθον· —— ειματα ταυτ' αποδυς, σχεδιην ανεμοισι φερε-*

più che altro e forse già da altri ch' a mano ora non ho decifrata. Leucotea, ch' assai opportunamente i glossarj di Cirillo ed Isidoro [19] Albunea traducono, se qualche cosa io vedo, è la personificazion della marea, e il velo del suo capo è la spuma de' flutti; e quand' ella dice a Ulisse di spogliarsi d' ogni vestimento ed avvolgere il petto del di lei credenno, la prosa n' è di gettarsi nudo nelle onde della marea.

In origine la bianca dea col figlio Palemone, il cui nome v' è stato fra gli antichi chi forse non male dal vocabolo ch' in greco porto significa ha derivato [20], locale culto avean sui lidi del golfo Saronico, sull' Istmo, nella Megaride e Beozia. Più tardi furono, come Dioniso ed Aristeo, innestati sulla favola Cadmea, e la consorte d' Atamante che dalle furie di commessi delitti ovver dalla vendetta dell' inorridito conjuge inseguita, dalla rupe Moluride precipitata s' era nel golfo, fu con Leucotea identificata, ed Ino divenne celebre come nudrice di Bacco, credo per cagion dell' antico uso di condire il vino con acqua di mare [21]. Contribuì di nuovo tal nesso a diffondere per tutta la Grecia ed amplificare il culto di essa [22], e la casuale somiglianza di certe cerimonie del

σθαι καλλιπ' · αταρ χειρεσσι νεων επιμαιεο νοστου γαιης φαινκων, ὁθι τοι μοιρ' εστιν αλυξαι . τη δε τοδε κρηδεμνον υπο στερνοιο τανυσσαι αμβροτον · ουδεν τοι παθεειν δεος ουδ' απολεσθαι . αυταρ επην χειρεσσιν εφαψεαι ηπειροιο, αψ απιδησαμενος καλεειν εις οινοπα ποντον πολλον απ' ηπειρου, αυτος δ' απο νοσφι τραπεσθαι . ὡς αρα φωνησασα θεα κρηδεμνον εδωκεν, αυτη δ' αψ ες ποντον εδυσατο κυμαινοντα αιθυιη εικυια, μελαν δε ἑ κυμα καλυψεν . —— αυτικα δε κρηδεμνον υπο στερνοιο τανυσσεν, αυτος δε πρηνης ἁλι καππεσε χειρε πετασσας νηχεμεναι μεμαως . —— και τοτε δη κρηδεμνον απο ἑο λυσε θεοιο, και το μεν ες ποταμον ἁλιμυρηεντα μεθηκεν αψ δ' εφερεν μεγα κυμα κατα ρεον, αιψα δ'αρ ινω δεξατο χερσι φιλησιν .

19 Appo Munkero *ad Hygin. fab.* p. 15. Licofrone v. 107 la chiama βυνη θεα, ch' i gramatici derivan da δυω, κολυμβω, altri da βυω, κυπτω, e nota a quest' occasione Tzetze, λευκοθεαν απο του της θαλασσης αφρου κεκλημενοι την ινω. Apollodoro 3, 4, 3 dice i nomi di Leucotea e Palemone inventati da' naviganti, e Dione Crisostomo *serm.* 64 p. 594 ed. Morell. parlando della Fortuna scrive: ταυτην επεθεσαν και γεωργοι δεμητρος ονομα και ποιμενες πανος και ναυται λευκοθεας και κυβερνηται διοσκουρων . Qual deità marina la mentovano dopo Omero i poeti da Pindaro *olymp.* 2, 51 *pyth.* 11, 1 sino a Nonno 9, 50: 21, 170.

20 Servio *ad aen.* 5, 241. Altri da παλη ο παλλεσθαι, forse dal dibattersi nel nuotare e luttare contro le onde. Singolare è ch' anche fra' nomi d' Ercole si trovi quello di παλαιμων (Lycophr. 662 et schol. Hesych. v. παλαιμων . Etymol. M. v. κηρ); nel tempo che l'altro nome del nostro Palemone μελικερτης corrisponde al vocabolo del nume Tirio che i greci han tradotto Ercole, e in fenizio vuol dire πολιουχος. Da Apollodoro 2, 7, 8 fra' figli d' Ercole vien registrato un Palemone.

21 Eustazio *ad il.* 6, 629.

22 Vedasi Pausania 1, 42. 44 : 2, 1. 2: 3, 19. 23. 24. 26 : 4, 34 : 9, 5. Plutarco *quaest. rom.* p. 83 ed. Reisk. Anche in Creta fu onorata Leucotea, se crediamo a Esichio v. ιναχια; e Strabone 11.

medesimo con quelle usate per l'Etrusca dea Matuta, singolarmente il solenne divieto a servi e serve d'accostarsi al santuario [23], dieder occasione che Matuta ed Ino una persona esser si dicessero, e Portuno che non sembra in sua origine connesso con Matuta, identificato con Palemone s'adottasse figlio di lei.

L'immagine di Palemone, con altro nome detto Melicerte [24], come il cadavere d'esso prono sulla schiena d'un delfino approda sotto il pino di Crommione, è ovvia nelle monete coloniali di Corinto [25], e veduto ancora l'ho in gemma. In due monete di Corinto coniate sotto Marco Antonino e Settimio Severo, scorgesi Ino la quale tenendo sollevato con ambe le mani il suo figlio da una rupe si getta nel mare, ov'un delfino sta pronto

p. 762 parla d'un tempio di Leucotea nella Colchide, e quel ch'è strano fondato da Frisso che raccontasi da Ino a morte perseguitato. In Rodi si venerava una Leucotea, che non Ino essere si diceva, ma Alia sorella de' Telchini ed amata di Posidone, che violata da' proprj figli s'era precipitata nel mare. Diod. 5, 55. Quando Aristotele *oecon.* 2 p. 505 ed. Duval. narra d'un tempio di Leucotea nella Tirrenia espilato da Dionisio tiranno, pare che s'abbia ad intendere Matuta.

23 Plutarco l. c. e *Camill.* c. 5. Ovvj sono i passi di scrittori latini che Matuta dicono essere Ino Leucotea, e Portuno essere Palemone. Se però fede prestiamo a S. Agostino *de civ.* 4, 8, *praefecerunt maturescentibus frumentis Matutam*, del tutto diverso era il significato delle due dee, benchè nella favola d'Ino come donna mortale vi sia che rapporto abbia colla semente.

24 Celebrato massimamente per causa de' giuochi Istmii ch'al' occasion della morte sua e ritrovamento si diceano da Sisifo istituiti, sebben coloro che con più diligenza investigato avevan le antiche origini pretendessero, che questi giuochi sol da Teseo datassero fondati in onore di suo padre Nettuno, quandocchè quello ch'ab antico sull'Istmo costumavasi in commemorazion di Palemone notturne misteriose cerimonie erano non pubbliche solennità e certami, Plutarco *Thes.* c. 25. A Crommione sull'istmo di Corinto al golfo Saronico sotto un pino, che ancora a tempo di Pausania l'istesso essere si dicea dal quale Sini Pitiocamte i passaggieri sospendere soleva, stava l'ara di Palemone sul luogo dove il suo corpo da un delfino apportato si raccontava. Un'altra tradizione lo diceva deposto in un antro sotto il Posidonio dell'istmo, e chi in questo adyto spergiurato avesse sicuro era di non sfuggire la vendetta del nume. Nel Posidonio poi eravi nel tempio principale accanto il cocchio di Nettuno ed Anfitrite e sulla medesima base una statua d'avorio ed oro rappresentante Palemone fanciullo in piedi sopra un delfino: e fralle altre statue del tempio mostravasi ancora quella d'Ino. Di più avea egli nel medesimo recinto una separata cella, detta il Palemonio, ove i simulacri di Nettuno, Leucotea e Palemone. Pausania 2, 1. 2. Aristide *isthm.* p. 27 t. 1 opp. ed. Oxon. Filostrato *icon.* 2, 16. Iscrizione appo Muratori 137, 1 e Maffei *mus. veron.* p. 39. Le corone di pino usate ne' giuochi Istmii da alcuni si derivano dal pino di Palemone. Plutarco *probl. conviv.* 5, 3. Da Licofrone v. 229 chiamasi Palemone Ῥοδόκτονος, e osserva in tal occasione Tzelze che in Tenedo costumava immolargli de' fanciulli. Anche il culto d'Ino avea de' segreti riti (Liban. *orat.* 9 p. 225); e presso Talame della Laconia era un suo oracolo, che per sogni risposte dava a que' che venivan a dormire nel tempio. Paus. 3, 26.

25 Vaillant *num.imp.col.* t. 1. p. 163. 184. 209; in altre ivi p. 170. 183 sta il fanciullo in piedi sopra il delfino, in altre p. 183. 209 ci sta a cavallo. Stazio *theb.* 1, 121: *curvo delphino vagantem Palaemona.*

per indossarsi il bambino [26]; in altra sotto Domiziano è Ino che stando davanti a Nettuno gli porge Melicerte [27]. Gli altri monumenti ch' ad Ino nudrice di Bacco riferire sogliamo [28], sono meno certi, essendocchè ugualmente l' intenzion dell' artista poteva essere di rappresentare Nisa, la più antica sua balia e come tale a preferenza d' Ino onorata nella pompa di Ptolemeo Filadelfo [29]. La bella statua già della villa Albani, ora del Museo Napoleone [30] può dirsi rappresentare o l' una o l' altra: però preferisco Ino chiamarla con Winckelmann che la publicò fra' *monumenti inediti* [31], riflettendo ch' il suo sembiante è più di donna mortale che di ninfa oreade. Alla testa di Bacco dal medesimo data [32] unitamente alla statua, pare che meglio stia il nome volgarmente datole d' Arianna che non quello d' Ino.

Del presente bassorilievo, ove fra quante figure vi sono scolpite non v' è chi alcuna cosa abbia di caratteristico, qualunque interpretazione mi sembra arbitraria; e se lo scultore altro ha voluto esibirci ch' un gruppo di famiglia, quali molti abbiamo in monumenti sepolcrali, per essere inteso avrebbe dovuto scrivervi i nomi. Elegante è la congettura del mio amico Hirt, ed originata da profondo studio della più vetusta arte, il quale crede vedervi Venere con Amore in seno assistita dalle Grazie [33], ma non trovo argomento da sostenerla. Poteva ben in luogo di simulacro il cui significato il luogo è il so-

26 La prima trovasi nel gabinetto del re di Danimarca, la seconda è riportata da Eckhel *catal.* t. 1 p. 116 e da Vaillant l. c. t. 2 p. 9. Rappresentanza molto simile in un quadro descrive Callistrato *ecphr.* n. 15.

27 Vaillant l. c. t. 1 p. 139 Aristide l. c. παλαιμενα δε και ειπειν καλον, και τουνομα αυτου ονομασαι και ὅρκον ποιησασθαι, και της τελετης της επ' αυτῳ και του ερριασμου μετασχειν· τοσουτος τις ἱμερος προεστι τῳ παιδι· και ιδειν γε και εν γραμματι, ὅπου μεν επι δελφινος φερομενον, ὅπου δε και επι αυτων των νωτων της θαλαττης, ὅπου δε και εν ταις χερσι της μητρος το θαλος του παιδος και την ὡραν και το ανθος. —— και θαλατταν αυτου παρειναι εν γραμματι και γαληνην, καλον και τουτο, και μειδιαμα του παιδος προς ποσειδωνα υποδεχομενον τῳ πλῳ. Un quadro dove un del fino sume onde porta Melicerte dormente, e per ordine di Nettuno una spelonca s' apre sulla costa dell' istmo per riceverlo, troviamo descritto da Filostrato *icon.* 2, 16: ὁ ποσειδων ξενον τον μελικερτην ποιουμενος, ὡς εν τῃ γῃ ἐχοι, μειδιᾳ καθερμιζομενου, και κελευει τον ισθμον αναπετασαι τα στερνα και γενεσθαι τῳ μελικερτῃ οικον.

28 V. sopra pag. 20 not. 2. Uno de' bassirilievi dell' ara dell' Amicleo rappresentava Giove in colloquio con Mercurio, accanto stando Bacco, Semele e dopo questa Ino. Pausan. 3, 19.

29 Vedi Ateneo 5, 7.

30 *Monum. du musée Napoléon publ. par Piranesi* t. 1 tav. 74.

31 Fig. 54. Data anche da Cavaceppi *racc. di stat.* t. 1 tav. 2.

32 Fig. 55. *Mon. du mus. Napoléon* t. 2 tav. 9.

33 *Bilderbuch* p. 60.

lenne culto determinavano, alla grezza pietra, al cono o piramide, ed alla rozzamente abbozzata umana forma, succedere la semplice figura di donna per denotare Venere: ma il bassorilievo d'aggruppate figure, d'invenzion molto posteriore all'isolata statua, e destinato ad istruire o dilettare, diversa legge aveva e la necessaria tendenza al farsi da per se intendere. Perciò nell'infanzia dell'arte non ancora sapendosi coll'individual carattere distinguere le diverse deità si dovea ricorrere a attributi, vestiarj e mosse che le caratterizzassero, e dove figure incontriamo in bassirilievi di tali caratteristici prive, supporre dobbiamo che nulla di ciò lor competeva, e se non azione o aggruppamento altro senso ci apre, crederemo che effigie sono di semplici mortali collocate in luoghi a loro memoria consacrati. Nè maraviglia sarebbe se nel modo che sepolcrale era la più antica scultura in marmo ch'in Grecia vide Pausania 34, così ancora d'un avello fosse il più antico bassorilievo ch'a noi è pervenuto.

Per facilitare a coloro che meno famigliari hanno le antiche favole, l'intelligenza di quanto sopra s'è discusso, racconterò quì succintamente la favola d'Ino, di cui separatamente da Bacco forse non più occasione avremo di ragionare. Atamante figlio d'Eolo e re d'Orcomeno nella Beozia, separatosi da Nefele sua prima moglie, con cui Frisso ed Elle generati aveva, sposò Ino figlia di Cadmo ed Armonia, la quale divenuta madre di Learco e Melicerte cercò toglier di mezzo i figli del primo letto. Perciò con segrete trame avendo persuaso le donne del paese di torrefare e così inisterilire di occulto de' lor mariti il grano da seminarsi, onde carestia nacque e consultato fu l'oracolo per mezzo di persone da lei corrotte, fece sì ch'Atamante costretto si vide ad esibire Frisso in vittima per placare gli dei. Ma nel mentre che questi condotto all'ara stava per sacrificarsi, apparve Nefele ed assiem con la sorella l'involò, ambi mandati sur un ariete a toson d'oro, regalo di Mercurio, che sopra monti e mari per aria li portava. Cadde però Elle nello stretto che l'Europa dall'Asia divide, e Frisso solo col montone giunse in Colco. Nel seguito Ino divenuta nudrice di Bacco dimorando sul Parnasso colle Menadi, Atamante prese per moglie Temisto e

34 Lib. 1 c. 43.

da lei due figli ebbe, i quali anch' essi periron per gl' inganni d' Ino, che travestita da serva sene ritornò ed indusse Temisto a scannare i proprj infanti credendogli i figlj della rivale. Indi Temisto da se s' uccise, Atamante divenuto furioso coll' arco trafisse Learco prendendolo per un cervo, ed inseguita dal forsennato che l' altro figlio ancor trucidare anelava, Ino con Melicerte in braccio per sottrarsi a' suoi oltraggj da una rupe della Megaride saltò nel mare, ov' ella fu in dea convertita, e il corpo di Melicerte da un delfino portato al lido dell'Istmo, fu da Sisifo re di Corinto e fratello d' Atamante splendidamente seppellito, ed in suo onore istituiti i giuochi Istmii 35.

35 Ho raccolto questi tratti da Apollodoro 1, 9, 1: 3, 4, 3, Igino *fab.* 1 — 5, Pausania 1, 44, Nonno *dionys.* 9, 50 sgg: 10, 45: 13, 140, Tzetze *ad Lycophr.* 21. 107. 229, cercando di combinare in uno i discordi racconti, senza esattezza affettare o peso dare ai molti arbitrj di tragici e logopei. Per più saperne si consulti Heyne *ad Apollod.* p. 133. sgg. 561 sgg. Questo sol ancora noterò ch'Euripide *medea* 1282 narra, essersi Ino demente e vagabonda a cagion dell'ira di Giunone, con due figlj da lei stessa scannati gettata nel mare; e riferisce in tale occasion il suo scoliaste ch' il cadavere di lei assieme con quello di Melicerte fu da Sisifo rinvenuto e sepolto. Secondo Pausania 1, 42 pretendevan i Megaresi che nel lor territorio era essa sotterrata.

Tav. XLII.

ORFEO, EURIDICE, MERCURIO.

Villa Albani

Alt. p. 5. larg. p. 4 e 3

TAVOLA XLII.

ORFEO, EVRIDICE, MERCVRIO.

Non v' e forse nome nell' antichità più celebre di quello d' Orfeo, nè favola più nota del frustrato ritorno d' Euridice dagl' Inferi. Basta aver letto Virgilio per sapere, che la consorte del vate Tracio fuggendo davanti l' insistente Aristeo da vipera morsa passò alla tacita dimora, ch' egli per riaverla scese pel cratere di Tenaro alla regia di Dite e il tenebroso bosco e l' inesorabile tiranno, ch' al suon della sua lira s'affollaron le ombre e tacque Cerbero e riposaron le Danaidi e fermossi la ruota d' Issione, che Persefone stessa commossa gli diede a rimenare Euridice a condizion di non mirarle in volto sin sopra terra l'avesse condotta, che sulla soglia dell' antro dove spiccan i primi raggj del sole impaziente si rivolse indietro, e vide Euridice per sempre sparire [1].

A farci nel presente marmo riconoscere i due conjugi da Erme Psicopompo accompagnati, più argomenti son che cospirano, fra' quali il primo è un marmo esistente a Napoli, già nella raccolta Caraffa Noja ora al palazzo degli studj, ove sopra d' una replica della medesima rappresentanza scritti sono i nomi ΕΡΜΗΣ ΕΥΡΥΔΙΚΗ ΣΥΝΦΟΡΟΣ. Quanti veduto hanno il monumento Napolitano, e fra questi in primo luogo Winckelmann [2], convengon dell'antichità di esso e dell'incontroversa genuinità dell' iscrizione; ond' ogni disputa sul significato delle figure anche nel nostro tolta sarebbe di mezzo, se non fosse ch'un terzo bassorilievo incastrato sulla facciata del palazzo della villa Borghese al me-

1 Virgilio *georg.* 4, 454 sgg. Ovidio *metam.* 10, 8 sgg. V' allude Virgilio anco- ra *aen.* 6, 119.

2 *Monum. ined.* p. 115.

desimo figurato unisse incisi i nomi ZETVS ANTIOPA AMPHION. Winckelmann 3 publicando quest' ultimo, intorno la cui iscrizione in altro luogo qualche dubbio ho promosso 4, e che talmente si trova da ogni vista allontanato che non mai se ne verrà a sicurezza, interpreta le figure pe' due fratelli che lor afflitta madre consolano, opinando essersi ingannato nel soggetto l' autor della greca iscrizione 5.

3 L. c. fig. 85 p. 113.

4 V. sopra p. 62 not. 5. Milita in favor dell' antichità dell'iscrizione lo spazio vuoto lasciato come a bella posta sopra le teste delle figure; nè vedesi facilmente come in capo venire poteva a moderno antiquario di farvi incidere que' nomi. Per altro dopo la scoperta del vero significato del celebre gruppo detto il toro Farnese, dovette la favola d'Antiopa molta volgarità acquistare, ed essendo egualmente famosa la lira d' Anfione, non impossibile sembra che qualche saccente s' avvisasse d' eternare in tal modo la sua interpretazion del monumento. Quant' allo spazio vuoto non rari sono i marmi, massimo facciate d' ara, ove sopra o sotto le figure vi rimanga del liscio.

5 Alle statue in quest' occasione da Winckelmann accennate come già a tempo di Pausania (2, 32: 10, 4) di dubbia rappresentanza, aggiunge Visconti *mus. Pioclem.* t. 2 p. 83 parecchie altre dal medesimo scrittore (1, 2. 18: 2, 9. 17) notate come pseudepigrafe, che Winckelmann a nominare forse s' era astenuto riflettendo che non ignoranza o dubbiezza, ma adulazione coteste epigrafi avea dettate; e del nome di Pindaro con greche lettere inciso sur una testa di Sofocle nel museo Capitolino addotto per crescere la serie, conviene poi Visconti stesso t. 6 p. 41 che sia moderna impostura. Non pare adunque che gli antichi tanto soggetti fossero ad ingannarsi quanto a percorrere quella lista uno s' immaginerebbe. Però ch' anch' essi sbagliato possono avere, chi lo vorrà negare? o che qualche volta uno sfolo si sia permesso d' imbrattare della sua opinione un marmo figurato. Costa eziandio da' monumenti, massimo dalle medaglie, ch' una e l' istessa figura per più significati simbolici porre si usava. Nè tampoco dubbio v' è ch' una medesima figura in differenti soggetti a differenti fini si trovi adoprata; o che certi soggetti in gruppi talmente affini possano, anzi debbano rappresentarsi che sapere ed attenzione richieggano per non confonderli; o che soggetti affini talvolta con poca diligenza trattati indecisi rimangano. Ma quando l' espositore del museo Pioclementino, che sull' antichità figurata tanti lumi ha diffusi, t. 4 p. 36 sostiene in teoria che gli antichi artefici i medesimi gruppi, e di più isolatamente, impiegavano per differenti fatti esprimere, sembrami che la proposizione tenda ad oscurare il nostro sapere e più che mai vacillante rendere la scienza: nè trovo che possa sostenersi per gli esempli a tal fine allegati. Il gruppo che dice or rappresentare Oreste e Pilade or due figlj di Niobe, se attentamente l'avesse considerato, mancato non avrebbe d' avvedersi della differenza sostanziale che corre fra Pilade, che sol occupato del succumbente amico, lui ansio mira come per ispiare se a se ritorni se assopirsi comincino le sue angoscie, e l' Anfitrionide che nel tempo che sovviene il trafitto fratello rivolge la testa insù, attendendo se cessin gli strali che lui assieme con quello minacciano. Incertezza perciò non rimane che Winckelmann non ci abbia dato il vero significato del marmo Rondinini *mon. ined.* fig. 150, cui a riferire alla storia di Niobe troppo debole indizio è l' altro frammento nel medesimo palazzo (*notiz. d'antich.* 1787 dec. tav. 3.), di stile talmente diverso che se nel primo scolpiti fossero de' figlj di Niobe, dir converebbe che i due frammenti a due differenti rappresentanze del medemo fatto spettino. Ugualmente poco regge quanto viene asserito del gruppo di Fedra ed Ippolito identico con quello di Venere ed Adone. Fra quanti sono i bassirilievi che per soggetto hanno sì la partenza d' Adone si quella d' Ippolito, non

Ben nota ancora è la favola d'Antiopa figlia di Nitteo, che dagli amplessi di Giove travestito in satiro gravida riuscita, per sottrarsi alle minacce di suo padre sen fuggì da Tebe Sicione, ov' Epopeo sela fece moglie. Nitteo di ciò indispettito di propia mano si diede la morte, raccomandandone la vendetta a Lico suo fratello regente di Tebe, il quale a mano armata s' impadronì di Sicione, uccise Epopeo e menò Antiopa prigioniera. Costei sul camino partorì due figlj, che trovati da un pastore ed educati nomi ebbero Zeto ed Anfione, il primo tutto addetto alla cura delle mandre, l' altro eccellente nella citaredica avendo la lira in dono avuta da Mercurio. Intanto Antiopa da Lico in carcere chiusa e crudelmente trattata da Dirce sua consorte, evase finalmente coll' assistenza di Giove e venne trovare i figlj, che sul Citerone dimoravan appresso alle greggie, e la madre riconosciuta avendo, di Dirce che sul monte venuta era per celebrare le orgia di Bacco, barbara vendetta preser con legarla alle corna d'un toro feroce e farla strascinare a morte. Indi ucciso o discacciato Lico occuporno Tebe e di mura la cinsero, le pietre al suon della lira d' Anfione adunandosi e congiungendosi da loro stesse [6].

v' è dove ragionevolmente esitare quale delle due rappresentare abbia voluto l'artista. Mai s' è scolpita Venere con balia, mai Fedra senza; e se non è in opera d' infima rozzezza, altra si manifesta l' amorosa compassionevole mestizia, altra la disperante smania di sprezzato incesto amore. Quanto al gruppo di cui quest' articolo tratta, per difficile a noi possa essere assicurarne il significato, pur per certo tengo ch' uno de'due che con lettere sul marmo han preteso di spiegarlo, sian essi antichi uomini o moderni, s' è ingannato nell' interpretazione; nè so con Visconti persuadermi, ch' avendo una volta un artista inventato tal gruppo per effigiare Euridice, un altro volendo raffigurare Antiopa abbia quello copiato, o viceversa. Egregiamente dice Visconti che le figure son vocaboli di più sensi da determinarsi per le circostanze, ma non impiegheremo mai la medesima serie di vocaboli per fatti raccontare in quello che di loro palesare intendiamo differenti.

6 Mi sono in questo racconto, inserito per que' che meno versati son nella lettura degli antichi, principalmente attenuto all'Antiope d'Euripide, quale da Ennio tradotta in estratto cela presenta Igino *fab.* 8, da cui poco si discosta Apollodoro 3, 5, 5. Diverse in più circostanze sino le narrazioni d' Igino *fab.* 7, dello scoliaste di Stazio *theb.* 4, 570, e di Pausania 2, 6 : 9, 5. Di Giove in satiro converso vedi Ovidio *met.* 6, 110. Diverse gemme da Raspe *catal.* n. 1297 sgg. ed altri registrate per Antiope col satiro, facilmente non altro rappresentano che scherzi di ninfe e panischi abusivamente detti satiri. Del restante della favola di Antiope, già memorata da Omero *od.* 11, 260, consultisi Heyne *ad Apollod.* p. 536. ed *antiquarische aufsätze* fascic. 2 p. 182. (libro che disgraziatamente non ho potuto quì ritrovare, neppure nella traduzion francese.) Era essa una delle celebri come relativa alla reiterata fondazion d' una delle principali città della Grecia. Mostravasi a tempo di Pausania vicino a Eleutere della Beozia la grotta ove Antiope partorito e occultato aveva i gemelli figlj di Giove; in Sicione nel tempio di Venere

A giudicare se dato abbia nel segno chi in greco o chi in latino s' avvisò d' interpretare sul marmo istesso il soggetto in esso scolpito, par che giovare possa il riflettere alla frequente repetizion del gruppo, d' assai maggiore e più generale interesse dovendo essere la scena del ritorno d' Orfeo che non quella del semplice riconoscimento d'Antiopa. Ma so che sopra simili cose ha tanto impero il caso che poco v' è su ciò da farsi forte. Più sembrami ch' arguir si possa dal costume nel vestire della figura ch' Orfeo reputo, tutto discrepante dall'usuale de'greci eroi, ma conveniente sì a un Trace qual credeasi Orfeo, e se non identico analogo però a quello ch' in diversi incontestati monumenti usa 7 : tunica e clamide più del consueto prolisse, calzari ch' assomigliano alle nostre calzette, ed una berretta non dissimile a quella de' Frigj ed altri stranieri, sol in vece della forma conica terminata in punta acuta come l' apice de' sacerdoti romani, e quale in nessun Greco veduta avere mi ricordo. Perchè in simil guisa vestire Anfione, motivo non vedo. Aggiungasi ch' il largo cingolo con cui fuor del solito amendue i giovani nel nostro marmo astretta hanno la tunica in modo che veramente

il suo simulacro, appropriandosi i Sicionii Zeto ed Anfione come loro cittadini; e presso Titorea della Focide il sepolcro di lei e di Foco, memorabile per la superstizione de'Titoresi. Costoro persuasi da un oracolo di Bacide credevano ch' i campi loro fertili riescirebbero e que' dei Tebani sterili, ogni qual volta essendo il sole nel segno del toro dalla tomba di Zeto ed Anfione alle porte di Tebe una porzione di terra levassero e spargesser su quella d' Antiope, onde a ciò impedire i Tebani un presidio vi tenevano. L' ultimo tratto che si narra della storia d' Antiope è quello che Bacco irato per la strage di Dirce, sua menade, la tolse di senno, e che vagando così per la Grecia fu presa per moglie da Foco. Pausan. 1, 38 : 2, 10 : 19, 17. 25 : 10, 32.

7 Fra le pitture del noto codice Vaticano di Virgilio trovansi due, delle quali l'una rappresenta Euridice morta, nuda per terra dentro una grotta, nel cui fondo compariscono due vipere; l' altra il suo ritorno alla bocca di Tenaro. Vedesi in questa Orfeo con berretta frigia in testa, imberbe, nudo a riserva d' una clamide piuttosto lunga fermata con borchia sull' omero destro. Ei porta sul braccio sinistro la lira, e mentre par che cammini guarda sopra la spalla destra verso una spelonca alcuni passi da lui distante, nel cui ostio appare Euridice immobile, d' ampio manto avvolta ma non velata. Sopra la grotta giace Cerbero, accanto la medesima è la ruota d' Issione, indi un fiume che tra canne scende dall' alto, e di là di questo una folla di figure ignude. Bartoli *Virgilii opera ad priscam imaginum formam incisa* n.9. 8. Virgilii *bucol. georg. et aen.* ed Ambrogi t.1 p.194.195. In due pitture di catacombe dopo altri publicate da Bottari *Roma sotterranea* t.2 tav.63.71, è effigiato Orfeo come seduto fra alberi col suon della lira a se richiama tutte sorte d'animali. In tutte e due porta la berretta e la tunica manicata succinta, ma nell'una ha di più la clamide e delle braghe strette ch' arrivan sin a' piedi; nell' altra ha le articolazioni inferiori avvolte d' un peplo, e così ancora lo troviamo nella pittura Virgiliana n. 40. Che Tracio fosse il costume sotto cui frai Greci rappresentarlo usava,

dire si possano *alte succincti* [8], ben s' accorda con viaggiatori di lungo camino, quali in realtà più che altri eran costoro che penetrati erano sin al serraglio di Proserpina e i confini del Tartaro. Ma quel che più di tutto mi determina è il modo dell' aggruppamento. Quello che Mercurio chiamo freddamente assiste conducendo alla mano Euridice, nel tempo ch' ella tutta rivolta al suo consorte ed amante la man gli pone sulla spalla ed egli afferra la mano di lei, come se cambievolmente cercasser d' accertarsi avere l' uno l' altro riavuto, anco le lor facce chinandosi l' una ver l' altra come per riunirsi. Difficile sarà ragione rendere perchè Zeto, che presso gli autori in questa favola sempre il primo luogo tiene trai due fratelli, nel marmo abbia da fare una figura sì subordinata [9].

La sola circostanza che dubbio mi muova è l'età del monumento, ch' anteriore potrebbe sospettarsi all' invenzion della favola che vi suppongo raffigurata. Questo nostro bassorilievo in marmo pentelico da greco scalpello eseguito, è da noverarsi fra' più antichi che posseggiamo, e quantunque in molta distanza posteriore a quello della tavola antecedente, posteriore ancora a certe opere manierate, come l'ara con otto deità nella villa Albani [10] e la gran base triangolare in villa Borghese [11], pur indubitato stimo ch' appartenga a tempi anteriori a Fidia, mentre l' arte per varie vie tentando d' avanzarsi nè alla vera imitazion della natura giungeva nè alla creazione di ragionati e nobili ideali. La nitidezza dell' assieme e la diligenza del lavoro ci garantiscono che non

inferire si può dal passo di Pausania 10, 30, ove avverte che Polignoto nella Necía l' avea dipinto in greco abito, ἑλληνικον δε το σχημα εστιν ερξει, και ουτε ὑ εσθης ιυτε επιβημα εστιν επι τη κεφαλη ὑρμιον. In altro luogo 5, 26 parlando d' una statua d'esso dice ἑ ὑραξ ορφευς. Conf. Filostr. giun. *icon.* 6. Callistr. *ecphr* 7. Virgil. *aen.* 6, 645. Vestito alla greca l'abbiamo in bassorilievi publicati da Winckelmann *mon. ined.* fig. 50 e da Amaduzzi *mon. matth.* t. 3 tav. 27. Gemme spettanti a Orfeo hannosi presso Raspe *catal.* n. 8611 sgg.

8 Un Mercurio col caduceo in mano, del resto in ogni parte del costume esattamente simile a quello di cui quì parlo, incontrasi in un vaso dipinto presso Dhancarville t. 3 tav. 105.

9 Vedo però che Winckelmann avrebbe potuto allegare i versi di Properzio 3, 13, 29: *Et durum Zethum et lacrymis Amphiona mollem experta est stabulis mater ab acta suis*: ove benchè ambedue respingano l' incognita madre, però il carattere all' uno ed all' altro attribuito pare che diversificare dovea ancora il contegno con cui dopo riconosciuta la ricevettero.

10 Poco esattamente incisa nei *monumenti inediti* fig. 6.

11 Ivi fig. 15, e con più accuratezza in Visconti *monum. Gabini* tav. agg. a. b. c.

da inferiorità nè trascuranza dell' autore d' esso, ma da' tempi in cui visse deriva quel grossolano che vi ha ne' contorni delle membra, il disordine ne' panneggj e pieghe, e sopra tutto quella secchezza e goffaggine de' volti, privi d' ogni sentimento di carne come d'ogni carattere od espressione. Indarno m' affatigherei a discorrerne più in dettaglio, niuna lingua ha termini per comunicare i sentimenti che nascono nell' osservatore; ed increscemi dover confessare che neppure il nostro rame ad onta delle mie insistenze, a vedere non dà quel che su questo rapporto vedo nel monumento. Il bassorilievo Borghese compagno al nostro n' è copia abbellita, fedele quant' all' assieme di ciasche figura, alle mosse, attributi e panneggiamenti, ma molto più corretta nel dettaglio, più pastosa nel nudo, più intesa nelle parti, e le teste trattate come nelle opere di buoni tempi. Di quello ch'a Napoli si conserva dopo tanti anni che lo vidi non ardisco parlare.

La favola d' Euridice qual volgarmente si racconta ha qualche cosa d' epigramatico, e fra tutta la pompa di cui Virgilio ed Ovidio l' han corredata conserva non so chè di freddo, di vuoto ed isolato, che straniero è alle antiche favole greche. Scrittore che tale la riferisca non abbiamo anteriore ad Apollodoro [12], il quale attignere usa a buoni ed antichi fonti, delle volte però s' attacca a' poeti del secolo de' Tolemei. Meno di ducent' anni prima di lui scrisse Ermesianatte un' elegia sugli amori de' vati e savj [13], cominciando da Orfeo che con la cetra alla ma-

12 *Bibl.* 1, 3, 2.

13 Conservataci da Ateneo *dipnos.* 13, 7. 8, e separatamente publicata da Ruhnken in appendice alle sue *epist. crit. in hym. homer. in Cererem*. Si suol considerare Ermesianatte come il più antico poeta che parlato abbia della scesa d' Orfeo all' ade. Clavier *biblioth. d' Apollodore* t. 2 p. 32. Ma un'allusione alla medesima trovasi già nelle parole d' Admeto presso Euripide *alcest.* 557: *ει δ' ορφεως μοι γλωττα και μελος παρην, ως την κοραν δημητρος η κεινης ποσιν υμνοισι κηλησαντα σ' εξ αιδου λαβειν, κατηλθον*: e Platone nel *convitto* opp. t. 3 p. 179 motteggia Orfeo il molle citaredo, che non sostenendo di morire per la consorte, come pel conjuge morta era Alcestide, per riaverla vivo trovò la via degl' inferi, ove gli fu mostrata la ombra di lei, ma ella stessa non ridata. Era dunque antica la favola, forse come avvenire suole in differenti modi raccontata; e potrà ancora sembrare che Polignoto secondo Pausania 10, 30 fingendo nella necia Orfeo assiso sotto un salcio, nell' una mano la lira, coll' altra afferante un ramo dell' albero a cui egli s' appoggiava, abbia voluto additare la sua familiarità col bosco di Persefone, composto al dir d' Omero *od.* 10, 510 di pioppi e salcj. La sua gita agl' inferi per riavere sua moglie vien rammentata da Pausania 9, 30 fra le favole in corso nella Grecia: e soggiunge egli ch' alcuni l' interpretavano come se Orfeo dopo

no navigò la palude di Caronte, e vinti i re dell' orco riebbe l' amata Argiope [14]. Tace Ermesianatte il nome Euridice, la bella Tressa forse avendone due: nè cenno fa dell' imprudenza d' Orfeo. Diodoro [15] nemmen non degnò d'attenzione questa parte della novella, quando narrando la scesa d' Orfeo all' ade, dice che la consorte di cui non proferisce il nome, ricondusse come Dioniso ricondotta avea Semele, paragone assai male impiegato se quella alla foce di Tenaro di nuovo obligata si vide a tornar fra le ombre. Forse dunque la più antica narrazione, seguitata ancor dal nostro artefice anteriore di molto a tutti gli autori quì nominati, si limitava a dire ch' il citaredo intenerita avea Persefone e dagl' inferi ricondotta la desiderata compagna; e il marmo li rappresenta come di ritorno alle supere aure salvi si salutano, e come il Psicopompo rinunziando a' suoi diritti sta per lasciar la mano della rediviva. Almeno se così è, locchè altri giudicheranno, in ogni riguardo più ragionata apparirà la composizione, ancorchè negar non voglia ch' in quella imperfezion dell' arte anche il momentaneo sguardo possa dall' inesperto artista in figure sì immobili essersi voluto esprimere, e ch' allora l' atto di Mercurio significare possa come egli sul fatto afferri la man d' Euridice per portarla di nuovo all' oscura magione.

Il cappello che simile quasi ai nostri sulle spalle calato porta quì Mercurio o Zeto che sia, ha offerto occasione a Winckelmann [16] d'adunare dell' erudizioni opportune per dimostrare che gli antichi comunemente non usavan cappello altro ch'in viaggio, alla campagna, alla caccia o al teatro, ch' i loro cappelli eranó di feltro come i nostrali, e che Mercurio in più monumenti vedesi effigiato col cappello dietro le

la morte d' Euridice si fosse trasferito al necromanzio sull' Averno della Tesprotide per evocare l' anima di lei, locchè non essendogli riuscito di propria mano s' uccise.

14 Mi son fatto lecito di trasporre due lettere, persuaso ch' alla consorte del re de' citaredi niun poeta mai dato avrebbe l' ingrato nome d' Agriope, d' altronde per quanto sappia inudito nel ciclo de' miti, laddove Argiope *dalla sonora voce* addita la compagna della cetra, e così chiamate si trovan la conjuge di Filammone vate madre di Tamiride, e quella d' Agenore madre di Cadmo. Apollod. 1, 3, 3. Pausan. 4, 33. Schol. Apollon. *arg.* 3, 1185. Hygin. *fab.* 6. 178. Che anche di queste il nome è stato da' copisti passim corrotto in Agriope, c'insegnano Munkero *ad Hygin.* l. c. e Heyne *ad Apollod.* p. 35. Non so se a ciò abbia riflettuto Ruhnken, le cui *epistolae* non ho alla mano: che fatto non l'abbia mi fa credere il modo in cui ne parla Clavier l. c.

15 *Bibl.* 4, 25.

16 *Mon. ined.* p. 113. 114. Conf. *stor. d. arti* t. 1 p. 445. 446.

spalle. Quel ch' in testa tiene l' altra figura virile lo chiama elmo, ed adducendo [17] un frammento dell' Antiopa d' Euripide, ove Zeto dice ad Anfione, *getta la lira e le armi impugna*: conclude „ che l' artista del „ bassorilievo abbia voluto esprimere nell' elmo messo in capo ad Anfio- „ ne, come nella lira mezzo coperta, il momento in cui pare che se- „ guir voglia del fratello suo i consiglj, e che così figurarci possiamo „ una scena di quella tragedia „ .

17 *Stor. d. arti* t. 2 p. 142 sgg.

MORTE D' ALCESTI

Villa Albani

Long. p. 9. on. 1. Alt p. 2. on. 8.

TAVOLA XLIII.

MORTE D'ALCESTI.

„ Quello ch'Omero diceva a certuni degli eroi fortezza ispirare il nume, „ quest'è la fortezza ch'agli amanti dona Amore da lui medesimo generata, „ e il morire per altri sol sostengon gli amanti, come uomini così ancora „ donne. Prova fra' Greci luminosa n'è Alcesti la figlia di Pelia, che „ pel consorte a morir sola si risolse, quando che padre aveva e ma- „ dre, cui ella in benevolenza tanto vinse per l'amore che stranieri „ comparvero e sol di nome parenti del figlio. Locchè ella avendo fat- „ to, sì bella parve l'opera non agli uomini solo, ma anche agli dei, „ che mentre fra molti che molte e belle azioni han fatte pochi assai son „ quegli, a cui il guiderdon hanno concesso di far ritornare dall'orco „ l'anima, pur l'anima di lei, l'opera ammirando, fecero ritornare. „ Così gli dei ancora sopra tutto pregiano il fervor e la fortezza nell' „ amore. Orfeo incontra il figlio d'Eagro rimandaron dall'orco delu- „ so, avendogli mostrato lo spettro della donna per cui ricondurre di „ sua volontà sceso era, non dandogli lei stessa: imperciocchè molle- „ mente operato avere sembrava, da citaredo qual'era, non osando „ morire per l'amore, come Alcesti fatto avea, ma ingegnandosi di „ venir vivo all'orco: e con ciò la pena gli imposero e fecer che da „ donne gli venisse la morte. „

Fin quì Platone nel *convitto* [1], il quale ciò scrivendo senza dub-

1 Opp. t. 3 p. 179: ατεχνως ὁ εφη ὁμηρος μενος εμπνευσαι ενιοις ἡρωων τον θεον, τουτο ὁ ερως τοις ερωσι παρεχει γιγνομενον παρ' αὑτου. και μην υπεραποθνησκειν γε μονοι εθελουσιν οἱ ερωντες, ου μονον ὁτι ανδρες αλλα και γυναικες. τουτου δε και ἡ πελιου θυγατηρ αλκηστις ἱκανην μαρτυριαν παρεχεται υπερ τουδε του λογου εις τους ἑλληνας, εθελησασα μονη υπερ του αὑτης ανδρος αποθανειν, οντων αυτῳ πατρος τε και μητρος, ους εκεινη τοσουτον υπερεβαλετο τῃ φιλιᾳ δια τον ερωτα, ὡστε αποδειξαι αυτους αλλοτριους οντας τῳ υει και

bio in mente avea l'Alcesti d'Euripide, di cui tre scene alla memoria ci richiama il presente avanzo di cassa sepolcrale, già da Winckelmann a seconda d'Euripide interpretata fra' *monumenti inediti* [2].

Esculapio, dice la favola, figlio d'Apollo e di donna mortale, facendo a vita ritornare i morti, gli dei n'ebber gelosia e Giove con fulmine lo percosse. Di ciò sdegnato Apollo colle sue frecce stese i Ciclopi che per Giove fabricar solevano le saette, onde il re degli dei irritato lo volle precipitare nel Tartaro, ov' in eterne tenebre dimoran i suoi nemici; ma sulle preghiere di Latona convertì la pena in un anno di servaggio in casa d'un mortale, ed Apollo preso dalla bellezza d'Admeto re di Fere si scelse costui per padrone [3]. Fugli da questi affidata la cura delle greggie, che sotto Apollo pastore prosperarono sopra modo, e Admeto di ricchezze superò tutti i re della Tessalia. Innoltre desiderando egli in isposa Alcestide figlia di Pelia, ed avendogli risposto l'altiero re d'Iolco che data l'avrebbe a chi giunto fosse su carro da leone e cinghiale tirato, Apollo dimesticò due fiere al giogo, e Admeto così riportando la bramata fanciulla generò con lei Eumelo e Perimela [4]. Ma il destino volle che fra'sacrifizj nuziali si trascurasse invocare Diana, ond' alle istanze dell' irata dea le Parche decretaron ch'a breve spazio circoscritta fosse la vita dello sposo; però ottenne Apollo

ονοματι μονον προσηκοντας. και τουτ' εργασαμενη το εργον, ούτω καλον εδοξεν εργασασθαι, ου μονον ανθρωποις αλλα και θεοις, ώστε πολλων πολλα και καλα ειργασμενων ε αριθμητοις δη τισιν εδοσαν τουτο γερας οἱ θεοι εξ ᾳδου ανειναι παλιν την ψυχην, αλλα και την εκεινης ανεισαν αγασθεντες τῳ εργῳ. ούτω και θεοι την περι τον ερωτα σπουδην τε και αρετην μαλιστα τιμωσιν. ορφεα δε τον οιαγρου ατελη απεπεμψαν εξ ᾳδου, φασμα δειξαντες της γυναικος εφ' ἡν ἑκων ἡκεν, αυτην δε ου δοντες· ὁτι μαλθακιζεσθαι εδοκει, ἁτε ων κιθ ρῳδος, και ου τολμαν ἑνεκα του ερωτος αποθνησκειν. ωσπερ αλκηστις, αλλα διαμηχανασθαι ζων εισιεναι εις ᾳδου· τοιγαρτοι δια ταυτα δικην αυτῳ επεθεσαν και εποιησαν τον θανατον αυτου υπο γυναικων γενεσθαι. La fortezza d'Alcesti era proverbio fra'Greci (Apostol. *adag.* αλκηστιδος ανδρεια), ed uno degli scolj o siano canzonette convivali più in voga in Atene mirava alla storia d'Admeto. Chi lo diceva composto da Alceo, chi da Saffo, chi da Prassilla, e cominciava con le parole: αδμητου λογον ω' ταιρε μαθων, τους αγαθους φιλει, των δειλων δ' απεχου, γνους ὁτι δειλων ολιγα χαρις. Ludocia *floril.* p. 21. Zenob. *adag.* 1, 18.

2 Fig. 86 pag. 115. L'Alcesti di Begero ch' egli in quest' occasione cita come interpretazione di simile o forse identico bassorilievo, non ho potuto rinvenire in coteste librerie.

3 Varie tradizioni dell' interito d'Esculapio e della θητεια d'Apollo hannosi presso lo scoliaste d'Euripide *alcest.* v. 1. Dell' ultima vedasi anche Tibullo 2, 3, 11: 3 4, 67, e Igino *fab.* 50

4 Eumelo figlio di Admeto e Alcesti, e i suoi cavalli i migliori che venner all' assedio d'Ilio, sono noti anche dall'iliade 2, 713. 763: ma Perimele sua sorella, madre di Magnete, non conosciamo che da Antonino Liberale *fab.* 23 e Tzetze *chil.* 2, 788.

ch' al decreto aggiungessero, che volendo altri per lui subire la morte egli la campasse [5]. Venuta indi l'ora fatale, il vecchio di lui padre Ferete ed anco Periclimene sua madre ricusorno morire in luogo del figlio, nè altri a ciò fare si trovò pronto fuori d'Alcestide. Ella di costante animo ordine dato avendo alla sua casa, sacrificato su tutte le domestiche are, con lagrime salutato il conjugal letto, sorgente delle sue delizie e del prematuro suo fato, con bontà licenziò le persone del suo servizio, strinse al seno i figlj e l'inconsolabile consorte, e tranquilla si rassegnò fralle braccia della morte. Appena reso ch' avea lo spirito, giunse Ercole, come già da Apollo a Tanato re de' cadaveri era stato predetto. Veniva egli per rinfrescarsi presso Admeto sul lungo viaggio che per comando d'Euristeo da Argo in Tracia fare doveva per impadronirsi de' cavalli carnivori di Diomede [6]; e da Admeto che niun ospite ricusava, ma permettere non potea ch' in casa funestata stranieri intrassero, nè volle contristarlo col racconto della sua sciagura, in separato edifizio lautamente trattenuto si diede al vino ed all' alle-

5 Alquanto diversa era questa parte della favola secondo la mente d'Euripide e d'Apollodoro, che nel resto ho cercato d'esprimere: ma la circostanza ch' ora vado esporre oscura essendo, non ho stimato toccarla nel racconto continuato, ove nulla muta nella sostanza. Dice Apollo presso Euripide *alcest.* 11, ch' egli il figlio di Ferete dal morire salvato avea soverchiando le Parche, ὁν θανειν ερρυσαμην μοιρας δολωσας. Or perchè chiamare soverchieria l' indurle ad accordare quanto secondo Apollodoro in aperto chiedeva? Ma havvi in quello ch' immediatamente precede ne' libri d'Apollodoro 1, 9, 15 una lacuna, subodorata da Heyne *not. ad Apollod.* p. 171. 172, senza cosa recare che non le parole, il senso almeno restituisse: nè trovo che Clavier *bibl. d' Apollod.* t. 2 p. 150 ne abbia preso notizia. Il vuoto se non mal m' appongo è tra σπειραμα e πεπληρωμενων, in vece di cui s' è con poco o niun giovamento del senso sostituito πεπληρωμενον, e credo che vi manchi un intero periodo, nel quale s' esponeva ch' il portento di due angui complicate δρακοντων σπειραμα συμπεπλεγμενων nel talamo d'Admeto, seco portava ch' uno de' conjugi in breve morisse, qual esser stata la dottrina augurale sappiamo da Cicerone *de divinat.* 1, 18: 2, 29. Quel πεπληρωμενων era facilmente congiunto con un certo nnmero d' ενιαυτων ch' a vivere ancora era conceduto, e la somiglianza della parola coll' altra συμπεπλεγμενων, che ciascuna venivano a terminare un periodo, poteva occasionare il salto. Supponendo poi che tutto ciò non per un separato decreto delle Parche avvenuto era, ma a tenor delle leggi Cronie e per opera di Diana che mandato aveva i serpi, ignorarlo potevano le Parche e potevano accordare ad Apollo la sua inchiesta, che con la morte altrui si prolungasse la vita d'Admeto, non sapendo che con ciò venivano ad eludere la vendetta di Diana. Se tale era la marcia della favola, comprenderemo il δολωσας d'Euripide. Presso Eschilo dice il coro delle Eumenidi v. 726 ad Apollo, φερητος εν δομοις μοιρας επεισας αθθιτους θειναι βροτους.

6 Così Euripide v. 481 e 1149. Winckelmann dicendolo di ritorno da quella spedizione sembra avere equivocato. Apollodoro 2, 6, 2 pone il fatto dopo l' ultima delle dodici fatiche, che riguardava Cerbero.

gria . Ma osservato il mesto contegno de' ministri e saputo da loro quant' era accaduto , si risolse di strappare la morta dalle mani di Tanato . Andò perciò insidiarlo presso la tomba di lei , ed accostandosi questi di nero peplo avvolto per bere il sangue delle vittime ferali , l'assalì e strettolo fralle braccia non lo lasciò che quando gli ebbe restituita Alcestide , ch' indi rediviva consegnò ad Admeto in premio della rispettosa ospitalità con cui l' avea ricevuto . Così Euripide e i più [7] , nel mentre ch' altri fan credere ch'all'orco stesso sia disceso Ercole per ricondurla , come anche presso Euripide dice di voler fare nel caso che non gli riusciva il primo colpo [8] ; ed altri s' esprimono che Cora l' abbia rimandata a considerazion della magnanima azione , locchè appare essere il sentimento di Platone [9] .

Dissi che tre sono le scene della favola che espresse si veggono nel nostro marmo . La prima rappresenta gli ultimi momenti d' Alcesti , la quale spenta di forze ed oppressa dalle angoscie della morte , si trova colca su letto e da' suoi circondata [10] . La giovane che sta appoggiata al testale del letto già da Winckelmann è stata presa per quella fedele sua serva nel drama introdotta da Euridipe [11] ; ma quando l'ora nominato archeologo riguarda i due vecchj dalla parte opposta per Ferete e Periclimene , sembra a me più probabile che siano il pedagogo e la balia de' due figliuoli , che davanti la madre trovansi ginocchioni sur una predella . Il tragico nel tempo ch' i genitori d' Admeto comparire fa esosi al figlio ed a Alcesti [12] , racconta per bocca dell' accennata ancella come essa componendosi a morire a tutti i suoi famigliari sino all' ultimo servo porta avea la mano [13] ; e giudiziosamente lo scultore per indicare questo ceto ha scelto i più considerati fralla servitù , il pe-

7 Fra questi Tzetze *ad Lycophr.* 50 , dove il recente editore romano in vece d' *ερίκειαν* sull' autorità de' manoscritti ha riposto *αλκηστιν* : e Eudocia *floril.* p. 21.

8 *Alcest.* 850 Cf. Igino *fav.* 51.

9 Merita accennarsi la storia secondo alcuni in questa favola travestita , quale si legge presso Eudocia l.c. Alcesti colle altre sorelle da Medea ingannate avendo fatto morir loro padre , Acasto lor fratello ne volle far vendetta , e rifuggiatasi essa appresso Admeto , questi determinato a proteggerla fu da Acasto sorpreso , fatto prigioniero e minacciato di morte . Allora per salvarlo Alcesti spontaneamente si rese all' implacabile fratello , e sarebbe stata da esso immolata ai mani del padre , se non Ercole sopraggiunto l' avesse sconfitto e lei restituita ad Admeto .

10 Eurip. 186. 199. 243.

11 Vers. 150.

12 Vers. 290. 338.

13 Vers. 191.

dagogo e la nutrice . V'è una circostanza omessa nel rame di Winckelmann, nè da Euripide accennata, ch' ella un foglio consegna al pedagogo, senza fallo contenente delle disposizioni riguardo i figlj, relative a quanto presso il tragico chiede da Admeto [14]. Questi poi credo di ravvisarlo nel giovine clamidato ch' accanto la testa d' Alcesti si rivolge indietro con una mossa che ha del frettoloso, vers'una figura che dal nostro marmo ha portata via il tempo, ma ch' in altro sarcofago con bassorilievo consimile, ch' in Roma esiste intero ed ancora per la più parte sotterra, si riconosce essere Ercole, il cui arrivo è la seconda scena quì raffigurata . L' artefice in tal modo concentrando i successivi momenti, in un ci fa vedere Admeto come assiste al letto della morente e coglie gli ultimi di lei sospiri, e i figlj a lui unico lor sostegno si rivolgono, conforme Euripide [15]; e come presso il medesimo [16] saluta Alcide che sopravviene, e l' invita a trasferirsi nella sala destinata per gli ospiti, ove non oda la voce di lutto . La donna che rimane in mezzo a loro, e della cui figura nel presente marmo sol piccola cosa è restata, non altra è ch' una delle donzelle d' Alcesti, e tali sono due altre espresse piangenti sull' opposta estremità della lastra . Il rimanente delle figure dalla parte destra, dove Winckelmann congettura rappresentarsi l' arrivo di Ercole, se non m' inganno esprime la scena d' Euripide ov' Admeto ordinando a' suoi Ferei colla massima lugubrità celebrare il funerale d' Alcesti, bruscamente rimanda Ferete venuto per contribuirvi, onde luogo ha un' altercazione che poc'onore fa agl' interlocutori, come poco ancora al poeta . Quel vecchio decrepito appoggiato a nodoso bastone s' annunzia chiaramente per Ferete, e il giovane che con lui contrasta, l' uno alzando la mano contra l' altro, è Admeto, il quale porta quì il parazonio al fianco come ancor nella figura sopr' accennata che credo lui rappresentare . I tre circostanti denotano il popolo di Fere attento a' comandi d' Admeto [17].

14 Vers. 300.

15 Vers. 199. 390. 402.

16 Vers. 509 546.

17 Sono questi secondo Winckelmann il seguito d' Ercole, che la favola suol rappresentare come solo nell' eseguire le fatiche impostegli . Ercole è per lui quello ch' io credo Admeto, facendosi però egli stesso l' obiezione ch' Ercole non soglia vedersi con ispada; e il vecchio tremante nel marmo assai caratterizzato, lo prende per il servo che appo Euripide v. 747 rimprovera ad Ercole la soverchia sua allegrezza, disdicente in casa corucciata .

Il sopraddetto sarcofago, di cui compagno era senz' altro quello al quale il nostro marmo ha appartenuto, nelle sculture delle testate si discosta da Euripide, vedendosi nell'una d'esse Alcestide da Mercurio Psicopompo condotta al cospetto di Plutone e Persefone; nell'altra da Ercole ricondotta sopra terra. Il momento poi ov' egli la ridona al suo consorte hassi espresso in una pittura del sepolcro de' Nasonj [18].

18 Bellori *pitture del sep. de' Nasonj* tav. 10.

DEDALO ED ICARO

Villa Albani

Alt. p. 3. on. 3. larg. p. 2. on. 4.

TAVOLA XLIV.

DEDALO ED ICARO.

Nel modo che Dedalo è il geroglifico del primo dirozzamento delle arti meccaniche e de' primi sforzi di stenderle al di là di quello richiedevan i più urgenti bisogni della vita, così la favola d' Icaro una allegoria essere sui primi tentativi d' uso fare di vele nella navigazione, è riflessione già da antichi scrittori fatta e che assai sensata mi sembra. Di Dedalo avremo nel seguito luogo di discorrere, monumenti di marmo ch' Icaro raffigurino non altri conosco fuora i due ch' esistono nella villa Albani, uno di rosso antico di lavoro sufficientemente buono, il quale quì proponghiamo inciso in rame; l' altro di marmo candido e d' eccellente maniera, dato già da Winckelmann nei *monumenti inediti* [1]; l' uno in antico nell' essenziale totalmente compagno all' altro. Gli accessorj che espressi in quest' ultimo lo differenziano da quello, ove mancano, sono una colonnetta o pilastrino rastremato sul quale Icaro appoggia il gomito sinistro, ed un muro di pietre da carro che occupa il fondo dietro la figura del medesimo, allusivo forse al famigerato Labirinto.

La circostanza che ci ha determinati a preferire quello di marmo rosso, benchè d' inferior lavoro e di più angusta superficie, è lo stato di conservazione delle due lastre. In quella che diamo incisa s' è conservata intatta la figura di Dedalo con quanto ad essa spetta, e pari-

1 Fig. 95 pag. 129. Confr. *Stor. d. arti* t. 2 p. 122. Frane *prtture d' Ercolano* havvi una t. 4 tav. 63 che rappresenta Dedalo in aria equilibrato sulle ali tragittar il mare, ed Icaro con ali rotte steso sulla spiaggia, un pescatore sedutogli accanto, nel golfo una barca pescareccia, e sull' altura d' un promontorio una fabrica circolare, che gli espositori congetturano poter denotare il sepolcro erettogli da Ercole. Appollod. 2, 6 3. Se altri monumenti esistono a questa favola relativi, non sono a mia cognizione.

mente quella d' Icaro è antica dalle punte de' piedi sino alla fontanella della gola; il moderno ristauro, come nel nostro rame circoscritto, occupando sol la parte superiore del marmo, cioè il collo e la testa d'Icaro, il piano rasente le spalle e braccia d' esso, la punta dell' ala posta dietro di lui, e la sua mano destra ch'afferra l'ala cui a finire il padre s'adopra, con quanto d'essa ala riman al di sopra di questa mano. L' antico dell' altra lastra consiste in due frammenti rapporto all' assieme ben piccoli, de' quali l' uno contien la figura d' Icaro dal vertice della testa e la parte accompagnante delle ali sino alla metà delle cosce, unitamente alla cima della colonnetta suddetta, piccola parte del muro parimente già accennato e dell'ala dietro lui collocata; non compresovi il braccio destro che manca dalla spalla in giù, siccome manca ancora la mano sinistra lavorata di sottosquadro: nell' altro non scorgesi ch' il solo piede destro di Dedalo e la punta del piede del banco della sua officina.

Winckelmann, la cui grande opera della sua utilità tanto perde per essere egli stato poco avvertito in distinguere l' antico dal moderno, non avendo neppure quì attenzione fatto a quanto ne' due monumenti originale era o ristauro, ne parla come se due diversi momenti dell' azione rappresentassero, l' uno quando Dedalo prepara le ali per Icaro ch' ancora sene trova senza, l' altro quando per se stesso, il figlio già essendone provisto. Ma da quanto detto abbiamo rileverassi che nel bassorilievo di rosso Icaro già era alato al pari di quello si vede nell' altro, e che le ali sono perite assieme con quanto v' era al di sopra delle spalle della figura, la quale per altro da' laccj e cinture che porta attraverso il petto ed attorno le braccia, si riconosce avere avuto ancora le ali che que' lacci a ritenere servivano.

Considero perciò il bassorilievo di marmo bianco come l'originale, l' altro come copia fatta con quella licenza usuale degli antichi nel copiare d' omettere o aggiungere delle cose stimate accessorie, con ciò ancora delle volte pregiudicando alla chiarezza del soggetto; e penso che l' idea dell' artista era quella di rappresentare Icaro come egli già fornito d' ali, palpitante tra desiderio e timore sta aspettando che compite siano quelle del padre, onde tentare l' ardua impresa. L' appog-

giare l' un braccio sulla colonnetta sembra accennare quella naturale inerzia che da ardite imprese l' uomo ritarda ; lo stendere la destra ver l' ala ch' è per terminarsi addita la parimente naturale impazienza di cominciare quel che farsi è destinato . La differenza ora apparente fra' due marmi consimili non da altro deriva che dall' essersi ristaurata la lastra frammentata di rosso , dove niun indizio era restato delle ali d' Icaro , prima che i due frammenti di marmo bianco si scoprissero , i quali trovati , come Winckelmann n' insegna , alle falde del Palatino verso il circo , sono poi stati incastrati in quadro copiato da quella .

La favola d' Icaro , il quale volando appresso a Dedalo , che per ritorno fare da Creta ad Atene d'ali posticce fornito aveva se e il figlio , troppo sollevandosi in aria vide ai raggj solari liquefarsi la cera delle ali , e precipitando nel mare perì , è di quelle che difficilmente alcuno che libri legge ignora . Ovidio due volte prolissamente la racconta [2] , ma dissente dal nostro artefice in due particolarità ch' ambedue più ragionate appajono nell' opera dello scultore che nella narrazion del poeta . L' una si è ch' Ovidio di cera sol e fili e penne fatte dice le ali , costruzion che malagevolmente alcuno potrà con verun grado di chiarezza immaginarsi , mentre lo scultore dando in mano a Dedalo un' ascia fa vedere che vi supponeva delle coste di legno leggiero . L' altra che d' Icaro parla come di fanciullo che senza comprendere l' intenzion di Dedalo giuocava colla cera e colle piume destinate a formare le ali , ovecchè nel bassorilievo è un giovine di statura poco men ch' uguale al padre , con che parimente la favola diventa meno assurda , e più s'avvicina al racconto di coloro che le ali intendendo di naviglj velieri la trattano come storia [3] . Winckelmann opinando ch' il muro nel bassorilievo espresso denoti la prigione di Dedalo dalla quale per mezzo delle ali scappasse insieme col figliuolo , aumenta il mostruoso della favola al di là di quello han fatto tutti assieme i mitografi , fra' quali ancorchè qualcuno [4] faccia Dedalo da Minoe mettere in prigione per avere inservito alla bestial passione di Pasifae , pure per opera di quest' istessa ne lo fa liberare innanzi che ali fabrichi e spieghi il volo .

2 *Metam.* 8 , 183 , *de arte am.* 2 , 43 .

3 Diodor. 4 , 77. Pausan. 9 , 11. Eustazio *in iliad.* 2 citato dagli accademici Ercolanesi *pitture* t. 4 p. 316 vuole che la favola riguardi l'assurda presunzione degli astrologi .

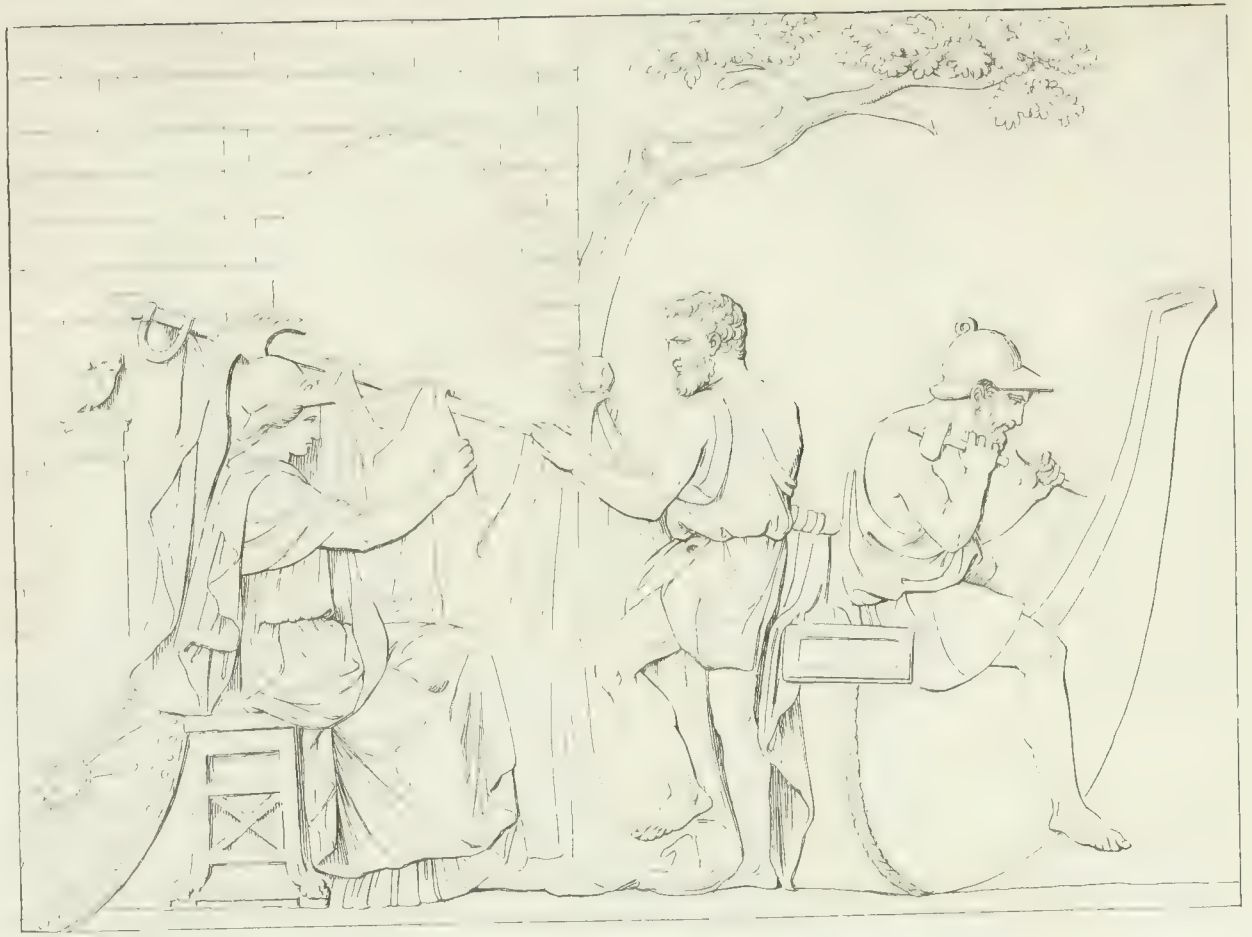
4 Igino *fab.* 40.

TAVOLA XLV.

NAVE ARGO.

La prima intrapresa ove come nazione compariscono i Greci, celebrata da poeti e logopéi e storici, uno de' primi avvenimenti ch' occasione diede a ravvicinare le molte disperse e tra di loro nemiche tribù ch' Ellade ed Argo occupavano, onde nel seguito vennero a formare il popolo che libera mantenne l' Europa dalle catene de' Persiani monarchi, ed all' ombra della libertà in cultura e sapere si sollevò sopra tutti i popoli della terra di cui contezza abbiamo, fu la navigazion dei cinquanta alla Colchide.

La tradizione che sen' è conservata è favolosa a segno che fra gli stessi antichi v' è stato chi mera finzione l' ha creduta, sentimento in se poco plausibile, le narrazioni di carattere sì originale e di sì ampia estensione non facilmente essendo semplici sogni. Altri con metodo opposto han cercato anche nelle minute circostanze ridurla a storia veritiera, ciascuno a modo suo interpretandone le metaforiche espressioni. Impossibile pare in quella distanza e dopo tanti fra di loro discordi racconti appurarne il vero successo o fissarne l'epoca precisa: ma discoprirvi un fondo di storia ed un' età confinante colla puerizia delle nazioni, non molta sagacità richiede. Dopo i primi tentativi di navigazione allungata, fra' quali uno al di là dell' Ellesponto era mal' riusciuto, ma pertanto notizia sparsa aveva di ricchezze possedute dagli accoli del Bosporo e dell' Eussino, uno stuolo di venturieri adunatisi da diverse parti della Grecia sul lido della Tessalia, costruirono una nave più capace e meglio congegnata di quello fin allora s' era veduto, e con questa costeggiando le spiaggie della Propontide e del Ponto inquietarono e depredaron quelle inculte popolazioni sino all' imboccatura del Fasi, ov' incontrorno una



NAVE ARGO

Villa Albani

Alt. p. 2. larg. p. 2. on. 6

nazione valorosa e di nuovi mezzi fornita, dalla quale rispinti per salvarsi ricorso ebbero ad astuzie, e finalmente dopo essere stati da varj casi in quà ed in là gettati, con bottino d' oro e di donne rivennero alla patria. Nel dettaglio del viaggio sino al Fasi, trattandosi d' una costa nel seguito molto frequentata e in gran parte occupata da' Greci, sono ad un dipresso d' accordo coloro che la spedizione in versi o in prosa hanno narrata; ma per quel che riguarda il ritorno, che sembra essersi fatto dalla parte della Meotide con toccar de' paesi, di cui Greci e Romani sin a tempi molto tardi niuna distinta cognizione ebbero, tutto è contradizion e confusione: ciascuno che il tema a trattare assumea servendosi dell' occasione di pompa fare di quanto inteso aveva di quelle incognite terre, e di quanto ver settentrione massimo e ver ponente circoscriveva l' orbe de' Greci. Perciò nel tempo ch' i più antichi li fanno andare e rivenire per l' Ellesponto, i susseguenti dilatano il giro ad oriente pel Fasi nel Nilo e nella Tritonide, o quel che più prese piede, ad occidente per l' Istro e l' Eridano nell' Adriatico e nel Tirreno, o finalmente per la Meotide e il Tanai nell' oceano settentrionale sin' attorno l' Ibernia, rientrando nel Mediterraneo per le colonne d' Ercole. Colonie ancora mostravansi in tutte le parti del mondo da Argonauti fondate o da Colchj venuti sulle lor tracce, ed are erette e templi e riti istituiti, ed isole e porti e promontorj da loro denominati.

Abbiamo in altro luogo [1] toccata la favola di Frisso, che sembra allusiva ai primi tentativi di sortir dall' Egeo verso il settentrione. Egli dicono montato su ariete a vello d'oro, dalla Beozia si salvò nella Colchide, ivi immolò l' ariete a Giove Fissio, e del prezioso tosone fece regalo ad Eeta figlio del Sole re di quella contrada, il quale ordinò sospenderlo da una quercia nel sacro bosco di Marte, custodito da un drago che mai non chiudeva gli occhj. Passaron dipoi in Grecia i figlj che Frisso generati avea con una figliuola d'Eeta, e divulgatasi la fama di tal tesoro dalla Grecia passato in man di barbari, parve impresa nobile, ma ardua per non dir disperata il riportarlo. Intanto Pelia re d' Iolco nella Tessalia consultato avendo l' oracolo sulla durata del suo regno, in risposta ebbe di guardarsi da chi d' un sol piede fosse calzato: e quan-

1 Tav. XLI pag. 191.

do per solenne sacrifizio offerire a Nettuno, creduto suo padre, convocato ebbe tutti i suoi parenti, fra gli altri comparve suo nipote Giasone figlio d'Esone il piè destro solo calzato, che l'altra scarpa lasciata avea nel valicare l' Anauro, torrente che dalla sua rurale dimora separava Iolco. Sbigottito all' aspetto il vecchio domandollo che cosa farebbe re essendo a chi la vita gli insidiasse; e quello replicato avendo che lo manderebbe a cercare il vello d' oro, gli ordinò all'istante d'accingersi all' impresa. Giasone allora consigliossi con Argo figlio di Frisso, il quale coll' assistenza di Minerva fabricò sulla spiaggia di Pagase una nave a cinquanta remi, Argo detta, alla cui prua la dea addattò un trave del bosco di Dodone dotato di loquela. Indi invitò gli eroi di tutta la Grecia a partecipare della gloria; e cinquanta ne venner a Iolco e sotto la sua condotta s' imbarcarono, fra' quali Orfeo, Ercole, i Dioscuri, gli alati figlj di Borea, Peleo e Telamone, Admeto, Meleagro, Teseo, Idmone il vate, Argo l' architetto, Tifi il piloto e Anceo suo successore. La prima avventura ch' incontrorno fu in Lenno, da noi già in altro luogo mentovata [2]. Poscia approdaron alla Misia, ov'in tumulto notturno fu accidentalmente ucciso Cizico che da amici li avea ricevuti, ed Ila fu dalle ninfe del Cio rapito, ed Ercole andato in cerca di lui non ritornò più alla nave. Nella Bitinia Polluce sfidato al pugilato da Amico re de' Bebrici uccise lui; e nell'opposta Tracia i figlj di Borea Calai e Zete dieder la caccia alle Arpie, uccelli mostruosi ch' ogni giorno rapir soleano i cibi dalla mensa di Fineo vecchio cieco, il quale in ricompensa istruì gli Argonauti della navigazion da tenersi sin al Fasi, e del modo di passare le Simplegadi o pietre Cianee, scogli situati alla bocca del Bosporo ch' a vicende unendosi e separandosi schiacciavan le barche da' vortici tratte nel mezzo di loro. In conformità de' di lui consiglj mandaron avanti una colomba, la quale varcando a volo il tragitto senz' altro perdere che le ultime penne della coda, s' avventurorno anch' essi colla nave e sol perdettero nel concorso delle pietre l' estremità dell' aplustre. Stetter da indi le Cianee, nè più si mossero, come determinato avea il destino quand' una volta una nave salva ne fosse uscita. Così penetraron nell' Eussino, preser terra nella Paflagonia, ove furon ben ricevuti da

2 Tav. XXXIX pag. 178.

Lico re de' Mariandini, e morirono Idmone e Tifi. Dipoi passarono l' imboccatura del Termodonte, attorno cui abitan le Amazoni, toccaron l' isola Areziade, videro il Caucaso e giunser per la foce del Fasi a Colco. Ivi presentatosi Giasone ad Eeta gli chiese il vello del montone di Frisso, e fugli risposto che l'otterebbe allorchè al giogo sommesso ed all' aratro attaccato avesse i due tori a piè di bronzo e fiato di fuoco, che regalatigli da Vulcano indomiti scorrevan il bosco di Marte, indi nel campo così arato sparsi i denti del serpe da Cadmo ucciso, de' quali la metà possedeva Eeta per dono di Minerva. Dure eran le condizioni, ma Amore venne in soccorso dell' eroe. Medea la farmacide, la figlia d' Eeta, che le virtù di tutte le erbe sapeva e tutti i composti e tutti gl' incantesimi, s' era di Giasone invaghita, e sulla promessa che sposa seco in Grecia la portasse, gli diede un medicamento con cui ungendosi divenne invulnerabile e potè eseguire i comandi del tiranno; e quando seminati i denti folla d' armati sorser dai solchi, tirò de' sassi nel loro più folto, attorno a cui i figlj della terra fra di loro combattendo tutti furono morti. Ma Eeta non così mantenne la promessa, trovò pretesti d' indugio e d' ascosto si preparava ad incendiare la nave e trucidare gli Argonauti. Prevennelo Medea, condusse di nottetempo Giasone nell' intimo del bosco, sopì con magici profumi il serpe custode, ond' egli potè dalla quercia rapire il vello, e fuggì con lui alla nave, che all' istante salpò dal lido. Saputosi l' accaduto Eeta allestì la sua flotta per inseguire Argo, e sorpresa l' avrebbe se non Medea avesse svenato Assirto, piccolo suo fratello che sulla fuga seco menato aveva, e fattol' a pezzi i membri di quà e di là dispersi, i quali mentre a raccorre e seppelire s' occupava l' inorridito padre, i naviganti si sottrassero al pericolo, e dopo lunghi errori per fiumi e mari e laghi, talvolta anco costretti a trasportar sugli omeri la nave da un' acqua all'altra, videro alla fine la paterna Tessalia.

Rari più ch' altro sono i monumenti figurati che spettino a questa favola. L' illustre editore delle Argonautica d' Apollonio d' italiana metrica versione accompagnate, nel raccoglierli ed incisi in rame ornarne l'edizione 3, non ha dimenticato la presente figlina destinata per fregio

3 I monumenti figurati spettanti alla spedizion degli Argonauti dati in questa elegante edizione sono: I al frontispizio del primo tomo il rovescio d' una meda-

di fabrica, data già ed illustrata da Winckelmann, la cui interpretazio-

glia di Magnesia d' Ionia, coniata sotto Massimino Augusto, e ripetuta sotto Gordiano e Gallieno, coll' epigrafe ΑΡΓΩ ΜΑΓΝΗΤΩΝ e il tipo d' una Nave con sei remiganti. Trovasi questa medaglia registrata da Vaillant *num. imp. graec.* nei sudetti tre imperatori, ed incisa nel Valerio Flacco del Burmanno. II dopo la prefazione due frammenti d' una plastica posseduta allora dal fu monsig. Casali: gli Argonauti in atto di remigare sull' Argo, Ercole stando al remo di mezzo e Tifi sedendo sulla poppa al governo, quello barbato e distinto mediante la leonina che porta ad uso di tracolla, questo privo della testa e riconoscibile sol dal posto che occupa sopra gli altri elevato. Ercole e cinque altri eroi, de' quali le teste si sono conservate, hanno la chioma avvinta di benda o diadema, e tutti fuori d' Ercole hanno per tutto vestimento la clamide. D' una settima figura non v' è rimaso che la mano destra col remo, quale tutti gli altri fuori di Tifi sembrano avere adoprato. III alla pag. 164 la plastica conservata nella villa Albani di cui in questo articolo trattiamo. IV alla pag. 285 patera di bronzo esistente al museo del collegio Romano, edita da Ficoroni nel suo *Labico*, indi da Contucci *aenea mus. Kirker.* tav. 9, e finalmente da Lanzi *saggio di lingua etrusca* t. 2 pat. n. 24, di cui il graffito raffigura i preparativi della pugna fra Amyco re de' Bebrici e Polluce Argonauta. Amendue sono imberbi e nudi, ed han le mani munite di cesti, distinti soltanto per mezzo delle epigrafi, POLOCES accanto a quello che sta in piedi, AMVCES accanto l' altro che siede a piè d' una colonnetta in cima a cui è posto un oggetto ovale. Dietro lo sedente vedesi una dea in piedi con ascritto il nome LOSNA, in veste succinta, nella sinistra un giavellotto, incontro il volto una luna falcata.
V alla pag. 434 corniuola al museo dell' accademia di Cortona: Frisso che in Colco sacrifica l' ariete sul quale ivi era giunto. Vedesi un' ara sulla quale giace una testa di montone, collocata in mezzo ad un eroe galeato con clamide e clipeo ed un albero avviticchiato d' un serpe, ai cui rami è appeso un vello. VI al frontispizio del secondo tomo, bassorilievo in laminetta bratteata di bronzo al museo Borgia, incisa parimente ed illustrata nell' edizione romana della *storia delle arti* t. 2 p. 51, t. 3 p. 439. Vi si crede rappresentato Argo inteso al lavoro della nave che da lui ebbe il nome, coll' assistenza di Minerva dea delle arti e Mercurio preside del commercio. Pensa il sig. avv. Fea che Minerva quì insegni piuttosto a diriggere ch' a costruire la nave, siccome in fatti attraverso la poppa applica un arnese che potrebbe dirsi il manubrio del governaglio.
VII alla pag. 199 frantume di bassorilievo tratto dai *marm. taurin.* t. 2 p. 22, ove Giasone, della cui figura altro non si è conservato ch' il torso e le braccia trovasi in mezzo a due tori, dei quali vi son rimase le protome, e con ciasche mano tien afferrate le corna d' uno di essi. IIX alla pag. 200 frammento di bassorilievo publicato dal Begero *spicil.* p. 118, che lo vide in Campovaccino nelle vicinanze di SS. Cosmo e Damiano. Giasone in mezzo a due tori feroci ne stringe le corna facendo forza a domarli. Egli è nudo fuor della clamide svolazzante, la testa è corrosa. Ai suoi piedi giace l' aratro, e dietro di lui osservasi un albero frondoso. Alla sinistra del gruppo ed al medesimo converso siede su scoglio il re Eeta, barbato, vestito di tunica cinta, clamide, bragaloni e scarpe, nella destra sul grembo un parazonio, la sinistra appoggiata all' asta. Dietro esso sta in piedi una figura imberbe clamidata con lancia nella sinistra, che si vuole Assirto, se altro è ch' un semplice satellite. IX alla pag. 430 altro frammento della medesima lastra esattamente combacciante col precedente, dato anch' esso da Begero l. c. p. 120, ed assieme coll' altro ripetuto dal Gronovio *thes. ant. gr.* t. 1. Giasone barbato e galeato, nudo con brodiero e parazonio, la clamide avvolta al braccio sinistro, poggia il ginocchio destro sur un pezzo di scoglio, e così sollevandosi stacca colla destra il tosone dall' albero a cui è appeso, nel tempo che Medea con peplo veleggiante, il capo cinto di fronde, stende le mani di qua e di la dell' albero, e ch' il serpe attortigliato al tronco del me-

ne tutto esprime che per l' immediata intelligenza della medesima sa-

desimo ha la testa pendente sopra un timiatero posto sulle radici dell' albero, come se il fumo d' esso lo sopisse. Dopo Medea vedesi ancora un putto che colle mani sembra attenersi alle vesti d' una donna fuggente, di cui altro non è rimaso che il piede destro. Piuttosto che Medea infanticida ch' in quest' avanzo s' è voluto ravvisare, stimerei quì accennata la fuga di Medea da Assirto fanciullo accompagnata, supponendo che fralle varianti relazioni per rapporto a Assirto lo scultore seguitato abbia quella d' Apollodoro 1, 9, 23 e Tzetze *ad Lycophr.* 175.

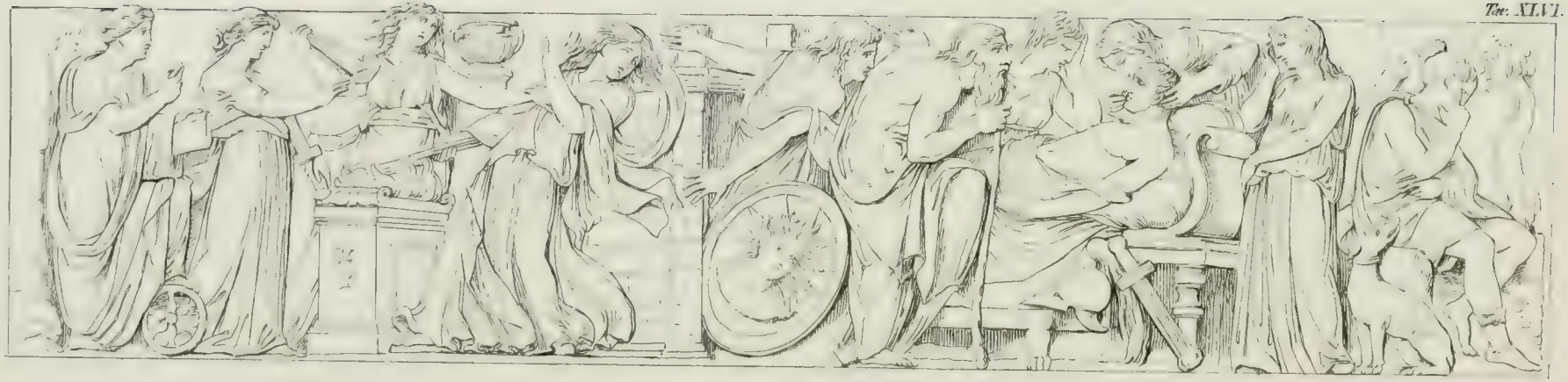
Oltre di questi trovo ancora d' avere notato i seguenti monumenti argonautici: X statua di grandezza naturale al museo Napoleone, già alla villa Montalto, indi a Versailles, nota sotto nome di Cincinnato, incisa nella raccolta di statue del Maffei e fralle stampe del sig. Fr. Piranesi, la quale secondo l' osservazione di Winckelmann *mon. ined.* tr. prel. p. 88 e *stor. d. arti* t. 2 p. 328 rappresenta Giasone come dopo passato a guazzo l' Anauro s' allaccia la scarpa al piè destro scordandosi del sinistro. Avverte il sig. Petit Radel *mon. du mus. Napoléon par Piranesi* t. 2 tav. 1 che la testa sebben antica non è della statua e ch' il vomere è giunta moderna. Altra simile fu anni addietro dissotterrata nella villa Adriana e passò in Inghilterra presso lord Shelburne; ed una terza, alta soltanto palmi 2 ¼, in ciò diversa che per isvista dello scultore Giasone non il destro piede si calza ma il sinistro, hassi *mus. Piocl.* t. 3 tav. 48. XI frammento di marmo incastrato nella facciata del palazzo di villa Aldobrandini, con alto rilievo raffigurante due pugili combattenti, vecchio l' uno l' altro giovane, comunemente detti Darete ed Entello, che l' espositore del *mus. Piocl.* t. 1 p. 81 not. *a* giudica essere Amyco e Polluce. XII il graffito attorno il vaso cilindrico di bronzo o così detta cista mistica del museo Kircheriano presso Contucci l. c. tav. 5. 6. 7. e Winckelmann *stor. d. arti* t. 2 tav. 1, rappresentante la nave Argo approdata alla spiaggia de' Bebrici, ed Amyco da Polluce nel pugilato vinto e legato ad un albero, con molte altre figure che quì a descrivere troppo lungo sarebbe. La patera sopra descritta num. III trovossi dentro questo medesimo vaso. XIII il graffito d' altro vaso simile, già de' sigg. Visconti, ora al museo Borgia di Velletri, nel *mus. Piocl.* l. c. viene supposto esprimere il ricevimento degli Argonauti nell' armamentario di Cizico. XIV una facciata di sarcofago murata nella retrofacciata del palazzo della villa Borghese, ove Giasone vedesi in atto di domare all' aratro i famigerati tori, de' quali però quello che trovavasi a mano destra è perito assieme con il braccio e la testa dell'eroe. Accanto siede il re di Coleo a un dipresso come nel bassorilievo Begeriano, ma assistono due figure in piedi, una donzella che non par dubbio essere Medea, ed un giovane con due giavellotti, forse Assirto, che Apollonio ed altri rappresentano come già adulto e guerriero. Il restante del marmo raffigura uno sposalizio con Imene, la Pronuba e due assistenti, che si può interpretare per le nozze di Medea in Ischeria. XV sarcofago esistente in un cortile del palazzo Lateranense, ov' è scolpita la favola di Medea secondo Euripide a un dipresso come ne' noti marmi di tale soggetto, con quella variazione ch' in vece del lettino sopra cui suol trovarsi Glauce smaniante, quì sotto la figura di lei osservasi una specie di basamento cubico, sulla cui facciata è espresso di bassissimo relievo e in piccole figure Giasone imberbe, nudo colla clamide volante dal collo, in mezzo a due tori furiosi con ciascuna mano afferrando la testa d' uno di loro, per le corna ritenendo quello a mano destra e deprimendo l' altro in modo che s' inginocchj in terra. XVI lastra quadrata come fosse testata di sarcofago con iscultura poco rilevata, esistente alla libreria della villa Ludovisi. Giasone che coll'assistenza di Medea rapisce il vello, composizione quasi simile a quella nel bassorilievo Begeriano. Però Giasone qui è imberbe, galeato e munito di clipeo grande; il timiatero è omesso, e Medea stende sotto la testa pendente del serpe un oggetto globoso indicante il farmaco la cui efficacia l' avea spossato.

persi occorre. Ecco le sue parole tratte dall' indicazion de' rami frapposti nell' opera de' *monumenti inediti* 4.

„ L' ornamento posto nel frontespizio del primo volume è un bas-
„ sorilievo di terracotta esistente nella villa dell' Emo Alessandro Alba-
„ ni, e ne rappresenta la nave Argo costruita dagli Argonauti con il
„ legname della selva del monte Pelio, il quale sembra accennato nell' al-
„ bero che vi si vede. Questa nave fu nominatamente fabricata o da
„ Glauco (Athen. *dipnos.* l. 7 p. 296), o secondo la comune opinione
„ da Argo figliuolo chi dice d' Alectore 5 e chi di Danao (Hygin *fab.* 14),
„ con l' assistenza di Pallade: se non che narrasi che fusse stata costrui-
„ ta da questa medesima dea (Orph. *argon.* 66) e che però si fusse
„ servita delle quercie fatidiche di Dodona (Apollon. *argon.* 1, 526);
„ o se non altro ch' ella v' avesse aggiustata l' antenna con la vela (Val.
„ Flacc. *arg.* 1, 526), così appunto come si vede figurato in questo mo-
„ numento. Nel quale colui che tien alzata la vela come per dar di
„ mano alla dea nell' operazione, sembra esser Tifi il rettor della nave,
„ siccome l' altra figura che lavora col ferro e col mazzuolo ne rappre-
„ senta Argo medesimo. La parte della nave ch' egli sta lavorando è
„ probabilmente la poppa, per la ragione che di tal nave collocata da
„ Pallade fra le costellazioni non compariva se non questa parte dere-
„ tana con l' albero e con la vela. L'edifizio in quell'arco ossia ingresso
„ può per avventura additarne il tempio d' Apollo nel promontorio di
„ Pagaso, paese di Magnesia alle radici del suddetto monte Pelio e luo-
„ go ove la nave Argo fu fabricata. Hygin. *astron.* c. 37. Diacon. *schol.*
„ *in Hesiod. scut.* p. 194. Schol. Apollon. *argon.* 1, 238. „

4 Pag. (9). Ne fa menzione nella *stor. d. arti* t. 1 p. 24 lodandone l' eleganza; ed incisa si trova anche nel *saggio d' osservazioni* di Raffei, p. 5.

5 Nella premessa narrazione ho preferito chiamarlo con Apollodoro 1, 9, 16, figlio di Frisso, sembrandomi congruo ch' a tal opera s' impiegasse esperto marinajo, quale dovett' essere chi da Colco giunto era in Grecia, quantunque non ignori che tutt' altra cosa de' figlj di Frisso narrano Apollonio ed altri, ond' eruditi uomini d' inavvedutezza accusato hanno Apollodoro. Vedansi le note di Heyne p. 176.



MORTE DI MELEAGRO

Villa Albani

Long. p. 8. Alt. p. 2. on. 10.

TAVOLA XLVI.

MORTE DI MELEAGRO.

Uno degli eroi più distinti fra gli Argonauti, il quale se crediamo a Diodoro [1] il re di Colco che sulla ritirata gl' incalzava di propria mano trafisse, fu il figlio d' Eneo, come Achille per bellezza del pari e per valore rinomato, la cui prematura morte d' ogni lugubrità accompagnata, è stata un tema favorito sulle antiche tombe, ove replicate volte espresso veggiamo ora il momento ch'egli sta per ispirare l'anima dall' infuriata madre spinto all' acerbo passo, ora la famosa caccia del cinghiale e 'l fatal contrasto coi Testiadi che ne fu la cagione, ora la pompa del suo funerale, il rogo, l' avello, l' infelice consorte e la disperante madre.

Eneo re di Calidone nell' Etolia, d'Altea figlia di Testio e sorella di Leda ebbe Meleagro ch' altri figlio di Marte dicono. Sette giorni dopo la nascita visitaron le Parche la casa della puerpera, e pronunziaron che l'infante vissuto sarebbe fintanto non si consumasse il tizzone ch'in quel momento sul focolare domestico ardeva; locchè la madre avendo inteso fece smorzare il fuoco e rinserrò il tizzone in arca gelosamente custodita, e sperando così invulnerabile ed immortale rendere il figliuolo, preparò per lui e se crudele fato. Bacco inamorato d' Altea, con cui dicesi ch' egli generasse Deianira sposa di Ercole, avea insegnato ad Eneo la cultura delle viti, ed applicatosi costui con zelo alla coltivazion di quella ancora selvatica contrada, dopo ubertosa raccolta offrì

1 *Bibl.* 4, 48. Appollod. 1, 9, 16. Igin. *fab.* 14. Tale era la bravura di Meleagro ch' anche fragli inferi allorchè dell' arrivo d' Ercole spaventate tutte le ombre si dieder alla fuga egli solo e Medusa piede tennero, e di più Meleagro accostandosi ad Ercole gli raccomandò di sposare al suo ritorno la di lui sorella Dejanira. Appollod. 2, 5, 12. Schol. Hom. *iliad.* 21, 194.

con solennità le primizie a tutti gli dei, ma trascurò in tal occasione sacrificare assieme a Diana. Allora l' iraconda dea, implacabile come le belve che son del suo dominio, e sempre motrice di disastri, mandò un cinghiale di pellegrina mole e ferocità a devastare i campi e noja dare a' coltivatori. Già grossi alberi n' erano stati svelti, e molti cacciatori avean lasciata la vita sotto le zanne di esso, allorchè Eneo a fargli guerra chiamò gli eroi di Grecia, promettendo la pelle della fiera in premio a chi l' avesse stesa. Nè mancaron i primi del lor tempo d' adunarsi in Calidone, ove per nove giorni lor diede banchetto e il decimo gli schierò contro il cinghiale. Cadderne alcuni, e l' onore di portargli coll' arco il primo colpo toccò ad Atalanta l' Arcade, come quello di stenderlo a Meleagro il quale col venabolo gli squarciò il ventre. Fu aggiudicato il premio a quest' ultimo, ma egli ammirando la destrezza della cacciatrice, già sua compagna fragli Argonauti e già oggetto de' suoi desiderj, trasferì a colei le spoglie della belva, come quella che preparatogli avea la gloria d' abbatterlo; e quando i Testiadi pretendendo che dopo Meleagro sarebbe ad essi loro toccato il possesso di sì cospicuo tesoro l' ebbero strappato ad Atalanta, egli s' accinse a rissa, li uccise, e ridonò le spoglie a lei. Indi Altea furiosa per la morte de' fratelli tolse dall' arca il fatal tizzone e gettatolo nelle fiamme vide assiem con quello venirsi meno la vita del figlio. Troppo tardi le sovvenne che madre era, e spento Meleagro da se si diede la morte, come fece ancora Cleopatra di lui consorte; e le sorelle non lasciaron di piangerlo sin che convertite furon in quelle galline a perlata piuma, meleagridi dette, che con incessanti monotoni accenti attristano chi vicino lor si ritrova.

Ho narrato la favola a tenor della volgar tradizione [2], commemorata in primo da Frinico tragedo [3], affine d' aprire il contenuto del marmo che quì sott' occhj abbiamo, nè è del presente scopo l' esporne le varianti, o ricercare operosamente qual possa essere la vera storia della morte di Meleagro o la precisa cagione di essa. Accennerò pertanto ch' il mito involgere sembra i più antichi avvenimenti di quella

2 Apollod. 1, 8, 1—3. Ovid. *metam.* 8, 270 sgg. Igin. *fab.* 171—174. Ant. Liber. *fab.* 2. Diodor. 4, 34. Filostr. giun. *icon.* 15.

3 Presso Pausania 10, 31, e dopo lui da Eschilo *choephor.* 601 sgg.

parte di Grecia che da principio Curetide detta, dopo giuntavi una colonia dell' Elide dal condottiere d' essa prese il nome d' Etolia. Eneo discendente d' Etolo e dinasta di Calidone città fondata dagli Elidesi, sposando la figlia di Testio re de' Cureti, credette amicizia consolidare tra' due popoli e tranquillo godere il possesso delle terre dall'industria de' suoi da solitudine convertite in campi e piantagioni. S' uniron infatti gli aborigini co' nuovi coloni ad istirpare le fiere, che ne'tratti tuttavia inculti moltiplicando ed ingrossando invadevan e devastavano i lavori degli uni e degli altri: ma in una delle cacce a tal fine intraprese scoppiò l' antica gelosia, e s' accese una guerra ove Meleagro prostrati avendo i Testiadi incorse la collera di sua madre. In un accesso di dolore ell' invocò le Parche, acciò com' un tizzon nelle fiamme si struggesse la vita del figlio, e rinovandosi gli attacchi il giovine eroe dopo nuove prodezze cadde, e parve ch' effetto avesse avuto l' imprecazion della madre. Infatti Omero non altro dice ch' essere Altea stata udita dalla Erinni, quando smaniosa per la morte de' fratelli invocava gl' inferi dei di torre la vita al figlio, ch' egli di ciò sdegnato si sottraesse alla battaglia sinche i Cureti sul punto essendo di saccheggiar Calidone di nuovo li rispinse [4]: e gli autori della Miniade e delle Eée raccontandolo ucciso da Apollo che venne in ajuto de' Cureti [5], assai chiaramente additano ch' in battaglia cadde da oscura freccia colto. Un sarcofago nella villa Strozzi ora Ridolfi, sul mio indizio già da erudito scrittore allegato [6], rappresenta Meleagro dagli strali d' Apollo colpito, e nel medesimo tempo Altea che dall' Erinni spinta getta il tizzo nel focolare: prova che già gli antichi l' una tradizione coll' altra combinabile stimavano.

Il presente marmo, con poca esattezza copiato alla tavola 69 dell' *admiranda*, come esistente al palazzo Dellavalle, e poscia dopo già trasferito alla villa Albani più accuratamente dato dal Cavaceppi [7], è simile in molti riguardi ad uno nel museo Capitolino [8] e ad un altro nella villa Borghese [9], ch' a tempo suo daremo incisi, tutti e tre spettan-

4 *Iliad.* 9, 565. sgg.
5 Pausan. l. c.
6 Vermiglinoli *sopra un' antica patera etrusca* p. 11.
7 *Raccolta di statue* t. 3 tav. 35.
8 Foggini *mus. Capit.* t. 4 tav. 35.
9 Lamberti *scult. del palazzo della villa Borgh.* stanz. 3 tav. 12 t. 1 p. 57.

ti ad arche sepolcrali e di mediocre lavoro, da credersi del secondo secolo della nostra era. Ne differisce però in diverse circostanze, e tutti e tre fra di loro s'illustrano, uno fornendo de' lumi per precisare il significato delle figure nell'altro. Quattro sono i momenti in questo nostro espressi, parte in figure isolate parte in gruppi di più figure, che quì esporremo non nell'ordine in cui sul marmo compariscono, ma come più corrisponde al tenor della storia già narrata. Il primo, omesso del tutto nel rame del Bartoli, si è la dea del Fato effigiata nel medesimo modo che sul cippo mortuale di Cecilio Feroce esibito alla nostra tavola XV, e similmente ne' due sarcofagi testè accennati, da' quali in ciò si scosta il figurato del sarcofago nella villa Ridolfi che la dea invece di poggiare un piede sur una ruota incrocia le gambe come usa il Genio del Riposo. Il trovarsi questa dea replicate volte allato del gruppo d'Altea e la Furia, l'ha fatta considerare dagli espositori come assistente all'atto dispietato della madre, e lor ha fatto dire che scrive il decreto della morte di Meleagro o medita giustizia contro l'empia Altea. Ma la favola qual volgarmente si racconta, espresso dicendo ch'alla nascita dell'eroe le Parche palesaron la condizion della sua vita, dubbio non lascia che gli artisti a ciò abbiano mirato, quando nel rappresentare la di lui catastrofe introdotto hanno la dea che col piede volgendo la ruota delle vicende collo stile segna il risultato del voler de' celesti, la quale Parca o Fata chiamare possiamo, ovvero Nemesi regina delle Parche. In tutti i monumenti che conosco del presente soggetto, le s'è assegnato il posto sull'estremità della lastra, come a colei ch'il primo moto diede a quanto accadde e la cui sentenza s'adempì dopo il volger degli avvenimenti da lei governati: e sol in quello del museo Capitolino, ove lo scultore avea stimato di porre sul bel mezzo del marmo il gruppo d'Altea, di tutti il più interessante, veggiamo la Parca dal medesimo separata. Il secondo oggetto è Atalanta la cacciatrice che mesta siede sur un sasso all'ombra d'un albero, accompagnata d'un cane che sembra partecipare del di lei dolore. Nei due sarcofagi indicati al principio di questo paragrafo si ritrova ella a' piedi del letto accanto le persone che circondano il moribondo, onde creduta si è appartenere fra que' che ne piangono il destino; quandocchè dopo restituitele le spoglie della bel-

va non altra menzione faccia di lei la favola , nè sembri ch' estinto l' amante potesse ella buon ricevimento promettersi nella casa per cagion di lei funestata, massimo da Cleopatra di cui era rivale . Con più accorgimento il nostro artefice l' ha posta aversa dal letto , qual parimente l' incontriamo in un frammento Borghesiano [10], e col sasso e l' albero ha determinato il luogo , ch' è la selva ove del dono di Meleagro la spogliarono i Testiadi , e questo scorno è la causa del suo affanno , non la morte dell' eroe . Più positiva prova di quanto dico, suggerisce un' arca sepolcrale nella villa Panfili , ove non è figurata la morte di Meleagro , ma sulla facciata la caccia Calidonia ; sull' una delle fiancate Atalanta seduta in attitudine d'afflizione , incontro lei Plesippo in atto dispettoso e Meleagro risoluto a difenderla ; sull' altra esso Meleagro che la vendica uccidendo gli zii . Sembrami quì avere recato due notabili esempli di quanto soggetto siamo ad abbaglj nella spiegazione anche di ovvj e d' apparenza facili soggetti , dove non avanti gli occhj abbiamo tutti i monumenti che ne trattano ; e quanto necessario è, se giunger vogliamo a penetrare nel vero senso de' marmi e nella mente de' loro autori , il non confinarsi all' interpretazion di singole raccolte o di scelti monumenti , ma tutti abbracciarli e darne di tutti contezza . In terzo luogo abbiamo Altea che lo smorzato tizzone rinfuoca nella fiamma ch' assiem con esso struggere dee la vita del figlio . Ella volta con ribrezzo il viso e tutta ripugnante si tira indietro , mentre la torcia dell' Erinni le infiamma il petto , e Anance stendendo ver lei la mano la chiama a consumare l' orribile atto . Non so prendere per altro che per la dea della Necessità la figura di tranquillo e severo contegno con grande spada sul braccio , la quale omessa negli altri marmi del medemo argomento quì trovasi accanto la Furia , e dal Bellori è stata creduta anch' essa una delle tremende sorelle , quantunque in ogni riguardo diversa dalla compagna . Indi Meleagro moribondo , sdrajato in abbandono su letto , a cui fan corona i suoi congiunti , tutti immersi in lutto e merore . Le sorelle il crine scarmigliato , l' una ancora con medicamenti cerca di confortarlo ; in van tentando di trattenere la vita che sen fugge , l' altra immobile di dolore lo guarda come

10 Lamberti l. c. stanz. 7 tav. 18.

già spento. Cleopatra desolata si stende sopra il morente e di lagrime lo bagna, meditando di seguire l' esempio di Marpessa sua madre che sopravviver non volle ad Ida : ed Eneo grave d' anni e d' alto affanno oppresso appena si sostien sul nodoso scettro. Sopravviene Altea, l'Erinni nel cuore, la smania diffusa per tutte le membra, la disperazion in tutte le sue mosse. Ella getta le braccia in atto d'imprecazione, allunga il collo e guarda con occhj stravolti, impaziente di vedere spirato il figlio per appresso venirgli agli inferi, e 'l riposo per ambi perduto fra'viventi, ritrovar nella cheta magion della morte, placata col materno sangue la vittima al dolor della sorella immolata. Non so che cosa abbia indotto gli espositori a prendere questa figura per una balia, quando in nessuno degli esemplari accennati in testa porti il panno ch' è il costume ordinario di tali femmine, le quali inoltre assistere sogliono per consolare e tranquillizzare, non comparire in agitazione violenta. Nè rammenta la favola alcuna nutrice di Meleagro, come nemmen consuetudine è de' poeti e de'monumenti di fare da nutrici accompagnar gli eroi, ma sol le eroine. Il trovarsi Altea già in altro luogo del marmo effigiata, non è per chi alcuna cognizione ha del modo di comporre degli antichi, objezion contro quanto io penso, sì poco come il diverso costume in cui le due volte si fa vedere, ch' anzi è effetto di giudizioso riflesso dell' artista. Ove il tizzo immerge nella fiamma dell' escara, ancora è madre, ancora regina, atteggiata con sensibilità, con decoro e compostezza abbigliata; ma compito l' irrevocabile atto interamente di lei s' impossessan le Furie, rimorsi l'agitan, demenza la spinge, nulla più conosce, nulla apprezza, la chioma sciolta, lasciato il peplo, salta fuor dal gineceo di cui veggiam la porta spalancata, e concitata qual tiade accorre al letto del moribondo, se esecrando e gli dei e il figlio e i mani dei fratelli.

CAPANEO

Villa Albani

Alt, e lavy. p. 2. on. 3.

TAVOLA XLVII.

CAPANEO.

La terza grande intrapresa di Greci eroi in un radunati, che materia ha fornita a epici poeti e tragici e ciclici, ai loro comentatori ed epitomatori, è stata la guerra de' Sette contro Tebe, allorchè mossi dalle istanze e dalle brighe di Polinice figlio d' Edipo, ch' Eteocle suo fratello ebbe espulso, i dinasti del Peloponneso sotto la condotta d'Adastro s'unirono ad assalire quella città, allora la più florida della Grecia, e dal valor de' difensori d' essa rispinti, sol Adrasto eccettuato la vita finiron sotto le sue mura. Uno di loro, il più audace, fu Capaneo figlio d' Ipponoo Argivo, il qual avanzantosi alla porta Elettride applicò al muro una scala e già afferrato ne aveva i merli, vantandosi ch' anch' a dispetto di Giove la città avrebbe incendiata, quando da fulmine colpito la prima vittima cadde, e segnale fu pe'Tebani di strage fare degl' invasori. Quando dipoi Creonte, uso insolente facendo della vittoria e negando a'vinti di seppelire i lor morti, da Teseo a ciò concedere era stato costretto, bruciandosi sul campo i cadaveri degli eroi giunse d' improviso Evadne figlia d' Ifi, e festosamente abbigliata si gettò nella pira di Capaneo suo consorte, nel tempo ch' altri raccontan ch' esso da Esculapio sia stato di nuovo richiamato a vita [1].

Nel tempio di Delfi fralle statue degli oppugnatori di Tebe, donatevi dagli Argivi, era anche quella di Capaneo [2], ed in un bassorilievo

1 Eschilo *septem. ad theb.* 429. Sofocle *oedip. colon.* 1313. Euripide *phoen.* 1179. *suppl.* 860. 980. Stazio *theb.* 10, 827: 12, 800. Filostrato *icon.* 1, 27: 2, 30. 31. Pausania 9, 8. Diodoro 4, 65. Vegezio 4, 21. Igino *fab.* 68. 70. 71. 243. Apollodoro l. 3 c. 6, 3. 7: 7, 1: 10, 3, ed ivi le note di Heyne p. 611. 628 703.

2 Pausan. 10, 10. Nell' antologia greca 4, 8 hassi un epigramma in una statua di Capaneo.

della villa Panfili che rappresenta gli avvenimenti di questa guerra, vedesi egli nell' atto di salire la scala per lui fatale. Dipinto l' avea Tauriſco a quel che riferisce Plinio [3], ed altra pittura eravi nel tempio de' Castori in Ardea con Capaneo a cui un fulmine trapassava le tempie [4]. In una medaglia di Bizia della Tracia battuta sotto Filippo imperatore lo vediamo con un piede sulla scala [5], e parimente in diverse gemme, qualcheduna delle quali aggiunge il fulmine contro lui diretto [6].

Sembrami congettura felice quella di Winckelmann, il quale nel presente avanzo di scultura in marmo pentelico, che per la nobile sua robustezza amerei greca chiamare, publicandolo ne' *monumenti inediti* [7] ha ravvisato l' eroe la cui storia quì abbiamo succintamente riferita; ancorchè gli argomenti ai quali appoggia tal opinione non siano i più convincenti. E' questo se non m' inganno uno de' passi, non infrequenti negli scritti di questo grand' uomo, ove dal suo buon genio per la vera via guidato a pensieri che come s' annunziano persuadono, quando nel seguito viene ad esporne i motivi devia a ragionamenti che anzi che confermarne l' assenso, tentano il leggitore a dubitare della proposizione. Vide egli l' imperterrito Capaneo, di cui a Giove grata era la caduta [8], lo riconobbe dal truce aspetto e dalla ferocità della mossa ch' ancora succumbendo sembra minacciare, e dal dispettoso modo come ver la cervice ove percosso l'avea il fulmine dirige la destra, quasi per strapparne la saetta e di nuovo scagliarla contro Giove [9]. Ma di ciò nulla ci dice, argomenta freddamente che „ quest' eroe genuflesso con „ lo scudo imbracciato, per quel che ne dimostra il diadema che gli „ cinge la fronte, debb' essere un re; e un re abbandonato di forze

3 L. 35 c. 11 Winckelmann cita questa pittura come statua.

4 Servio *ad aen.* 1, 48.

5 Arigoni *num. imp. graec.* tav. 12, num. 185. Quì l'eroe è nudo affatto coll' elmo in capo, tiene nella destra una lancia, sul braccio sinistro lo scudo e la scala, e posa il piede sinistro sur uno scoglio come in atto di montare.

6 Winckelm. *cab. de Stosch.* p. 350, ed altra del Dehn descritta da Winckelmann ove scorgevasi il fulmine e la scala era spezzata. Raspe *catal.* n. 9102—5. Ancora Caylus ne ha data una *recueil* t.5 tav. 86, 2, ma avendola fatta incidere capovoltata crede di vedervi un petaurista.

7 Fig. 109. pag. 143.

8 *Caponei grata ruina Jovi*. Properzio 2. 23, 40.

9 θεου τε γαρ θελοντος εκπερσειν πολιν
και μη θελοντος φησιν, ουδε την διος
εριν ποδω σκηψασαν εκποδων σχειν.
τας δ' αστραπας τε και κεραυνιους βολας
μεσημβρινοισι θαλπεσι προσεικασεν.

Eschilo *sept. ad theb.* 433.

„ e moribondo, poichè con la mano si tocca la parte posteriore del „ capo, come s'è v'avesse ricevuto un qualche colpo. Non può „ poi essere di que' che rimaser morti nella guerra di Troja, essendosi „ dopo la presa di questa città partiti salvi tutti i re dèlla Grecia che „ vi eran concorsi; talchè debb' essere un re anteriore a quest' assedio, „ e probabilmente uno de' sette eroi della spedizione contro di Tebe, „ fra' quali morì Capaneo re d'una terza porzione d'Argo, colpito da „ un fulmine nello scalare le mura della città. La forma medesima del- „ lo scudo concorre a far riconoscere un Argivo, i cui scudi eran gran- „ di e rotondi conforme può dedursi dal paragone che Virgilio *aen.* 3, „ 637 fa dell' occhio in fronte a Polifemo a uno scudo argivo [10] „. Ora non può in alcun modo provarsi che ne' tempi eroici o nelle opere d'arte che fatti eroici rappresentano, la benda ch' avvolge il crine un distintivo sia proprio della dignità reale; nè mancan nella storia della guerra Iliaca de' morti al ceto appartenenti che βασιληας chiama Omero [11]; nè eravi all' assedio di Tebe chi in senso più elevato re appellare si possa altri ch' Adrasto ed Anfiarao; nè è il clipeo suddetto diverso da quello che comunemente usano ne' monumenti gli eroi; nè vedo finalmente necessità perchè precisamente greco debba essere l' eroe nel nostro marmo effigiato. Anzi chi sofisticare volesse potrebbe riflettere che quella medesima benda, ne' marmi affatto insolita in Greci combattenti, sospetto muova che s'abbia voluto rappresentare un barbaro. Dire ancora si potrebbe che nessun antico scrittore Capaneo sulla cervice percosso narra, che dal nostro marmo dissente l' accennata pittura in Ardea e più ancora i racconti d'Euripide [12] e di Stazio [13], e che ad ogni modo essendosi voluto raffigurare uno fulminato si sarebbe espresso qualche indizio di fulmine. Ma come già detto, assai piacemi l'idea di Winckelmann, perciò μη κινειν τ' ακινητα.

10 Osserva di più Winckelmann, che lo scudo qui figurato ha sul mezzo della parte concava affine d'imbracciarlo un' ansa grande di cuojo, εχανον detta ed εχανη, al contrario del costume omerico di portare lo scudo legato al collo mediante una striscia di corame, detta πορπαξ.

11 Fra questi Ajace Telamonio, alle cui smanie il presente marmo fa pensare: e forse vi sarà chi preferisca vederci lui.

12 *Phoeniss.* 1188.

13 *Theb.* 10, 928.

TAVOLA XLVIII.

TESEO.

Per l'interpretazione di questo marmo basta quanto ne ha lasciato scritto Winckelmann [1], il quale è stato il primo a discoprirne il significato ed a darne al num. 96 de' *monumenti inediti* un rame mediocremente esatto sebbene inciso a rovescio. „ Rappresentasi quì un soggetto già osservato in diverse gemme (*descript. des pierres gr. du cab. de Stosch* p.312) [2], cioè il riconoscimento di Teseo, nato da Etra figliuola di Pitteo, con la quale si congiunse Egeo a Trezene nel suo ritorno dalla consulta dell'oracolo Delfico. Costui accorgendosi della gravidanza di Etra, prima di ritornare ad Atene si ascose le scarpe con la spada sotto una pietra (κολουραιη υπο πετρη *sub rupe cava* Callim. fragm. Bentlej. n. 66), ordinando a lei, se partorisse un figlio di non riferirgli chi gli fosse padre, sin che giunto non fosse all'età di poter alzare quella pietra e levarne i segni nascostivi sotto, co' quali poi ella l' inviasse ad Atene. Or Teseo allor che fu portato dalla madre al luogo della pietra per levarne il deposito, non avea più di sedici anni. L'unità del luogo e del soggetto non è stata sempre osservata nelle opere dell' antica scultura, trovandosi ora due argomenti diversissimi combinati nella medesima immagine, come ho accennato di sopra, or due momenti e due fatti della medesima storia accaduti in tempi diversi e rappresentati nella medesima opera; e questo è il caso del presente marmo, in cui vedesi scolpito da una parte Egeo che discorre con Etra sopra il deposito suddetto da far-

1 *Mon. ined.* p. 120 fig. 96. d' Atene.
2 E di più in una non rara moneta

TESEO

Villa Albani

Sopra p. 0. Alt. p. 4. on. 6.

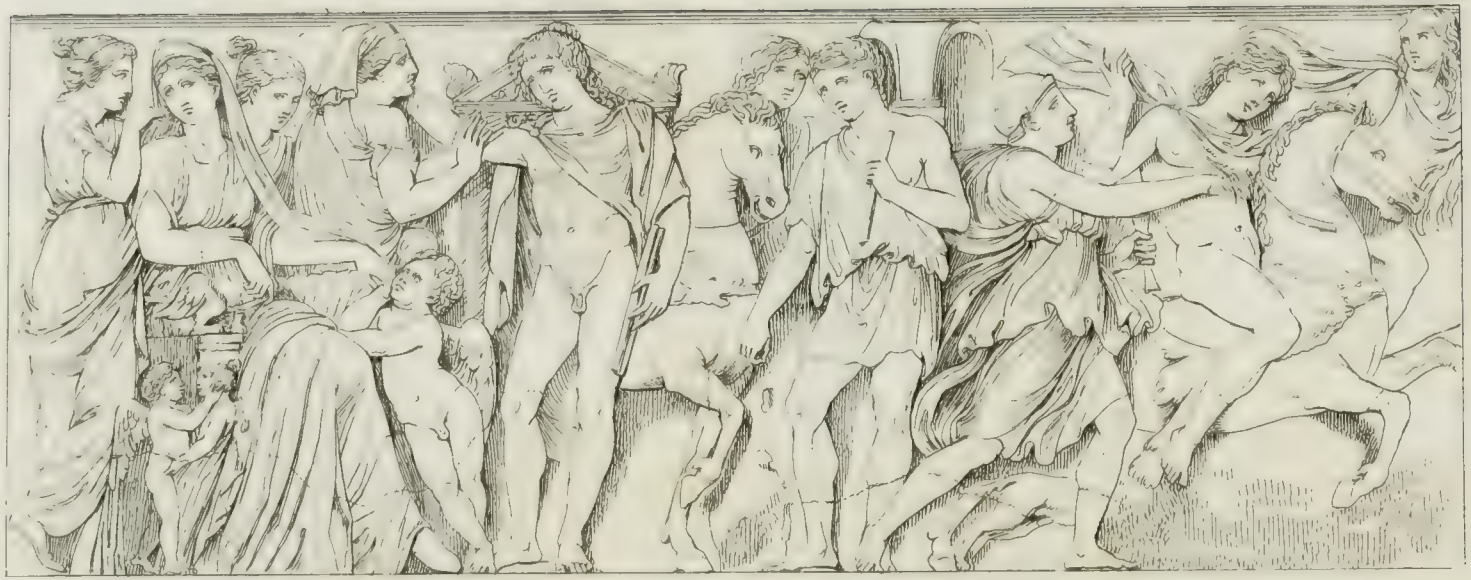
„ si, e dall' altra parte la scoperta del deposito ed il riconoscimento „ di Teseo. La parte anteriore di questo soggetto riconoscesi primiera- „ mente nell' eroe appoggiatosi alla sua spada, cioè in Egeo, che discor- „ re con Etra della di lei gravidanza, come ne mostra l'atto della sua „ mano, e della spada ch' egli cercava di nascondere. Secondariamen- „ te in quella donna afflittissima qual dovett' essere Etra nel sentirsi „ parlare della di lui partenza. —— Nell' altra parte è difficile render „ ragione delle femmine che vi si mirano ——; e la difficoltà consiste „ in primo luogo nell' essere Teseo stato l' unico figliuolo di Etra ——, „ in secondo luogo non è credibile che Etra avesse confidato il segreto „ del deposito ad altri fuor che a Teseo suo figliuolo. In un caso si- „ mile l' unico ripiego per noi è di ricorrere alla licenza poetica che „ può essersi presa lo scultore, con avervi ad imitazion dell' antico pit- „ tore Polignoto finte delle figure a capriccio per arricchir l'opera col „ vago della composizione. —— Il P. Volpi il quale nel suo *Latium* „ *vetus* riporta questo stesso marmo, che allor trovavasi in una vigna „ a Ostia, nel suo disegno ne ha alterata affatto l' idea, essendosi fi- „ gurato un leone nella pietra alzata da Teseo „ .

Restami soltanto ad osservare che quel che dell' atto della destra o come nell' originale sinistra d' Egeo dice Winckelmann, non è fondato che sur un malinteso del disegnatore da lui incumbenzato, il quale ha trasportato sul ventre di Etra essa mano, che nel marmo rimane posata sul braccio di lei, come espresso nel nostro rame, e come convien- si all' atto di affidare un segreto. Nemmen non sembra che tanta diffi- coltà promuovano quelle figure scolpite attorno a Teseo, mentre l'azion di lui non chiedeva alcuna segretezza, nè trattasi di segreto dalla ma- dre a lui confidato, laddove l' intenzion d' Egeo sol era ch' il figlio igno- rasse la sua nascita, finchè munito de' segni di ricognizione sotto la pie- tra ascosi a lui in Atene si presentasse. Gli assistenti non altro risapea- no che la prova della robustezza del giovine, gli oggetti sotto la pie- tra ritrovati, e l' ordine datogli dalla madre di trasferirsi coi medesimi ad Atene. Definire chi precisamense siano questi assistenti è cosa ma- lagevole, atteso che del fatto non abbiamo alcuna circostanziata rela- zione, e le figure nel marmo niente hanno di caratteristico. Quelle due assise su scoglio forse sono le Ninfe del luogo, e quelle due vicino ad

Etra forse rappresentan il popolo di Trezene spettatore della forza del giovinetto.

Dopo scritto questo e già al torchio consegnato, nascemi dubbio se il creduto Egeo veramente lui sia e non piuttosto Teseo ripetuto. Nel marmo le due figure sono si poco differenziate, e considerando la storia i due fatti supposti sono tanto fra di loro distanti, e il pensare che quì una sola e medesima figura rappresenti Etra come Egeo le confida il segreto e come ella sedici anni dopo lo comunica a Teseo, ha tanto del duro, che più assai pendo a credere che nel nostro marmo siano raffigurate due azioni contigue, anzi da dirsi due momenti d'una medesima azione, Teseo ch' alza la pietra, e Teseo che munito di quanto v' era sotto immediatamente dopo dalla madre si licenzia per incaminarsi ad Atene.

Il presente bassorilievo è di quelli i quali a cagion di casual impedimento non sono stati terminati. L' assieme è poco più che abbozzato, nel mentre che diverse parti di esso, particolarmente la figura di Teseo che solleva la pietra, sono eseguite in uno stile assai buono. Il marmo è di Carrara, molto macchiato di turchino, e sembra destinato ad opera esposta all' aria. V' è molto di logoro, massimamente nelle teste, ma tutti i ristauri sono sull' invito dell' antico.



IPPOLITO

Villa Albani

Alt. p. 3. long. p. 7. on. 6.

TAVOLA XLIX.

IPPOLITO.

Quanto sono rari i marmi spettanti alla favola di Teseo, altrettanto ovvj son que' che riguardano suo figlio Ippolito, soggetto sul teatro portato da Euripide e da Seneca, e pel compassionevole fine del giovane eroe assai confacente alla lugubrità delle casse mortuali. Sembra però ch' ad aumentarne la popolarità in Roma ne' secoli a cui appartiene la maggior parte de' sarcofagi, abbia di più contribuito il culto di Virbio, creduto Ippolito, nel nemore Aricino; ed assiem la passion per la caccia d' impegno, nella quale gli stessi imperatori distinguersi ambivano, ond' è avvenuto che non solo sulle urne assai sovente rappresentarsi veggiamo delle cacce, ma anco sugli archi trionfali e sulle monete, per non dire di gemme e di pitture; ed inoltre ancor la passion per il circo, che divenuto sappiamo uno degli argomenti più frequenti delle sculture sepolcrali, e nel quale Ippolito del pari che nella caccia s' era segnalato.

Oltre il presente frammento che senza dubbio è di sarcofago, sovvienmi d' una diecina almeno di marmi ferali raffiguranti la favola d'Ippolito, dei quali i più ci fan vedere i medesimi tre oggetti che nel presente incontriamo, la caccia a cavallo occupazion favorita del giovane eroe, il rifiuto delle proposizioni fattegli dalla nutrice di Fedra, e le smanie di questa al vedere sprezzato il suo amore. Le conseguenze della funesta passione pare che per una certa delicatezza s' abbia voluto nella scultura ritacere, e supporle dal coro narrate, giusta il costume del teatro che sì tetri avvenimenti non sotto gli occhj porre u-

sava dello spettatore , ma col solo racconto farlone appreso . Fedra di propria mano strangolata non conoscesi marmo che rappresenti , quantunque in tal modo pinta l'avesse Polignoto nella lesche di Delfi [1] . Nè noto m'è marmo fuori del grande sarcofago di Girgenti [2] , ov' Ippolito si veda rovesciato dal carro e strascinato , compagno al quadro descritto da Filostrato [3] , ed affine al dipinto d'Antifilo nel portico di Filippo che rappresentava Ippolito spaventato alla comparsa del toro [4] . In un marmo della villa Panfili , in luogo incomodo situato , emmi sembrato di vedere l' arrivo di Teseo pronto a condannare il figlio ; ed in un altro esistente in Roma , il solo dove Fedra sia omessa , trovasi scolpita la solita caccia , poi il toro furioso , e in terzo luogo Diana che consola l' eroe dopo tornato a vita .

Teseo frai compagni d' Ercole nella spedizione contro le Amazoni di Temiscira , ne riportò prigioniera Antiopa [5] , sela fece consorte , ebbe di lei Ippolito , e la perdè nell' invasion che fecer le Amazoni nell' Attica , ov' ella al fianco del marito combattendo contro le antiche sue compagne da Molpadia trafitta cadde . Teseo indi passando a seconde nozze con Fedra figlia di Minoe , sorella d' Ariadne , che gli partorì Acamante e Demofonte , mandò Ippolito a Trezene ad essere educato sotto gli occhj di Pitteo suo avo , che fama avea di santità e sapienza . Venne poscia il giovanetto in Atene per essere iniziato alle Eleusinia , e fu in tal occasione che tanto sen' invaghì la madregna che ripartito esso alzò presso l' acropoli un tempio di Venere situato in modo onde di là si vedesse Trezene [6] . Ma volle di più il destino che Teseo aven-

1 Pausan. 10. , 29. Ella appesa in aria stringeva con ambe le mani il laccio che la soffogava : e vicino sedeva su d'una pietra la sorella Ariadne guardando verso di lei.

2 D'orville *sicula* p. 9.

3 *Icon.* 2 , 4. Quì di più erano espresse le fonti , le rupi , i prati , in figure di ninfe e donzelle e putti , piangenti il fato del giovine cacciatore .

4 Plin 35 , 10.

5 Così la volgar tradizione presso Diodoro 4 , 16. 28 , Igino *fab.* 30. 250 , Servio *ad aen.* 11 , 661 , e Tzetze *ad Lycophr.* 1332 secondo Erodoro . Altri la chiamavano Ippolite , ed in varie guise vien raccontata la morte di lei . Chi dice ch' ella rappacificasse gli Ateniesi e le Amazoni , e dopo la ritirata di queste morisse di morte naturale . Chi vuole ch' indispettita dell' avere Teseo in luogo suo sposata Fedra , chiamasse le Amazoni nell' Attica e da Teseo stesso fosse uccisa . Vedansi Ovidio *heroid.* 4 , 119. Plutarco *Thes.* p. 13. Qu. Calabro 11 , 244. Tzetz. *ad Lyc.* 1329. 1331. Scoliaste d' Apollonio *arg.* 2 , 968. Giustino 1 , 4. Bernart. *ad Stat. theb.* 12 , 543.

6. Congetturo essere questo il medesimo tempio che Pausania 1 , 22 nota avanti l' in-

do fatto morire Pallante coi figlj, antagonisti suoi nella republica, obligato si vedesse ad abbandonare Atene per qualche tempo e ritirarsi colla famiglia a Trezene, per sottrarsi all' odio de' cittadini e farsi da Pitteo espiare del delitto. Qui in Fedra doppiamente si riaccese l'amore del figliastro, ond' il contrasto tra l' invincibile passione e il dover di consorte e di madre la gettò in ismanie, ed avendo ella confidato alla nutrice la cagion delle sue angoscie, cotesta contro il di lei volere ne fece parte ad Ippolito nel momento che ritornato era dalla caccia, e licenziati avea i compagni acciò cura avesser di se medesimi, de' cavalli e cani. Questi avverso ad ogni amore e casto come Diana, invisibile sua compagna, al cui servizio s' era egli interamente consacrato, recando allora per il lei simulacro una corona di fiori colti in vergini prati che piede profano calpestare non osa [7], con isdegno ributtò la proposizion della vecchia, protestando che non altro che la parola dinanzi datale lo tratteneva dal rendere il suo orrore a tutti palese. Udillo Fedra esclamare, e da amore e vergogna sopraffatta risolse di finire col laccio i suoi giorni; e volle Venere, la quale all'estremo irritata era contro il disprezzator del suo nume, che lasciasse un viglietto denunziante Ippolito d' averla a forza violata. Appena morta che era

gresso nell' arce, dicendolo d' Afrodite Pandemo e fondato da Teseo dopo avere congregato tutti i demi dell' Attica nell' una città d' Atene. Quando Diodoro 4, 62 parlando del tempio da Fedra eretto dice παρα την ακροπολιν più accurato mi parebbe tradurre *juxta arcem* che con Rodomanno *in arce*: nè so con Wesselingio *ad Diod.* l. c. immaginarmi che quel tempio nome avesse in publico, *dicebatur*, αφροδιτης εφ' ιππολυτου, oppur come scrive lo scoliaste d' Euripide αφροδιτης ιππολυτιας · Sol in segreto consolandosi Fedra lo chiamava così, e sembrami anzi nell' εκδημος d' Euripide trovare un' allusione al πανδημος di Pausania. πετραν παρ' αυτην παλλαδος, κατοψιον γης τησδε, ναον κυπριδος εγκαθισατο, ερως' ερωτ' εκδημον, ιππολυτῳ δ' επι τολοιπον ωναμαζεν ιδρυσθαι θεαν. Eurip. *hipp. steph.* 30.

7 Giova trascrivere le parole d'Ippolito presso Euripide v. 70, che mirabilmente esprimono il carattere dell' eroe:

χαιρε μοι, ω καλλιστα,
καλλιστα των κατ' ολυμπον
παρθενων, αρτεμι.
σοι τονδε πλεκτον στεφανον εξ ακηρατου
λειμωνος, ω δεσποινα, κοσμησας φερω,
ενθ' ουτε ποιμην αξιοι φερβειν βοτα,
ουτ' ηλθε πω σιδηρος, αλλ' ακηρατον
μελισσα λειμων' ηρινον διερχεται,
αιδως δε ποταμιαισι κηπευει δροσοις·
οσοις διδακτον μηδεν, αλλ' εν τῃ φυσει
το σωφρονειν εληχεν, εις τα παντ' αει
τουτοις δρεπεσθαι, τοις κακοισι δ' ου θεμις.
αλλ' ω φιλη δεσποινα, χρυσεας κομης
αναδημα δεξαι χειρος ευσεβους απο
μονῳ γαρ εστι τουτ' εμοι γερας βροτων·
σοι και ξυνειμι και λογοις αμειβομαι,
κλυων μεν αυδης, ομμα δ' ουχ ορων το σον,
τελος δε καμψαιμ' ωσπερ ηρξαμην βιου.

sopraggiunse Teseo, di ritorno dall'oracolo ch' in Delfi aveva consultato, e fede dando al viglietto sul cadavere rinvenuto, cacciò il figlio dalla sua presenza, ed invocò Nettuno, suo padre, di fare ch'esso la giornata non sopravvivesse. Nettuno il quale accordato gli avea tre domande da non negarsi, mandò dal mare un toro mostruoso, al cui aspetto spaventati i cavalli d'Ippolito, ch' in quadriga da Trezene incaminato s' era verso Epidauro, preser la fuga tra scoglj e balze, rovesciaron il carro, e lui inviluppato nelle guide strascinaron a morte. Intanto prima che spirasse comparve Diana a consolarlo, promettendogli che grandi onori alla sua memoria si farebbero in Trezene, ove le vergini prima di passare a marito una treccia della lor chioma recisa gli offrirebbero, piangendo la sua morte e con canzoni la sua virtù celebrando.

Tal è l' argomento dell' Ippolito Stefaneforo d' Euripide, ove con quella delicatezza ch' esposta abbiamo riprodusse un tema che già sotto titolo d' Ippolito Calittomeno trattato avea in altra tragedia, la quale si dice ch' incorresse delle critiche come poco osservante del decoro teatrale [8]. Ancora un terzo drama aveasi d' Euripide con nome Fedra, e forse una di queste due tragedie non più superstiti è stata il modello dell' Ippolito di Seneca, il quale ancora sembra avere avuto avanti gli occhj l' epistola Ovidiana di Fedra ad Ippolito. La scena è in Atene, e Fedra va di consenso con la balia in attaccare la virtù d' Ippolito. Deposta la porpora e il regio fasto si veste da cacciatrice sperando così piacergli, gli dichiara il suo amore, l' invita a dividere con lei il trono, trovandosi Teseo senza speranza di ritorno detenuto presso Plutone, a cui in società di Piritoo tentato avea di rapire Proserpina. Ippolito la sente con orrore e s' invola. Riviene d' improviso Teseo dall' Orco, Fedra gli si mostra risoluta di morire per essere stata violata ed esibendogli la spada, lasciata com' ella fingeva dal rapitore fugitivo, l' induce a credere che stato era Ippolito. Allora egli invoca Nettuno, il giovine perisce nel modo raccontato, e Fedra saputane la morte manifesta l' innocenza di lui e il proprio delitto, e sopra il corpo lacerato si svena.

8 Vedasi ὑπόθεσις ἱππολύτου στεφανηφόρου nell' Euripide di Barnes p. 216, ed ivi la nota al v. 73 e l' argomento dell' Ippolito Coperto p. 474.

Diodoro 9 quant' ai fatti precedenti d' accordo con Euripide, racconta ch' essendosi Ippolito negato alle proposizioni amorose di Fedra, questa dopo ritornata con Teseo da Trezene ad Atene accusasse quello, onde Teseo spedì a Trezene per chiamarlo a giustificarsi. Ciò udito Fedra temendo di venire scoperta s' uccise, ed egli che ricevette l'avviso mentre guidava suo carro, tanto si sturbò al sentire la calunnia che trascurando le redini ribaltò e perì strascinato.

La tradizion de' Trezenj presso Pausania 11 pretendeva che la passion di Fedra nata era nella loro città, essendovisi trasferito Teseo per esser del sangue de' Pallantidi purificato. Soleva Fedra dal tempio di Venere Catascopia, situato sopra lo stadio detto d' Ippolito, osservarlo come ne' giuochi ginnici s' esercitava, e nelle smanie d' occulto amore riposo non trovando trafiggere coll' ago del suo crine le foglie d' un mirto vicino, ch' a quello scrittore ancor fu mostrato con tutte le foglie traforate; ed in esso tempio determinò di darsi la morte. Vicin al mirto era il suo sepolcro, e quello ancora d' Ippolito, la cui casa parimente in quella città si mostrava e il tempio da lui eretto a Diana Licea. Dalla banda opposta dello stadio era un santuario magnifico d' Ippolito, dedicato per quanto si diceva da Diomede il Tidide, istitutore del suo culto, con tempio ed antico simulacro e sacerdote a tempo di vita, ed annui sacrifizj, e il rito da Euripide memorato concernente l' oblazion delle trecce delle zitelle. Nel recinto del santuario eravi ancor un tempio d' Apollo opera parimente di Diomede, cui dicevano i Trezenj avere il primo ad Apollo consacrato i giuochi Pizii. Le persone al santuario addette asserivano ch' il lor Ippolito fosse l' Enioco celeste ossia l' Auriga fralle costellazioni, negavano quanto raccontare si suole della sua morte, nè riconoscevano per suo il detto sepolcro. Di più esisteva in Trezene una statua che Pausania chiama Esculapio, ma i Trezenj appellavano Ippolito. Tutti

9 *Bibl.* 4, 62. Vedansi d' Ippolito ancora Eudocia p. 411, Igino *fab.* 47. 243. 251, Scoliaste d'Omero *oduss.* 11, 320, Suida v. ταυροπολος, Properzio 2, 1, 53 : 4, 5, 5.

11 *Descr. Gr.* 1, 22 : 2, 32. Luciano *de dea syr.* p. 684 stende il rito dell' oblazion delle trecce anche ai giovini che prendevan moglie, ed insinua che fuori di Trezene in nessuna parte di Grecia simil cosa si praticava. Il nome di Diana Licea suppone Pausania 2, 31 derivare da l' avere Ippolito estirpato i lupi ch' infestavan il territorio di Trezene.

dati son questi che fanno sospettare ch' il culto Trezenio più alta origine avesse di quella favola Ateniese, che de' rapporti v'erano a noi non chiari tra Apollo il sole, Pasifae il chiarore, Fedra la lucidezza, Diana la luna, Venere il pianeta, Ippolito la costellazione, ch' assorbiti sono stati dalla volgar favola sin già dal tempo a cui giungon i ricordi scritti, in modo ch' altra era l' opinion del volgo di Trezene intorno a questo lor démone tutelare, altra quella de' suoi sacerdoti, i quali stessi forse a tempo di Pausania più non sapevan quel che voleano. Accennerò ancora che frai Giganti troviamo registrato un Ippolito da Mercurio ucciso [12]. Del restante mostravasi in Atene un monumento d' Ippolito tra il tempio di Temide e quello d' Esculapio; ed un suo eróo in Sparta nel foro [13].

La circostanza ch' Ippolito sulle istanze di Diana da Esculapio sia stato di nuovo risuscitato, sembra ignorata da' Trezenj, da Euripide e molti antichi scrittori, e tal segno ch' Orazio [14] esortando un suo amico a goder la vita presente, la qual non ritorna, asserisce che neppure Diana il casto Ippolito abbia potuto liberare dalle tenebre dell' orco. Però Eratostene [15] ed Apollodoro [16] ne parlano come di cosa nota; e Sesto Empirico [17] la riporta sull' autorità di Stafilo Naucratite, il quale per altro sembra doversi intendere di sanazione, non di risuscitamento dopo morte. Pausania [18] trovando nel tempio d' Esculapio in Epidauro un' antica stele coll' iscrizione ch' Ippolito ad Esculapio donato aveva venti cavalli, riflette che tale epigramma d' accordo andava con la tradizion Aricina ch' Ippolito morto per le imprecazioni di Teseo fosse da Esculapio risuscitato, e così redivivo sdegnando di rappacificarsi col padre, malgrado le preghiere di questo tragittasse in Italia, ove divenu-

12 Apollod. 1, 6, 2

13 Pausan. 1, 22: 3, 12.

14 *Od.* 4, 7, 23: *Infernis neque enim tenebris Diana pudicum liberat Hippolitum*. Invano lo scoliaste cerca di riconciliare le parole del poeta colla ricevuta opinione dell' essere Ippolito tornato a vivere.

15 *Cataster.* 6, citato ancora da Igino *poet. astr.* 2, 14.

16 *Bibl.* 3, 10, 3. Ch' egli ciò abbia preso da Neottolemo autore delle Naupattica, come dice la lezione vulgata, vien messo in dubbio da Heyne *ad Apollod.* p. 703, ed in fatti sembra ch' il passo sia scorretto. Per altro Neottolemo registrando le storie delle eroine era precisamente a portata di toccare anche quella di Fedra ed Ippolito. Conf. gli scoliasti d'Euripide *alcest.* 2 e di Pindaro *pyth.* 3, 96.

17 *Adv. mathem.* 1, 12.

18 *Descr. Gr.* 2, 27.

to re d' Aricia fondasse il santuario di Diana. Appare da tutto, e particolarmente ancora dalla storia di Capaneo sopra da noi raccontata [19], ch' alle resuscitazioni ascritte ad Esculapio, poca attenzione prestata hanno i mitologi antichi, non considerandole come parte della favola di que' che si dicevano a vita restituiti, ma come maniere d' encomiare la scienza d' Esculapio, la cui virtù di ristabilire la salute o con altro termine di ridare la vita, più risaltava applicandosi a quei disperatamente sbranati e lacerati, come Ippolito e Capaneo [20]. I Latini ch' in Aricia sotto nome di Virbio un demone veneravano, ministro e compagno di Diana [21], impegnati com' erano di ritrovare nella Grecia gli oggetti del lor culto, e riconoscendo nel Trezenio Ippolito, favorito di Diana, l' archetipo del lor Virbio, si prevalser di quel tratto della favola d' Esculapio per facilitare il passaggio d' Ippolito al monte Albano, interpretaron il nome Virbio della duplicità della vita di esso [22], ed in nuovo modo adornarono il mito. Non lor recava difficoltà ch' in Trezene Ippolito era l'auriga in cielo e il preside del circo, situato accosto il suo tempio, laddove il sacro bosco Aricino non tolerava che cavalli s'avvicinassero [23]; anzi nel divieto acciò strepito di carri e destrieri non distrurbasse l' augusta solitudine, nuova prova indagarono dell'

19 Pag. 223.

20 Rimarchevole pertanto è il rapporto tra Ippolito ed Esculapio, di cui le statue si confondevano, e de' quali il primo da' Trezeni credevasi occupare la costellazion dell' auriga, mentre il contermino asterismo dell' onico giusta la volgar opinione era d' Esculapio.

21 Servio *ad aen.* 5, 95: *Singula numina habent inferiores potestates ministras, ut Venus Adonin, Diana Virbium*: e 7, 761: *Virbius est numen conjunctum Dianae, ut Matri deum Attis, Minervae Erichthonius*. Ovidio *metam.* 15, 543: *Quique fuisti Hippolytus, dixit, nunc idem Virbius esto. Hoc nemus inde colo, de disque minoribus unus, numine sub dominae lateo, atque accenseor illi*.

22 Vibio Sequestro *de flum.* v. *Virbius*. Scoliaste di Persio *sat.* 6, 56. Lattanzio *argum. met. Ovid.* 15, 45. Cassiodoro *de orthogr.* 6: *Adamantius Martirius ait Virbium dici quoniam virum bis factum esse memorant. Quidam virum bonum, alii vero Virbium tanquam sit αναθειπως, alii deum esse qui viribus praesit interpretantur*. Sono ben di parere che fra coteste interpretazioni l' ultima sia la vera; e che queste *vires* relative erano ai cani da caccia, me l' insegna un' ara iscritta e figurata ch' una volta esisteva presso Ienkins. L' epigrafe era VIRIBVS SACRVM, e negli altri tre lati vedevasi un cacciatore aizzante un cane, un altro cane incalzante un cervo, ed un albero. Eravi congiunta un' altra ara creduta appartenervi, coll' iscrizione: *Dianae sacrum imperio*. V. Visconti *catal. de' mon. scritti di Ienkins*. Assai credibile parmi ch' in origine Virbio fosse il custode e governatore de' cani della dea Nemorense. Secondo Oppiano *cuneg.* 2, 24 Ippolito fu il primo ad inventare le reti da caccia.

23 Ovidio *fast.* 3, 265. Virgilio *aen.* 7, 779.

essere Virbio quel da cavalli strascinato Ippolito. I poeti dicono che Diana temendo che la vita ridatagli da Esculapio venisse dall' invidia amareggiata, di nubi avvolto l'avea trasportato alla sua sacra foresta e di giovane trasformato in uomo d'età provetta, onde più non fosse riconosciuto [24]. Ovidio [25] celo descrive come immortale ed ascritto agli dei minori, occulto dimorante nel nemore dintorno il segreto lago di Cintia e il serpeggiante lapidoso ruscello d' Egeria. Virgilio [26] di più lo fa sposare una ninfa Aricia e generare con lei un secondo Virbio, prode cavaliere nell' esercito di Turno. Del suo culto non abbiamo notizie dettagliate; sol sappiamo da Servio [27] ch' il suo simulacro toccare non era permesso, e ch' indi alcuni inferivano ch' egli rappresentasse il sole. La salita dalla valle Aricina al nemore portava da lui il nome di clivus Virbii [28].

Ho quì adunato queste notizie intorno ad Ippolito, che non sol serviranno per l' illustrazione del presente marmo, ma insieme per quello ch' immediatamente siegue e per parecchj altri ch' in appresso si daranno.

L' indicazione antiquaria per la villa Albani al num. 116 registra il nostro marmo in tali termini: „ Bassorilievo che rappresenta due azio- „ ni di Meleagro, spiegato felicemente dall' ab. Raffei *osservaz. sopra „ alcuni antichi monum. nella villa Albani* p. 5 „. Quest' antiquario, successore ed emolo di Winckelmann, vede nell' eroe a cavallo Melea-

24 Ovid. *metam.* 15, 537: *Densas objecit Cynthia nubes, utque forem tutus possemque impune videri, addidit aetatem, nec cognoscenda reliquit ora mihi.*

25 *Fast.* 6, 737, *metam.* 15, 497 sgg. Quel *rivus Egeriae*, che *defluit incerto lapidosus murmure* (Ovid. *fast.* 3, 273), è senza dubbio quel medesimo che ora torna i mulini di Nemi e dopo varie cadute si perde nel lago. Da Stazio *silv.* 3, 1, 57 esso lago dicesi *conscius Hippolyti lacus*.

26 *Aen.* 7, 761 sgg.

27 *Ad aen.* 7, 776. Un simulacro di Virbio ho creduto di riconoscere in una statua di cacciatore succinto e clamidato, dissotterrata nella valle Aricina, che priva di testa e braccia vidi nell'aprile 1791 allo studio d'uno scultore romano, il quale non essendosi accorto del sesso nella medesima non ambiguo, pensava ristaurarla per Diana cacciatrice. Nè molto dubbio parmi, l'istesso essere il soggetto della statua parimente mutila, data alla tav. 39 del 3 tomo del *museo Pioclementino*, ed ivi da Visconti p. 50 spiegata per un Apollo in abito muliebre. Certo almeno è ch' il quadrupede che l' abblandisce in antico non grifo era, ma cane, quale sull' invito delle zampe ristaurato. L' iscrizione in onore di Diana Aricina e di Virbio, riportata dal Gudio 30, 1, come ritrovata alla Riccia, riposa sol sulla fede del Ligorio.

28 Persio *sat.* 6, 56 e lo scoliaste.

gro ch' assale il cinghiale Calidonio, nella figura muliebre che l' accompagna Atalanta; e la seconda azione è quando Meleagro ricusa d'armarsi contro i Cureti, sordo alle preghiere d' Altea, rappresentata in quella vecchietta col fazzoletto in testa, mentre la donna sedente si dice Cleopatra, mesta per le imprecazioni d' Altea e l' ostinazione del marito e la gelosia concepita per Atalanta, e finalmente le giovani che le stanno attorno son le figlie d' Eneo. Or quanto dal genio dell' antichità siffatta spiegazione in ogni riguardo s' allontani, chiaro essere stimo a chiunque familiarità s' è acquistata co' monumenti, nè altro sarebbe che perdita di tempo e d' inchiostro confutarla.

Ippolito cacciatore, all' opposto di Meleagro che sempre a piedi combattere veggiamo il cinghiale, d' accordo colla lettera della favola dicente che gli squarciasse il ventre [29], Ippolito dicevo in tutti i bassirilievi ove va a caccia si trova montato a cavallo, sia come figlio d' Amazone, da alcuni attribuendosi a coteste viragini il ritrovamento dell' arte dell' equitazione [30], sia perch' egli assiem di cavalli e di cani si dilettava; ed il suo cavallo suol essere bardato di pelle di fiera, spoglie riportate dalle sue cacce. L' oggetto a cui scaglia il dardo, mancante in questo frammento, le più volte è un cinghiale, in un marmo di villa Panfili un leone. Sovente è accompagnato d' una figura muliebre in veste succinta, endromidi a' piedi ed una celata in capo, che colla destra cuoprire suole il petto di lui, nella sinistra delle volte tiene un giavelotto. Ho sospettato che questa rappresentare potesse la Giunone d' Antiopa ovver la Tiche di Temiscira, nel modo che Roma dea assistere troviamo alle cacce degl' imperatori [31]: ma meglio riflettendo mi persuado che Diana è, a cui Ippolito presso Euripide [32] dice „ Convivo con te e teco converso, ascolto la voce tua, ma il tuo sembiante non vedo „: e penso ch' appositamente l' artefice finta l' abbia in guisa diversa da quel che fingersi costuma la dea, per così dar a conoscere la sua invisibile presenza, nel medesimo modo che nelle sculture rappresentanti lo sdegno d' Achille Minerva comparisce sotto sembianze non sue consuete, per accennare che della sua presenza non s' accorgeva il ceto de' Greci [33].

29 Apollod. 1, 8, 2. Vedi sopra pag. 218.
30 Tzetze *ad Lycophr.* 1352.
31 Vedi sopra pag. 148. not. 34.
32 Vedi not. 7.
33 Foggini *mus. Capit.* t. 4 p. 4.

Nel sarcofago sopr' indicato ove Diana consola Ippolito ella si mostra nel solito suo costume, la testa nuda, il turcasso all' omero, ovecchè nell' antecedente scena nel medesimo espressa accompagnando Ippolito sulla caccia è travestita come nel marmo presente.

Alla ristrettezza della lastra presumo doversi ascrivere che la figura della balia facente delle rimostranze ad Ippolito si scorga talmente addossata a quella di Fedra, che sembri come se questa presente fosse al colloquio, contro quello credo essere stata la mente dell' artefice, il quale se seguitare avesse voluto Seneca od altri di quelli che lei con Ippolito abboccarsi fanno, non avrebbe introdotto due ancelle per testimonj, ma sol vedremmo lei e lui e la nutrice, come nella pittura Ercolanese di questo soggetto 34. Stimo perciò ch' il gruppo apparentemente uno debba dividersi in due scene. L' una ove la vecchia palesa l' amore di Fedra ad Ippolito, il quale non nella stanza di quella ritrovasi ma davanti il tempio di Diana, a cui offerta aveva la corona dond' il suo drama ha intitolato Euripide. Siffatto tempio nel nostro marmo non è ch' ambiguamente accennato, e potrebbe anche riputarsi quello d'Afrodite Ippolizia o quello della Catascopia; ma in uno simile della villa Pinciana scuopriamo in mezzo alle colonne del sacello il simulacro di Diana nel consueto costume, e nel timpano è espressa una corona, ornamento in se ovvio, ma quì non senza significato, ed anco nel presente esemplare riconoscibile dietro la testa dell'eroe di cui la figura asconde il simulacro. L'altra scena è di facile interpretazione: Fedra che di distanza sente esclamare Ippolito, della cui indignazione le femmine astanti non sanno il motivo, indovina l'accaduto, s'abbandona al suo dolore, e risolve di punirsi assieme e vendicarsi. Il significato dell' Amorino che s'appoggia alle

34 *Pitt. d' Ercol.* t. 3 tav. 15. Trovansi ivi dentro una stanza le tre persone nominate, in disposizion ed atteggiamento molto simili alle figure del nostro bassorilievo; e fuori la porta scorgesi un cavallo guidato da un garzone che sembra aspettare ilsuo padrone. Ma quando nel quadro delle terme di Tito,dal Bellori *pict.crypt.* tav. 6 assai inopportunamente dato per Adone e Venere, ove parimente in stanza rinchiuse trovansi le tre persone suddette, di più si vede una donzella appoggiata al dorsale della sedia di Fedra, troppo dal verosimile si discosta quel pittore, nè può la sua mancanza d' accorgimento servire di regola per la spiegazion del presente marmo, ov' il tempio di Diana espresso dietro la figura d'Ippolito, manifesta l' intenzion dell' artefice. Del dittico, ch' in questa pittura crede Winckelmann di vedere ai piedi d'Ippolito, avremo occasione di dire alla tavola susseguente.

sue ginocchia non è equivoco : ma quel gruppo d' Erote e Psiche collocatole accanto non sembra che sia a luogo suo, e sospettare si può che lo scultore non altro abbia voluto ch' introdurre nella composizione un soggetto che con predilezion impiegare s' usava sulle casse sepolcrali. Ma puole eziandio essere che per più muoverci a compassione con Fedra, la cui colpa già Euripide ad estenuare veggiamo impegnato, abbia egli aggiunto questo gruppo come geroglifico dell' assoluto impero che sulle belle anime esercita l' amore, ond' anche Ippolito da Filostrato 35 vien biasimato per essere stato sì deciso disprezzatore d'Afrodite.

35 *Vit. Apollon.* 6, 3.

TAVOLA L.

SVPPOSTO IPPOLITO.

Sia la nostra scarsezza di relazioni circostanziate de' fatti del ciclo mitico, sia la perversa composizion di questo marmo, già facciata di sarcofago, di quasi intera conservazione, ma di pessimo lavoro ed infimi tempi, il suo soggetto mi rimane del tutto dubbioso; ma tanto più stimando importante il darlo quì inciso in rame, acciò altri tentino d' indagarne il vero senso, ho conservato il nome impostogli da Winckelmann [1], la cui interpretazione quanto è ingegnosa ed originale, altrettanto è fredda e digiuna quella del Raffei [2], che v' ha voluto trovare Meleagro, Altea e Cleopatra. Fa ridere quest' ultimo quando suppone ch' il volume in man tenuto dalla vecchia, nel marmo niente equivoco, sia il tizzon fatale che la madre mostra al figlio a fine d' indurlo ad acconsentire alle sue preghiere e prender le armi in difesa di Calidone; e ch' il dittico ch' uno degli eroi sta leggendo, contenga un decreto degli anziani con cui in tal caso gli si prometteva in ricompensa un podere.

Winckelmann senza suggerimento d' alcuno autore antico [3], ma non senza proprietà e col soccorso come pare d' una antica pittura dal Bellori prodotta [4], e dagli accademici Ercolanesi a seconda la verità interpretata [5], suppone ch' uno de' modi d' esporre la storia di Fedra ed Ippolito fosse quella, che essa con viglietto alla balia affidato palesasse al

1 *Mon. ined.* p. 135 fig. 102.

2 *Osserv. sopra alc. ant. mon. nella villa Alb.* p. 13.

3 Non si puole come autorità addurre la 4 eroide d' Ovidio, giacchè tutti questi carteggj Ovidiani niun fondamento hanno in tradizioni anteriori, essendo solo una forma del poeta latino scelta per esprimere i sentimenti e le vicende delle antiche donne, delle quali le venture da greci poeti erano state cantate sotto titolo di Eee e Naupattica.

4 *Pict. cryptar.* tav. 6. Confrontisi sopra tav. XLIX not. 34.

5 *Pitt. d Ercol.* t. 3 tav. 15.

SUPPOSTO IPPOLITO

Villa Albani

Alt. p. 2. en. 8. long. p. 9.

figliastro i suoi ardori. Negli altri marmi a cotesto fatto relativi de' quali parlato ho nell' articolo antecedente, niuna traccia rinviensi di siffatto viglietto: e quella lettera piegata ad uso di dittico che Winckelmann il primo ha scoperta gettata a' piedi d' Ippolito nell' accennata pittura, se effettivamente lettera è, non qualche cassettino o altra cosa spettante al mondo muliebre al solito del Bartoli poco accuratamente espressa, potrebbe forse dirsi additare proletticamente quella con cui secondo Euripide Fedra accusa Ippolito, laddove in quella pittura trovandosi egli alla presenza di lei non pare che luogo vi poteva essere di viglietto. Ma sia ciò come voglia la congettura di Winckelmann ha in se del plausibile, e l' abbraccerei senz' esitanza, se non fosser delle altre circostanze che la debilitano ed obligato l' hanno ad avere ricorso a delle asserzioni che del tutto pajono insostenibili.

La maggior difficoltà resta nella figura del giovane col dittico in mano postato in piedi dietro l'eroe sedente, a cui la vecchietta porge la lettera a volume e che nell' atto di riceverla guarda in su verso quello. Crede Winckelmann ch' il sedente sia Ippolito, quello in piedi, sebben come riflette Raffei di minore età ed anche d' inferior rango, Teseo. „ L' artefice, dice, ha unito in un punto di tempo le sollecitazioni „ della nutrice insieme con lo scoprimento della supposta reità d'Ippo- „ lito, e per far nascere un contrasto nella sua immagine ha finto una „ lettera ravvolta in volume e come nascosamente porta ad Ippolito dal- „ la nutrice; nella qual lettera può supporsi che Fedra gli spiegasse la „ sua amorosa passione. Intanto ch' egli porge la mano per riceverla, „ sopravviene Teseo suo padre con l' altra lettera piegata in quadrato, „ siccome costumavasi fra gli Spartani (Giosef. *ant. jud.* 12, 5. Meurs. „ *misc. lacon.* 3, 6) e ad uso di dittico (δέλτιον δίπτυχον detto anche „ πυκτιον da Erodoto 7, 219), ch' egli avea trovata al cadavere di „ Fedra, ed al cui aspetto Ippolito si sgomenta „. Ma oltre l' accennata objezione ch' il padre comparisca di meno età del figlio, che forse rigettare potrebbesi sull' imperizia dello scultore, il quale cosa copiava da lui medesimo non bene intesa, in che modo possiamo concepire ch' in un medesimo momento si porti ad Ippolito la lettera con cui Fedra l' invitava, e quella che dopo il di lui rifiuto e il suspendio di lei che ne fu la conseguenza s' era sul cadavere ritrovata? Che ne' bassirilievi

qualche volta una istessa figura a due scene possa dirsi appartenere, ho asserito sopra in occasione d' Admeto [6], ma sempre intendendo di scene immediatamente successive, siccome anche nella vita accade ch' in un istesso tempo l' uomo trovisi tra due oggetti diviso. Piuttosto avrei ammesso ch' una sola lettera sia quella ravvolta e quella apparentemente quadrata, e ch' Ippolito ricevuta la lettera per indignazione la porgesse a un suo compagno a recitare; ed all' aborrimento di sì nefanda passione potrebbe allora attribuirsi l' atto con cui un altro giovine, facilmente anch' esso del seguito d' Ippolito, s' allontana dal gruppo delle donne; e Teseo sarebbe l' uom attempato che con lancia e parazonio in mano resta in mezzo a' due cavalli, di ritorno da qualche spedizione guerriera. O direi che quell'istesso ch'in tal modo volge a Fedra le spalle sia Ippolito, il sedente Teseo attorniato da' suoi guerrieri, e che l' autore della scultura possa aver seguitato una tradizione come per mezzo di lettera e balia Fedra accusasse il figliastro, e Teseo divulgando la lettera risvegliasse l' odio di tutti contro questo. Ma veruna di siffatte interpretazioni mi soddisfa. Il volume dalla vecchia recato par positivamente diverso dal dittico ch' alzato tiene quel giovine; il ritorno di Teseo da guerrieri accompagnato sarebbe supposizion da nessuna tradizione spalleggiata; e i cani distribuiti per tutto il lungo del marmo unitamente ai venaboli che quasi tutte le figure portano fan credere che si tratti di cacciatori più che di guerrieri.

Guardando d' intorno per trovar altro più adattato soggetto ho pensato a Bellerofonte, sospettando che la donna languente essere potesse Antea o Stenobea [7], il sedente fosse Preto appresso cui ella per intervento della sua nutrice accusasse Bellerofonte, e quest' ultimo venisse rappresentato dal giovane colla lettera in mano, consegnatagli per recarla ad Iobate. Chi ha letto Omero [8] sa che Bellerofonte, figlio di Glauco e nipote di Sisifo re d' Efira o sia Corinto, bello quanto valo-

6 Vedi tav. XLIII pag. 205.

7 Col primo di questi nomi la chiama Omero, col secondo i tragici ed altri. V' è anche chi a suo padre dà il nome d' Anfianatte. Vedi Apollod. 2, 2, 1. Igin. *astron.* 2, 18 e *fab.* 57 con le note di Munkero.

8 *Iliad.* 6, 152. Preto aveva ribrezzo d' ucciderlo egli stesso, perchè l' aveva espiato d' un omicidio involontario da Bellerofonte commesso nella persona d' un suo fratello. Apollod. 2, 3, 1. Altra ragione onde sì Preto ch' Iobate s' astenessero d' ucciderlo di propria mano, apporta Tzetze *ad Lycophr.* 17 per averlo ammesso e l' uno e l' altro alla lor mensa.

roso, destò amorosa passione nell' animo d' Antea figlia di Iobate re di Licia e moglie di Preto re d' Argo, e non dandole egli udienza l' accusò ella presso il suo marito come se tentato avesse di forzarla, minacciandolo di morte se non l' avesse vendicata. A Preto non bastava il cuore d' ucciderlo, ma l' inviò in Licia con lettera dolosa ch' esortava Iobate a porlo a morte. Questi con ospitale munificenza lo ricevette, e per nove giorni diede banchetto all' occasion della sua venuta, il decimo gli chiese la lettera ond' accertarsi che veniva da Preto. Allora avendo della plicatile tavoletta riconosciuto i segni funesti [9], cercò tutti i mezzi di perderlo, mandollo contro la Chimera, mostro ignivomo davanti leone di dietro drago sul mezzo capra, contro i Solimi feroci e le Amazoni bellicose, e finalmente gli pose un'imboscata d'uomini scelti fra' proprj sudditi. Ma quando poi lo vide in tutti gl' incontri insuperabile, se l' ebbe caro e diégli una sua figlia per moglie e la metà del regno in dote. Or questa lettera, precisamente in forma di dittico, tanto rinomata nell' antichità, sarebbe più da aspettarsi espressa ne' monumenti che non quella di Fedra a Teseo, ch'agli altri mitologi ignota forse non era ch' un ripiego teatrale d'Euripide, o quell' altra di lei ad Ippolito che prima di Winckelmann nessuno s' è sognata. Il giovine che si ritira dal gruppo delle donne sarebbe Bellerofonte che fugge la tentazione, e la figura immediatamente appresso sarebbe il medesimo come ha ricevuto la lettera per Iobate. I cavalli allestiti pel suo viaggio starebbero assai a proposito nella favola dell' eroe che da taluni si dice il primo a far vedere ch' il cavallo è fatto per portare indosso l'uomo [10], e i cani forse potrebbe dirsi convenire al domatore della Chimera, silvestre mostro, ancorchè nessun antico in tal occasion li accenni. Ma sempre la composizion sarebbe confusa, e la lettera d'Antea a Preto sarebbe finzion dell' interprete senz' autorità di scrittori. Manca ancora al supposto Preto quel dignitoso che ne' monumenti sogliono avere i re allorchè si trovano fra eroi d'inferior rango ed in atto

9 πορεν δ' ὄγε σηματα λυγρα, γραψας εν πινακι πτυκτῳ βυμοφθορα πολλα. —— τοτε μιν ερεεινε και ἠτεε σημα ἰδεσθαι, ὁττι ῥα οἱ γαμβροιο παρα πρωτοισι φεροιτο. αυταρ επειδη σημα κακον παρεδεξατο γαμβρου κ. τ. λ. Indi Plinio 13, 11: *Pugillarium usum fuisse etiam ante Trojana tempora invenimus apud Homerum*: e 33, 1: *Homerus et codicillos missitatos epistolarum gratia indicat*: e 13, 13: *Mucianus ter consul prodidit nuper se legisse, cum praesideret Luciae, Sarpedonis a Troja scriptam in quodam templo epistolae chartam*: ——*cur Homerus, si jam hic erat usus, in ipsa illa Lycia Bellerophonti codicillos datas, non epistolas, prodidit?*

10 Plinio 7, 57. Cfr. Igino *fab.* 273.

di comando; e certe cose sono fra quelle che circondano la supposta Antea, che par che mirino ad una favola di tutt' altra natura.

Sembrami che quel gruppo più ch' altro richiami l'idea di riti nuziali. La figura principale siede mesta e ritrosa quali fingere soglionsi le maritande, e la vecchia la consola conforme l' usanza. Il putto ai suoi piedi non è Amore che senz' ali non costuma dipingersi, ma Imene con la teda nuziale ch' in tanti monumenti ora con ora senza ali posto troviamo in mezzo a marito e moglie [11]. La conca che porta l'una delle donzelle, da Winckelmann gratuitamente supposta un regalo preparato per Ippolito, allude alle solenni lavande delle spose; e la cetra che altra donzella sta per tasteggiare è quella medesima ch' al par della conca incontriamo nelle nozze Aldobrandine [12]. Questa non già vien portata dall' amor pudico e conjugale qual simbolo dell' armonia degli umori tra conjugi, come troppo freddamente allegorizza Winckelmann, ma soltanto sorretta rimane sopra un telamone o piede in forma di putto nudo, genere di sostenitori in uso sin da' tempi d' Alcinoo re de' Feaci, e ne' monumenti con frequenza impiegato per portare qualunque utensile [14]. Mi s' è alla memoria affacciato lo sposalizio di Neottolemo ed Ermione, che per essere ne' poemi Omerici ricordato [15] sembrava preferibilmente aver potuto meritare di venire espresso nelle opere dell' arte. Attenendoci al semplice racconto dell' Odissea, l' eroe sedente sarebbe il figlio d' Achille, quello in piedi col parazonio Menelao padre della sposa, i cavalli que' da Omero accennati come pronti a portare i nuovi conjugi in Ftia, e il dittico potrebbe per una licenza poetica, applicando a tempi eroici delle usanze di posterior data [16], denotare il contratto matrimoniale ovvero la promessa nel campo avanti Troja da Menelao data a Neottolemo. I cani non recherebbero grande impedimento, costume essendo degli eroi d' Omero farsi accompagnare da cani an-

11 Vedansi fra altri Bellori *admir.* tav. 58. *Mus. Pioclem.* t. 4 tav. agg. A, 4. 5.

12 *Admiranda* tav. 60. 61. 13 *Odyss.* 7, 100.

14 Fra altri *Galler. Giustin.* t. 2 tav. 141.

15 *Odyss.* 4, 5 sgg.

16 Osserva Winckelmann l. c. p. 136, ch' in questo presente marmo „ la bolla al „ collo di Fedra e dell' altra femmina con „ la patera non è stato un uso greco, „ ma etrusco e romano, è perciò sconsideratamente dallo scultore applicato a „ questo soggetto de' tempi eroici „. Non è per altro chiaro che quel tondo o con termine di moda medaglione che al collo hanno queste donne precisamente sia la bolla superstiziosa in uso fra' romani, e non piuttosto una borchia per stringere la tunica o altro capriccioso ornamento. Ma che rigorosi non eran gli antichi artisti in quel che riguarda i costumi, è cosa altronde evidente.

che dove non precisamente si trattava di caccia [17]. Ma per il viglietto dalla vecchia apportato non trovo tolerabile spiegazione, se non ammettere vogliamo ch' Ermione, giusta il racconto de' posteriori mitografi [18] già congiunta con Oreste e di lui inamorata, pel mezzo della nutrice supplichi Pirro di desistere dalle sue pretensioni: ed allora quel giovane ch' allontanandosi dalla sposa guarda indietro verso di lei sarebbe Oreste istesso, il quale forzato si vede di cedere a più potente rivale la diletta sua compagna; nè più sarebbe finto il dolor della donna, quale infatti nel monumento apparenza non ha di essere. Ma siccome tutti d' accordo sono ch' ella nonostante le sue ripugnanze fu dal padre a quello consegnata, pare che tal forzato matrimonio non possa considerarsi per degno oggetto dell' arte [19], se non fosse per riguardo alle conseguenze di esso, la morte di Neottolemo per le mani d' Oreste e la migrazion degli Eacidi in Epiro [20].

Ad un' altra congettura m' ha portato la pelle leonina sopra di cui s' assiede il principal eroe della nostra scultura. Indubitato bensì è quel ch' avverte Winckelmann che ne' tempi eroici usavasi comunemente coprire sedili e letti di pelli ferine, ma tal costume al pari degli altri veramente omerici non facilmente trovandosi in uso ne' marmi a noi pervenuti, qualora incontriamo delle figure su di simili pelli sedute sembra che non per semplice costume s' abbia da prendere, ma per attributo. Ciò m' ha fatto ricercare un rapporto fra il nostro eroe ed Ercole, ed emmi venuto in mente il progettato non compito matrimonio tra Telefo e sua madre Auge. Winckelmann [21] trovando questa favola in Igino [22], solo autore che ne parli, l' ha applicata a un bassorilievo di cui a tempo suo discorreremo: per applicarla al presente supporre

17 *Odyss.* 2, 11.

18 Ovidio *heroid.* 8 ed ivi Meziriac. Igino *fab.* 122. 123 e le note di Munkero. Pausania 1, 33.

19 Sebben paja che presso i posteri, principalmente nella Laconia, celebre fosse il congiungimento di Neottolemo con Ermione, in occasion di cui dal mare sortiron le Nereidi per vedere arrivare il figlio di Tetide proveniente da Sciro. Pausan. 3, 25. 26. Ancora una statua d' Ermione figlia di Menelao, consorte di Neottolemo ed indi d'Oreste, vedevasi nel tempio di Delfi, da Calamide scolpita e da' Lacedemoni in dono offerta. Pausan. 10, 16.

20 Havvi bensì una tradizione presso Pausania 1, 11, che Pirro non curandosi di Ftia da Ilio a dirittura si trasferisse nell' Epiro; ma ciò è in diretta opposizione coll' Odissea l. c. e coll' *Andromache* d' Euripide, ed è in se più probabile che l'uccisione d'esso a Delfi causa fosse ch' Andromaca co' figlj passasse nella Molossia. Cfr. Schol. Pindar. *nem.* 7.

21 *Monum. ined.* p. 98. fig. 72, *stor. delle arti* t. 2. p. 22.

22 *Fab.* 100.

bisognerebbe ch' un' altra tradizione non per l'intervenuta del serpe, ma pel mezzo d' una lettera della forzata sposa al pretendente, impedita narrasse l' effettuazion di sì innaturale unione. Telefo ch' a tenor del proclama di Teutrante, contenuto forse nel dittico ossia tavoletta già mentovata, sta in aspettazione di vedersi consegnare la sposa, ricevendo dalle mani della vecchia una lettera ov' Auge lo prega di non violare una persona vedova di Ercole, vien in cognizion della madre, e rivolgendosi al regio satellite rinunzia al suo diritto, onde sorpresi restano i circostanti, fra' quali quello che di sopra ho proposto per Menelao sarebbe Teutrante, non alla frigia vestito, ma in conformità di quello usavano i più antichi artisti alla greca. Parmi questa fralle congetture la meno improbabile, ma fondata com' è su di mere supposizioni non mi contenta neppure essa, e dopo tutto preferisco di vedere nel presente monumento una favola a me ignota, ov' una novella sposa afflitta della risoluzion del suo marito di prestarsi ad impresa perigliosa e d' infelice esito, invano tenta con lettera supplichevole persuaderlo a desisterne, il suo nome già trovandosi inserito sulla lista degli alleati segnata sul dittico. Vi sarà forse chi penserà a Laodamia, ma non sappiamo ch' essa abbia tentato di ritenere Protesilao.

Degna di particolare attenzione è la cetra summentovata, la cui forma non da descriversi senza molta ambage di parole, s' è cercato nel rame d' imitare colla possibile precisione. Quello però che nel rame non s' è potuto chiaramente esprimere, siccome non altrimenti apparisce che guardando di profilo il marmo, si è che essa non è fornita di corna lateralmente divaricanti, come per lo più osserviamo ne' monumenti antichi, ma d' un fondo concavo e panciuto che dietro le corde continuando dalla cima piramidale, che sembra un principio di tastiera, sino alla mezzaluna ch'abbraccia la magade ossia cassa quadrata ove terminano esse corde, le dà una certa affinità coi liuti e mandorle moderne. Delle cetre con corna curvate indietro incontransi con frequenza nelle pitture Ercolanesi [23], ma cotesta foggia di stromento, confinante con altra espressa in due marmi della villa Borghese, addotti nel mio libro sugli obelischi [24], non sovvienmi avere osservato che nel presente bassorilievo, il quale a giudicare della maniera della scultura non anteriore sembra al principio del quarto secolo.

23 T. 1 tav. 28, t. 2 tav. 6, t. 4 tav. 1. 24 Pag. 465 not. 6.

SUPPOSTO POLLUCE

Villa Albani

Alte e lavg. p. 10.

TAVOLA LI.

SVPPOSTO POLLVCE.

Questo gran frammento di marmo pentelico e di scultura se non mal m' appongo greca, per non dir Ateniese, ch' in antico parte far dovea d' un fregio di fabrica colossale ovvero d' un' impellicciatura di parete di portico, ov' in lunga serie di figure rappresentavasi una battaglia, più per rapporto all' arte desta la nostra attenzione, che per il soggetto che dubito mai potersi indovinare. Chi lo confronterà col monumento dato alla nostra tavola XLII, osserverà nell' uno e nell' altro l' istessa maniera di contornare il nudo delle figure e di disporre le pieghe de' panneggj, e nel tempo che troverà conservata la medesima indole dell' arte, noterà nel presente il progresso della medesima molto più ch' in quello avanzata, benchè ancora austera e quale immaginarcela possiamo intorno a' tempi di Fidia e poco dopo. Qualche frammento delle sculture del Partenone e diversi gessi e disegni che n' ho avuto occasion di vedere, sono dell' istesso fare, sennonchè forse alcun poco più rigidi ancora. Sappiam da Winckelmann [1] ch' il marmo fu dissotterrato intorno al 1764 entro Roma nella vigna annessa al palazzo Caserta presso l' arco di Gallieno, ove vuolsi ch' anticamente fosse il macello detto di Livia, decorato forse di spoglie della Grecia, sapendosi in particolare dalle medaglie di Nerone che tal genere di fabriche usava ornarsi con profusione.

Quando l' ora nominato autore in questa lastra, di cui avverte anch' esso che porzione sembrava d' un' opera molto più grande, dandola incisa fra' *monumenti inediti* [2] ravvisa Polluce ch' uccidendo Linceo ven-

1 *Mon. ined.* p. 75.

2 Fig. 62. *stor. d. arti* t. 1 p. 375.

detta prende della morte di Castore, non altro argomento adduce che l' orecchio della figura in piedi e l' avventare che fa d' un colpo a quella caduta in terra, l' uno e l' altro essendo secondo lui proprio di pancraziaste qual era Polluce. Or tutta la particolarità di quell' orecchio, ch' in un angolo del nostro rame s' è ripetuto in grande, consiste nell' essere di minor periferia e più tondeggiante e cartilaginoso di quello ordinariamente sono le orecchia, quali però fralla gente di campagna sovente le ho osservate in persone robuste e di vita dura; nè altronde credo che gli antichi preso abbiano il modello per le orecchia delle statue d' Ercole e d' altri eroi distinti per robustezza. Inoltre nelle opere d' antico greco scalpello trovo generalmente le orecchia più piccole di quanto essere sogliono nella natura e nelle sculture di data posteriore. La mano ch' un colpo porta al caduto, dovea di certo anticamente impugnare un' arma, senza cui nella disposizione onde le figure si ritrovano, non giungeva il supposto Polluce a dar noja al suo avversario: nè sembra mal pensato che d' una bipenne come l' arma più alla mossa addattata fornita l' avea il ristauratore, ora andata in deperdimento con quanto altro di moderno v' era stato aggiunto. Neppur fu secondo alcun antico autore a me noto, in qualità di pancraziaste o a forza di pugni che Polluce uccise Linceo, come presumere sembra Winckelmann, ma con l' asta contro lui lanciata gli traforò i fianchi 3. Se poi tutto quello che detto scrittore in questa ed altre occasioni ragiona sugli orecchj da pancraziaste, uno de' suoi temi favoriti, verun fondamento abbia in autori o monumenti antichi, lascio ad altri a esaminare.

3 Pindaro *nem.* 10, 130. Licofrone 556. Apollod. 3, 11, 2. Ovidio *fast.* 5, 711.

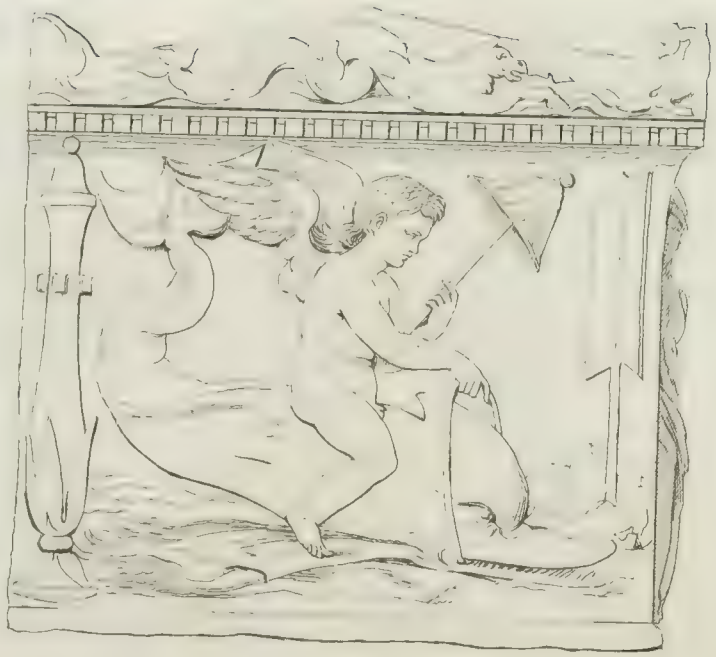
4 *Mon. ined* tratt. prelim. p. 59. 82. *stor. d. arti* t. I p. 373 sgg.

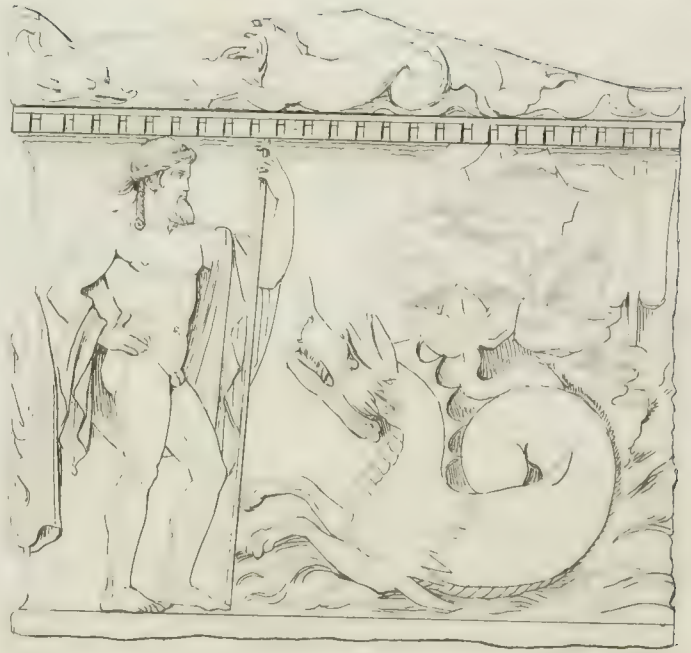
Tav. LII.

NOZZE DI PELEO

Villa Albani

Alt. p. 2. on. 6. long. p. 8. on. 6.





Tav. LIII.

NOZZE DI PELEO

Villa Albani

TAVOLA LII. LIII.

NOZZE DI PELEO E TETIDE.

Le nozze di Peleo con Tetide, onde nacque Achille, dopo quelle di Cadmo con Armonia, ch' origine dieder a Dioniso, sono le più celebrate nell' antichità, e diconsi alle une come alle altre intervenuti tutti gli dei d' Olimpo [1]. Maggior popolarità ancora della favola di Cadmo ebbe quella di Peleo, essendo sì immediatamente connessa con quella che l' argomento fornì pel poema che fra tutti la maggior fama ha sortita, che fra' Greci sin dall' infanzia qual base e sorgente d' ogni sapere, d'ogni cultura a memoria impararsi usava e da tutti in bocca aversi. Probabile indi è che cotesta unione frequente soggetto fosse delle belle arti e in varia guisa sotto cangianti aspetti dagli artefici venisse trattata, come in varj modi cantata l' hanno i poeti: e con buona ragione Winckelmann s' è impegnato ad indagarla ne' monumenti figurati, ove prima di lui niun antiquario sen' era avveduto. I due marmi del palazzo Mattei [2], ov' egli ci ha insegnato che rappresentansi gli dei adunati attorno a Tetide da Peleo sorpresa e domata, assieme con un terzo del palazzo Rondinini [3] ove l'istesso fatto più ristrettamente si propone, non pajono soggetti a dubbio: e plausibile ancora è l' opinione da lui proferita [4] e da Visconti abbracciata [5], ch' il figurato del celebre vaso Barberini in parte almeno alluda alla medesima favola. Ma quando i riti nuziali effigiati nella nota pittura degli orti Aldobrandini relativi

1 Confrontisi sopra tavola III p. 12.

2 *Monum. ined.* p. 145 fig. 110. Bellor. *admir.* tav. 24. Montfauc. t. 1 tav. 48. Spence *polymetis* dial. 7 p. 8. *Monum. Matth.* t.3 tav.32. 33.

3 *Mon. ined.* p. 124. *Notizie sulle antich. e b. a. di Roma* 1788. febr. tav. 2.

4 *Stor. d. arti* t. 2 p. 404.

5 *Mus. Pioclem.* t. 6 p. 71 not. *a.* Inciso hassi il vaso presso Lachausse *mus. rom.* t. 1 tav. 60. Bellori *sepulc.* Montfauc. t. 5 tav.19. Foggini *mus. Capit.* t. 4 p. 1. Confr. Pausan. 5, 18.

suppone allo sposalizio di Tetide [6], troppo pare ch' indulga alla sua predilezione per siffatto soggetto, nulla incontrandosi in quel dipinto che lei e Peleo più di quali siano altri sposi rammenti. Nemmeno l'interpretazione che del presente sarcofago ha inserita ne' *monumenti inediti* [7] può dirsi dimostrativa, di poco peso essendo gli argomenti ch' egli arreca, e certi altri ch' in soccorso della sua congettura si possono aggiungere soggiacendo anch' essi a delle eccezioni. Però siccome non trovo cosa ch'a dirittura l'impugni, e probabile stimo ch' ov'incontransi delle nozze coll'intervento di numi abbiansi a preferenza in mente avuti i genitori d' Achille, ho creduto con qualche modificazione d'aderire al suo sentimento.

„ Insigne, dice Winckelmann, e per l' argomento e per l' artifi-
„ zio è il presente sarcofago al num. 111 nella villa dell'Em. Alessandro
„ Albani, il cui disegno vedesi già pubblicato dal Montfaucon *ant.expl.suppl.*
„ t. 5 tav. 51, ma senz' avercene potuto spiegare il significato, confes-
„ sandolo scuro e difficile. —— Rappresentansi in questo monumento
„ le nozze di Peleo e di Tetide, e Peleo è l' eroe assiso e ignudo dal
„ mezzo in sù, accanto a cui sta Tetide; la quale posando i piedi so-
„ pra un suppedaneo, contrassegno di dignità e di stato inalzato sopra
„ il comune degli uomini, mi pose, come mi riuscì nel bassorilievo
„ di Leucotea al num. 56, su la traccia di trovare il vero argomento di
„ questo marmo. „ Prosiegue indi a recitare una serie d' esempli di figure sedute con sgabello sotto i piedi, la qual medesima, senza ricorrere a quantità d' altri esempli ch' i monumenti ne forniscono, avrebbe dovuto convincerlo ch' il suppedaneo niente significa, trovandosi qualunque genere di figure sedenti ora con ora senza il medesimo, a seconda acconcio tornava all' artefice; invece di portarlo di nuovo alla conclusione: „ giudicai la figura che vi posa su i piedi rappresentarne una
„ deità, e fu allora che scoprii ch' ell' è Tetide „. Eppur nella presente scultura salta agli occhj, che l' abbaco che sotto i piedi ha la sposa e quell' altro su cui posa lo scudo da Vulcano apportato, non sono che

6 *Mon. ined.* p. 60. 152. *Stor. d. arti* t. 2 p. 55.

7 Pag. 151 fig. 111. Confr. *stor. d. arti* t. 1 p. 171. 321, t. 2 p. 132. Maraviglia mi fa di non trovare nè da Winckelmann nè da altri mentovato il bassorilievo Mediceo, che per logoro che sia, pure il più insigne è fra quanti monumenti abbiamo spettanti a questa favola. Peleo e Tetide credo ancora vedere in una patera graffita del museo Kircheriano, data da Contucci *acr.mus.Kirch.* tav. 15, 2, il quale ci trova Bacco ed Ariadne, avendovi Ciatti trovato Eaco e Mercurio.

ripieghi dell' artefice per empire il vuoto che nel suo disegno rimaneva tra il terreno e i piedi di lei come tra il terreno e il clipeo . Anche sotto il piede sinistro di Peleo , che non giunge a toccare la cornicetta su cui piantano le altre figure , s' è lasciato certo rilievo , che suppedaneo si direbbe se posti vi fossero tutti due i piedi 7 . Rilevo questa in se poco importante circostanza per cautelare coloro che ciecamente ripetere sogliono quanto da Winckelmann trovan asserito , e giovami ripetere quanto già in altr' occasione come cosa a tutti nota ho accennato , cioè ch' il costume de' marmi a noi pervenuti generalmente non è il costume omerico , leggendo in quest' articolo di Winckelmann , che „ ne' monumenti antichi ove ci si rappresentano i fatti de' secoli e- „ roici , i costumi hanno a corrispondere al tempo e a quello d' Ome- „ ro in ispecie , da cui questi soggetti per lo più sono stati tratti „ .

Egualmente poco prova il parazonio che Vulcano quì presenta allo sposo , ove Winckelmann ravvisa la spada di Peleo „ la quale non gli „ fallì mai in ogni incontro e da cui nacque il proverbio : Egli è più „ glorioso che non è Peleo della sua spada „ . Cotesta spada , o meglio dire scimitarra o palloscio 8 , opera di Vulcano e regalo di Mercurio , a tenor della favola non in occasion dello sposalizio ebbe Peleo , ma lungo tempo innanzi ; e quando Tzetze 9 parlando de' doni recati a Peleo come sposo , dice che Vulcano gli regalò la scimitarra , non è ciò altro ch' una svista di compilatore .

Due indizj trovo che mi sembrano di maggior conseguenza e delle quali mi sorprende che non si sia fatto uso . L' uno gli alberi scolpiti verso l' una dell' estremità della facciata , che credere si potrebbero allusivi alle selve del monte Pelio sul quale a consenso degli autori il matrimonio di Tetide fu celebrato 10 : l' altro gli esseri marini che le due testate e tutt' il frontale del coperchio occupando parentela reclamare sembrano con questa figlia di Nereo . Ma l' ornare i coperchj di mo-

7 * Simile ripiego d' artefice credo essere quel zoccolo che fralle sculture nel fregio del Partenone sotto il piede sinistro tiene una figura d' uomo sedente , se non mal vedo Plutone , ch'a Stuart *antiqu. of Athens* t. 2 tav. 24 v' ha fatto ravvisare il zoppo Vulcano .

8 μαχαιρα . Vedi Pindaro *nem.* 4 , 95 ed ivi appo lo scoliaste Esiodo . Apollod. 3 , 13 , 3. Scol. d' Aristof. *nub.* 1079. Scol. d' Apollon. *arg.* 1 , 224. Zenob. *adag.* 5 , 20. Suid. v. μεγα φρονει .

9 *Al Lycophr.* 178.

10 Eccezione fa Catullo *carm.* 63 , che le trasporta alla regia di Peleo in Ftia . Ma questo poeta in tutte le circostanze si discosta da quello che può chiamarsi il testo della favola .

stri di mare è cosa ch'a mero capriccio può attribuirsi, attesocchè s'incontri in casse che la favola d'Endimione, d'Atteone, ed altre raffigurano [11]; nè di rado accade che gli angoli e le testate dei sarcofagi fuor di rapporto siano con le facciate, genj o mostri o altro rappresentando, e particolarmente in questo presente la distribuzion del figurato nelle testate è d'un' indole tanto diversa da quella della facciata che sembra derivare da differente originale. Quant'agli alberi objettare puossi che la solennità che quì si vuole rappresentata non precisamente nel bosco del Pelio luogo ebbe, ma entro la grotta di Chirone: onde gli alberi non sono ch' accessorio, applicabile ancora ad altri soggetti.

Dopo tutto però mi persuado che il nostro artista, o piuttosto quello che da lui è stato copiato, veramente pensato abbia a Peleo e Tetide, non già per esprimerne la favola quale da' poeti cantata, ma per rimembrarla come un prototipo di felice matrimonio innestandola su de' riti e fra delle figure che nulla v' aveano che fare.

Ottimo è stato il pensamento di Winckelmann e proficuo per aumentare l' interesse de' monumenti figurati, di divisare in essi de' soggetti della greca mitologia a preferenza della storia e de' costumi romani, ch' i primi antiquarj ch' allo studio delle antiche sculture s' eran applicati dappertutto ritrovare aveano introdotto. Nonpertanto notorio è che molti monumenti ed in ispecie sepolcrali esistono, che non altro per soggetto hanno che costumi o scene della vita comune, fra' quali qualcheduno dal lodato autore per via di recondita erudizione è stato tradotto a significati che non è credibile che l' artista mai si sognasse. Così hanno espresso nascita e morte senza riguardo al nascere o morir d' un tal eroe, cene, cacce, battaglie, giuochi e certami d' ogni genere e tant' altre cose, e particolarmente ancora sposalizj, alle volte con aggiuntovi un solenne sacrifizio o con doni portati agli sposi, anche coll' assistenza di varie deità. E qui parmi ch' ancora ammettere si possa un genete intermedio, non semplice rappresentanza di riti o di vita comune, neppure favola a drittura: ma misto l' uno coll' altro, la principal intenzione essendo d' esprimere un' azione in astratto, ma assiem colla reminiscenza di qualche antica favola; nel modo che ne' car-

11 V. Foggini *mus. Cap.* t. 4 tav. 24. za 7 num. 16. 17. Lamberti *scult. del pal. d. villa Borgh.* stan-

mi occasionali ricordare ed applicare si soleano i fatti del ciclo mitico. Di questa classe, di tutte a spiegarsi la più difficile, se non m' inganno è il presente monumento. Possiamo considerarlo come commesso da vedova che sulla tomba del suo conjuge, spento nel fior degli anni, ricordar volea la festività delle lor nozze, ovvero da' conjugi di consenso ordinato per ricevere un giorno le ceneri d' ambedue; la qualità della pietra del tutto insolita di cui questo sarcofago fatto si trova, e la singolar diligenza del lavoro facendo credere che non sia di quelli che fabricare s' usava a vendita: e può nel medesimo tempo accordarsi che lo scolpito copia sia di quadro sul gusto delle nozze Aldobrandine, varie cose incontrandovisi che più hanno del far della pittura che di quello della scultura. Ad ogni modo sembrami che s' è voluto effigiare l' unione d' un giovine valoroso con una nobile donzella, pei quali s' interessavano gli dei come altra volta interessati s' erano per Peleo e per Tetide.

La nuova maritata che nulla ha di quel carattere di dea ch' una Tetide annunzierebbe, velata del flammeo trovasi seduta al fianco dello sposo, il quale sì poco nel contegno che nel costume s' assomiglia agli eroi greci. Il suo manto non è la clamide di cui questi vestire sogliono, ma un ristretto pallio, abito di confidenza, ch' in più monumenti dato troviamo a' nuovi mariti; e la sua chioma folta e crespa addita il secolo degli Antonini, al quale ancor pare ch'il modo della scultura non disdica. In vece di parenti ed amici ch' all' occasion di nozze squisiti regali mandare costumavano, quì gli dei dell' arte presentano allo sposo spada e scudo, elmo e lancia, seguiti da sei altre figure di più difficile interpretazione. Winckelmann nella supposizione che tutte siano deità accorse alle nozze di Peleo, ci vede le quattro Ore con Espero ed Imeneo: ma se tale era l' intenzion dell' artefice bisogna convenire ch' abbia voluto tornarli tutti in burlesco. La dea dell' inverno carica come animal da soma; la ninfa dell' autunno senz'uve e pampini indennizata con usurpare il capretto della primavera; la state, unica stagion che ne' nostri climi scarseggj di fiori, recantene un pesante festone; e la primavera dalle sorelle spogliata de' leggiadri suoi attributi, contenta di serbare il seno gonfio di piselli [12]. Espero poi un pe-

12 Strano ancora è l' ordine in cui procedono queste stagioni. „ L' inverno, di„ ce Winckelmann, carico di panni e di „ simboli della caccia per cui è la più „ propria stagione, va innanzi, perchè fu „ giudicato dagli antichi la stagion più

tulante ragazzino che coll' una mano dà una spinta alla Primavera, la cui mossa in verità ha del torpore più di quel che proprio suol essere di tale stagione, e coll' altra smorza una torcia contro la terra: ed Imeneo un Davo vestito alla frigia, portante una brocca ed una fascina. Si potrebbe ancora per interpretazion delle figure sull' estremo della facciata aggiungere, ch' Amore è ch' a forza d' urti allontana Venere, ond' in queste nozze tutto fosse a contrassenso. Piuttosto m' induco a credere che l' artista dopo Vulcano e Minerva abbia rinunziato a introdurre più deità; che le due prime fralle supposte Ore non siano che rustiche donne, forse moglj di villici o gastaldi, le quali per il banchetto nuziale de' padroni apportan dalla campagna i differenti proventi della caccia e della coltivazione [13]; la terza una stefanotride o ghirlandaja pronta ad ornare le porte del talamo; e la quarta una serva che reca il sen del vestito pieno di noci e con la destra sta per spargerne secondo il costume ai ragazzi, uno de' quali impaziente s' attacca a lei, ed a fine d' esser lesto a raccorne s' affretta a disfarsi della fiaccola che tiene, come usuale ne' ragazzi che s' affollavan avanti le case ove celebravansi delle nozze. Finalmente anche il Frige, benche servo, alla festiva occasion s' è vestito di pieno abito e coronato di fiori, portando per le occorrenze una torcia non allumata ed una brocca, utensili di cui solenne era l' uso negli sposalizj: e nel modo che quel ragazzino sta in

„ propizia a contrar matrimonj (Terent. „ *phorm.* a. 4 sc. 4 v. 88); ed appresso „ i Parj principiava l' anno col solstizio d' „ inverno (Gibert *observ. sur. la croni-* „ *que de Paros* p.67), onde potrebbesi in- „ ferire che lo scultore fosse oriundo di „ quell'isola. Siegue l'autunno meno invol- „ tato ne' panni con delle frutte in un ca- „ nestro le quali dicevansi καρποι ὡραιοι „ ed erano estive ed autunnali (*Graev.* „ *lect. Hesiod.* c. 2 p. 8. Philostr. *hervic.* „ 2, 4, 3). Quindi succede la state ve- „ stita leggiermente e con una ghirlanda; „ e per ultima la primavera che sembra „ portar nel suo panno (περικολπιον) co- „ me de' piselli senza baccello, frutte sta- „ te proprie a que' tempi e in uso appo i „ Greci come a dì nostri per le lor men- „ se nella primavera. Athen. *dipnos.* l. 10. „ p. 420. „

13 La prima di queste due figure trovasi con picciola differenza espressa in un frammento di terracotta posseduto dal sig. Dufourny e pubblicato nelle *notizie sulle antich. di Roma* 1785 aprile tav. 3 fig. 1, che nel gesso che n' ho veduto mostra essere di maniera più elegante e di data anteriore al presente sarcofago, sebbene non vi trovi quello stile decisamente greco, ch' ivi p. 32 si vanta. Sen' è conservata soltanto la parte superiore sino al bassoventre, ed è in ciò dalla nostra figura diversa ch' in testa porta una specie di cuffia più conveniente ad una donna di campagna ch' a una dea. Viene proceduta da una figura erculea imberbe ch' in ispalla porta un grosso vitello: ed un altro frammento lavorato sul medesimo gusto e trovato assieme, dato l. c. fig. 3, fa prova ch' ambedue appartenevano a un freggio ove rappresentavansi de' riti nuziali e che quelle due figure incaminate erano a portare de' doni agli sposi.

luogo di tutta la solita folla di ragazzi, così la serva e il servo rappresentan tutta la bassa famiglia degli sposi. I due alberi sono il termine della scena e ponno denotare che coteste allegrie di ragazzi e servi praticare s' usavano fuori la casa ne' cortili ove fra' portici alberi e boschetti avere costumavan gli antichi. Sull'estremità della facciata scorgiamo una donzella con stefane in testa, una corolla in mano che da un Amorino viene spinta in direzione aversa dalle figure descritte. Difficile sopra modo è trovarle un significato tolerabile, qualora riguardare si voglia come parte facente dell' insieme. Winckelmann esita se prenderla per Eride „ la quale per vendicarsi dell' affronto che credette „ di ricevere per non essere stata invitata a queste nozze, gettò nella „ sala del convito quel pomo d'oro che fu poi cagione d' infinite dissensioni „ e della guerra di Troja „ : oppure per Temide „ la quale impedì che „ i tre dei, Giove, Nettuno, Apollo, inamorati di Tetide, non si ac- „ coppiassero con essa, perchè non ne nascesse un figliuolo maggior del „ padre „ : e si determina per quest' ultima, fralle due senz' altro la meno probabile. Ma a prenderla separatamente, copiata forse d' un gruppo che non tutto trovava luogo su quanto rimaneva della lastra, e di cui pure si voleva conservare una parte, si può congetturare che rappresenti la sposa istessa, ritrosa e renitente, quale ancora Tetide si racconta, quì decorata di stefane, sia per paragonarla alle dee sia per accennare l' alto suo lignaggio, costumandosi tal ornato di testa particolarmente ancora dalle donne di famiglia imperiale, la quale Amore spinge e quasi porta verso lo sposo, consimile a quel che fa Venere in un sarcofago del museo Pioclementino [14], ch' ancora in altri riguardi fa esempio a quanto ho detto intorno ai soggetti misti. Nel medesimo dall' una banda si porgono gli sposi le destre, dall' altra apparecchiasi un sacrifizio d' ostia maggiore. Oltre le deità Gamelie, Giunone ed Imene, assistono com' alle nozze di Peleo diversi altri numi: Venere consegna la tardante fanciulla al marito, Ebe accompagna Imene, e Carpona re-

14 Già presso Ienkins, e dalla di lui raccolta publicata nelle testè citate *notizie* 15 agosto tav. 2. Ancora nell'uno de' frammenti accennati nella nota precedente ed in un marmo Farnesiano dato dal Bellori *admir.* tav. 57, vedesi la sposa nell' atto d' impalmare la destra dello sposo, spinta innanzi da una dea con stefane in testa, la cui azione più convenire sembra a Venere ch' a Pito, il cui carattere si rifusa ad ogni violenza.

ca uno schifo ricolmo di frutta. Una dea galeata che Roma chiamare amerei più che Minerva incorona d'alloro lo sposo, dietro cui siede un uomo attempato, forse nel primo originale ritratto d'imperatore romano [15] padre di esso, tenendo in una mano il contratto matrimoniale, stendendo l'altra come per animare i novelli conjugi, e facendoci ricordar di Gallieno Augusto in simile occasione: *Ite agite o pueri pariter sudate medullis*. Non parmi niente lontan dal verisimile che siffatte sculture copie siano od imitazioni di componimenti d'artisti all'occasion di matrimonj contratti tra persone delle famiglie imperiali, ch'un solenne argumento sono delle monete e senza dubbio materia fornita hanno ancora per scultori e pittori.

Le testate del presente sarcofago già abbiamo osservato che quant'all'ordinanza del figurato diverse sono dalla facciata, e copiate pajono da cosa ch'in origine niun rapporto aveva collo scolpito di quella. Nondimeno il lor significato può in qualche modo considerarsi come relativo tanto alle nozze di Tetide quanto in genere alla felicità d'un concorde matrimonio, della quale la bonaccia che credo qùi raffigurata, sembra un atto emblema, costumandosi anche sulle medaglie simboleggiare la felicità mediante una nave in tranquillo mare. Nettuno appoggiato ad un tridente che perdendosi tra i dentelli della cimasa è stato dal disegnatore de' *monumenti inediti* convertito in lancia, raffrena colla severità del suo sguardo Cariddi che si solleva di sotto uno scoglio, nel tempo ch'un amorino a caval d'un delfino scorre le placide onde con ombrello riparando i raggi del sole. I due timoni piantati su scoglj posson alludere a passati naufragj, e quella meta dietro il delfino sarà un segnale pe' naviganti, una specie di faro, le prominenze attorno la parte superiore potendosi credere destinate a piantarvi delle torce in tempo di notte. La maschera oceanina e i molti mostri marini attorno il frontale del coperchio, che già ho avvertito per semplice fregio solersi impiegare, quì fan unione colle testate, e ne rimembran le pompe marine sian di Venere sian di Nettuno e d'Anfitrite, che da poeti ed

15 Della rassomiglianza del volto con quello di Settimio Severo che l'editore p. 66 dice che vi trapeli, non mi sono accorto nella descrizione ch'anni addietro feci di questo sarcofago. Se però tal cosa fosse sarei inclinato a credere che possa essere fatto in imitazione di qualche monumento publico relativo alle nozze di Caracalla.

artisti si sovente si sono dipinte, accompagnate dal multiforme popolo de' flutti.

Il monumento su cui quì abbiamo ragionato è facilmente il più grande e il più bello fra' lavori in alabastro gessoso che dall' antichità sono a noi venuti. Almeno in Roma nulla conosciamo di simile, tutto quello ch' in siffatta pietra abbiamo riducendosi a de' cinerarj etruschi in volume più o meno uguali a que' da noi sopra riportati [16], cagion per cui a nessuno è venuto in pensiere di dubitare ch' esso non fosse di marmo al solito de' sarcofagi romani, ch' anzi s' è detto essere di marmo pario e forse in Paro medesimo lavorato. Sen' è lodato ancora molto l' artifizio, il quale certo ha del nitido e diligente e di prim' aspetto seduce: ma più accuratamente osservandolo non è niente di stile buono, le figure essendo tozze ed incorrette, le lor membra grossolane, le mosse ed espressioni goffe, i panneggiamenti pesanti, l' assieme da paragonarsi ad un quadro ch' in tutti i riguardi difettoso seduce per la vaghezza del colorito. La singolarità della materia, mentre annunzia un' opera d' impegno da ricco personaggio ordinata, pare che contribuito abbia ancora a dare al lavoro un carattere diverso da quanto in tutti gli altri monumenti sepolcrali incontriamo, la grande mollezza della pietra agevolando l' esecuzione ed abilitando un artefice di poco sapere a produrre cosa sì lusinghevole all' occhio, onde difficilmente ritrovisi altr' opera che con sì poco merito intrinseco piaccia tanto. Vuolsi ancora osservare i dentelli che cimasa fanno a questo monumento di pietra Volterrana, i quali quanto ovvj ne' cinerarj etruschi tanto sono rari ne' sarcofagi romani, per non dire proscritti.

16 Tavola XXXIIX. XXXIX. XL.

TAVOLA LIV.

SVPPOSTO FILOTTETE.

Tra quante dissertazioni abbiamo del Raffei su de' monumenti della villa Albani forse la più valutabile è quella che tratta del presente bassorilievo, ove penetrato dal tragico soggetto ch' egli nel medesimo credeva di ravvisare, ha esposto la materia con più dignità e coerenza di quello ch' altre volte fare usa.

„ Celeberrimo, così scrive [1], presso gli antichi scrittori è lo sta-
„ to miserabile in cui visse Filottete figliuolo di Peante, compagno
„ d' Ercole ed erede dell' arco e delle saette di lui, senza le quali
„ non poteva Troja cadere, in Crisa isola o promontorio deserto vici-
„ no a Lenno. Morsicato nel piè da una vipera, mentre andando con
„ Agamennone a Troja cercava in quella solitudine l' ara erettavi da
„ Giasone. a motivo di tal ferita vi fu da' Greci con frode crudele ab-
„ bandonato [2]. Su questa disavventura i tre primi greci tragici avea-
„ no composta tragedia. Quella di Sofocle ci resta intera; di Eschilo
„ e di Euripide ci sono rimasti alcuni frammenti, come altresì del Fi-
„ lottete latino di Accio, il quale a me sembra che molto non si di-

1 *Filottete addolorato*, appendice alla *dissert. sopra un singolar combattimento* p. 23.

2 Oltre i tragici e gli altri autori dal Raffei addotti possono di Filottete consultarsi *Iliade* 2, 721 ed ivi gli scoliasti. Pindaro *pyth.* 1, 101 e scol. Apollodoro 2, 7, 7 : 3, 10, 8 : 3, 12, 6. Licofrone 914. Diodoro 4, 38. Pausania 5, 13; 8, 8. 33. Filostrato *heroic.* 5, *epist.* 22. Luciano *de saltat.* p. 804. Quinto Smisneo 9, 358. Trifiodoro 44. Tzetze *ad Lyc.* 50. 61. 911. 914. Stefano v. *νεαι* Zenobio *adag.* 1, 33. Eudocia p. Ovidio *metam.* 13, 45. Seneca *herc. oet.* 1648. Flacco *arg.* 1, 391. Dicti 1 p. 35. Igino *fab.* 14. 36. 81. 102. 112. 257. Servio *ad aen.* 3, 402 : 8, 300. Appiano *bell. mithrid.* p. 143.

SUPPOSTO FILOTTETE

Villa Albani

Mt. p. 4. lav. p. 3.

„ scostasse dalla condotta di Sofocle, seppur non era una semplice tra-
„ duzione. Ma quanto più Filottete fu celebrato dagli scrittori altret-
„ tanto rare sono le antiche immagini di quest'eroe. Due in gemme
„ del museo Stoschiano ne riporta il Winckelmann *monum. ined.* num.
„ 118. 119: una lo esprime nell'atto che fu morsicato dalla serpe;
„ l'altra quando andava zoppicando a procacciarsi il vitto coll'arco [3].
„ —— Non è però a mia notizia alcun marmo in cui veggasi figurato
„ Filottete [4], e specialmente nello stato del suo doloroso abbandona-

3 Nella prima di queste gemme Filottete è imberbe, sta piegato tenendo nella destra l'arco e stendendo la sinistra in giù sopra una piccola ara, dal basso della quale esce un serpe e lo morde nello stinco della gamba destra. Nell'altra è barbato, ha la gamba sinistra di molte fasce avvolta, camina come chi caminando sente dolore, colla mano sinistra appoggiandosi sopra un breve bastone, e nella destra portando un arco ed un turcasso, nel quale oltre le frecce s'osserva ancora un altro arco. In tutte e due è nudo a riserva della clamide. Accenna il Raffei di più due Gemme, delle quali l'una da Gronovio e Smids (*scena troica* in *Dict. et Carete* ed. Amstel. 1702 tav. 6) presa per Filottete, cred'egli col Begero raffigurare piuttosto Ettore; nell'altra incisa da Enea Vico ed edita da Giacomo Rossi tav. 29 sotto nome d'un filosofo Stoico, pensa che sia espresso Filottete, avendo il piede infasciato e stando a sedere sopra pelle di leone in attitudine di dolore.

4 Eppure due ne ha publicati il Gori di non dubbio significato. L'uno un cinerario etrusco d'alabastro, *mus. etrusc.* t. 3 cl. 3 tav. 8, rappresenta Filottete come da Ulisse privato del suo arco s'indirizza a Neottolemo per muoverlo a compassione. Sul bel mezzo vedesi la grotta situata tra due alberi pomiferi, strano capriccio dell'artista. Ne sorte zoppicando un uomo barbato e quasi nudo, la gamba sinistra fasciata, nell'una mano una freccia, nell'altra due, e rivolgesi a un giovine eroe, il quale sta come dubbioso d'andarsene riguardandolo con compatimento. Dalla parte opposta è un uomo barbato con pileo in testa che sembra di sappiatto accostarsi alla grotta, tenendo nella sinistra una cosa non chiara, nell'originale forse danneggiata, come diverse altre parti lo sono, ch'il Gori prende per un volume contenente l'oracolo, che senza l'arco d'Ercole Troja non poteva espugnarsi, ma che suppongo essere il turcasso coll'arco. Tanto Ulisse quanto Neottolemo hanno un compagno allato, uno de' quali forse è Diomede. Il secondo monumento è un sarcofago di marmo, diviso in quattro compartimenti, logoro e con assai negligenza inciso nelle *inscript. in urb. Etrur.* t. 3 tav. 39. Il figurato dell'uno de' compartimenti sembra essere il medesimo soggetto: Filottete mezz'ignudo giace entro la sua spelonca sorretto sul ginocchio sinistro, la gamba destra coperta dal panneggio e tesa come addolorata, il turcasso sospeso dal fianco, e stende le mani verso un uomo barbato facilmente Ulisse, che sta fuori dell'antro in mossa come per andarsene, e nella destra, ora perduta, forse teneva l'arco. Dall'altra banda evvi un giovine parimente clamidato che stende la destra verso il giacente come compassionandolo. In un altro compartimento vedesi un eroe barbato mezzignudo assisso sur un carro, la schiena tornata ai cavalli, la mano appoggiata a un bastone. Siegue Ulisse pileato portando in mano arco e turcasso. Un giovene eroe sta discorrendo col vecchio sul carro, ed una quarta figura conduce i cavalli, che vanno a lentissimo passo. Sembra ch'in questo modo dalla nave Filottete venga condotto al campo de' Greci per essere da Macaone sanato. Il terzo e quarto compartimento sono altri fatto d'Ulisse.

„ mento. Il bassorilievo che fu già del Winckelmann ed ora esiste nel-
„ la villa Albani, edito da lui per Filottete l. c. num. 120, non ci rap-
„ presenta φιλοκτητου ερημιαν, ma nell' Igia o Vittoria, nella Pallade e
„ guerriero armato co' piedi scalzi volle al più alludere allegoricamente
„ l'artefice ai varj casi del Peanzio eroe 5. Singolarissimo è pertanto
„ il bassorilievo inedito ch' io propongo come chiaramente esprimente
„ Filottete assalito da' più fieri dolori della sua piaga nella solitudine di
„ Lenno. —— Privo d'ogni umano soccorso visse un decennio in una
„ spelonca di quell' isola deserta procacciandosi il vitto con l' arco di
„ Ercole. —— La piaga ulcerosa gli cagionava alcuna volta parossismi
„ insoffribili con ispasimo ed ardore di viscere. —— Sentendosi per la
„ violenza di tali accessi ardere e venir meno, nè trovando luogo, in-
„ vocava indarno e per pietà chiedeva la morte. —— Il ritratto che
„ perciò ne fanno è di uomo si sparuto e trasformato dalla solitudine e
„ dai patimenti che potea a prima vista cagionare maraviglia insieme
„ e paura (Sophocl. *Philoct.* 235. 744. 794. 812. Accius apud Cicer. *tu-*
„ *sculan.* 2 et Nonium v. *tetritudo*). —— Io non credo che tali cose
„ fossero meglio espresse nella pittura spiegata da Filostrato giu-
„ niore (*icon.* 17) di quello che si vedranno nel nostro Filottete. Il
„ viso fatto in profilo vedesi oltremodo smunto, sparuto, affilato. Il
„ sopracciglio non solamente è austero, ma come gonfio e rialzato;
„ tanto gli occhj sono depressi dentro l' incassatura ed impiccoliti, ben-
„ chè guardino in alto. La barba scende dal mento stesa, irta, pun-
„ tata, e come la chiama Filostrato interizzita, e fa nel fine una pie-
„ gatura verso il collo, non tanto a denotarne la scompostezza quanto
„ il raccapriccio, che un atroce spasimo non meno di un improviso or-
„ rore cagiona talvolta e si manifesta ne' peli del corpo. Per lo stesso
„ motivo è forse ancora la chioma formata a pelo ritto scomposta-

5 Questo marmo, che si crede di greco lavoro, e di cui Winckelmann *mon. ined.* p. 162 avverte d' avere veduto una replica apportata dalla Grecia e con iscrizione greca sepolcrale, è stato riprodotto in *monumens du musée Napoléon par Piranesi* t. 4 tav. 11 sotto la denominazione senza fallo più veritiera di *Sacrifice à Minerve*; e il sig. Petit Radel s'e saggiamente confinato a non vedervi ch' un sacrifizio da vittorioso guerriere fatto a Minerva Poliade, il cui sacro serpe Erictonio s'attortiglia alla colonna che ne sorregge il simulacro.

„ mente, cadendo irsuta e senz' ordine sopra la fronte. Mirabili poi so-
„ no gli altri atteggiamenti co' quali l' artefice s' avvisò di poter espri-
„ mere lo spasimo di Filottete. Egli scelse per sito della scena specie
„ di rupe dalla parte destra allo spettatore più alta, dall' altra più bas-
„ sa, che quasi divisa forma un' apertura [6]. Tra que' due sassi atteg-
„ giollo l' artefice tutto voltato di schiena allo spettatore e col viso in
„ profilo che guarda il cielo, atteggiollo dico in una positura sforzata
„ di tutte le membra. Imperciocchè appoggiato con la destra mano
„ alla rupe, con essa sostiene se stesso ritto in grande sforzo più che
„ col piede, il qual posa leggiermente sopra il terreno. Tien l' altro
„ piede sul sinistro sasso in modo che le sole estremità delle dita lo
„ toccano appena, venendo retto il ginocchio incurvato e paralello alla
„ cintura dalla mano sinistra. Questo mostra la gamba destra di essere la
„ gamba offesa: non è però fasciata, ma tutta coperta fino al calcagno da
„ un piccolo panno, il quale s' avvolge intorno alle cosce, e coprendo
„ parte della gamba sinistra sale sopra il ginocchio alzato, e stendendo-
„ si fino al piede con pieghe tutta la gamba nasconde. —— Elesse l'ar-
„ tefice un' attitudine tra quelle in cui sogliono talvolta locar se me-
„ desimi coloro i quali assaliti da acerbi spasimi non trovando requie in
„ una positura del corpo ne provano molte, e credono di poterla rinve-
„ nire nelle meno naturali e più sforzate: procurò tuttavia che tale
„ atteggiamento di sforzo nè potesse deformar la persona nè contrav-
„ venire alle leggi della decenza. —— A fuggire qualunque schifosa de-
„ formità, e non fare la piaga di diversa natura dalla comunemente
„ descritta, ch' è d' ulcere serpeggiante che divora la carne (v. Aeschyl.
„ ap. Aristol. *poet.* c. 22. Sophocl. *Philoct.* 7. 731. 824. et comm. Barnes.
„ p. 541. Hesych. φαγεδαινα. Pollux. l. 4. c. 24. Galen. *ad Hipp. aphor.*
„ l. 6), prese il saggio partito di coprire in quel modo tutta la gam-
„ ba, non contravenendo così nè al decoro nè alla poetica fama. Ma
„ perchè fosse chiaramente indicata la cagion del male, figurò nella

6 Qualora Raffei in questo scoglio spaccato crede di riconoscere la caverna bifora χημα πετρας διπυλον, che servì di ricovero all' eroe abbandonato (Sofocl. *philoct.* 948), e nello sterpo che nasce sullo scoglio la pianta delle cui foglie uso faceva per mitigare il dolore della piaga (ivi 651), son questi deboli concetti sui quali non dobbiamo arrestarci.

„ rupe una vipera, che col nome appunto di vipera fu nominato da „ Sofocle e da Accio la serpe che morsicollo. La mancanza dell' arco „ e delle frecce in tanta corrispondenza di altre circostanze della fa- „ vola col figurato punto non osta a riconoscervi Filottete con sicurezza. „ Non abbiam da Filostrato che nella pittura da lui descritta vi fossero „ dipinte quelle armi [7] „ .

Dopo tuttociò chi mira il marmo non rimane della spiegazione convinto. Oltre che manchino tutti i distintivi estrinseci che vi farebbero riconoscere Filottete, il quale nel momento quì supposto non doveva essere da vipera accompagnato, l' espression nella figura non pare quella di dolore di ferita o piaga, nè vi si scuopre quello spasimo e quelle contorsioni ch' il lodato scrittore s' immagina di trovarvi. Onde non senza ragione l' espositore del museo Pioclementino e l'ultimo editore dell' *indicazione antiquaria per la villa Albani* l' hanno disapprovata come insussistente: ma l' altra interpretazione che qual indubitata hanno stimato di sostituirne, sembrami anch' essa a grandi dubbj soggetta. Il primo avendo alla tavola 16 del 4 tomo [8] annotato: „ Il monte Cau- „ caso è rappresentato come un vecchio in un sarcofago del *museo Ca-* „ *pitolino* t. 4 tav. 25, publicato ancora nell'*admiranda* tav. 81. Ha egli „ un abete nella destra e un gran serpe simbolo del *Genius loci* nella „ sinistra „ : alla tav. 16 del 5 tomo [9] decide: Non altro che l' im- „ magine d' un monte accompagnata dal serpente significante il genio „ del luogo, come il Caucaso osservato alla tavola 16 del tomo ante- „ cedente, è il preteso Filottete che l' ab. Raffei ravvisava in un basso- „ rilievo della villa Albani „ . L' altro seguitando le pedate di Visconti registra il monumento così [10]: „ Bassorilievo preteso di Filottete ——, „ ma che rappresenta il Genio di un monte col serpe dietro, simbolo „ del Genio, non di Filottete, di cui la figura nulla ha di somigliante, „ come già fu avvertito nella *storia delle arti* t. 1 p. 338 col. 1 dell'ediz.

7 Raffei quì soggiungendo che Filostrato l' avea posto nell' atto di fasciarsi il piede, ha male compreso la forza del termine τον ταρσον καλυπτων. Lo scrittore senza individuare alcuna azione dell' eroe dipinto semplicemente descrive il suo aspetto: „ Il volto dal morbo consunto, il „ ciglio triste, gli occhi infossati e torbi- „ di, la chioma squallida, la barba irta e „ ruvida, vestito di straccj, il piede infa- „ sciato „ .

8 *Mus. Pioclem.* t. 4 p. 31 not *d.*

9 Ivi t. 5 p. 30 not. *g.*

10 *Indicaz. antiqu.* n. 539.

„ rom.; non avendo segno di ferita alla gamba come in altri monu-
„ menti Filottete per provarne lo spasimo: e questo che il Raffei scor-
„ ge nella testa della figura, altro non è che l'effetto del vento che
„ domina nei monti e rabbuffa i capelli. Lo stesso genio si vede fra gli
„ altri esempj nell'*admiranda* tav. 81, ripetuto dal Montfaucon t. 1.
„ tav. 131 „.

Il sig. avvocato Fea, il quale allega il sarcofago Capitolino come un testo fra molti, assai giovato avrebbe alla causa, se un altro di questi avesse prodotto: attesocchè la cosa ch' in quello egli e Visconti e Foggini e Bellori veduta hanno con gli occhj del Bartoli, non v' era mai. Il genio del Caucaso seduto sul suo monte all' ombra d'un pino, tiene nella sinistra un ramo frondoso, sul braccio destro un cornucopio senza frutta, forse indizio de' molti e grandi fiumi che da quell'elevata regione discendono. Immagini di monti ch' un serpe stringano non mi sono ancora occorse, e se tale incontrassi non prenderei il serpe per il Genio locale, il quale dovunque in monumenti l'ho veduto, comparisce in dignitoso sembiante, nè da confondersi coll' insignificante rettile nel presente marmo, simbolo del deserto, quale ancora lo è quell' albero, da aridi venti di sua fronde spogliato e smosso nella radice. Se ideale credessi la figura, come a credere c' inclinano le fattezze e la membratura, la direi personificazione del deserto, genio delle Libiche arene o delle inospitali rupi dell' Arabia, e sospetterei di vedere nel nostro marmo un frammento d' opera grande rappresentante le gesta di Perseo o d' Ercole. Ma la irrequieta attitudine dal Raffei bene descritta, l' impazienza e l' ansietà manifeste nel suo volto, sembrano deciderla per effigie d' un mortale ch' abbandonato in ineffugibile solitudine su isolato orrido scoglio, mandi lo sguardo sopra i flutti per discoprire se nave passi a cui giunga la voce per salvazione chiedere, o se un naufrago arrivi per dividere con lui la tetra dimora e diminuirne la desolazione. Non rinvengo nella figura il dolor corporeo nè quell' animo indispettito che caratterizzano Filottete, ma parmi che rappresentato vi sia un soggetto affine, quali l'antichità più avrà avuti di cui la memoria ora è seppellita. Così il vate ch'Agamennone partendo per Troja lasciato avea consigliere di Clitennestra, fu da lei sull' istigazione di Egisto tras-

portato a perire in isola deserta [11]. Ma questo fatto è troppo oscuro da poter venire in considerazione, ed altri più adattabili non mi si presentano.

Avvertirò ancora che la scultura è di stile assai buono ed ha del grandioso. La figura è ben intesa, ed è trattata con diligenza nel dettaglio senza ricercata finitezza; onde sembra credibile ch'una volta parte formasse d'un fregio di fabrica. Il marmo per quanto ho potuto osservare è Lunense.

11 *Odissea* 3, 265.

ADDIZIONI E CORREZIONI.

A. Ai monumenti figurati relativi alla favola di Cadmo, indicati pag. 12 not. 19, potrà forse aggiungersi il dipinto d' un vaso publicato da Tischbein *collection of engrav. from anc. vases* t. 4 tav. 51, ove un guerriere barbato, con la divisa d'uno scorpione nel clipeo, accompagnato d' una giovine, scaglia colla destra un sasso, come fosse per tirarlo nel folto degli armati soccresciuti da' denti del drago: ma egualmente e forse meglio può il soggetto riferirsi a Giasone e Medea. V. pag. 213.

B. Parlando pag. 15 not. 27 del vezzo d'Armonia avrei potuto avvertire che sulla cassa di Cipselo era figurata Erifile col medesimo in mano stante davanti la casa d' Anfiarao; e che del pari ch' in Amatunte nel tempio d' Adone e Venere Pausania ancora vide il preteso golino, nel tempio di Doto Nereide in Gabala della Siria veniva conservato il peplo, a prezzo di cui dicevasi Erifile da Tersandro indotta a persuadere Alcmeone di mettersi alla testa degli Epigoni adunati contro Tebe. Pausan. 5, 17: 2, 1. Apollod. 3, 7, 2.

C. A quanto pag. 20 not. 2, pag. 21, pag. 78 not. 5, pag. 106. B. C, pag. 190 not. 28 ho detto di monumenti spettanti a Mercurio con Bacco fanciullo ed a Ino sua nutrice, devo soggiungere ch' in una stampa di vaso dipinto capitatami senza che sappia a che opera o raccolta appartenga, vedesi Mercurio assiso sopra scoglio con Bacco sul grembo, ed Ino in piedi con tirso in mano, tutti e tre avendo i nomi scritti accanto. In altro vaso presso Dhancarville t. 3 tav. 105 è dipinto Mercurio, quant' al costume del tutto simile alla figura che nella nostra tavola XLII da chi per Mercurio si prende da chi per Zeto, ma di più avente nella destra il caduceo, lo sguardo rivolto ad una donna sedente che sul grembo sorregge un bambino tutt' infasciato, quasi come fa la supposta Leucotea nella nostra tavola XLI, e dietro cui trovasi in piedi altra donna ch' alla testa di lei accosta un ramoscello, come se lo mostrasse al bambino.

D. A pag. 65 not. 1 aggiungasi: Nelle *notizie sulle antichità di Roma* 1785 mag. 2 è data un' ara de' Lari d' Augusto esistente alla galleria di Firenze, ove ai piedi d' una figura togata e velata con lituo in mano, che si vuole Augusto stesso, osservasi un pollo beccante certa cosa in terra, del quale bene avverte l' espositore ch' unitamente al lituo insegna è dell' augurato.

E. Per ischiarire quanto a pag. 75 not. 2 s' è detto della fonte Areziade, fa d'uopo osservare che Pausania 9, 10. 25 dal ruscello di Dirce che traversava la via fuori della porta Neitide di Tebe, distingue il fonte di Marte fuori la porta Elettride onde principio traeva il fiume Ismenio, vicino a cui si mostrava il luogo ove Cadmo seminato aveva i denti del drago: ανωτερω δε του ισμηνιου την κρηνην ιδοις αν, ἣντινα αρεως φασιν ἱεραν ειναι, και δρακοντα υπο του αρεως επιτεταβχαι φυλακα τη πηγη.

F. Pag. 82 not. 4 aggiungasi: Nell'Argonautico attribuito ad Orfeo narrasi v. 559 sgg. come gli Argonauti da notturna visione spinti montasser sul Dindimo ed ivi fabricassero un tempio di pietre tagliate, con ara di grezzi sassi ed un simulacro fatto da Argo d' un tronco d' abete.

G. Il monumento federativo degli Smirnei e Magneti che pag. 83 not. 7 viene citato dalle *marmora Oxoniensia* dell' edizione di Prideaux 1676, nella nuova edizione di Chandler 1763, mancante in queste librerie publiche e poscia somministratami dall' dotto e cortese cav. D' agincourt, trovasi al num. 26 della 2 parte. Nonno *dionys.* 12, 81 in occasion del sasso di Niobe nel monte Sipilo dice: και εσσεται αυτοθι γειτων πυργος ερωμανεων φρυγιος λιθος, εισετι ρεινης οιστρον εχων αδεμιστον ανυμφευτων υμεναιων.

H. Della divozione di Pindaro a Rea e Pan, di cui s' è parlato pag. 87 not. 29, vedesi ancora Filostrato *icon.* 2, 12.

I. Pag. 93 not. 60, ove si discorre de'simulacri seduti della Gran madre meritava in particolare accennarsi quello di marmo pentelico veduto da Pausania 9, 25 nel tempio della Dindimene da Pindaro fondato, λιθου του πεντελησι και αυτο και ὁ θρονος. Anche di medaglie erano da notarsi quella degli Smirnei e Nicomedesi, ove incontro a Cibele sedente fra due leoni, nella destra la patera, la sinistra sul timpano, sta

in piedi Cerere ; quella di Smirne e Lacedemone con Pallade in piedi dinanzi Cibele nel medesimo modo seduta ; e quelle degli Ermionesi con Cibele assisa che da Mercurio, in altra dalla Vittoria viene incoronata : tutte riportate da Vaillant *num. imp. graec.* p. 57. 74. 114. Ed ivi trattandosi di simulacri di Cibele in piedi doveano di più citarsi le medaglie de' Laodicesi, de' Magneti al Sipilo, de'Focesi e de' Clazomenj, nel medesimo libro registrate p. 35. 38. 70. 76. 96. 102. 165. 176. In due di queste p. 96. 102 non ha ch' un sol leone ai piedi. Una d' Ortosia della Siria p. 129 descrivesi : *Templum tetrastylon in quo Cybele stat inter duos leones aut sphingas : ex adverso Astarte coronatur a Victoria cippo imposita*. In una p. 176 coll' epigrafe θεα κλαζομενη è figurata una donna turrita sedente, che sulla destra sostiene un idoletto di Cibele. Non era già mia intenzione di citare tutte le monete col tipo di Cibele, ma sol quelle ch' incise trovavo in rame e qualche cosa aveano di meno ovvio, ma poscia riflettendo che più monumenti s' adducono più chiarezza consiegue il soggetto, ho stimato d' accennare quì e nel seguito quante cose a questa dea relative mi vengono sotto gli occhi, onde quanto si puole esaurire l' argomento.

K. Cibele coll'attributo del cornucopio, oltre i monumenti indicati pag. 96 not. 7 hassi in una moneta di Metropoli descritta da Vaillant l. c. p. 146.

L. Alle medaglie ove Cibele viene rappresentata seduta con un sol leone ai piedi, citate pag. 96 not. 74, aggiungansi quelle registrate da Vaillant l. c. p. 26. 36. 41. 72. 87. 164. 165. Con assai maggior frequenza ricorre nella medesima opera con un leone di quà l' altro di là del trono : p. 15. 16. 21. 27. 28. 34. 46. 64. 68. 79. 97. 105. 128. 154. 163. 165. 179. 184. 185. 186 : e presso l' istesso Vaillant *num. imp. colon.* part. 2. p. 139. 164. 169. Frai marmi d' Oxford dell' ediz. di Chandler trovasi al num. 113 della 1 parte, entro nicchia quadrata Cibele con modio in testa, seduta con patera nella destra, timpano sulla sinistra, nel grembo un leoncino dormente ; ed al num. 114 altro marmo simile di lavoro sommamente grossolano, ove la dea priva d' ogn' altro attributo sol si riconosce dal leone che riposa sulle sue ginocchia ; con un terzo num. 115 nel quale un sol leone fa sentinella a mano destra del trono.

M. A pag. 96 not. 75 s'aggiunga : Altre monete di Smirne, Magnesia al Sipilo, Cotiea, con Cibele sopra biga di leoni, trovansi presso Vaillant *num. imp. gr.* p. 70. 74. 104. 137. 153. 167.

N. A pag. 97 not. 80: Molte medaglie di Pessinunte, Cizico, Ieropoli ed altre città, massimamente della Tracia, col tipo di Cibele seduta su leone, in una mano lo scettro, nell' altra il timpano, riporta Vaillant l. c. p. 44. 45. 51. 65. 66. 70. 79. 93. 101. 110. 116. 122. 142. 162. 177. 181. 183 : ed una di Cizico descrive p. 70 : *Cybele vecta leone cum tribus aliis figuris* : altra di Augusta Trajana nella Tracia p 88 : *Templum tetrastylum in quo Cybele cum tympano inequitat leonem*.

O. A pag. 97 not. 81 : Una medaglia d'Apamea della Frigia presso Vaillant l. c. p. 67 ha per tipo un leone grande, avanti cui un pedo che sorregge una berretta, e nel fondo un tempio sul vertice d' un monte.

P. A pag. 98 not. 88 : Esiste al museo Chiaramonti una statuina di marmo di circa 3 palmi altezza, di scultura vergente al cattivo, incisa già nelle *notizie sulle antich. di Roma* 1785 marz. 3 ; rappresentante Atti con quel sottabito di cui s' è detto not. 84, però senza buttoni e senza ch' altra nudità si veda fuori del ventre. In testa ha la solita berretta frigia, e colla destra imbraccia il tamburello, il quale è antico, sebben la mano applicatavi sia moderna, com' anche lo è tutto il braccio sinistro col pastorale. Al tronco d' albero che gli serve di sostegno è appesa nna coppia di crotali.

Q. Il medaglione d'Anchialo citato pag. 99 not. 93 trovasi registrato da Vaillant sotto Gordian Pio l. c. p. 188. In un frammento di lucerna presso Caylus *recueil.* t. 8 tav. 73, 1 vedesi a bassorilievo Cibele assisa, i leoni giacenti a' piedi suoi, alla sinistra Atti con siringa in mano, alla destra due faci ardenti.

R. Alla favola d'Agdisti esposta pag. 100 not. 116 alludono senza dubbio gli oscuri ed in parte corrotti versi di Nonno *dionys.* 40, 407—411.

S. Per rapporto a quanto s'e detto pag. 103 not. 121 merita consultarsi Plutarco *de Iside* p. 378 e Proclo *in Tim.* l. 4 p. 251.

T. A pag. 104 not. 123 aggiungasi : Nella villa Borghese esiste ancora un' ara con iscrizione commemorante un taurobolio perce-

puto da un Giulio Italico nel quinto consolato di Costanzo e Massimiano Cesari, nel lato destro della quale è scolpito un pino a cui appesa una siringa ettacalama ed a piè dell' albero un pedo; nel lato sinistro una testa di bue, una d' ariete, e due cimbali congiunti come sogliono essere mediante un laccio.

V. A pag. 114 not. 8: Nel *musée Napoléon* t. 4 tav. 67. è incisa una statua di Druso, della cui corazza dicesi p. 137: *Dans le sujet principal qui est représenté sur la poitrine, il faut reconnaitre avec M. Visconti deux vierges Lacédémoniennes dansant devant la statue de Minerve*. Nel rame però queste ballerine sono vestite di lungo e sembrano avere la testa nuda.

X. In un frammento d'Ennio presso Nonio Marcello, da Winckelmann citato, e da me quando scrissi la nota 13 della pag. 116 consultarsi trascurato, trovasi scritto *Hora* colla prima sillaba lunga, circostanza per altro ch' in nessun modo mi persuade, che se i Romani la consorte del lor Quirino stimata avessero la medesima colla ὥρα de' Greci, Ovidio avesse voluto adoprare il vocabolo come l' ha adoprato.

Y. Riguardo alla statua mutila insulla cima del campanile di Campidoglio, supposta rappresentare Roma, e come tale accennata a pag. 147, vengo assicurato dal sig. prof. Welcker, mio amicissimo, il quale ultimamente salito fin sopra il tetto d'essa cima s' è potuto accostarne, che la medesima niuna ha di quelle caratteristiche che Roma suol avere, ma piuttosto sembra un torso di statua di Diana. Dovendo adunque cancellarla dalla lista, mi trovo opportunamente da poter supplire con un frammento di bassorilievo da me osservato fra quelli della villa Borghese, ove Roma Amazone s' incontra in mezzo alla dea della Vittoria e quella dell' Abbondanza, tutte e tre in piedi, e come pare assistenti al sacrifizio d' un toro, di cui s' è conservata la testa depressa in terra a' piedi della Vittoria: scultura dell' ultima metà del secondo secolo. Havvi nella medesima villa altro bassorilievo del genere di quegli accennati pag. 148 not. 34, ove Roma a piedi accompagna un giovane cacciatore a cavallo, forse Gordiano Pio.

Z. Che la meta circense della villa Albani, di cui trattasi p. 158 sgg. già sia stata incisa nel *voyage de l' Italie par l' abbé de Saint Non*, libro che non ho potuto procurarmi di vedere, è notizia comunicatami dal gentilissimo cav. D' agincourt.

AA. A pag. 164 not. 8: Un marmo figurato fra quei d' Oxford ed. Chandl. part. 2 num. 58 fa vedere che nelle giostre con tori usate in Grecia, costumava una specie d' allacciatura della persona, somigliante a quella degli aurighi romani.

BB. Il sospetto esternato pag. 168 not. 5 ch' i cavalli effigiati sui monumenti di cui trattasi nelle spiegazioni delle tavole XI e XXXVI, possano essere relativi al grado della persona che siffatti marmi riguardano, pare che confermato venga da due lapidi di questo genere, publicate l' una da Tournefort *voyage du Levant* t. 1 p. 166 come esistente nella chiesa di Metelinos nell' isola di Samo, l' altra da Chandler *marm. Oxon.* part. 2 num. 67, già da noi pag. 43 not. 5 citata secondo l' edizione di Mettaire. Nella prima havvi in alto a guisa di bordo o fregio una serie di quadratini, nel primo de' quali è espresso uno scudo, nel secondo un usbergo ed un elmo, nel terzo due cose che sembrano fiamme, nel quarto una protome di cavallo guardante verso l' uomo che giace a mensa. Nell'altra, la quale in fronte porta un' iscrizione sepolcrale, vedesi parimente in alto simile protome, vicin a cui rimane sospeso un clipeo ed in qualche distanza havvi una celata riposta sur una scanzia. Sembra che da ciò si possa inferire essersi il defonto distinto come guerriero a cavallo o d' ordine equestre. Però nel cippo di Vitellio Successo addotto pag. 42 not. 2 più verosimile parmi che la palma alluda a vittoria circense ch' ad altro, e quant' ai due marmi suddetti poteva il defonto nel medesimo tempo essersi d' armi dilettato e di cavalli corsieri. Ma lasciando ciò a luogo suo, giova riflettere sur una circostanza comune a quelle due lapidi con una terza presso Chandler l. c. part. 1 num. 135, cioè un serpente che scendendo dall'alto par che venga a partecipare della cena. Vi sarà forse chi lo stimerà spettare agli onori eroici ch' i Greci si liberalmente spendevano a' loro defonti: ma in queste rappresentanze convivali preferisco allusivo crederlo ad Igia, dea sopra tutto nelle cene da invocarsi, ed a cui Eubulo presso Ateneo 2, 1 consacrato vuole il primo cratere ne' convitti, siccome anche del di lei nome si chiamavano certe paste distribuirsi solite nelle

sollennità de sacrifizj. Aten. 3, 30. Anche Tournefort pensò al serpe della Salute, ma quando nell' assieme vede *une cérémonie faite pour implorer le secours d' Esculape dans la maladie de quelque personne de consideration*, non saremo facilmente del suo avviso. Nel marmo da lui dato un sol uomo tutto vestito con un nappo in mano occupa il lettino, alle due estremità del quale di qua e di là del tavolino trovansi due matrone in sedie con suppedaneo. L'una di queste par che dia degli ordini ad una serva, l'altra ha avanti le ginocchia un putto nudo che si trastulla con un cagnuolo. Dietro lei sta una servetta con ventola in mano, e dopo questa un piccolo servo ignudo con una tazza, occupato a cavare del liquore da un cratere. Nell' uno degli Oxoniesi non sono che due figure, il padrone decumbente e il servo ai piedi di lui portante una coppa, alla quale il serpe accosta la testa come cibandosene. Nell' altro discumbono due uomini ed una donna, ed alle estremità del triclinio sono due donne sopra sedie con suppedaneo. Gli uomini tengono dei vasi potorj in mano, e la donna giacente pone la sinistra sulla spalla d' un giovine che le sta dinanzi accanto al tavolino, ch' in questo come in tutti gli altri è carico di vasi e di paste piramidali: e dietro l' una delle sedenti sta una servetta con un cassettino in mano. In un terzo presso Chandler part. 1 num. 138, ove parimente come dentro un finestrino appare la testa del cavallo, senza però che vi sia serpe od altro, l'uomo che giace sul letto accompagnato da una donna sedente ai piedi suoi sull'istesso canapè, sostiene colla destra un corno potorio, nella sinistra una tazza, ed ha sulla testa una cosa somigliante al modio di Serapide; ed il medesimo gruppo trovasi ripetuto ivi al num. 137, ma omessa la testa di cavallo: e nell' uno e nell' altro sonovi inoltre diverse figure di minore statura in piedi, che penso rappresentare i figlj di casa accompagnati da balia e pedagago. Or quel modio ch'a Wheler *voyage* t. 2 p. 191 ha fatto in questi due monumenti, allora esistenti in Atene, riconoscere Serapide ed Iside, giudicando dall' assieme della composizione non credo altro essere ch' una specie di berretta o zucchetto che fra' Greci usare poteva, senza che comprovarlo sappia con passo di Polluce o altro antico scrittore. Altri marmi senza dubbio anch' essi sepolcrali di simile argomento, ma senza le quì esposte particolarità, hannosi presso Chandler num. 139. 140, ed in tutti osservasi la distinzione altre volte accennata tra padroni di grande e servi di piccola statura. Vedi sopra pag. 73 not. 2.

CC. Non so per quale isvista abbia a pag. 179 not. 12 citato Eckhel il quale non fa motto di simile contorniato, nè so come mi sia ingannato a supporlo già publicato, mentre dopo nuove ricerche fatte debbo credere che sia del tutto inedito ed unico al cabinetto reale di Copenaghen.

DD. A pag. 216 not. 4: Altro esemplare di questa medesima figlina esiste nella ricca raccolta di plastiche formata dal cav. D' agincourt.

EE. Ai monumenti relativi agli Argonauti registrati pag. 213. not. 3 potranno forse aggiungersi tre vasi publicati da Tischbein t. 1 tav. 29, t. 2 tav. 14, t. 4 tav. 51. L' ultimo di questi ho già accennato alla lettera A, e il secondo può credersi il medesimo fatto. Nel primo, interpretato per la prigionia della concubina di Faradate alla battaglia di Platea, sembrami di vedere Medea, la quale di nascosto viene trovare Giasone e i suoi compagni. In altro vaso della medesima collezione t. 1 tav. 19 dove l'espositore ravvisa Medea inseguita da Assirto, parmi piuttosto rappresentato un ballo del genere detto ὅρμος: ed egualmente poco persuade l' interprete quando in tav. 7 riconosce Medea preparata a scannare Pelia.

FF. A pag. 224 not. 5: La medáglia de' Bizieni qui descritta come rappresentante Capaneo, con più ragione da Eckhel *doctr. num.* t. 8 p. 281, assieme con diversi contorniati di simile tipo, viene interpretata per Marte scalatore o espugnator di mura.

GG. Alla pag. 226. not. 2 avrei dovuto avvertire ch' il fatto di cui ivi si tratta, rappresentato era nell' acropoli d' Atene, tutto in bronzo eccettuata la pietra. Pausan. 1, 27 p. 66.

FINE DEL PRIMO TOMO.